



ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME OTTAVO DELLA SERIE NUOVA,

VIGESIMO TERZO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME HUITIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

VINGT-TROISIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

23

ROMA,

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI.

A spese dell' Instituto.

MDCCCLI.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1851.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1851.

VOLUME ENTIER.

SUI CURATORI DELLE CITTÀ ANTICHE.

Il sig. conte B. Borghesi, allorquando nella dottissima dissertazione sul console Burbulejo gli toccò in sorte di ragionare sui *curatori* delle città, dichiarò non voler ripetere, quanto prima di lui da tanti autori si fosse detto, contentandosi invece d'aggiungere alcune rettificazioni intorno all'epoca, in cui anche a' senatori si cominciò conferire siffatta carica. Dopo simile dichiarazione del gran maestro potrebbe a taluno sembrar, se non temerario, almen superfluo il mio intento, di trattare quì appositamente di que' magistrati. Ma il Borghesi, scrivendo le accennate parole, forse non si ricordò, oppure non conosceva, quanti errori fin al giorno d'oggi fuori d'Italia si spacciano sul conto di essi, errori tanto più pericolosi, in quanto che fondati sul giudizio d'un sommo dotto e propagati da altri uomini sommi, i quali ritengono per identici o quasi identici i curatori, censori e quinquennali de' municipj e delle colonie. Oltre al Savigny, che nella Storia del diritto romano nel medio evo, I p. 64 ed. 2 ne ragionò, ma la dotta opera del quale non è a mia disposizione, ne cito in modo d'esem-

pio il Puchta, che nell'opera delle Istituzioni I, § 92 p. 398 ed. 2 così s'esprime: » Tra i magistrati municipali tenevano il grado più elevato i *censori*, o *curatori* o *quinquennali*, i quali occupavano quasi lo stesso posto, che i censori di Roma, due o quattro (*duumviri*, *quattuorviri quinquennales*), eletti ogni quinto anno per una gestione d'un anno solo. « In guisa poco diversa opina il Walther (Storia del diritto romano, p. 306, ed. 1), dicendo, essersi qualche volta dall'imperatore, *invece* de' quinquennali o censori, dato un curatore alle città; e con lui conviene anche l'Huschke (sul censo de' primi tempi dell'impero, Berl. 1847, p. 56, n. 112), che curatori crede essersi detti i censori straordinarj dati alle città dall'imperatore in guisa da nominarne egli uno de' censori ordinarj, non approvando perciò la perfetta identificazione de' censori e curatori proposta da altri. Siccome intanto questi dotti non parlano se non brevemente de' curatori, appoggiandosi tutti probabilmente sulle dotte disquisizioni del Savigny, nè stimando necessario di ripetere gli argomenti da lui addotti, così possiamo contentarci d'averli quì citati in giustificazione del lavoro da noi intrapreso, mentre il raziocinio nostro sarà diretto contro quello solo che ultimamente ha con apposita dissertazione trattato *de' logisti* (ossia curatori) *dell'epoca imperiale romana*, il ch. Marquardt (Giornale per la scienza antiquaria del Bergk, 1843, n. 118 e 119), il quale avendo dichiarato assolutamente identici i curatori co' censori e quinquennali, resta a carico nostro di dimostrarne l'assoluta diversità, mentre occasionalmente cercheremo di correggere alcuni errori di secondaria natura commessi dall'autore nel corso del suo erudito lavoro.

I. Intanto per chiarire meglio la proposta quistione, darò principio al mio discorso con alcune osservazioni intorno agli stessi censori ossia quinquennali. Questi sì dal Marquardt e sì da' suoi predecessori furono a buon dritto riputati nomi diversi d'una medesima carica. Conviene soltanto dire, essersi

essi in origine chiamati *censores,* e che più tardi furono appellati *quinquennales,* abbreviazione del titolo completo dei *IIviri* o *IIIIviri censoriae potestatis quinquennales,* col quale vengono designati nella nota iscrizione ostiense di P. Lucilio Gamala (Or. 3882, cf. IIvir. C. P. Q., Fea, framm. n. 18 = Card. dipl. 143), oppure *IIvir. quinq. p. c.,* come avvi nel titolo eclanese di Neratio Proculo (Gr. 441, 5), mentre *q*(uinquennales) *c*(ensoriae) *p*(otestatis) addomandansi ne' vibonesi di Q. Muticilio Deciano (oppure Decciano) e di Q. Baronio Q. f. e L. Libertio C. f. (Or. 3703; Capialbi, Inscr. Vibon. Specimen n. 8; *qq. c. p.* in un titolo ostiense, Mur. 158, 1), e *IIviri c*(ensoriae) *p*(otestatis) nell'Orelliano 732, posto all'imperator Nerone da L. Titinio Glauco Lucretiano. È vero che a tale distinzione il Marquardt non fece la dovuta attenzione, laddove i quinquennali dice essere stati una magistratura comune alle città italiche nel tempo della repubblica (l. l. p. 945), appoggiando siffatta asserzione sul trovarsi essi menzionati nella legge Giulia delle tavole d'Eraclea, nella quale peraltro non se ne fa motto veruno. All'incontro i passi degli scrittori da lui citati parlano di *censores* (Cic. Verr. II, 2, 53, 56; ibid. 49, 50); laonde anche senza prove ulteriori potrebbe con qualche probabilità inferirsi l'antichità più alta del nome censorio a preferenza di quello di quinquennale, specialmente se ci ricordiamo che anche altri nomi di magistrati municipali, come que' de' *pretori,* nel corso de' tempi furono aboliti in molte città che anteriormente ne aveano fatto uso, quantunque non voglia negarsi che in altre non siansi mantenute le antiche denominazioni. Intanto non mancano altre prove decisive, forniteci dallo studio delle iscrizioni municipali. Imperocchè, se nella medesima città censori e quinquennali vengono menzionati, ed è tale il carattere delle iscrizioni che sull'antichità più alta de' primi non resta dubbio, potrà senza temerità argomentarsi, il nome di censore essersi generalmente adoprato prima di quello di quinquennale.

Cito a cagione d'esempio la città di Cora, la quale negli Annali 1846, p. 260 mostrai essère stata anticamente retta da pretori, in luogo de' quali già in tempi molto rimoti entrarono i duumviri, probabilmente in seguito della deduzione di qualche nuova colonia, per la cui alta antichità addussi in prova la stessa scrittura del nome di questi magistrati detti *duomvires* (Or. 3808). Pubblicai in allora (p. 260) anche il titolo seguente, di caratteri molto arcaici: FORTVNAE . OPSE*quenti* P. PEILIVS . L. F. C. CALVIVS . P. F. CENS che dalla stessa ortografia, non che dalla mancanza di cognomi, viene addimostrato rimontare almeno ad epoca repubblicana. All' incontro esiste in Cori; murato vicino al tempio di Castore, un frammento di lettere molto più recenti che dice:

. . . . . AXIMVS . IIII. VIR. QVINQ. . . . .

Cora adunque in epoca posteriore, quando il governo suo municipale era nelle mani de' IIII viri, aveva in luogo degli antichi censori *IIII viri quinquennali,* mentre naturalmente a tempo de' duumviri aveva pure avuto duumviri di quell'attribuzione. — Un altro esempio non meno chiaro ci vien offerto dalle iscrizioni ferentinati. Primeggiano fra esse le celebri epigrafi che adornano le magnifiche sostruzioni dell' antica arce, delle quali per comodo de' lettori riporterò, riveduta sull'originale, quella posta in una sola riga sul lato meridionale: A HIRTIVS A F M LOLLIVS CF CES FVNDAMENTA MVROSQVE AF SOLO FACIVNDA COERAVERE EIDEMQVE PROBAVERE IN TERRAM FVNDAMENTVM EST PEDES ALTVM XXXIII IN TERRAM AD IDEM EXEMPLVM QVOD SVPRA TERRA(M SILICI). L'epoca antichissima di quest'epigrafe, anche prescindendo dal carattere delle lettere, vien bastantemente attestata dalle forme AF e COERAVERE, non che dal CES per CENS. Dall'altro

lato troviamo come magistrati censorj di Ferentino i soliti quattuorviri quinquennali, e n'era uno quel Quintilio Prisco, la notissima iscrizione del quale, scolpita sulla viva roccia nella vicinanza della città, si riporta dal Grutero alla p. 461. Al medesimo riferiscesi anche il titolo seguente, scoperto, sono forse cinque o sei anni, a Ferentino e trascrittomi dal professore Stephani, e dal nostro socio sig. A. Giorgi Ferentinate:

A QVINCTILIO
AF PAL PRISCO
IIII VIR AED POT IIII VIR
ID IIII VIR QVINQ ADLEC
EX SC PONTIFICI PRAEF FAB
PATRONO MVNIC
P D D

Aggiungo un frammento comunicatomi dal medesimo erudito viaggiatore, un miglior apografo del quale devo alla gentilezza del medesimo sig. Giorgi, mentre l'epigrafe del lato già fu pubblicata dal ch. Melchiorri nel Saggiatore I, 2, 156:

L. *p*ACVVIO . L. F. POL
SEVERO
iiii VIRO . AED. POT. IIII VIRO
*i. d. i*III VIR. QVINQ. CENSOR
*pot. pontifi*CI . PRAEF. FABR
VIVM . PRIM.
ORI . PR
REGRINI
FCVR
T

accanto:

MVLSVM . CRVSTVLA . MVNICEPS . PETENTI
IN . SEXTAM . TIBI . *Divi*DENTVR . HORA
de . TE . TARDIOR . AV*t* . PIGER . QVERER*e* (1).

Un terzo esempio della censura chiamata quinquennalità in tempi posteriori offrono i monumenti di Tivoli, dove sono frequenti i *quinquennali* (cf. Mur. 176, 4; Card. dipl. 582; Ann. 1849, p. 223; Bull. 1849, p. 90), mentre *censori* si hanno nella Muratoriana 751, 6 di *Tul. Tullius . Tul. f. P. Sertorius . P. f. censores* (2); ed in fine vuolsi riferir quì il *censor rei publicae Neapolitanae* (Mur. 1062, 3) paragonato col *II vir quinquennalis* della medesima città (Grutero 445, 5), che ci è noto pure da iscrizioni greche.

II. Basteranno questi esempj per provare la priorità del nome di *censore* su quello de' *quinquennali*, quantunque non voglia negarsi, essersi mantenuto il nome antico in diverse città più lungo tempo. Della qual cosa recano la prova i censori abellinati d'epoca probabilmente non molto antica (Or. 3895; Mur. 819, 3; ed un terzo pubblicato dal Pionati

(1) Nel primo verso la P è riscritta sopra una C, messa per isbaglio dello scarpellino. Chi stima troppo lungo il supplimento del v. 4, forse potrà leggere semplicemente *IIII vir quinq. censor.* nel v. 3. Le ultime linee non ho finora potuto restituire con certezza.

(2) Falsa è la Gruteriana 195, 2 di *M. Plautius M. f. Anien. Lucanus, Ti. Claudius Ti. f. Pal. Nero, aed. cur. pr. cens. ii vir.* ec., che l'Orelli (684) ha voluto riportare ad una censura di Tiberio amministrata poco prima della morte del padre, benchè egli in tal anno abbia fatto il censo con imperio consolare, ed insieme ad Augusto. E falsa pure si è l'iscrizione tivolese de' censori *M. Pupius Antonianus* e *P. Caeponius P. f. Claud. Paratus* (Doni 166, 22) del tempo di Severo Alessandro, giacchè, per non dir altro, ci sono noti quinquennali tiburtini d'epoca molto anteriore.

II, 35 (1). Quindi, siccome non ho in mente di stendere una dissertazione su' quinquennali, ma di rilevare soltanto alcuni punti che servono a provarne la diversità da' curatori, così nulla occorre aggiungere sulle loro incombenze che da tutti vengono concesse essere state censorie. Neppure voglio essere lungo intorno al nome loro posteriore, il quale facilmente si spiega dalla loro relazione co' romani censori anch'essi secondo la legge da crearsi ogni quinto anno. Solamente mi sia lecito di rammentare a' miei lettori, oltre a quell'iscrizione pesarese già da altri prodotta in prova che per un anno solo i quinquennali restavano in ufficio (Or. 82 = Grutero 322, 8: *anno quinquennat. Petinii Prisci* ecc.), il decreto sorano spettante all'anno 107 dell'era nostra, e pubblicato nel Bull. 1846, p. 42. In questo leggiamo: *quod A. Lucernius Decrianus. L. Tullius Cerialis IIvir v. f. de IIviro quinquenn. in prox*(imum) *annum, fieri placere M. Vibium Auctorem* ecc. Laonde è chiaro, per un anno solo essersi creato il detto magistrato, mentre all'incontro dall'iscrizione eclanese di *Ti. Claudius Ti. fil. Ti.*

(1) È vero peraltro, in genere i titoli di censori esser d'epoca più rimota, come, oltre gli esempj citati, ne recano testimonianza l'antichissima lapide d'Alatri (Or. 3892); i monumenti ceretani di *censori perpetui* (Bull. d. Inst. 1839, p. 66 e quella d'un'ara ora conservata nei Magazzeni lateranensi: C. MANLIO . C. F. CENS. PERPET | CLIENTES PATRONO); non che un'iscrizione di Spello comunicatami dal Mommsen:

RVSPVLEIA . L. F.
RVFA
CENS. PR. BIS. IIIIVIR
L. FALIVS. L. F. TINIA

d'epoca rimota anch'essa, perchè Spello in tempi più recenti è colonia, retta da duumviri (Or. 2170). E combina bene con ciò, che censori trovansi in ispecie mentovati di città, di cui pure si conosce l'antica magistratura de' pretori o dittatori, p. e. Abellino, Alatri (cf. Grut. 424, 7), Cere, Cora, Napoli, Spello, alle quali parmi potersi aggiungere Tivoli a motivo de' *dii praetorii* (cf. Bull. 1849, p. 92).

nep. Cor. Maximus q. IIvir quinq..... huius mater ob honorem eius in via ducente Herdonias tria milia passuum ex d. d. intra lustrum honoris eius repraesentata pecunia stravit (Guarini, Spicileg. Ecl. p. 5), vien palesato, il lustro essere stato l'epoca destinata per la rielezione di nuovi quinquennali (1). La qual cosa vien giustamente proposta dal Marquardt, senza che paja conoscere le prove da me prodotte. Avrebbe potuto aggiungere che, come magistrati supremi, i quinquennali erano pure eponimi, ciò che, per non moltiplicare esempj, ci dimostra un titolo vejente restituito da que' centumviri in onore della Vittoria Augusta e dedicato *III. non. Jan. Aemiliano II et Aquilino cos., P. Sergio Maximo M. Lollio Sabiniano IIvir. qq.* ecc. (Nibby, Contorni III, p. 419).

Ora, a chi avrà perlustrato anche superficialmente le iscrizioni municipali, non potrà essere sfuggito il fatto, indicato pure dal Marquardt, che cioè ad eccezione di imperatori o grandi signori, che onorano non di rado qualche città coll'accettarne le magistrature, i quinquennali non arrivano a siffatto grado, se non dopo aver amministrato tutti gli onori inferiori della medesima città; fatto che per l'abbondanza d'esempj non ha bisogno d'essere provato, mentre ne faremo poi uso per confermare la tesi da noi proposta. Oltracciò si noti, come la quinquennalità a motivo delle sue funzioni censorie richiedeva necessariamente la residenza del magistrato al luogo, dove l'amministrava; laonde, se talvolta imperatori, principi della casa imperiale, oppure persone distinte non residenti ne accettavano il titolo, solevano nominare un vicario presente nella città relativa, il quale si designava col nome di

(1) Si confrontino pure i diversi frammenti di fasti municipali, segnatamente i cosidetti campani (Grut. 299 = Doni p. 158 = Murat. 294), i prenestini (cf. Ann. 1846, p. 262), i nolani (Or. 4033), i casinati (Fabr. 485, 159), gli ostiensi (Card. dipl. 143, = Fea, framm. n. 18), tutti confermanti, l'elezione di quinquennali essersi fatta con intervalli di varj anni.

praefectus. Si confronti a cagion d'esempio il *praef. quinq. Ti. Caesaris, praef. quinq. Neronis et Drusi Caesarum designatus* (Or. 3876 = Grut. 491, 10; cf. Or. 3875), il *praefectus imperatoris Caesaris Traiani Aug. quinquennalis* (Grut. 1102, 5), il *praefectus Germanici Caesaris iuris quinquennalicii* (Filologia Abruzzese VII, 65), e, per citare anche l'esempio d'un uomo privato, il *praefectus quinquennalis T. Statilii Tauri patris* (Mur. 746, 8). All'incontro vuolsi osservare che i quinquennali stessi, come espressamente nell'anzicitato decreto sorano vengono detti essere creati dal loro municipio, non trovansi mai nominati dall'imperatore. In ultimo ricordo, quanto accennai negli Annali 1846, ragionando intorno a' più volte citati fasti municipali di Preneste, sembrare rilevarsi da essi che almeno in Preneste abbia cessato la magistratura dei duumviri, nel mentre vi erano i quinquennali; la qual cosa, confermata riguardo a molte altre città da' fasti municipali sopra citati, merita di certo una particolar considerazione, che quì però verrebbe a condurci di troppo oltre i termini del lavoro progettato.

III. Passando ora a' *curatori* delle città che con greco nome *logisti* si chiamavano (cf. Cod. I, 54, 3: *curator rei publicae, qui Graeco vocabulo logista nuncupatur,* e la glosa: *curator* φροντιστὴς καὶ λογιστής), troviamo in primo luogo, un sol curatore aver presieduto alle città, mentre sempre due quinquennali o censori vengono menzionati. In prova di ciò basta citar quì il noto decreto ceretano sulla proposizione di Vesbino, la cui conferma doveva aspettarsi dal curatore Curiazio Cosano (Grut. 214 = Or. 3737); la tavola di patronato della colonia di Zama (Grut. 364, 1) conferito ad Aradio Valerio Proculo ed i suoi discendenti, nella quale leggesi tra gli altri magistrati un solo curatore; il titolo lavinate posto ad un Antonino Augusto *curatore M. Annio Sabino Libone clarissimo viro, curantibus Ti. Julio Nepotiano et P. Aemilio Donatiano praet. II. qq.* (Fabr. 682, 67), il quale, nominando i principali magi-

strati di quel municipio, non lascia dubbio veruno riguardo al loro numero, e possono confrontarsi con questo i monumenti eretti dalla colonia tindaritana a M. Aurelio e L. Vero, quando n'era curatore M. Valerio Vitale (Bull. 1845, p. 59, 7. 8); a Caracalla da' centumviri di Cures sotto un curatore *M. Vib*(io....) *tiano egregio viro* (Or. 3739, attribuita a torto a Perugia); ed altri di simile genere, che tralascio per amor di brevità. — Troviamo quindi, i curatori essersi dati dagli imperatori alle città relative; della qual cosa conviene, anche chi li vuole identici co' censori o quinquennali (Marquardt l. l. p. 940), di modo che l'Huschke (l. l.) i quinquennali straordinarj, nominati secondo lui dall'imperatore a motivo dell'amministrazione regolare delle finanze municipali, ritiene essere stati appellati col peculiar nome di *curatori* ossia *logisti*. Infatti, sono numerose le iscrizioni confermanti i curatori dati alle città dall'imperatore. P. Clodio Sura fu fatto *curat. reip. Bergom.* da Trajano, di Comum da Adriano (Grut. 392, 7); da Antonino Pio L. Valerio Pudente fu dato agli Esernini (Or. 2603 = Grut. 332, 2. ecc.), C. Vejanio Rufo a' Plestini da M. Aurelio e Commodo (Mur. 755, 1: corr. Mengozzi, dei Plestini Umbri p. XXV), da Severo e Caracalla P. Postumio Mariano agli Augustani Taurini (Grut. 458, 8 e 306, 3), ed in iscrizione greca di Cizico abbiamo pure un λογιστὴς μετὰ ὑπατικοὺς δοθείς (C. I. Gr. 2782). A' quali vuolsi aggiungere anche un *Clarissimus Vir* QVI THYSDRVM EX INDVLGENTIA PRINCIPIS CVRAT (Revue archéol. 1847, p. 273; Hefner, Römische Inschriften n. XXXII, negli Atti della R. Accad. di Monaco, V, 2) d'un'epoca piuttosto recente. È vero che in molti altri monumenti semplicemente si fa menzione del titolo di curatore, non aggiungendosi il nome dell'imperatore, da cui fu nominato, e potrebbe dedurne taluno, soltanto per eccezione essersi dal sovrano dati i curatori delle città, mentre ordinariamente siansi scelti dagli stessi cittadini a guisa degli altri magistrati. È vero altresì,

che non ci mancano esempj d'un tal procedimento riguardo ad altri impiegati municipali. Imperocchè non vorrà negare alcuno, i *curatores operum publicorum* essersi eletti dagli stessi municipj, mentre ciononostante rinveniamo esempj di tali curatori dati dall'imperatore. Cito il Nolano Q. Cesio Q. f. Fal. Fistulano, dato dall'Augusto Vespasiano (Grut. 1092, 4), l'Eclanese C. Neratio Proculo dato da Adriano in qualità di curator operum publicorum a' Venusini (ibid. 441, 5); e come abbia potuto avvenire che talvolta un imperatore s'occupasse de' lavori pubblici d'un municipio, ce lo dichiarano le dotte disquisizioni del prof. Mommsen intorno alla legge Augustea sull'acquedotto venafrano, stampate nel nostro Bull. 1850, p. 48 sgg., confermate, se non m'inganno, dal titolo di C. Ennio Firmo a' Beneventani dato dall'imperatore Adriano come *curator operis thermarum* (Bull. 1847, p. 170). Più numerose ancora sono le iscrizioni relative a *curatores kalendarii* dati da imperatori a' municipj (cf. Grut. 442, 5; 444, 5; 446, 7; 1091, 7 ecc.), probabilmente coll'intenzione di regolarne le finanze, mentre nondimeno la cura kalendarii ordinariamente era semplice carica municipale, menzionata p. e. nel Dig. 50. 4, 18, § 2 insieme alla questura. Esaminando peraltro accuratamente le iscrizioni di simili curatori, troveremo che quei che dallo stesso municipio sono eletti, sempre erano nativi del medesimo e vi amministravano anche le altre cariche municipali, laddove i nominati dall'imperatore non di rado senza simili riguardi davansi a città, con cui non avevano la menoma relazione. L'anzimentovato Nerazio Proculo era p. e. questore e quinquennale in Eclano, ma *curator operum publ.* in Venusia e *curat. kal. Nolanorum* (Grut. 441, 5); C. Ottavio Modesto, onorato di cariche municipali in Benevento, ebbe da Trajano la *cura kalendarii reip. Canusinorum* (Grut. 444, 5); P. Otacilio Rufo, *IIIIvir. i. d. II. qq.*, pare in Volcei, fu da Antonino Pio eletto *curator. kalendari. r. p. Aeclanensium* (ibd. 446, 7). Benchè, se così piaceva all'impe-

ratore, anche fra gli stessi cittadini tali curatori si potevano scegliere, della qual cosa cito gli esempj dell'Amerino T. Atilio curatore del kalendario della medesima città, dato da un imperatore, di cui è svanito il nome (Grut. 1091, 7 = Donat. 332, 7.), dell'anzimenzionato Q. Cesio Fistulano che da Vespasiano ebbe la cura *operum publicorum* in Nola ed ivi pure fu fatto edile, questore e duumviro (ibid. 1092, 4), di Ennio Firmo anzidetto, edile, duumviro, questore, curatore in Benevento (Bull. 1847, p. 170), e d'altri.

IV. Quindi confrontando le iscrizioni de' *curatores reipublicae,* ed in ispecie di quei che prima della *cura* non avevano amministrato che magistrature municipali, i quali soli possono entrare in questo ragionamento, troviamo essere rarissimi i curatori dati al municipio, in cui avevano avuti altri impieghi. In prova di ciò riporterò quì alcuni esempj di curatori di questo grado, senza però pretendere di averne raccolti tutti, ed ordinandoli secondo i paesi, di cui diconsi aver avuto la cura:

L. Valerius L. f. Pudens, curat. reip. Aeserninor. datus ab imp. optimo Antonino Aug. Pio (Or. 2603), era, benchè non magistrato, nativo di Histonium.

Sex. Minius Sex. f. Ter. Silvanus aed. IIvir. IIquin. patr. colon. Allif, era *curat. civitat. Atinatium, item curat. Ligurum Cornelianorum* (Bull. 1845, p. 133).

P. Clodius P. f. Fab. Sura era *q. IIvir. quinq.* evidentemente di Brixia, ma ebbe dopo da Trajano la cura *reip. Bergomatium* e da Adriano quella de' Comensi (Grut. 392, 7).

M. Traesius M. f. Pom. Faustus sen. IIIIvir. qq. Potent. cur. r. p. Bantinor. cur. r. p. Atinatium (Bull. 1847, p. 157).

M. Oppius Capito Q. Tamudius Aninius Severus, quinquennale d'Auximum, *patronus col. Auxim. et col. Aesis et munic. Numanat. curator* (Treiensium) *datus ab imp. Antonino Aug.* (Or. 3899, 3900).

L. Alfius Valentinus, IIvir. IIvir. qq. p. m. V(erulani), *curat. reip. col. Casinatium* (Mur. 1104, 7).

C. Clodienus C. fil. Ste. Severus era *pontif. Urvinat. Mat.*, ma *curator reipublicae Foro Cornel* (Mur. 1047 4).

C. Faesellius. C. f. An. Rufio era *cur. reip. Forodr.*, mentre Ariminum, di cui fu *patronus*, vien designato come patria di lui (Grut. 1094, 2).

L. Lucceius L. f. Ter. Hiberus era, pare, *IIvir. iter. qq.* de' Casinati, ma *cur. r. p. Interamnat. Lirin.* (Or. 2357).

C. Cornelius C. f. Vot. Minicianus, curator reip. Atesinorum (*Otesinorum* Hagenb.), era stato IIII vir. i. d. a Bergomum (Or. 65, da Grut. 396, 8).

C. Galerius C. f. An. Julianus quaestor. IIvir. probabilmente d'Ariminum, era *curator Sarsinatium* e *Solonatium* (Grut. 1095, 2).

Q. Albinius Ouf. Secundinus, IIvir. i. d. m(unicipii) *P*(lacentini), *cur. r. p. Parmens* (Mur. 1067, 4).

C. Veianius C. fil. Cor. Rufus, IIIIvir. i. d. patronus municipii Camertum, *curator reip. Plestinorum* (Mur. 755, 1; corr. Mengozzi, de' Plestini Umbri, p. XXV).

P. Postumius Marianus curator reipubl. Augustan. Taurinorum, nativo probabilmente di Brixia (Grut. 306, 3; corr. 458, 8).

Q. Arruntius Q. f. Vol. Justus, q. aed. pat. col. (cioè *Bovianorum*), *cur. r. p. Terevent* (Gervasio, Iscr. messinesi, p. 33).

C. Dentusius L. f. Pap. Appoculinus curat. Tif. Met. datus ab impp. Severo et Antonino Augg. aed. IIII vir. ecc. probabilmente in Sestino (Or. 3902 = Maff. M. V. 362, 9).

P. Vegellius P. f. Pub. Primus, IIvir, q. alim. ecc. (Anagninorum), *cur. r. p. Trebanorum* (Mur. 652, 2).

C. Vibius C. f. L. n. Tro. Gallus Proculeianus, curator. r. p. Vettonensium, che pare aver amministrato a Perugia le altre sue cariche (Or. 95 da Grut. 487, 2), e certamente non le ebbe a Vettona.

Q. Spurinna Q. f. P.... Quintianus, IIvir. curat. kalend. pleb. Arret., cur. (reip)*ubl. Vetulonensium* (Mur. 1094, 2).

V. A tanti esempj di curatori scelti dal seno di altri municipj non ho perora da opporre se non tre, di certo rivestiti di siffatta dignità nella propria loro città; e sono il noto *C. Arrius Clemens* (Mur. 1073, 4; corr. Briganti, Pesaro, 1763), un certo *A. Antonius Pelagianus* (Mur. 1069, 4), ed un *C. Matrinius Aurelius Antoninus* (Or. 2170). Il primo da milite gregario salì al posto di centurione de' pretoriani, fu onorato de' doni militari da Trajano ed Adriano, ottenne la *missione* nel grado di primopilare, ebbe quindi la quinquennalità ed il patronato del municipio suo (Matilica), ed in ultimo fu fatto curatore del medesimo. L'altro fu IIIIvir. quinquennale (secondo la correzione del Gatta, memorie p. 88, confermata dal Mommsen) e dopo *cur. r. p.* di Petelia; il terzo edile, questore, duumviro a Spello, e dopo curatore della medesima colonia (1). Parmi questa circostanza degna d'essere rilevata, essendosi prima veduto, che que' curatori municipali, i quali per eccezione dall'imperatore mandavansi, ordinariamente furono scelti fra i cittadini d'altri municipj, cosicchè anche senza ulteriori testimonianze forse potrebbe congetturarsi, essersi dall'imperatore nominati i curatori delle città. Arroge che tra quei finora riportati quattordici, compresivi il primopilare C. Arrio, C. Matrinio detto *Vir Perfectissimus* (Or. 2170) ed il tribuno P. Clodio Sura, sono di grado equestre (Grut. 306, 3 = 458, 8; 392, 7; 446, 1 e 2 = Or. 3899 e 3900; 1029, 7 = Mur. 1094, 2; 1094, 2; 1095, 2; Mur. 652, 2; 755, 1; 1047, 4; 1067, 4; 1069, 4; 1073, 4; Or. 3902 = Maff. M. V. 362, 9), a' quali aggiungonsi *Sex. Julius Sex. f. Quir. Pos-*

(1) *M. Helvius Clarus, aedil. IIIIvir. quinq. - curator rei publicae Potentinorum* (Mur. 1073, 2) ha forse da aggiungersi a questi, ma non è egualmente chiaro, se egli fu *IIIIvir. quinq.* in Potenza; neppure so dire con certezza, se nel titolo di *M. Aulius M. f. Albinus, curator reip. Cubulterinorum,* quinquennale e questore in Allife (Or. 126) l'altra sua quinquennalità e questura spettano a Compulteria, oppure ad altro paese.

sessor (Mur. 1099, 6) che oltre diversi impieghi militari e civili fu pure curatore di alcune città della Spagna, e T. Antonio Cl. Alfeno Arignoto di titolo greco (C. I. Gr. 3497), successivamente comandante di numerose coorti ed ale e curatore di varie città asiatiche, per tacere di que' molti curatori che in dedicazioni, o simili documenti solamente come curatori sono ricordati, mentre l'aggiunta V*ir* P*erfectissimus,* o V*ir* E*gregius* dimostra che non erano di grado senatorio; i quali però non debbono quì riferirsi, non menzionandosi altre loro cariche. Vi sono inoltre tra i curatori di grado equestre alcuni che di siffatto ordine non furono onorati, se non dopo la gestione di magistrature municipali, ma prima d'essere fatti curatori: e sono di tal numero p. e. l'anzidetto A. Antonio Pelagiano, questore e quattuorviro di Petelia, fatto poi equite romano e dato come curatore alla medesima città (Mur. 1069, 4), e C. Vejanio Rufo, IIIIvir. i. d. e patrono de' Camerti, onorato di poi *equo publico* e dato in curatore a' Plestini dagli imperatori M. Aurelio e Commodo (Mur. 755, 1), ai quali forse dovrà aggiungersi P. Clodio Sura (Grut. 392, 7), dopo certe cariche municipali salito al tribunato militare e poscia diventato curatore de' Bergomati e Comensi, quantunque possa darsi che egli anche prima di tal comando militare già fosse di grado equestre. Ho voluto notare siffatta circostanza, perchè anch'essa parmi indicare la differenza sussistente tra gli altri impieghi municipali e la cura, differenza che rende sempre più probabile, essersi tutti i curatori delle città nominati dall'imperatore. La quale cosa stimai necessario di confermare con prove raccolte nel tesoro de' documenti epigrafici, non sembrandomi abbastanza chiaro il noto passo di Capitolino (M. Ant. Philos. c. 11.): *curatores multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu dedit,* il quale non basterebbe per se solo ad escludere l'opinione di taluno, che appoggiato sugli esempj sopra riferiti di curatori de' lavori pubblici o del kalendario, talvolta pure nominati dall'impe-

ratore, potesse credere similmente organizzato anche l'istituto de' curatori delle città.

VI. Ora, se infatti questi curatori davansi alle città dagli imperatori, vien esclusa senz'altro la sentenza di coloro che li vogliono identici co' censori ossia quinquennali, eletti al pari degli altri magistrati dal municipio stesso. D'altronde, se ancora taluno dubitasse della diversità di quelle cariche, saranno sufficienti a convincerlo le iscrizioni, anch'esse anteriormente citate, di Arrio Clemente ed Antonio Pelagiano (Mur. 1073, 4, e 1069, 4), di cui l'uno fu quinquennale e poscia curatore di Matilica, l'altro, come abbiamo veduto, IIII vir quinquennale e curatore di Petelia. Imperocchè, trovandosi nelle medesime città al tempo medesimo le cariche sì di quinquennale e sì di curatore della repubblica, la quistione sulla loro diversità deve stimarsi decisa. Inoltre si notino come altre prove di questa cosa l'iscrizione di C. Matrinio Aurelio Antonino che in Spello ebbe le cariche di quinquennale e curatore (Or. 2170 = 3866 da Fabr. 105, 250), non che la Fabrettiana 682, 67, contenente un documento fatto in onore del *divo Antonino Aug.* dal senato e popolo di Lavinio, *curatore M. Annio Sabino Libone c. v., curantibus Ti. Iulio Nepotiano et P. Aemilio Donatiano praet. II. qq. Laurentium.* A' quali esempj avrebbero da aggiungersi M. Aulio Albino e M. Helvio Claro anzimentovati, qualora anch'essi fossero stati curatori e quinquennali delle medesime città.

VII. Sarà tempo ormai di riprendere in considerazione più accurata il testè lodato passo di Capitolino sull'ordine, in cui prendevansi i curatori, non che le numerose iscrizioni di curatori di grado senatorio, escluse finora dal mio discorso, perchè prestano poco fondamento alle disquisizioni fin quì discusse. Il detto autore riferisce, essersi da M. Aurelio dati curatori senatorj a molte città, e con ogni diritto ne conchiude il Marquardt, che anteriormente i curatori siansi scelti nell'ordine equestre (p. 948), benchè egli non sembri aver preso

in considerazione que' curatori, che semplicemente erano stati magistrati municipali. Sulla qual cosa essendosi da me esposto, quanto basta, quì mi contenterò d'osservare, non aver da intendersi lo scrittore romano, come se avesse voluto dire che da M. Aurelio in poi esclusivamente a senatori siansi affidate le cure delle città, mentre facilmente ognuno dal confronto delle iscrizioni può persuadersi, che anche a quei tempi molti cavalieri come curatori vegliavano sulle città municipali. Bene se ne avvide anche il Marquardt, recandone in prova il soprarriferito titolo greco di Antonio Alfeno Arignoto (C. I. 3497), in cui un *divus Antoninus* vien menzionato, e quello di Dentusio Appoculino (Or. 3902), mentre gli altri suoi esempj sono poco confacenti allo scopo nostro, in quanto che riferisconsi a quinquennali, ma non a curatori. Invece ricordo, a' tempi dello stesso M. Aurelio, Sex. Giulio Possessore (Mur. 1099, 6), a quei di Severo e Caracalla P. Postumio Mariano (Grut. 306, 3; corr. 458, 8) e C. Vejanio Rufo (Murat. 755, 1), e dopo di questi Q. Albinio Secundino, che dal flaminato del divo Magno Antonino rilevo aver vissuto dopo Caracalla (Mur. 1067, 4), non che al tempo de' Filippi L. Magnio Fulviano. *trib. mil. curator. reipubl.* della colonia turritana nella Sardegna (della Marmora voyage II, p. 479, n. 39). — Dall'altra parte mal s'appiglia, chi prima di M. Aurelio nessun uomo senatorio crede essere stato preposto alle città nella qualità di curatore, il che già fu dimostrato dal sig. conte Borghesi nella sua dotta memoria sul console Burbulejo p. 35, dove cita il console C. Popilio Caro Pedone curatore di Tivoli all'epoca d'Antonino Pio (Grut. 457, 6), mentre la stessa epigrafe di L. Burbulejo L. f. Quir. Optato Ligariano torna a mostrare « ad evidenza, che un tal costume era introdotto per lo meno fino dai tempi d'Adriano ». Imperocchè il testè menzionato console era curatore de' Tarricinesi, Anconitani e Narbonesi lungo tempo prima della sua legazione della Cappadocia, la quale amministrò sulla fine dell'impero d'Adriano,

rimanendovi anche sul principio di quello d'Antonino Pio. All'impero d'Adriano oppure a quello d'Antonino Pio vuole inoltre ascriversi la cura *civit. Araus. prov. Galliae Narb.* di M. Pontio M. f. Pup. Laetiano Lartio Sabino cos. (Grut. 457, 2), che era stato candidato dell'imperatore Adriano, quando ottenne il tribunato della plebe, e fu fatto curatore subito dopo amministrata la pretura, prima della legazione legionaria solita di darsi dopo di essa. Il perchè non può dubitarsi che la cura non gli sia stata affidata nell'epoca sopra indicata.

VIII. Esaminando poi alquanto più accuratamente le lapidi de' curatori di grado senatorio, facilmente ci accorgeremo, il maggior numero di essi essere stato di grado pretorio oppure consolare; e furono consolari il suddetto Popilio Pedone, quando aveva la cura di Tivoli (Grut. 457, 6), il cui senato e popolo gli dedicarono il titolo conservatoci; C. Cesonio Macro Rufiniano, che dopo aver retto come proconsole la provincia Africa, fu fatto *cur. r. p. Lanivinorum*, mentre come pretorio aveva avuto la cura delle città d'Ascoli e di Terracina (Grut. 381, 1); C. Celio Censorino, il cui titolo indica chiaramente il suo consolato previo alla cura di Cartagine (Mur. 1029, 8). Furono inoltre di grado consolare un certo Rufo, ἀνὴρ ὕπατος, logista di Smirne (Philostr. V. S. 19, 3, p. 26, 24 ed. Kayser, presso Marquardt, p. 939), e M. Ulpio Tertulliano Aquila, logista degli Attalesi (Inscr. a Falkenero collectae, Balbura n. 1.) in Asia, dove anche Cizico ebbe una volta logisti consolari, il che ci vien palesato dall'iscrizione (C. I. Gr. 2782) d'un M. Ulpio Carminio Claudiano, λογιστὴς μετὰ ὑπατικοὺς δοθεὶς τῆς Κυζικηνῶν πόλεως. Impariamo intanto da questo medesimo monumento, non essersi dati a certe città curatori consolari, ad altre pretorj. — Curatori al contrario di grado pretorio erano Postumio Titiano de' Lugdunesi, Campani, Caleni (Gr. 1054, 3 = Fabr. 730, 448 = Maff. M. V. 449, 1; cf. Ann. 1844, p. 52 sgg.); Calpurnio Destro (Ann. 1849, p. 228) de' Minturnensi e Caleni, e presiedeva

pure a' Caleni P. Giulio Giuniano Martialiano, il cui titolo rinvenuto a Constantina e pubblicato dal ch. di Hefner (Atti della R. Accademia delle scienze di Monaco V, 2) piacemi riprodur quì come probabilmente sconosciuto in Italia:

P. IVLIO IVNIANO MARTIALIANO CV
COS. QVAEST. PROVINCIAE ASIAE TRIB
PLEBEI PRAETORI CVRATORI CIVITATIS CA
LENORVM CVRATORI VIARVM CLODIAE
CASSIAE ET CIMINIAE PRAEFECTO AERARI MILI
TARIS PROCONSVLI PROVINCIAE MACEDONIAE
LEGATO LEG. III. AVG. SEVERIANAE
PRAESIDI ET PATRONO RESPVBLICA CIRTENSIVM DE
CRETO ORDINIS DEDIT DEDICAVITQVE .

Furono altri curatori di grado pretorio: L. Burbulejo anzimentovato di Narbone, Ancona e Tarricina (Borghesi, Burbul.) a tempo d'Adriano; sotto il medesimo impero, o poco più tardi Pontio Laetiano Lartio Sabino (Grut. 457, 2), di cui prima si è ragionato, curatore d'Arausio della Gallia Narbonense; circa i tempi di Commodo Ti. Cl. Candido, più tardi generale di Settimio Severo nelle guerre contro Pescennio ed Albino, *logista civitatis splendidissimae Nicomedensium, item Ephesiorum,* prima *curator civitatis Teanensium* (Or. 798), e L. Mario Massimo anch'esso generale di Severo, pel quale comandò l'armata all'assedio di Bizanzio, *cur. reip. Faventinorum* (Mur. 397, 4); della città di *Tarricina,* non che d'*Asculum,* fu circa il tempo di Severo Alessandro curatore C. Cesonio Macro Rufiniano (Grut. 381, 1); circa la stessa epoca Q. Petronio Meliore *curator Pyrgensium et Caeretanorum,* dopo *Tarquiniensium et Graviscanorum* (Bull. 1830, p. 198 = Kellerm. Vig. 246) e L. Ranio Optato. *cur. reip. Mediolanensium, curat. reip. Nolanorum, curator reip. Urvinatium Mataurensium* (Gruter. 463, 4 = Mur. 1057, 3; cf. Borgh. Burb. p. 31 sgg.); L. Ce-

sonio C. f. Lucillo Macro Rufiniano, *curator r. p. Tusculanorum, curator r. p. Suessanorum*, la cui epoca vien indicata dall'esser egli stato uno de' *XX viri ex senatus consulto r. p. curandae*, istituiti per diriggere la guerra contro l'imperatore Massimino (Grut. 381, 3); T. Clodio Pupieno Massimo figlio dell'imperatore Pupieno, *cur. r. p. Catinensium*, più tardi *cur. r. p. Leptim. et Tripolitanor.* e *cur. r. p. Benevent.* (Bull. 1849, p. 95); al tempo di Gordiano C. Luxilio Sabino Egnatio Proculo *cur. rer. publicar. Pisaur. et Fanest.* (Grut. 433, 1 = Ann. 1844, p. 51). Sono poi curatori pretorj d'epoca incerta M. Mario Titio Rufino *cur. col. Claud. Agrippinensium* (Grut. 436. 7); e non molto prima dell'impero di Diocleziano T. Flavio Postumio Varo *curator reipublicae Aeclanensium et Ocriculanorum* (Ann. 1844, p. 52). Modesto Paulino *cur. rei. p. splendidissimae civitatis Mars*(orum) *Marr*(ucinorum) (Borghes. Burbul. p. 35); M. Celio Flavio Proculo, *cur. rei publicae Aquinatium* (Or. 133); M. Rubreno Virio Prisco *cur. col. Minturnensium, cur. col. Formianorum* (Mur. 360, 2 = 1110, 6 = Donat. 466, 14); L. Giulio Giuliano *curator civitatis Interamnatium Nartium* (Gr. 422, 7), ed un altro, curatore di non so che città, dopo essere stato pretore e legato dell'Africa *reg. Hipponensis* (Mur. 1049, 5). Fu egualmente di grado pretorio Lucceio Torquato, logista d'Efeso in epoca incerta, d'un titolo greco poco ben inteso dall'editore del C. I. Gr. (3747); il perchè prenderemo occasione di tornarvi sopra in appresso. Oltre questi L. Fabio Cilone, il celebre capitano di Settimio Severo ed ajo di Caracalla (Grut. 407, 1 = Marini I. A. p. 50. 51), fu *cur. r. p. Nicomedensium, Interamnatium Nartium, item Graviscanorum*, e Balbino Massimo, poscia imperatore, *cur. r. p. Laur. Lavinat.* (Mur. 357, 3, = Mar. Att. 672); ma ambedue i titoli discostansi alquanto dall'ordine solito delle cariche, in guisa da non poter decidersi, se come pretorj, oppure come consolari erano curatori. E vale lo stesso risguardo a P. Elio Coerano di lapide tiburtina, cos. procos. ecc., poi detto *IIIIvir. iur. dic.* (cioè

di Tivoli) e *curat. civit. Antiatium et Aquinatium* (Mar. Att. LX, p. 777), e di quel Candido, creduto spurio dall'Orelli (96), che fu curatore de' Volsiniensi, Ferentinati, Tiburti in Italia, e degli Italicensi della Betica, se mai il suo titolo può ritenersi per genuino. Intanto stimo sufficiente il numero degli esempj arrecati per poterne dedurre, essere stata la pratica ordinaria di nominare curatori senatorj d'ordine pretorio. Che peraltro anche d'inferior grado talvolta siansi eletti curatori delle città, ce lo provano gli esempj di C. Passienio Cossonio Scipione Orfito che dopo la questura urbana fu fatto *cur r. p. Sutrinorum* (Mur. 738, 2), di C. Mevio Donato Giuniano *quaestor Siciliae provinciae curator civitatium universarum provinciae Siciliae* ecc. (Mur. 364, 2 = 434, 4, corretto dal Mommsen e da me stesso sull'originale esistente a Civita Lavinia), e forse d'un certo (S)alvio Satriano Minicio, il cui titolo frammentato pare anche indicare, che fra le prime cariche da lui ottenute vi era pure quella di *curator Ocriculanorum* (Guida al Museo di Bologna pag. 34). De' molti curatori designati con C. V. come di grado senatorio quì non può essere discorso, neppure de' logisti onorati del titolo di κράτιστος (cf. C. I. Gr. 3771; 2790; 2791 ecc.), oppure di λαμπρότατος (ibidem 3747), mancando altri indizj sulle cariche da essi sostenute.

IX. Il ch. Borghesi (Burb. p. 35. 36) dimostra, dal curatore delle città non essersi richiesta la residenza al luogo, dove amministrava siffatta carica; della quale cosa reca in prova la nota iscrizione ceretana di Vesbino (Or. 3787 da Grut. 214). Contiene essa un decreto de' decurioni di Cere intorno alla concessione d'un certo luogo a quel Vesbino per fabbricarvi un *phretrium* agli Augustali, al quale atto s'annette la clausola, doversi prima mandare una lettera su tal argomento a Curiazio Cosano curatore della città. Contiene inoltre la lettera stessa in data delle idi d'agosto dell'anno 113 e la risposta del curatore, data *prid. idus. Septembr. Ameriae*. Ne

segue, il curatore di Cere aver allora dimorato in quella città. Quindi, se residenza non era richiesta, è ben naturale che, come osserva pure il ch. Borghesi, l'uffizio di curatore non era nemmeno incompatibile con altri. Ne cita egli l'esempio di Modesto Paulino, già prima citato come *cur. rei. p. splendidissimae civitatis Mars*(orum) *Mar*(rucinorum), il quale dicesi *eodem tempore et cur. viar. Tib. Val. et alim* (Burbul. p. 35). Un altro esempio offre l'anzimentovata iscrizione greca C. I. 3747, secondo la quale un *legatus. pr. pr.* (sc. proconsulis) *provinciae Asiae* era logista della città d'Efeso (1). Tra curatori di minor grado giova citar l'anzimenzionato Fulviano curatore della colonia turritana e tribuno militare, comandante forse una coorte stanziata colà, giacchè la natura della stessa iscrizione vieta di pensare a cariche consecutive anzichè cumulative (della Marmora, voyage II, p. 479, n. 39); e piacemi inoltre riferir quì un'osservazione fatta intorno ad alcune epigrafi africane. Imperocchè tanto nel decreto di patronato di Zama (Grut. 364, 1), d'epoca Costantiniana, quanto in un titolo calamense de' tempi di Valentiniano (Excursions dans l'Afrique septentrionale n. 5) il curator rei publicae vien detto FLAM*en* AVG*usti* P*er*P*etuus*

(1) Mi sia lecito di riprodurne quì le prime linee coi ristauri miei:

ἡβ]ΟΥΛΗ[καὶ ὁ δῆμος
τ]ΗΣ ΠΡΩΤΗΣ [καὶ μεγίστ]ΗΣ
ΚΑΙΔΙ[ς νε]ΩΚΟΡ[ου] ΦΙΛΟ
ΣΕΒΑΣΤΟΥΕΦΕΣΙΩΝΠΟΛΕ[ως
. . . ΛΟΥΚΚΗ[Ι]Ο[Ν]ΤΟΡΚΟΥΑΤ[ον
πρ]Ε[Σ]ΒΕΥ[Τ]ΑΝΚΑΙΑΝΤΙ
στρατη][Γ]ΟΝΑΣΙΑΣ ΚΑΙΛΟΓΙΣΤΗ[ν
ΤΗΣΠΟΛΕΩΣ κτλ

Il ch. editore del C. I. Gr. supplisce ἐπὶ ἀνθυπάτου Λουκκηίου Τορκουάτου, ritenendo poi per nome proprio quel ΒΕΒΥΛΑΝ della sua copia, e restituendo le parole seguenti in ἀντιταμίαν καὶ ἐπίτροπον, mentre non si è ricordato non essersi mai potuto cumulare la dignità di questore con quella di procuratore, questa essendo uffizio di cavalieri oppure di liberti imperiali.

AVG*ur* CVR*ator* R*ei* P*ublicae,* o FL*amen* P*er*P*etuus* AVGVR CVR*ator* REIP*ublicae;* dd aggiungesi a questi il *curator coloniae Cirtensium,* detto pure *curator rei publicae,* il quale nelle *Gesta purgationis Caeciliani et Felicis,* relative alla persecuzione di Diocleziano, vien costantemente insignito del titolo F. P. P, che, appoggiato sugli esempj addotti, non dubito di interpretare F*lamen* P*er*P*etuus.* Da siffatti esempj sembra rilevarsi, essersi in allora spesso, se non sempre, cumulato il flaminato colla curatio nelle città africane. Può finalmente citarsi quì il summentovato titolo di C. Mevio Donato Giuniano, detto *quaestor Siciliae provinciae curator civitatium universarum provinciae Siciliae,* che porge una prova incontrastabile che la medesima persona allo stesso tempo poteva essere curatore di più d'una città, laddove intorno ad altri esempj di curazioni cumulate potrebbe sempre nascere il dubbio, che piuttosto esse siano state successive anzichè cumulative. Quantunque anche Fabio Cilone, detto *cur. r. p. Nicomedensium. Interamnatium Nartium, item Graviscanorum* (Grut. 407, 1 = Mar. I. A. p. 50, 51), sembrami di certo aver avuto allo stesso tempo la cura delle prime città, mentre la parola *item* indicherebbe l'uffizio anteriormente ottenuto. In simile guisa Clodio Pupieno (Bull. 1849, p. 95) vien chiamato *cur. rp. Leptim. et Tripolitanor.,* mentre alquanto più tardi fu *cur. r. p. Benevent,* per tacere di curatori di città quasi sempre congiunte, come erano *Pisaurum* e *Fanum* (Gr. 45, 2 = 276, 3; 433, 1), *Tarquinii* e *Graviscae, Caere* e *Pyrgi* (Bull. 1830, p. 198 = Kellerm. 246). Appena sarà necessario d'osservare che anche più d'una volta poteva amministrarsi dal medesimo personaggio la cura d'una medesima città, del che cito l'esempio di C. Cesonio Macro Rufiniano, all'epoca di Severo Alessandro *cur. rp. Lanivinorum II.* (Grut. 381, 1). È ben naturale di poi il trovare curatori preposti a città appartenenti a provincie da loro anteriormente amministrate, probabilmente a motivo della cognizione che avevano acquistata degli affari di esse. Per recarne alcuni

esempj, M. Pontio Lartio Sabino, *curator civit. Araus. prov. Galliae. Narb*, era una volta stato *quaestor prov. Narb.* (Gruter. 457, 2); Ti. Cl. Candido, *logista civitatis splendidissimae Ephesiorum, leg. pr. pr. prov. Asiae* (Or. 798), se non voglia forse credersi aver contemporaneamente sostenute le due cariche; L. Fabio Cilone, *cur. r. p. Nicomedensium,* prima amministrò la Bitinia in qualità di legato pr. pr. — Finalmente sembra rilevarsi dal titolo piceno di Montenuovo, riportato da Brandimarte, Picen. annon. p. 113 e Colucci, AA. Pic. VI, 44 (*balneum reip. vetustate collapsum ex liberalitate civium et ex titulis extraordinariis post seriem annorum..... Aelius Reductus cur. r. p. sua industria abstinentiaq. restituit*), che i curatori per più d'un anno potevano rimaner in uffizio, imperocchè la restituzione del bagno vediamo attribuirsi quì all'economica amministrazione di quell'Elio Reducto, mentre si parla d'una *series annorum*, se questa non vuol forse riferirsi al tempo dell'abbandono di que' bagni.

X. Sulle incombenze de' curatori si è trattato da tanti e con tanta erudizione, raccolta in ispecie da' libri de' legisti, che credo poter far a meno di ragionarne quì in esteso. Solo piacemi ricordare a' miei lettori, quanto non senza probabilità, al parer mio, propone l'Huschke, essersi introdotti siffatti magistrati a motivo dell'interesse che gli imperatori avevano, di veder bene ordinata l'amministrazione delle finanze municipali, neglette moltissimo, specialmente nelle città asiatiche (Census u. Steuervf. d. früheren R. Kaiserzeit, Berl. 1847, p. 56, n. 112.); e bene certamente convien con simile incarico il greco nome di λογιστής, non che il latino *curator,* preso nel senso che gli è proprio nel diritto comune, mentre in genere sappiamo i curatori esser stati incaricati di raccogliere le pubbliche rendite (cf. Marini, Arval. 766, dove v. gli altri). È naturale allora che in origine essi erano magistrati straordinarj; ciò che chiaramente ci vien indicato colla formola *dato da tale imperatore;* la quale formola però poteva ommet-

tersi, ed infatti quasi sempre venne ommessa ne' monumenti de' curatori senatorj, i quali siccome non amministravano mai altre curazioni fuori di quelle affidate loro da imperatori, così non avevano bisogno di nominarli. In tempi posteriori peraltro siffatta nota manca anche a' curatori di minor grado, de' quali l'ultimo, che l'adopra, credo esser P. Postumio Mariano, dato a' Taurini da Severo e Caracalla (Grut. 458, 8 e 306, 3.), mentre l'unico esempio d'un curatore senatorio detto *dato da tal imperatore* (Murat. 364, 2), a motivo del cognome *Felice* di quel principe, non può esser anteriore a Commodo (1). Chi inoltre confronta i libri de' legisti (cf. Roth, de' re municipali l. II, c. III, 23. p. 99), difficilmente potrà negare, i curatori delle città non essere stati magistrati ordinarj e deve supporsi perciò, essersi una volta introdotto quel cambiamento nell'amministrazione municipale, pel quale gli straordinarj curatori delle città diventarono magistrati ordinarj. Sull'epoca, nella quale ciò fu fatto, non oso proferire veruna congettura, contentandomi di argomentare dalla sopraccitata iscrizione di Postumio Mariano che a tempo di Severo e Caracalla l'antico sistema era ancor in vigore.

XI. Non sarà fuor di proposito di menzionar quì quei logisti che dagli imperatori furono preposti a provincie intiere. Il primo esempio venutone alla luce si era quello dello spesso citato L. Burbulejo Optato Ligariano, il quale dopo la legazione d'una legione e prima del proconsolato di Sicilia, cioè con grado pretorio, fu da Adriano nominato *logista Syriae*. In mancanza d'ogni confronto il ch. Borghesi (dissert. sul console Burbulejo p. 41), seguendo la derivazione della parola stessa, non seppe spiegar siffatta carica se non che riferendola al cosidetto *κοινὸν Συρίας*. Ora però due titoli ancirani, scoperti

(1) Dall'iscrizione africana d'un *Clarissimus Vir qui Thysdrum ex indulgentia principis curat* (v. § III) non rilevasi se non che la nomina de' curatori spettante all'imperatore.

dall'Hamilton e riprodotti nel C. I. Gr. 4033. 4034, presentanci un altro esempio più chiaro del medesimo uffizio, facendosi noto un certo Ti. Severo, il quale anch'esso con grado pretorio fu mandato *εἰς Βειθυνίαν διορθωτὴς καὶ λογιστὴς ὑπὸ θεοῦ Ἀδριανοῦ*. Sappiamo, la condizione della provincia Bitinia a que' tempi essere stata tale che già l'imperatore Trajano era stato costretto a mandarvi Plinio, quantunque essa originariamente spettasse al senato, e che più tardi Adriano ne fece definitivamente una provincia cesarea, dando in cambio al senato la Pamfilia (cf. Dione LXIX, 14, 4 e Borghesi, Burb. p. 23.). Narra inoltre Dione, siffatta provincia non aver avuto bisogno di armi, ma d'un preside giusto e prudente ed autorevole (*ὅπλων μὲν οὐδὲν, ἄρχοντος δὲ καὶ ἐπιστάτου καὶ δικαίου καὶ φρονίμου καὶ ἀξίωμα ἔχοντος δεομένην*), e fu scelto per tale Giulio Severo, gran generale d'Adriano nella guerra giudaica, alla quale fu chiamato dall'amministrazione della provincia Britannia. Quest'ultima circostanza ci fa noto, non esser egli da confondere col Severo delle iscrizioni ancirane, che non presiedette mai alla Britannia, neppure come consolare resse la Bitinia, benchè dall'altra parte anch'egli circa i medesimi tempi vi fosse inviato, il che si rileva dall'aver egli in qualità di legato legionario retto la Siria, allorquando il legato pr. pr. Publicio Marcello a motivo della sedizione giudaica era partito dalla provincia. Ed è frapposto tra quella carica e la missione bitinica il solo proconsolato d'Acaja. Atteso adunque il titolo di *corrector* e *curator* (che così avrà da tradursi il greco *διορθωτὴς καὶ λογιστὴς*), ben adatto all'uffizio d'un magistrato deputato alla riorganizzazione d'una nuova provincia, potrebbe credere taluno il Severo ancirano successore di Giulio Severo nell'amministrazione della Bitinia, supponendo questo pure ornato di simile titolo. Ma oltre che nulla ci autorizza a credere, Giulio Severo aver amministrato la Bitinia con altro titolo che quello di *legatus pro praetore Augusti*, rileviamo pure dalla continuazione del testè riferito

passo di Dione, aver egli condotto e regolato gli affari particolari e pubblici in maniera da vivere fin a' giorni suoi nella memoria di que' provinciali; onde sembra probabile che egli stesso abbia definitivamente organizzato la nuova provincia cesarea, nella cui amministrazione non fu certamente seguito se non da legati pr. pr. Dall'altra parte provò il sommo Borghesi, quando nel nostro Bullettino (1843, p. 193 segg.), ragionò su quelle iscrizioni ancirane, non aver avuto Ti. Severo « il governo della Bitinia, lasciato al preside ordinario, ma soltanto l'incombenza di conoscere e correggere lo stato delle pubbliche finanze, » confermando siffatta sentenza col riferir alla di lui missione bitinica i cinque fasci attribuitigli, mentre sei ne spettavano a' presidi provinciali, e cinque davansi talvolta appunto per indicare che un qualche magistrato mandato in provincia « non era rivestito della piena podestà proconsolare e quindi rimaneva inferiore al proconsole locale » (cf. Dione 57, 17 con Tac. Ann. II, 47.). Recò poi in confronto coll'uffizio di Ti. Severo l'incarico di P. Pactumeio Clemente console suffetto nel 891, chiamato in una base onoraria di Costantina *praetor urbanus, legatus divi Hadriani ad rationes civitatum Syriae putandas*, e, mostrato, come anche questo non poteva avere il governo della provincia Siria propria di legati consolari, conchiuse finalmente, essere la di lui carica identica con quella di Burbulejo detto semplicemente *logista Syriae*. Aggiunse, di straordinarie commissioni di tal natura non aversi notizie prima di Adriano, mentre « per l'addietro in caso di disordini sia politici, sia amministrativi, o sceglievasi direttamente quel proconsole che credevasi il più adattato a ripararvi, dispensandolo dalla legge della sortizione, o al più cambiavasi la qualità del governante. » Ho creduto di dover parlare a cagione de' curatori o logisti delle città anche di questi magistrati, perchè rassomigliansi di molto le loro incombenze, essendo ambedue incaricati delle finanze sotto la soprintendenza del pre-

side della provincia, quantunque i logisti di provincie fossero sempre inviati straordinarj, que' delle città nel corso de' tempi da straordinarj, quali erano sul principio, sembrino essere diventati magistrati ordinarj.

XII. Se però riflettiamo che non solamente i curatori delle città in gran parte nel medesimo tempo erano rivestiti d'altre cariche pubbliche, ma nemmeno erano tenuti a dimorare nelle città, alle quali presiedevano, potremo congetturare, la loro carica aver piuttosto consistito in una sorveglianza generale dell'amministrazione anzichè nella stessa gestione d'un certo uffizio. Vedemmo, come il curatore di Cere Curiatio Cosano aveva da confermare il decreto di que' decurioni, laonde egli ci si presenta come superiore a tutti i magistrati di quel municipio. Anche in altre città troviamo, assegnarsi il luogo per qualche sia monumento, sia edifizio dal curatore (Gervasio, Mavorzio p. 35), ma ad altri magistrati spettare l'esecuzione dell'ordine da lui dato, oppure darsi il luogo *ex auctoritate curatoris,* ma assegnarsi esso da'*IIviri* (Mur. 334, 1). E come magistrato supremo del municipio è ben naturale che anche in guisa di eponimo si nominava su' monumenti. Cito in esempio l'iscrizione lavinate posta in onore di un divo Antonino Aug. da quel senato e popolo, nella quale citasi prima M. Annio Sabino Libone come curatore, poi i pretori II quinquennali, che in fatti ne avevano l'incarico (Fabr. 682, 67). Lo stesso significato poi ha la menzione del logista insieme col legato pr. pr. nell'iscrizione di Nicea relativa alla riedificazione delle mura di quella città (C. I. Gr. 3747; 3748), le quali il Marquardt vuole essere state costruite sotto la diretta sua sorveglianza. Lo stesso scrittore cita diversi passi degli Atti de' Martiri, già dal Marini riportati (Arv. 786), per provare che i curatori oppure logisti diriggevano anche la confezione delle liste del censo, coll'ajuto delle quali sapevano dar notizie sugli abitanti della città, chiamati p. e. in giudizio; e più curiose sono le *gesta purificationis Caeciliani et Felicis,*

la notizia delle quali devo al ch. cav. G. B. de Rossi. In queste vien menzionato un *Munatius Felix* Flamen PerPetuus *curator coloniae Cirtensium*, ossia *rei publicae*, il quale diresse colà le perquisizioni contro i cristiani a tempo della persecuzione di Diocleziano. Una certa sorveglianza quasi censoria anche sulla condotta de' cittadini sembra di poi rilevarsi dall'iscrizione di Balbura anzimentovata (Balb. 1 tra le iscr. Falkeneriane), in cui il curatore d'Attalia dicesi aver dato testimonianza in favore d'una persona domiciliata anche in quella città ed onorata da' Balburesi a motivo de' benefizj loro conferiti. Non recherà poi maraviglia, che sulla costituzione de' municipj vien esercitata una certa influenza dal loro curatore, di modo che non possono cambiamenti introdurvisi senza il di lui consenso. Leggiamo p. e. in un titolo di Boville, essersi ivi per la prima volta istituiti comizj a motivo dell'elezione de' magistrati nel 157 dell'era nostra, *consentiente..... Fusco curatore* (Or. 3701).

XIII. In quanto all'epoca, in cui furono istituiti i primi curatori, bisogna confessare la nostra ignoranza, mentre solo convien dire non trovarsene finora esempj prima dell'impero di Trajano. Neppure possiamo fissare con certezza il termine dell'abolizione oppure estinzione d'essa carica; quantunque sembri che dopo Costantino spariscono i curatori di grado senatorio, l'ultimo de' quali venuto a conoscenza mia si è C. Celio Censorino curatore di Cartagine e dopo *comes d. n. Constantini Maximi Aug.* (Mur. 1029, 8), se non forse, a motivo dello stile piuttosto recente dell'iscrizione, vuol riportarsi a tempi tanto bassi anche il sopra mentovato curatore senatorio di Thysdrus nell'Africa (v. § III e X, 1). Un esempio d'un curatore di grado inferiore avvi sotto lo stesso impero di Costantino nel decreto di Zama sul patronato d'Aradio Valerio Proculo, fatto nell'anno 322 dell'era nostra, quando C. Mutio Bruttiano Faustino Antoniano v. e. era curatore della repubblica (Grut. 364, 1), per tacere di curatori che prima non

avevano avuto se non cariche municipali, come il più volte lodato Aurelio Matrinio di Spello, che dallo stesso nome della colonia vien provato posteriore a Costantino, supposto che a ragione, come pare a me, il Mommsen abbia sostenuto la genuinità dell'editto Costantiniano di Spello (Mur. 1791-1794). — Costantino prescrisse che curatore non sarebbe mai creato chi non avesse amministrato tutte le minori cariche della sua città (Cod. Theod. XII, 1 de decurion. l. 20); ma sebbene con quella legge la carica de' curatori diventasse piuttosto carica municipale, nondimeno la loro nomina restò sempre presso l'imperatore, come provò il Marini Arv. p. 781. Quindi s'intende, perchè curatori di alto grado non si trovano più, mentre a torto il Marquardt la loro mancanza ha voluto attribuire alla legge di Gordiano del 239 (*curator reipublicae, qui Graeco vocabulo logista nuncupatur, multandi ius non habet*), per mezzo della quale siasi diminuita l'onorificenza di siffatta dignità. Alla sua opinione oppongonsi, oltre l'esempio citato del consolare Celio Censorino curatore di Cartagine, il λαμπρότατος λογιστὴς di Nicea del 269 (C. I. Gr. 3747, 3748), Giunio Priscilliano Massimo *v. c. cur. Laur. Lav.* del 286 (Mur. 357, 3 = Mar. Att. 672), Fl. Postumio Titiano *curator coloniarum splendidiss. Cam*(panorum) *Calenor*(um), cos nel 301 (Grut. 1054, 3; cf. Ann. 1844, p. 52), tutti di grado senatorio.

XIV. In ultimo piacemi avvertire i miei lettori dell'errore commesso dal medesimo Marquardt nel ritenere per un curatore ossia logista di questo genere l'ἐπίτροπος Νεαπόλεως (Procop. B. Goth. III, 6), laddove quì si tratta di un comandante militare dato alla città di Napoli. E sbaglia egualmente lo stesso dotto, allorquando, sull'autorità del sommo Marini, parla di procuratori di città, identici co' curatori (1). Imperoc-

(1) Nemmeno il *procurator Neaspoleos et Mausolei* in Alessandria (Journal des Savants 1837, p. 658 e 661.) può paragonarsi con essi, la differenza del suo impiego essendo chiaramente indicata dalla menzione del Mausoleo, a cui pure presiedeva.

chè gli esempj da lui citati sono per la più gran parte evidentemente spurj (Grut. 485, 5; Mur. 1100, 2; Spon. Miscell. 58). Potrebbe dubitarsi di Grut. 445, 8, se non, oltre all'essere fondato sulla mera autorità del Panvinio, contrastasse solo al gran numero de' curatori, mentre l'*adiutor proc. civitatis Senorum Tricassinorum Meldorum Parisiorum et civitatis Aeduorum* (Gr. 371, 8), se mai fosse genuino, non militerebbe nemmen'esso per la sua sentenza, un tal procuratore avendo piuttosto da paragonarsi col *procurator tractus Carthaginiensis* (Grut. 586, 9) e simili altri. — Avverto inoltre per maggior comodo de'lettori, esser pur false le iscrizioni Grut. 485, 5 e 347, 4, nonchè le Muratoriane 481, 6, e 1100, 3, = Don. 155, 1, spettanti a curatori, e sbagliare lo Scaligero nell'Indice Gruteriano, annoverando fra essi anche i nn. 376, 3 e 389, 6, ne' quali si ha da leggere piuttosto TRIB. MIL. LEG. III. CVR(*enaicae*), ed AED. CVR (1).

G. Henzen.

(1) Era già terminata questa dissertazione, quando mi giunse la recente opera del sig. A. W. Zumpt, intitolata *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates Romanas pertinentium volumen*, Berolini 1850, 4, in cui nella dissertazione dedicata a' quinquennali parla pure de' curatori, p. 147 segg., distinguendo questi da quelli. E duolmi in ispecie di non aver potuto approfittarmi di quanto espone risguardo alla quinquennalità, che giustamente dimostra non esser stata magistratura peculiare, ma essersi aggiunta nell'anno del lustro all'uffizio dei duumviri o quattuorviri iuri dicundo, che perciò in un tal anno devono mancare ne' fasti municipali (v. §. II ult. della diss. mia).

———

VASO DI BRONZO, RINVENUTO IN S. MARIA DI CAPUA.

(Mon. dell' Inst. vol. V, tav. XXV; tav. d'agg. A.)

Il prezioso monumento, che pubblichiamo, fu rinvenuto in uno scavo eseguito da qualche anno in Santa Maria di Capua (1). Era questa urna cineraria allogata in un gran pezzo di tufo scavato, ed all' interno dipinto di rosso, con coverchio piano, che lo richiudeva (2). Nello stesso tufo presso il vaso di bronzo vedevasi in un angolo situata la patera fittile dipinta colla epigrafe ΠLΕΧSIΠΠΟS (3), ed un altro interessante vasellino, che già altrove fu da noi pubblicato (4).

Quì saremo contenti di descrivere e brevemente illustrare la sola urna di bronzo, la quale con molti altri importanti oggetti della stessa provenienza è andata ad arricchire

(1) L'epoca del ritrovamento è in ottobre dell'anno 1847. Lo scavo si eseguiva in un fondo de' sigg. Paccone, nel sito detto *Cappella de' Lupi,* villaggio di *S. Erasmo,* già conosciuto per lo rinvenimento di antichi monumenti di epoca posteriore: vedi Rucca *Capua vetere* p. 68.

(2) Non è nuovo in quella località osservare una simile semplice maniera di sepolcro: vedi pure de Iorio met. per rinv. e frug. i sepolcri pag. 23. Altre urne di bronzo furono in egual modo rinvenute nel medesimo scavo: di queste, benchè siano di minore importanza, ci proponiamo di dar notizia in altra occasione.

(3) Fu già descritta ed illustrata da noi nel *Bullett. archeol. napolit.* an. VI, pag. 55 e segg. Ora è pubblicata in piccole dimensioni dall'egregio sig. cav. Gargallo-Grimaldi nel volume XI degli *Annali dell'Instituto,* che non ancora ci è pervenuto: sebbene possediamo una tale pubblicazione per dono del ch. autore. Vogliamo con questa occasione avvertire, che nella epigrafe segnata all' interno di questa patera preferiamo la lezione proposta dal sig. Gargallo a quella già da noi precedentemente riportata.

(4) Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone, tavola I.

la ben fornita raccolta del negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, presso del quale attualmente si ritrova.

Il vaso privo di piede è alto palmi 1, 75 e nella maggior ampiezza ha di giro palmi 1, 66. Il metallo, essendo certamente passato pel fuoco, ha acquistato un colore flavo; come apparisce in alcuni siti, ne' quali si è tolta via l'antica patina verde, che ne ricopre la maggior parte. Nella parte superiore vedesi la bocca congiunta al rimanente del vaso, mercè chiodetti ribaditi: il qual metodo di lavorare separatamente i due pezzi, e poi riunirli, non è nuovo in simili monumenti (1); anzi così appunto sono altre urne metalliche di meno accurato lavoro, e di minore importanza, che furono ritrovate nel medesimo sito.

Il lembo esterno dell'orlo è graziosamente fregiato di globetti e di ovoli; appena dopo il collo al cominciar della pancia veggonsi diligenti baccellature; e più in giù un giro di figure graffite, delle quali daremo tra poco una particolare descrizione; finalmente una serie di palmette e di caulicoli graffiti, che si alternan fra loro.

Sull'orlo del vaso son quattro figurine imberbi a cavallo in costume amazzonico. Hanno esse una specie di mitra o tiara, anassiridi che lascian nudi i piedi, ed un succinto abito stretto alla carne, e cinto alla vita da un'ampia fascia: ciascuna impugna colla sinistra l'arco, e colla destra è nell'atto di trarre dal turcasso una saetta. È notevole che queste figurine sono tra loro aggruppate a due a due; quasichè ogni coppia formasse una particolare pugna: se pure non voglia dirsi che tutte quattro stiano intese a combattere contra un comune nemico, il quale non apparisce. Ciascuno de' cavalli poggia sopra una piccola base, la quale si adatta in un in-

(1) Sull'uso di lavorare in varii pezzi le statue di metallo, per poi riunirli insieme, vedi quel che dicemmo nel *Bullett. archeol. napolit.* an. III, p. 124 e seg.

cavo pratticato nell'orlo dell'urna, ove certamente era con qualche mezzo fermata; e presso ad ognuna di queste basi sporge dall'orlo stesso dell'urna un chiodetto di bronzo, la cui destinazione sarà tra poco da noi indicata.

Ma non ancora abbiamo additati tutti i pregi di questo bellissimo pezzo di antichità. Al disopra dell'urna è un coverchio anche di bronzo, sulla parte superiore del quale osservansi baccellature meno accurate e diligenti. Nel mezzo del coverchio elevasi un piccolo piedestallo, sul quale sono due altre figurine di bronzo, una virile, e l'altra muliebre, insieme aggruppate (1). La prima è tutta nuda, la seconda con capelli pendenti sulle spalle ha la testa coverta di fazzoletto, pendenti alle orecchie, e doppia tunica fregiata di varii ornamenti graffiti, tra i quali miransi di lato alcuni a zig-zag. La figura virile prende fortemente il destro polso dell'altra, e colla sinistra ne abbraccia la persona; mentre ella fa colla manca inutili sforzi per allontanar dal suo corpo il nerboruto braccio che la stringe.

Pare che quei chiodetti di bronzo, di cui sopra dicemmo, servissero ad impedire che il coverchio si spostasse dal sito che occupar dee; giacchè trovasi appunto da essi intorno intorno limitato.

(1) Simili statuette si osservano sulle altre urne, di cui sopra dicemmo: così pure nel celebre vaso acquistato dal Ficoroni, e da lui donato al museo Kircheriano, ove trovasi dal Contucci pubblicato: vedi Ficoroni *mem. di Labico* p. 72 e seg., mus. Kircher. T. I, tav. I, Romae, MDCCLXIII, e la diligente incisione eseguitane per cura del ch. P. Marchi d. C. d. G. Non è dissimile dalle nostre urne quel vaso di bronzo dorato con figure del più antico stile greco sul coverchio, posseduto dai sig. Negroni di Caserta, e descritto dal Winckelmann *Stor. dell'arte* III, 3, §. 6; tom. II, pag. 95, 96. E forse fu scavato pure in S. Maria, vedendosi in potere di un Casertano. Di vasi di bronzo, che servivano da urne cinerarie, ha parlato di passaggio il ch. sig. Raoul-Rochette nella sua terza memoria sulle antichità cristiane: vedi *mém. de l'Acad. des inscr. et bel. lett.* T. XIII, p. 598.

Vengo ora a dir qualche cosa delle varie rappresentanze, e primieramente delle quattro Amazzoni combattenti. Difficile sarebbe l'intendere una pugna di queste guerriere donne fra loro; se pure non si volessero richiamare le tradizioni, per le quali Antiope avendo seguito Teseo si trovò a fronte delle sue compagne, quando queste andarono a portar guerra nell'Attica (1). A noi sembra piuttosto che tutte abbian battaglia con un solo avversario, che con ripiego artistico non del tutto nuovo, è supposto presente alla scena, tuttochè non sia figurato. Nè altri meglio immaginar potrassi che sia stato nella intenzione dell'artista, che il famoso Alcide: tanto più che altro fatto dello stesso eroe comparisce graffito sulla pancia del vaso, come tra poco diremo.

In quanto al gruppo ch'è sul coverchio, non sapremmo pensare al sacro connubio di Bacco ed Arianna. La posizione violenta anzichè no delle figure ci persuade a ravvisare un ratto; ed infatti la virile stringe con tutti i modi la donna, mentre questa pare voglia divincolarsi dalle nerborute braccia che l'annodano. Supposta dunque la idea di un ratto, noi pensiamo a quello di Proserpina fatto da Hades, nella sua più semplice composizione; veggendosi la divina coppia prima di ascendere la quadriga, per andare a dominare nel regno delle ombre.

Questo ratto, che sovente si trova figurato ne'sarcofagi (2), ed anche talvolta ne'vasi dipinti (3), ben si conviene ad un sepolcrale monumento; perchè simboleggia il fato de-

(1) Sopra alcuni monumenti, che possono riferirsi a tali avventure, vedi ciò che dicemmo nel *Bullett. archeol. napol.* an. I, p. 76, 77.

(2) Welcker, *Raub der Kora* in *Zeitschrift für Geschichte und Auslegung der alten Kunst* p. 1-95.

(3) In un bel vaso di Ruvo, che abbiamo osservato presso il sig. Raffaele Barone, da una delle due facce comparisce questo soggetto, con alcune importanti particolarità, delle quali ci proponiamo dire qualche cosa in altra occasione.

gli uomini, che sono da immatura morte rapiti (1). Comunque intender si deggiano queste due figure, non vogliamo tralasciare di proporre sulla loro spiegazione un'altra conghiettura, la quale forse è da preferirsi alla precedente. Ravvisar possiamo nel gruppo Ercole stesso, il quale preparasi a violare Auge la figlia di Aleo. È vero che l'eroe manca dei simboli consueti, ma questa mancanza di qualunque simbolo, oltre che costituisce una difficoltà per ogni altro soggetto, potrebbe nella nostra ipotesi spiegarsi dalla vicinanza dell'altra rappresentazione graffita allo stesso eroe relativa, che lasciavalo sufficientemente indicare.

La favola, a cui accenniamo, ben si adatta al violento movimento delle due figure (2); stabilisce un rapporto tra tutte le rappresentazioni dell'urna, e finalmente ha stretta relazione con miti locali, e proprii dell'antica Capua.

Infatti noi troviamo nella numismatica capuana Ercole, e Telefo, il quale fu il frutto della sua unione con Auge (3). Varie osservazioni furon fatte sinora a spiegare la relazione di Telefo con l'Italia (4); ma parmi sia sfuggito in questa occasione un importante luogo di Cedreno, che spiega mirabilmente il culto d'Ercole insieme ed il rapporto di Telefo con l'Italia. Dice lo storico che Ercole fuggendo dalla Spagna venne in Italia, ove regnò 38 anni: che prese in moglie Litba (Λύτβην) figlia del re Aleto: che perciò i re d'Italia da

(1) Vedi il ch. sig. Raoul-Rochette nella sua prima memoria sulle antichità cristiane, inserita nel vol. XIII delle *mém. de l'Acad. des inscript. et bell. lettr.* pag. 152 e seg.

(2) Minervini *mito di Ercole e Iole* p. 36 e 65. Sul mito di Auge vedi Raoul-Rochette *mém. de numism. et d'antiq.* p. 162 e segg. e *Choix de peint. de Pompéi* pag. 25.

(3) Sul culto di Ercole in Capua vedi il Daniele *numism. capuana* p. 32, 88 e segg. Sul mito di Telefo ivi vedi Avellino *Bullett. archeol. napol.* an. I, p. 11.

(4) Avellino *l. c.*

lui procreati gli cressero delle colonne di oro, che dice Cedreno esistere ancora a' suoi tempi. Soggiugne che dopo di Ercole tenne il regno d'Italia Telefo suo figlio avuto da Auge, e dopo Latino figlio di Telefo per anni diciotto, il quale diede agli Achei il nome di Latini (1). Vogliamo ancora ricordare che secondo Livio da Latino discende in retta linea *Capi* (2); mentre e dallo stesso Livio e da altri si fa derivare il nome di Capua da quello di un Capi Trojano, o di altro più recente condottier de' Sanniti (3).

Queste tradizioni trovano un confronto nella numismatica capuana, ed insiem con essa danno un appoggio alla nostra conghiettura sul gruppo di bronzo, che noi stiamo illustrando (4).

(1) Hist. compend. p. 115, lin. 26 e segg. c. 7, pr. edit. Sono notevoli queste colonne di oro, di cui parla Cedreno, le quali probabilmente ebbero una solare significazione: veggansi le osservazioni del sig. Raoul-Rochette nella sua dotta memoria sull'Ercole assiro e fenicio *mém. de l'Instit. acad. des inscr. et bell. lett.* vol. XVII, pag. 47 e segg. e 84 segg., ove tralle numerose citazioni relative alle colonne in rapporto ad Ercole non troviamo rammentato questo luogo di Cedreno. Vogliamo finalmente notare che queste nostre osservazioni spiegano anche le relazioni di Telefo con Roma, meglio che non fa l'Eckhel, il quale deriva quel rapporto dalla sola somiglianza di patria con Evandro, assai noto abitatore de' siti ove fu poi Roma: *doctr. num.* t. IV, p. 469, 470: cf. quel che dicemmo noi stessi ne' *mon. ined.* del sig. Barone pag. 35, 1.

(2) Lib. I, cap. III, vol. I, p. 25, ed. Drakenborch.

(3) Id. lib. IV, cap. XXXVII, vol. I, p. 1014, ed. Drakenborch. Virgil. *Aen.* lib. X, v. 145, ivi Servio, cf. Avellino *Bullett. napolit.* an. I, p. 12.

(4) Fu già osservato dal cav. Avellino, come il bellissimo dipinto ercolanese della educazione di Telefo *pitt. d'Ercol.* tom. I, tav. 6, fosse una dimostrazione che le sue avventure e il suo nome erano nella Campania celebrati. Al che aggiugniamo una simil dimostrazione ricavarsi dal calamaio di argento lavorato ad *empaestica* con Ercole e Telefo allattato da una cerva, da noi pubblicato nel *Bull. archeol. napol.* an. I, tav. VII, fig. 6, su di cui dicemmo alcuna cosa nello stesso anno, pag. 122, seg.

Ma la maggiore importanza mitologica del nostro vaso consiste nelle figure graffite sulla pancia dello stesso. Noi le consideriamo in due parti, delle quali daremo separatamente la descrizione e l'illustrazione. Compariscono prima due pantere nell'atto di divorare un ariete; poscia un leone che pugna con un toro cozzante; segue altro leone pugnante con un cinghiale, e tra essi è un albero: dopo tre altri simili alberi scorgesi un altro leone che aperta la bocca preparasi ad addentare un uomo legato ad un albero per le mani e pe'piedi. Dall'altro lato dell'albero vedesi Ercole con pelle di leone, arco e clava, che guardando verso l'uomo legato si avanza a destra preceduto da sei vacche ed un toro guidati da un cane. Dopo un altro albero vedesi un leone accovacciato e due pantere; finalmente un altro albero, e poi due lupi che perseguono accanitamente un cervo. Chiudono questa prima rappresentazione tre altri alberetti.

In tutta questa scena noi ravvisiamo Ercole punitore di Caco, che s'invia per l'Aventina selva, guidando gli armenti tolti a Gerione.

Virgilio racconta a lungo questa favola; egli dice che Caco figlio di Vulcano abitava in una oscura spelonca, alla cui entrata sospendeva le membra degli uomini da lui uccisi. Ercole vincitor di Gerione guidava per quei luoghi i grandi buoi da lui rapiti. Caco rubò e trasse nella spelonca quattro tori, ed altrettante giovenche, tirandole per la coda, affinchè non si scoprisse il suo furto. I buoi rubati muggiron dall'antro, mentre l'eroe si allontanava dopo infruttuose ricerche. Reso accorto del fatto, e pieno di sdegno Alcide ritornò sui suoi passi: Caco fuggì impaurito a rinchiudersi nella spelonca. Ivi giunto dopo molta fatica l'eroe tolse il sasso enorme che la richiudeva, e cominciò a vibrar saette, rami e sassi contro del ladro. Allora costui cominciò a vomitar fumo e fiamme, per evitare i colpi dell'eroe. Alcide slanciossi nel fuoco e nelle tenebre, raggiunse Caco, e strettolo gli tolse la

vita. Furono allora cacciati dall'antro i rapiti buoi, e tratto pe' piedi all'aperto lo sformato cadavere di Caco, ove tutti i vicini accorsero per rallegrarsi della sua morte. Da questo fatto gran lode si ebbe Alcide in quei siti, e fu istituito un sagrifizio in onor di Ercole, ed eretta nel bosco un'ara, ove fu poi detta l'ara Massima (1).

Più brevemente racconta Ovidio presso a poco le medesime cose. Secondo lui, Ercole passando pel Lazio guidava le vacche di Gerione. Mentre egli trattenevasi in ospitalità nella casa dell'Arcade Evandro, che dal poeta è detta *domus Tegeaea* (2), le vacche erravano pe' campi *incustoditae.* Destato la mattina si avvide che mancavano due tori. Quì continua la narrazione, come è in Virgilio: solo aggiunge la circostanza che, aperta la spelonca, il ladro cominciò a difendersi con sassi e tronchi, poi venne al vomito di fiamme e fumo; e che Alcide lo uccise a colpi di clava. Immolò poi un toro, e si eresse un'ara:

Hic ubi pars Urbis de bove nomen habet (3).

Properzio destina una intera elegia alla esposizione di questo mito tanto importante per le origini di Roma, ch'egli connette con l'altro relativo alle ninfe che a lui ricusarono l'acqua. Riferisce il fatto al Palatino *(pecorosa Palatia),* parla

(1) *Aen.* lib. VIII, v. 193-272.

(2) Siccome in Ovidio la casa di un Arcade è detta *Tegeaea,* così nel nostro vaso il mito di Caco, che ha tanto rapporto coll'Arcade Evandro, si connette anche per questo lato col fatto di Auge, che avvenne nell'arcadica Tegea. È pur notevole che l'arcadica Tegea confinava con Pallantio, da cui derivossi il nome al *Palatium* Palatino: vedi Pausania lib. VIII, cap. 43 e 44.

(3) Fast. I, v. 539-582. Vedi pure Fast. V, v. 643 seg. e VI, v. 79 segg. Nel secondo di tali luoghi Ovidio avverte che Alcide venne con altri compagni, i quali non vollero andar via dall'Italia, quando ei se ne partì.

del furto, dell'astuzia del ladro, del muggir de' buoi rapiti, e della morte di Caco per la mano di Alcide. È solo notevole che da Properzio Caco si fa tricipite, giacchè se ne rammentano le *tria tempora* (1). Ercole osserva che i campi, ove i buoi avevano pascolato, sarebbero addivenuti il romano Foro (2). Parla pure dell'ara Massima *devota gregibus repertis*, ove non si ammettevano le donne (3).

Tito Livio avverte che Romolo fece ad Ercole sagrifizii sul monte Palatino *graeco ritu*, siccome erano stati da Evandro istituiti. Da ciò prende la occasione di raccontar l'avventura di Caco, siccome origine di quei sagrifizii. Ripete ad un dipresso le tradizioni di Virgilio (4): soltanto in ciò diverso che, secondo Livio, Alcide *cibo vinoque gravatus* erasi addormentato, quando il furto fu commesso; anche lo fa uccidere a colpi di clava. Finalmente ragiona dell'amicizia di Evandro con Ercole, e dell'*ara Massima* (5).

Accennano a questi fatti Solino (6), e Servio (7), di cui tra poco diremo. Sesto Aurelio Vittore narra pure, come nel suo passaggio per l'Italia Ercole soffermossi alquanto nel Lazio per far pascolare i buoi da lui tolti a Gerione, nella valle che fu poi il *circo Massimo*. *Neglecta custodia* Caco ne ruba

(1) Lib. IV, el. IX, v. 1-20.

(2) Ibid. v. 20.

(3) Ibid. v. 67 seg.

(4) Ciò che è stato osservato dall' Heyne ad Virg. *Aen.* VIII, v. 193, pag. 202.

(5) Lib. I, cap. VII, vol. I, pag. 39, segg. Drakenb.

(6) Polyhist. cap. I. Veggasi la dottissima discussione del Salmasio *exercit. Plin.* pag. 7, specialmente sull'ara massima. Veggasi pure Macrobio *Saturn.* III, 6. Plutarco *quaest. roman* LIX, LX parla di due are di Ercole.

(7) Ad Virg. *Aen.* VIII, v. 190 et seqq. Forse allude pure all'*ara massima* Tacito *Annal.* lib. XV, cap. XLI, dicendo: *magnam aram fanumque quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat.* Vedi pure Mamertino in *paneg. Maximiani* init.

otto. Al muggir de' buoi Ercole, conosciuto il ladro, lo uccide, e riceve onori da Evandro (1).

Molto importante è la narrazione di Dionigi di Alicarnasso, presso di cui la favola si riveste di altre circostanze. Ercole dopo l'avventura di Gerione, giugne fra gli Aborigeni, pasce gli armenti, è preso dal sonno. Caco, essendo le vacche ἀφυλάκτως νεμόμεναι (2), ne trae poche nell'antro per le code. Ercole si desta, numera l'armento, va in cerca de' buoi mancanti, vede la spelonca, pensa di visitarla. Caco era presso la spelonca, e negò che ivi si ascondessero. L'eroe allora guidò i rimanenti presso l'antro; e quei di dentro co' loro muggiti scopersero il furto. Caco si pose in sulle difese, e fu ucciso da Ercole, il quale ripigliò i buoi e distrusse la spelonca. L'eroe eresse un'ara a Giove, facendo sagrifizio di un torello; ed aggiugne Dionigi, che i Romani facevano ancora a' suoi tempi tal sagrifizio con riti greci, secondochè era stato istituito (3). Ercole per questo fatto fu venerato dagli Aborigini e dagli Arcadi che abitavano il Palatino. Dionigi attribuisce appunto alla morte di Caco l'onore ad Ercole renduto in moltissimi luoghi d'Italia (4).

Tzetze racconta pur semplicemente l'avventura di Caco, senza additarne alcuna nuova particolarità (5).

Così pure in Marziale (6):

Silvarumque tremor, tacita qui fraude solebat
Ducere nec rectas Cacus in antra boves.

(1) Aur. Vict. *de orig. gent. rom.* cap. VII.

(2) Questo corrisponde all'*incustoditae* di Ovidio, ed al *neglecta custodia* di Aurelio Vittore.

(3) Ant. Rom. lib. I, c. XXXIX.

(4) Id. ibid. cap. XL. L'Heyne dice il mito di Caco *fabula Italorum domestica;* ad Aen. VIII, 193, p. 202.

(5) Chil. V, cap. 21.

(6) Epigr. lib. V, ep. 66.

Giovenale racconta il fatto in un sol verso (1):

Duceris planta, velut ictus ab Hercule Cacus,
Et ponere foris . . . .

che è tratto, come fu da altri notato, da quel di Virgilio (2):

. . . . *pedibusque informe cadaver*
Protrahitur . . . .

Plutarco accenna di passaggio a Caco figlio di Vulcano, il quale vomitava fuoco e fiamme (3).

Lattanzio ci riporta una particolar tradizione, per la quale Caca sorella di Caco fu quella che indicò ad Ercole il commesso furto (4).

Narrando lo stesso, soggiugne Servio che ella per questo indizio *sacellum meruit, in quo ei pervigili igne, sicut Vestae, sacrificabatur* (5).

Non so quanto possa ritenersi per vera l'intelligenza che danno al nome di Caco Fulgenzio (6), S. Agostino (7), Albri-

(1) Sat. V, v. 125 seg.

(2) Aen. VIII, v. 264 seg.

(3) Amator. t. II, 762 F.

(4) Div. inst. lib. I, cap. 20.

(5) Ad Aen. VIII, 190. Crediamo di richiamare alla medesima tradizione ciò che racconta Diodoro Siculo di Cacio e Pinario, che accolsero Ercole in ospitalità sul Palatino. Forse con questa narrazione si volle dar conto della denominazione di discesa di Cacio (Κακίου καταβασις), e di Scala Cacia (Κακίαν κλίμακα) rammentata dallo stesso Diodoro: lib. IV, cap. XXI: sebbene a noi sembra che que' nomi debbano derivarsi piuttosto dall'avventura di Caco.

(6) Lib. II, cap. 6: κακὸν *enim graece malum dicimus, quem Hercules presso gutture interfecit.*

(7) De civit. D. lib. XIX, c. 12: *Malus graece* κακὸς *dicitur, quod ille vocabatur*. Egli accenna a varie circostanze della favola, seguendo la narrazione di Virgilio.

co (1), ed uno de' mitografi vaticani (2), i quali lo derivano dal greco κακὸς, avuto riguardo alla malvagità del ladro: il che darebbe ancora alla favola una greca fisonomia; potendosi credere che quel nome fosse al malandrino attribuito dagli Arcadi di Evandro, i quali ne sperimentavano le triste operazioni (3).

Non sono molti i monumenti che si riferiscono a questo mitico fatto. Possono generalmente citarsi alcuni vasi, i quali ci offrono Ercole co' buoi, quali sono quelli rammentati dal ch. de Witte (4); ma di questi, come delle gemme che lo stesso soggetto ci presentano, non è ammessibile la relazione a Caco, potendo semplicemente riferirsi al momento posteriore alla morte di Gerione.

Più notevole è una pasta bleu del museo reale di Berlino, nella quale mostrasi Ercole coricato presso alcuni buoi,

(1) Segue pure Virgilio: *Moraliter autem Cacos malus interpretatur,* 22 in *mythogr. vet.* p. 934, ed. Van Staveren.

(2) Vedi il 3. mitografo *tract.* XIII, 1, il quale segue Servio. Narra il fatto anche il 1. mitografo lib. I, cap. 66 e 69.

(3) Questa è la opinione riferita da Servio ad Aen. VIII, 190, il quale poco dopo avverte: « *Sane de Caco interempto ab Hercule tam Graeci quam Romani consentiunt. Solus Verrius Flaccus dicit: Garanum fuisse pastorem magnarum virium, qui Cacum adflixit; omnes autem magnarum virium, apud veteres, Hercules dictos:* ad v. 203. Su questo Garanus o Recaranus vedi Raoul-Rochette *établ. des colon.* I, pag. 395 seg. Sul nome Κάκος osserva Eustazio scriversi coll'accento acuto sulla penultima per distinguersi dall'addiettivo κακὸς: pag. 157, 1; 906, 45; 1817, 11, edit. Romae. Su di ciò avverte il sig. Dindorf: « *errore manifesto, quum et Virgilii aliorumque poetarum latinorum locis appareat* Κᾶκος *esse scribendum: ex quo sequitur nihil hoc nomen commune habere cum adiectivo graeco* κακός. Ap. Plut. mor. p. 762, F, *in libris aliis* Κάκκον, *aliis* Κακὸν *scriptum:* » vedi il Tesoro parigino di Stefano tom. IV, p. 845, B. Nella ultima edizione di Plutarco del sig. Dübner, si è ammesso Κᾶκον.

(4) Mythe de Géryon, vedi *Nouvelles annal.* vol. II, p. 129. cf. Raoul-Rochette: *mém. de l'acad. des inscr. et bell. lettr.* t. XVII, p. 27.

mentre Caco spinge delle vacche nel suo antro (1). Questa rappresentanza fa confronto al sonno di Alcide rammentato da Ovidio, forse accennato da Properzio col verso:

Et statuit fessos fessus et ipse boves (2),

espressamente narrato da Livio, e da Dionigi d'Alicarnasso.

Un altro importante monumento, che ci offre la medesima favola, è un'urna pubblicata dal Montfaucon (3), come appartenente al conte di Oxford. Rappresenta essa nella prima faccia Ercole che abbatte un centauro; nella seconda Caco che afferra per le corna due tori nel momento di farli uscire dalle stalle, ove erano rinchiusi: finalmente nel terzo lato Ercole dormente sdrajato al suolo colla sua clava accanto, e Caco che tira uno de' buoi per la coda nella sua spelonca. In questo monumento sono seguite molte delle tradizioni di sopra riferite, non escluso il sonno di Ercole.

Non poche monete imperiali alludono alla vittoria d'Alcide sul ladro dell'Aventino, per la relazione che ha strettamente quel fatto colle origini di Roma. Così in medaglie di Antonino Pio, e di M. Aurelio vedesi Ercole che fa sagrifizio presso l'*ara Massima,* ed in altra lo stesso Ercole, che celebra il sacro convito da lui istituito (4).

Tutti i monumenti finora da noi ricordati appartengono ad epoca non tanto remota, comparativamente a quella del nostro vaso di Capua, di cui veniamo ora a dir qualche cosa.

(1) Winckelmann, *catal. de Stosch,* clas. II, n. 1759; *Tölken Verzeichniss der geschnittnen Steine des Museums zu Berlin,* Klas. IV, num. 91.

(2) El. IX, lib. IV, v. 4.

(3) Antiq. Expliq. suppl. t. I, tav. L, LI, LII.

(4) Vedi Eckhel *doctr. num.* t. VII, p. 29 seg. Talvolta vedesi presso Ercole Caco spento al suolo; ivi e pag. 47. Su queste medesime medaglie cf. Heyne ad *Aen.* VIII, v. 265, T. III, p. 208, 209.

Osservo primieramente che gli alberi e le fiere tra loro pugnanti valgono ad indicare l'Aventina selva, ove era il soggiorno del ladro; nè facciano sorpresa i leoni e le pantere poco convenienti ad italico bosco; giacchè il capriccio dell'artista aver dovea in ciò la sua parte, trattandosi specialmente di un mitologico fatto (1). E ciò indipendentemente da altre idee più alte, delle quali parleremo tra poco. Ercole munito della sua clava e dell'arco si allontana guidando i suoi armenti, dopo aver sospeso e legato ad un albero il vinto Caco. Osservo da prima le forme di costui perfettamente simili alle solite di ogni uomo; le quali non corrispondono affatto alle descrizioni, che ne fanno i latini poeti: *semihominis Caci facies,* disse Virgilio (2),

> *Dira viro facies; vires pro corpore; corpus*
> *Grande* . . . .

disse Ovidio (3), *magnitudine corporis et virtute ceteris praevalentem* lo disse Aurelio Vittore (4). Nel nostro graffito appare anzi di corporatura più piccola di Alcide; e ciò secondo l'uso dell'arte antica, che fa sovente gli eroi e gli dei di più vantaggiosa statura: è perciò da ricordare, in quanto al corpo di Caco, la semplice narrazione di Livio (5): *Pastor accola ejus loci nomine Cacus;* ch'è pure applicabile agli altri monumenti sopra citati, nei quali la figura del ladro non offre alcuna particolarità.

(1) Questa opposizione ha tanto minor forza, quando si considera che in qualunque modo, dovendo figurarsi il ritorno di Ercole dopo la morte di Gerione, quelle fiere non sarebbero applicabili ad alcuno dei siti percorsi dall'eroe nel suo passaggio: vedi il ch. de Witte *mythe de Géryon* nei *Nouv. annal.* vol. II, p. 139 seg.

(2) Aen. VIII, 194. cf. Augustin. *de civ.* D. XIX, 12.

(3) Fast. I, v. 553 seg.

(4) Loc. laud.

(5) Loc. laud.

Nuovo è, a quanto sembra, il supplizio, a cui vien destinato il ladro. Non ben si comprende, se siasi voluto rappresentare il cadavere sospeso, dopo che l'eroe tolse Caco di vita a colpi di clava, o soffogandolo, perchè se ne pascesse la vista de' riguardanti; ovvero, siccome pare più verisimile, il ladro tuttor vivente esposto ad esser divorato dalle fiere del bosco da lui sì crudelmente infestato. Non vi sono tradizioni che parlino di questo supplizio, ma pur ne' racconti dei poeti rimangono tracce di narrazioni, che potean dare origine ad inventare una punizione di simil natura. Infatti racconta Virgilio che una delle atrocità commesse dal malandrino consisteva nel sospendere all'entrata della sua caverna le misere vittime de' suoi assassinamenti:

. . . . *foribusque affixa superbis*
Ora virum tristi pendebant pallida tabo (1).

Nè diversamente narra Ovidio:

Ora super postes affixaque brachia pendent,
Squalidaque humanis ossibus albet humus (2).

Era dunque conveniente che subisse lo stesso supplizio pendendo da un albero, esposto alle fiere, ed alla fame; e non è improbabile che vi fosse una antichissima tradizione, in cui di tal circostanza si facesse menzione.

È finalmente notevole il cane che precede l'armento di Alcide. Questa particolarità trova la sua spiegazione in una tradizione serbataci da Palefato (3). Racconta questo mitografo che Gerione avea due cani a custodia degli armenti, uno detto *Cerbero*, e l'altro *Oros* (così è chiamato il notissimo

(1) Aen. VIII, 196 seg.

(2) Fast. I, v. 557 seg.

(3) De incred. hist. cap. 40. Pindaro parla di più cani appartenenti a Gerione: θρασεῖαι τόν ποτε Γηρυόνα φρίξαν κύνες: Isthm. I, 15; benchè non sarebbe strano che il poeta alludesse alle varie teste di un sol cane.

Orthros o *Orthos*): soggiugne poi che Ercole uccise quest'ultimo, e che l'altro seguì le vacche di Gerione: ὁ δὲ Κέρβερος συνηκολούθει ταῖς βουσίν. Ecco dunque nel nostro vaso il cane, che ancora accompagna le vacche di Gerione. Secondo Palefato, è questo lo stesso Cerbero che trasse poi Ercole dall'inferno: e non saprei se le altre linee graffite presso la testa del cane nella nostra urna sieno destinate ad indicare più teste; come ben converrebbe al tricipite Cerbero.

Non dovrà, a parer nostro, sembrare strano che si ritrovi in monumento capuano una italica favola ad Ercole relativa. Dalla celebrità di quel fatto fu ad Ercole stabilito in tutta Italia un culto ne'posteri famoso. Così avverte, come di sopra osservammo, Dionigi di Alicarnasso, doversi attribuire a quell'avventura l'onore ad Ercole renduto in moltissimi luoghi d'Italia (1). Or questo culto, per le cose innanzi esposte, è certo che in Capua ebbe una particolare estensione.

Ci sembra indispensabile richiamare in tal luogo il confronto di un bassorilievo pubblicato dal Winckelmann (2), e riprodotto dal Guattani (3), il quale ora forma parte della Glittoteca di Monaco (4). Vedesi in esso, in una divisione superiore, Ercole (5) assiso sopra un sasso, tenendo in mano un ramo di albero; innanzi è un'ara accesa, e presso scorgesi un termine di Priapo. Più sotto sono figurati quattro buoi in va-

(1) Lib. I, cap. XL. Noi abbiamo riconosciuto un mito italico per trovarci più prossimi al sito, ove il monumento fu rinvenuto: ma in qualunque modo è certo che nel nostro vaso ci si pone sott'occhio uno de'rubatori di buoi, co'quali Ercole s'imbattè nel suo ritorno da Gerione: vedi de Witte *mythe de Géryon* nelle *nouv. Annal.* vol. II, pag. 139 seg.

(2) Mon. ined. n. 67.

(3) Notiz. per l'anno 1788 tav. III. pag. VI ad VIII.

(4) Schorn *Beschreibung der Glyptothek* p. 116 n. 131.

(5) Il Guattani move dubbio sulla determinazione di questa figura, osservando non essere ben diffinita la pelle che reca: egli inclina perciò a ravvisare un sagrifizio a Silvano ed a Priapo.

riate attitudini. Noi, senza ammettere la spiegazione di tutte le particolarità, crediamo col Winckelmann che i buoi siano gli armenti rapiti a Gerione, e rivindicati da Caco; e che il cane sia quello che seguì i medesimi armenti in Italia. Il ch. sig. Raoul-Rochette riporta questo monumento all'Ercole Tirio, ed alle solari significazioni dello stesso (1). Io senza escludere le idee solari, che ben si legano con Ercole, son di opinione rappresentarsi nel bassorilievo di Monaco Alcide dopo l'uccisione di Caco. Infatti il cane a lui vicino trova un confronto nel nostro vaso, e nella narrazione di Palefato; l'ara allude a quella che gli fu eretta dopo la vittoria, e ch'egli medesimo eresse a Giove Inventore e Vincitore (2).

A tutto ciò si aggiunga che il monumento sembra di stile romano (*); e sotto lo scalpello di un romano artefice è più probabile il supporre effigiato l'eroe nelle sue relazioni con l'antica Roma, e non già in rapporto con orientali tradizioni, delle quali nel monumento non appare alcuna traccia.

All'opposto nell'urna capuana, che stiamo illustrando, veggonsi vestigia di idee orientali, sulle quali faremo brevissime osservazioni. Notevoli sono le pugne di animali che si veggono graffite sul nostro vaso. Il leone in opposizione col toro e col cinghiale, i lupi, altro animale solare, perseguitanti un cervo esprimono simbolicamente la lotta di Ercole contro il cattivo principio (3), che si vede personificato nel ladro

(1) Vedi la citata memoria sull'Ercole fenicio, assiro etc. *mém. de l'acad. des inscr. et bell. lett.* t. XVII, pag. 26.

(2) Vedi il Salmasio *exercitat. plinianae* pag. 7. La presenza di Priapo può spiegarsi dall'esser quel dio protettore degli armenti: così vedevasi in Elicona un bue presso il simulacro di Priapo, al riferir di Pausania; lib. IX, cap. XXXI, 2. È notevole che questo trovavasi in vicinanza di Telefo figlio di Ercole.

(*) Il ch. a. giudicherebbe diversamente, se avesse veduto l'originale, stimato di puro scalpello greco. E. B.

(3) Cf. Raoul-Rochette *memoria citata* p. 106 e segg.

Caco; tanto più se vogliasi ammettere, con gli antichi scrittori, la derivazione del suo nome dal greco linguaggio. È stato osservato, esser frequentissime simili pugne di animali sopra monumenti specialmente di origine asiatica (1), benchè non ne manchino molti di greca provenienza. Questa circostanza messa a confronto con una capuana iscrizione, la quale, sebbene in epoca posteriore, ci assicura del culto dell'Ercole Tirio in Capua (2), richiama alle idee di un dio solare e salvatore, *ἀλεξίκακος*, che nella italica religione ben s'innestarono col mito di Caco, e colla liberazione dallo stesso effettuata dall'eroe.

Comunque sia: dopo aver dilucidato la mitica rappresentanza effigiata nell'urna passo a dir qualche cosa degli altri due soggetti relativi a'ludi, che vengono in continuazione. Tra due colonne, simboleggianti l'edifizio del circo, miransi sei bighe correnti: in ognuna di esse è l'auriga altri barbato, altri imberbe, nude le braccia ed il petto, e con clamidi svolazzanti: un solo appare con corte maniche, ed altro con la sferza. Sono essi intenti alla corsa, e ciascuno anela la vittoria. Tra due altre colonne veggonsi giovani addetti all'esercizio della palestra. Comparisce il mastigoforo tutto nudo con bacchetta e borsa; poi due giovani nudi intenti al pugilato: il primo è nell'atto di scagliare un pugno, mentre l'altro eleva ambi i pugni riuniti in difesa. Segue un tibicine col pallio, suonando la doppia tibia. Vedesi poi altro gruppo, in cui uno de' pugili assalta, e l'altro si ritrae curvandosi indietro: entrambi sono muniti di *manicae* o *μειλίχαι* (3),

(1) Vedi Raoul-Rochette l. laud. p. 112 e segg. Minervini *Vasi di Jatta* parte 1. pag. 103 e segg.

(2) Daniele *numismat. Capuana* pag. 90; Münter *Relig. der Karth.* pag. 43, 32.

(3) Sono descritte esattamente da Pausania, il quale ne parla come di cosa molto antica, VIII, 40: v. pure Philostr. περὶ γυμναστ. p. 23, ed. Kayser.

siccome di simili pugili compariscono pure talvolta ne' vasi dipinti (1).

Finalmente in un terzo gruppo due altri nudi giovani intenti alla lotta si afferrano pe' polsi, con questa regola che l'uno afferra colla destra il sinistro polso dell'altro.

È notevole il confronto di questo graffito con un vaso del museo Blacas illustrato dal ch. Panofka (2); nel quale appariscono scene simigliantissime a quelle da noi riportate, senza escluderne le *miliche* attribuite a' pugili.

La tibia, al cui suono si combatte, ci ricorda che nella cassa di Cipselo presso a' giuochi il tibicine e la tibicina sono ricordati da Pausania (3); il qual costume fu derivato dagli Etrusci (4). Questa particolarità acquista maggior importanza in un monumento dell'antica Capua, della quale da' Tirreni si riconosce l'origine.

Per ciò che spetta alla vicinanza de' giuochi ad Ercole, e ad una delle sue famose imprese, comincio dall'avvertire, essere ben conveniente la relazione di Alcide con ogni sorta di giuochi; il che nello stato attuale della scienza non abbisogna di dimostrazione. Solo mi piace di ricordare un luogo di Marziale, che paragona gli anfiteatrali spettacoli alle fatiche di Ercole, tralle quali non lascia di rammentare anche Caco (5). E rammento pure il noto luogo di Vitruvio, che parlando de' siti più convenienti a' templi di varie divinità,

(1) Tischbein vol. I, tav. 56. Nel Mercuriale non troviamo ricordata questa specie di difesa, ma solamente il cesto, del quale riporta varie immagini; *de arte gymnast.* lib. 2, cap. IX, pag. m. 113, 114.

(2) Mus. Blacas p. XI.

(3) V, 17. Vedi il dottissimo Welcker *Sylloge epigr. gr.* 47, 4.

(4) Veggasi del ch. Henzen *explic. musivi in villa Burghes. asservati* pag. 6. n. 23, il quale cita l'importante luogo di Ateneo: Ἐρατοσθένης δὲ ἐν πρώτῳ Ὀλυμπιονικῶν τοὺς Τυῤῥηνούς φησι πρὸς αὐλὸν πυκτεύειν: IV, pag. 154, A.

(5) Lib. V, epigr. LXVI.

dice: *Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia, neque amphitheatra, ad circum* (1). Questo luogo fa bel confronto alla nostra urna, che presso ad Ercole ci presenta la corsa delle bighe: e ci richiama quel che narra Aurelio Vittore, che cioè il circo Massimo di Roma fu stabilito, dove Ercole pasceva i buoi di Gerione, quando gli furono rubati (2).

A noi pare che tanto il corso delle bighe, quanto i ludi gladiatorii nel nostro vaso effigiati debbano riferirsi alla stessa Capua, nella quale specialmente i gladiatorii esercizii da epoca remotissima erano in uso (3). Lasciamo soltanto nel dubbio, se dall'altre colonne venga simboleggiato unicamente il circo, nel quale forse avean pur luogo i palestrici esercizii; ovvero il circo ed il ginnasio, come due distinti edifizii: o finalmente il circo ed il foro (4): giacchè non pensiamo all'anfiteatro, la cui costruzione non può risalire ad epoca tanto remota, quale è quella da attribuirsi all'urna che pubblichiamo (5).

Venendo ora a dir qualche cosa dell'insieme di tutte le rappresentanze scolpite o graffite nel nostro vaso, indipendentemente dalle strette relazioni de' varii soggetti già da noi indicate, parmi di ravvisare in esse un antagonismo, ch' è nella evidente intenzione dell'artista. Sul coverchio una lotta, in cui una donna resiste al volere del suo assalitore: sull'orlo due gruppi di Amazzoni parimenti in contesa: sulla pancia Ercole

(1) Lib. I, cap. VII. In Tebe il ginnasio e lo stadio erano presso il tempio di Ercole, e dall'eroe prendevano la denominazione: vedi Pausania lib. IX, cap. XII, 6.

(2) *De Orig. gent. rom.* c. VII.

(3) Vedi Mazzocchi in *mutil. Campani amphith. titulum* pag. 126 e segg. edit. sec.; cf. Henzenii *explicat. musivi in villa Burghes. asserv.* pag. 6.

(4) Vedi il ch. Henzen nella cit. dissertaz. pag. 6, n. 10.

(5) L'anfiteatro in Capua si fa risalire a' tempi di Silla: vedi il ch. Guarini *fasti duumvir. di Pompei* p. 32, ed Henzen *cit. dissertaz.* p. 6, n. 16. Leggasi peraltro ciò che osserva il ch. sig. ab. Rucca *Capua Vetere* pag. 146 e segg.

che ha pur ora combattuto con Caco, e poi animali tra loro in pugna. Ben a ragione è stato in altre occasioni osservato questo antagonismo aver relazione a' palestrici ludi, ne' quali trattasi appunto di una pugna e di una contesa. Nella nostra urna l'applicazione di questa idea diviene semplice e naturale, trovandosi quelle rappresentanze in prossimità di palestriche gare; le quali altronde sono da giudicarsi di funebre intelligenza, rapportandosi a' funebri ludi: su di che non accade spender parole.

Termineremo queste nostre osservazioni con pochi motti sullo stile e l'epoca dell'urna capuana. Assai rigido ed arcaico, ma pur franco è lo stile delle figure in essa rappresentate: e se da un lato i graffiti han molta analogia con quelli osservabili ne' vasi dipinti di più antico stile, dall'altro le figurine di bronzo offrono una certa somiglianza co' bassirilievi di Egina, alla cui scuola senza dubbio (*) il monumento appartiene (1). Questa reminiscenza d'eginetica arte piuttostochè farci supporre che fosse l'urna capuana venuta di Grecia, per mezzo del commercio, ci spinge ad attribuirne il lavoro a greco artista trasferito in Capua. È indubitato che i fittili vasi dipinti di quella provenienza, certamente di greco lavoro, sono notevoli per alcune particolarità, che li distinguono ancora da' vasi della vicina Nola, e da cui si porge argomento di attribuirli in gran parte a fabbriche indigene. Sicchè non è fuor di proposito l'immaginare lavorati espressamente in Capua il nostro vaso di bronzo, e gli altri due vasi dipinti trovati insiem con esso, i quali si manifestano della stessa epoca e del medesimo stile. Questa considerazione esclude la difficoltà che trar si potrebbe da alcuno contro la nostra spiegazione del graffito dalla greca provenienza del monumento. Greca arte fioriva nell'antica Ca-

(*) Sembraci piuttosto riconoscere nelle figure del vaso in discorso quello stile comune a tanti bronzi, che difficilmente potrà riferirsi ad alcuna scuola certa, e decisamente non ha che fare coll'eginetica. E. B.

(1) Sullo stile della plastica segnatamente eginetica vedi il Müller *Handbuch* §. 92 e segg.

pua, e non è improbabile che fosse dovuta alle arcadiche colonie, le quali si sparsero per buona parte d'Italia. Così nel nostro vaso di bronzo trovammo traccie di miti italici riferibili ad antichissime arcadiche emigrazioni; e nella patera del ΠΑΕΧSΙΠΠΟS si spiega pure come mito indigeno il domator di cavalli Pelope, ch'esser dovea in particolare culto presso popoli venuti dal Peloponneso (*). Nè è da omettersi che Ercole stesso eresse a Pelope un'ara, nell'istituire gli olimpici ludi (1).

L'epoca de'tre monumenti insieme rinvenuti si manifesta, avuto riguardo allo stile, di circa quattro secoli anteriore all'era volgare (**): il che già per la patera del ΠΑΕΧSΙΠΠΟS fu osservato dal ch. sig. cav. Gargallo (2).

Per quanto sia poco sicura la cronologia delle varie colonie in Capua trasferitesi, è però fuor di dubbio che fu essa soggiogata da' Sanniti circa 420 anni prima dell'era volgare (3). Sicchè i nostri monumenti dovendo riferirsi presso a poco alla medesima epoca, posson credersi un prodotto dell'arte dei greci coloni, che abitavan quella regione tuttavia indipendente.

Checchè sia di queste mie congbietture, le quali richiedono maggiori studii e ricerche, non può negarsi che l'urna di bronzo da me illustrata è da riputarsi uno de' più interessanti monumenti dell'antichità; ed io nel pubblicarlo con tali brevi osservazioni, non altro ebbi in pensiero che di sottoporlo all'esame de'dotti, perchè ne traggano migliori deduzioni che non fu dato di trarre alla mia scarsa dottrina. G. MINERVINI.

(*) Si confronti però quanto si scrisse nella giunta all'articolo del cav. Gargallo. E. B.

(1) Apollodor. *biblioth.* lib. II, cap. VII.

(**) A questa supposizione è contrario più di tutto lo stile degli ornati. E. B.

(2) Nella memoria citata di sopra not. 3, pag. II, not. 3.

(3) Vedi sulle varie colonie di Capua, e sulla cronologia di esse Raoul-Rochette *établiss. des colon.* I, 314; II 356-358; Micali *Ital. av. il dom. de' Romani* t. III, pag. 123 segg. Rucca *Capua Vetere* pag. 15 e p. 30 seg. Corcia, *Stor. delle due Sicil.* vol. II. p. 55 seg.

Appendice.

Nella coppia, la quale si mira sul coverchio, potrebbe taluno ravvisare una violenta danza: il che darebbe un altro appoggio alla nostra spiegazione, per cui ne riferimmo il soggetto al fatto di Ercole ed Auge; giusta la narrazione di Seneca (Herc. Oet. 336, 5): « *Arcadia nempe virgo Palladios choros* » « *Dum nectit Auge, vim stupri passa excidit.* » Vedi il nostro *mito di Ercole e Iole* p. 65. — Nella fascia di figure graffite sulla pancia dell'urna scorgendosi Ercole che guida i buoi rapiti a Gerione, ci si porge argomento a credere che si accenni allo stesso mito in una delle due facce dell'importantissimo vasellino a figure nere trovato nello stesso sepolcro e da noi pubblicato ne'*Monum. antichi inediti* del sig. Raffaele Barone tav. I, vedi la spiegazione a pag. 5. Sul cane Cerbero, che fassi fratello di Orthros (Hesiod. *theog.* 309; Schol. Apoll. Rhod. IV, 1399) vedi il ch. sig. cav. Gerhard (auserles. griech. Vasenbild. p. 75, vol. 2, n. 68). Gli animali in contesa fra loro possono considerarsi come simbolo della Libia, e quindi non trovarsi in rapporto vicino col rimanente della rappresentazione: verrebbe con essi a significarsi che Alcide percorre la Spagna e l'Italia dopo aver percorsa la Libia, con allusione alle fiere da cui liberolla (Diod. Sic. lib. IV, cap. XVII, 4). Le pugne di leoni con cervi o tori sono assai frequenti nei monumenti; ma comparve anche talvolta la rappresentanza di leoni che addentano arieti, che si scorge pure nel nostro graffito (vedi il Bullettino dell'Inst. 1834, p. 100: e Raoul-Rochette sur l'Herc. assyr. et phénic. p. 138). — Siccome in alcuni monumenti siamo abbandonati dalle tradizioni scritte, le quali non sono a noi pervenute, trovasi allora l'archeologo nella necessità di proporre varie conghietture, attendendo da novelli confronti la certezza della verità. Nella nostra urna l'uomo all'albero legato è probabilmente la particolarità scelta

dall'artista a determinare il soggetto: ma finora è sfuggita alle nostre ricerche una qualche tradizione, che a quel fatto si riferisca. Da ciò nasce il fluttuar delle opinioni e delle conghietture; quindi prendiamo ardimento a proporre due altre spiegazioni, già in parte accennate nella precedente illustrazione. Se nelle figurine del coverchio sono rappresentati Plutone e Proserpina, va ricordato a proposito che Ercole introdusse il sagrifizio a quelle due divinità nella fonte Ciane, quando percorse la Sicilia co' buoi di Gerione (Diod. Sic. lib. V, cap. IV, 2). In questa ipotesi potrebbe nel graffito essersi indicata la sua contesa con Erice, che pure in Sicilia ebbe luogo; e sulla quale vigeva forse la tradizione, che l'avversario di Alcide fosse stato legato ad un albero. È poi noto che Ercole contese con Erice al pugilato; e quindi assai bene s'incontrerebbe presso al fatto una simile pugna. La seconda spiegazione nasce dal considerar nel graffito due differenti fatti; cioè Ercole che guida i buoi di Gerione, e l'uomo sull'albero in rapporto co' feroci animali come dinotanti le precedenti imprese dell'eroe nell'Africa, ove superò i feroci animali ed Anteo, che ravvisar si dovrebbe nell'uomo sull'albero. Questa posizione del figlio della Terra che non tocca il suolo può credersi significativa ad indicare che fu vinto coll'essere in aria sollevato, senza poter rinfrancare le sue forze.

Finalmente non vo tacere un importante luogo di Filostrato, che mette alcuni alberi in rapporto di Gerione, dicendo che crescevano presso al sepolcro del tricipite mostro. Così egli: Ἰδεῖν καὶ δένδρα φασὶν ἐνταῦθα *(in Gades)*, οἷα οὐκ ἑτέρωθι τῆς γῆς, καὶ Γηρυόνεια μὲν καλεῖσθαι αὐτὰ, δύο δ' εἶναι, φύεσθαι δὲ τοῦ σήματος, ὃ ἐπὶ τῷ Γηρυόνῃ ἕστηκε, παραλλάττοντα ἐκ πίτυός τε καὶ πεύκης ἐς εἶδος ἕτερον, λείβεσθαι δ' αἵματι καθάπερ τῷ χρυσῷ τὴν Ἡλιάδα αἴγειρον (Vit. Apollon. lib. V, cap. V).

DELLE ANTICHE MURA
CHE CINGEANO LA CITTÀ DI VERONA A' TEMPI ROMANI,

MEMORIA DI GIOVANNI ORTI MANARA VERONESE.

(Tav. d'agg. B).

Imprendo ad esporre i miei pensamenti intorno alle antiche mura veronesi a' tempi della romana dominazione.

Tra le città dell'Italia settentrionale ha Verona il vanto di possedere tuttavia i più sontuosi e magnifici monumenti della romana grandezza. Molto dettarono intorno ad essi patrii non meno, che stranieri scrittori; variamente si disputò delle antiche mura che a' tempi romani cingeano la città, mura ch'ebbero in varie epoche ampliazioni, siccome luminosamente lo dimostrano le traccie che si conservano.

Verona, distinta da Livio col titolo di *Urbs* (1), di *grande* da Strabone (2), di *florida* ed *abbondante* da Tacito (3), partita da uno de' più grandi fiumi d'Italia, a' piedi d'un colle validamente munito, doveasi considerare una formidabile barriera contro i popoli settentrionali, che minacciassero la penisola dalla banda delle Alpi retiche.

Che cinta adunque esser dovesse di forti mura, è cosa indubbia; malagevole si è il determinare l'epoca della prima sua precinzione. L'esistenza di antiche mura attestasi dalle due antiche porte gemine (4) che ne rimangono, l'una deno-

(1) *Brixia ac Verona urbes sunt* (L. IV, cap. XXXV, pag. 197. Taurini MDCCCXXV).

(2) Αὕτη πόλις μεγάλη (*Geograph.* L. V, p. 213, vol. I. Amstelodami MDCCVII).

(3) *Coloniam copiis validam* (*Hist.* L. III, tom. III, pag. 294. Venet. MDCCVIII).

(4) Usaronsi dai Romani le porte gemine, indotti dalla necessità di agevolare il passaggio di quelli ch'entravano e sortivano, singolarmente dalle città popolose. Fino dai tempi di Omero pare ch'esistesse

minata dei Leoni, e l'altra dei Borsari, e che meritano d'esser descritte.

Da alcuni si ritenne che l'antica porta dei Leoni fosse un antico arco trionfale (1), da alcuni altri vollesi appartenesse al Foro giudiziario (2). Era essa però una porta di città, indicandolo chiaramente lo scavo praticatosi nel 1813, in cui rividero la luce per pochi dì i piedistalli dell'arco contiguo a quello ch'ora esiste. *In tale occasione,* scrive il De Persico, *si trasse un pezzo del plinto dell'arco laterale di tufo, e d'infra le due basi una larga pietra basaltina incavata dalle ruote de' carri; il che ad evidenza dimostra il continuo passaggio, quale appunto il vediamo sotto le nostre porte della città* (3). Altra prova che quel monumento servisse ad uso di porta di città, riscontrasi dall'esistenza di altra porta laterizia ad esso appoggiata, i di cui avanzi veggonsi internati nella prossima casa al civico

una simile costumanza, chiamando egli nel numero del più una porta di Troja. L'autorità di quel poeta viene avvalorata da Virgilio, che nomina *porte bipatenti* quelle dell'antico Ilio (Aen. L. II, v. 330). Gemina era una porta dell'eterna città (Nardini, L. I, c. IX. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII,* part. I, p. 152), gemina una di Autun in Francia, gemina una porta di Augusta Emerita segnata nelle medaglie (Gessner tav. XXXI. Florez, *Medallas de las Colonias Municipios y pueblos antiguos de Espana.* Madrid MDCCLVII, vol. I, tav. XXI), e gemina un'antica porta di Tebe effigiata in un monumento illustrato dal Winckelmann (*Opere* vol. V, part. II, c. XIII, pag. 95, ediz. di Prato).

(1) Saraina, *De orig. et amplitud. civit. Veron.* L. II, p. 30, A. B. Veronae MDXL; Tinto, *Della nobiltà di Verona* L. II, p. 152-53. Verona MDXCII; Serlio, *Dell'architettura* L. III, ricordato dal Biancolini, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagatta* part. I, p. 200-201. Verona MDCCXLV; Panvinio *AA. Veron.* L. III, p. 99 e seg. Patav. MDCXLVIII.

(2) Moscardo, *Historia di Verona* L. I, p. 10. Ver. MDCLXVIII; Maffei, *Verona illustr.* part. III, cap. II, pag. 41, 42 e seg. Verona MDCCXXXII.

(3) *Verona e la sua provincia* p. 111, ediz. II, 1838.

n. 1379. Per risparmio di spesa, e per conseguire maggior solidità, si volle adossare, a mio avviso, la moderna fabbrica all'antica. La più antica porta è partita in tre piani. Nel primo esistono i due fornici costrutti a bugne, ed in pietra da taglio senz'alcuna membratura od ornamento nè di parastati, nè di colonne, siccome accostumavasi negli edificj di genere toscano. Nel mezzo delle due arcate leggeasi la seguente iscrizione discoperta dal Saraina:

P. VALERIVS
Q. CECILIVS
Q. SERVILIVS
P. CORNELIVS

Il secondo scompartimento era composto di sei fenestre a bugne senz'alcuna sagomatura, e tramezzata soltanto da termini figurati. Nell'ordine superiore vedesi una fenestra con colonne d'ordine dorico greco, senza base, senza imoscapo, senza capitello, e scannellate a costoloni. È a rimarcarsi in questo terzo riparto, che i quattro intercolunnj di mezzo sono architravati e sfondati, ond'essere capaci a contenere un qualche ornamento che li potesse riempiere, mentre gli altri due sporgono per metà, e comprendono nello spazio vuoto intermedio due arcate in forma di fenestre simili a quelle dell'ordine inferiore.

L'altra porta più moderna sovrapposta alla laterizia, pure scompartita in tre piani, consistea in due arcate, delle quali, siccome dissi di sopra, se ne conserva una di bella proporzione romana, lateralmente all'arcata attuale, e così deesi ritenere anche dell'altra, scorgendosi due colonne d'ordine composito, l'una per banda, che poggiano sopra un piedestallo. È a rimarcarsi in questo edificio, che nel piano superiore vedesi l'esterna trabeazione mutilata per dar luogo nell'architrave all'epigrafe, e nel fregio, nella cornice, e nel timpano ad un

qualche bassorilievo, siccome lo indicano le grappe degli arpioni tuttora esistenti (1). L'iscrizione è così:

TI. FLAVIVS . P. F. NORICVS . IIII. VIR. I. D.

L'ordine delle fenestre nel secondo scompartimento è decorato a pilastrini con capitelli arbitrarj. Tra fenestra e fenestra sporgea una mensola atta a sostenere un qualche ornamento figurato. Lo scompartimento superiore era partito in tre campi l'uno maggiore, e due minori. Lateralmente ai due minori sorgeano sopra piedistalli quattro colonne, delle quali n'esiste tuttavia d'ordine corintio, ed intagliata a spira. In uno dei campi minori conservasi tra piedistallo e piedistallo una specie di sedile. Rimarchevole poi si è nel campo maggiore quella curva, od abside, che vi si scorge, la quale dimostra l'artifizio mirabile usato dall'architetto per congiungere questa porta all'antica. Osservabile eziandio è la trabeazione per l'economia delle modanature.

L'iscrizione scolpita sulla porta più moderna trasse in errore il Maffei, allorquando piacquegli designare quel monumento pel Foro giudiziario, rinvenendovi la ricordanza d'un Quatuorviro *juredicundo*. Non avvisò quell'insigne scrittore, come individui rivestiti d'una simile dignità intendessero alle spese pubbliche, prestandosi a dimostrarlo luminosamente, tra i molti esempj che si potrebbero addurre, una celebre lapide di Cora (2).

Non è agevole il determinare l'epoca, in cui sia stata edificata la summenzionata porta laterizia; inclinerei a stabilire l'erezione della seconda a' tempi di Vespasiano, notando l'uso in essa dell'ordine composito. Mi piacerebbe poi fissare l'edi-

(1) Di questo fatto ne abbiamo altri esempj. Veggasi il ch. cav. Canina negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica* 1838, fasc. II, p. 218 e seg.

(2) Grut. p. 180, 2. Morcelli, St. tom. I, p. 227. Orelli, tom. II, n. 3845.

ficazione dell'altra porta denominata dei Borsari, risguardando alla sua architettura, a' tempi degli Antonini. Il Caroto, il Saraina, il Panvinio, ed il Maffei pubblicarono il disegno di questa porta commendandola altamente; ed è veramente a sorprendersi che il Serlio la chiamasse *licenziosa* e *barbara*. Essa è partita, siccome quella dei Leoni, in tre ordini. Il primo è un corintio vago e regolare, le colonne sono scannellate con venti scannellature, base attica, e capitelli intagliati a foglie d'ulivo. Ricca d'intagli è la trabeazione, le fascie dell'architrave sono a scarpa, e le due superiori vennero spianate ai tempi di Gallieno, il quale cancellando l'iscrizione, di cui veggonsi le traccie, vi fece scolpire la sua. L'ordine secondo di fenestre è pure magnifico, e diverso del tutto dal primo sì per l'appiombo dei fori, che per lo stile delle modanature, le scannellature a spira delle colonne, la dimensione delle fenestre, i pilastrini che le fiancheggiano, i capitelli d'un ordine arbitrario, ed i frontespizj incassati. Lo stesso può dirsi ben anco dell'ultimo ordine, che soggiacque a maggiori deperimenti, la cui principale decorazione consiste in pilastri quadrati che poggiano sopra mensola. La facciata della porta è l'esteriore, l'interna è deperita. La loggia colle fenestre del secondo e terzo ordine servir doveva per l'abitazione delle scolte, o dei gabellieri, o forse di qualche magistrato (1).

Ma se non è dato, siccome avvertii di sopra, determinare l'epoca della costruzione delle più antiche mura veronesi ai tempi romani, l'insigne epigrafe scolta sulla facciata esteriore della porta dei Borsari determina con tutta precisione l'epoca della fondazione, o ristauro, delle mura fatta da Gallieno, delle quali conservansi ancora ragguardevoli avanzi.

L'iscrizione, ch'io spero di pubblicare pel primo colla maggior correzione, e supplita nelle parti mancanti, suona

(1) Winckelmann, *Oper.* vol. V, p. 545. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi* p. 147 e seg. Roma 1836.

così: COLONIA . AVGVSTA . VERONa . Nova . GALLIENIANA . VALERIANO . II. (*iterum*) ET . LV ‖ CILLO . COn*sulibus* . MVRI . VERONE*n*S*ium* . FABRICATI . EX . DIE . III. (*tertio*) NON*arum* . APRILIVM ‖ DEDICATI . PR*idie* . NON*arum* . DEC*embrium* . IVBENTE . SANCTISSIMO . GALLIENO . AVG*usto* . N*ostro* . IN ‖ SISTENTE . AVR*elio* . MARCELL*ino* . V*iro* P*erfectissimo* . DVC*e* . DVC*enario* . CVRANTE . IVL*io* . MARCELLINO (1).

Da questo importantissimo marmo letterato rilevasi, come l'imperatore Gallieno decorasse Verona del suo nome col titolo di *nova colonia Augusta*, e come in otto mesi la cingesse di mura nell'anno 265 dell'era volgare. Pria di scendere alla descrizione delle mura fabbricate, o ristaurate da Gallieno, è d'uopo ch'io tenga ragionamento intorno alle principali cose notate nella lapida, cioè: I. Se quell'Augusto abbia dedotta una colonia militare in Verona. II. In qual' epoca precisa siano state edificate quelle mura. III. Come siano stati impiegati nel costruirle i preziosi avanzi, e venerande memorie di monumenti anteriori.

I. Scrive il Maffei che l'imperatore Gallieno volle *munir questa città di nuove, e più forti mura, e corroborarla in oltre con nuova colonia militare, ch'ei v'introdusse. Non si trovano*

(1) Fu edita dal Caroto, dal Saraina (l. s. c. p. 25 e 45 B), dal Panvinio (*AA. V.* p. 244, e *De Repub. Rom.* p. 345), dal Lisca e dal Cozza (*Auctar. Panv.* p. 244), dal Pagi (*Dissert. hypat.* p. 53. Lugd. MDCLXXXII), dal Grutero (166, 2), dal Tinto (l. c. L. II, pag. 102 e 103), dal Cantelori (*De praef. urb. ad ann.* 268), dal Moscardo (l. c. L. III, p. 44), dal Dalla Corte (*Dell'istoria della città di Verona* tom. I, L. II, p. 49. Venezia MDCCXLIV), dal Fleetwood (*Sylloge* ecc. p. 86, n. 3), dal Maffei (*Mus Ver.* p. CXCVI), dallo Zaccaria (*Istitut. lapid.* c. III, p. 201), dagli illustratori dei marmi torinesi (part. I, p. 153), dal Relando (*Fasti consul. ad ann.* 265), dall'Orelli (tom. I, n. 1014), e dal ch. cav. Luigi Canina (*L'architettura romana descritta e dimostrata coi monumenti* part. I, cap. V, pag. 424, nota 35. Roma 1834).

queste notizie negli scrittori, ma si rilevano da insigne iscrizione, qual tuttavia sussiste sopra l'antica porta che si conserva (1).

Il conte Gianrinaldo Carli pronunziò diversa sentenza asserendo: *Che poi sotto Gallieno, ridotta* (Verona) *al grado di fortezza, per resistere alle incursioni de' barbari, che discendevan dalle Alpi, sia stata intitolata* Colonia Augusta nova Gallieniana, *è da ricordarsi, che anche Pozzuoli ottenne da Nerone il titolo di* Augusta, *come Tacito accenna; e che, come si toccò di sopra, colonia in tempo della monarchia, non altro significato aveva, che quello di città* (2).

In una sì difficile questione arduo torna sempre di voler esporre il proprio pensamento, ma ove riflettasi alla natura, ed alla qualità de' tempi, ai quali si riferisce la nostra iscrizione, parmi doversi inclinare piuttosto all'opinione del secondo archeologo surriferito, che a quella del primo. Tutti gli scrittori infatti che parlarono di Gallieno, rappresentarono lo stato dell'impero romano siccome calamitoso all'ultimo grado. Le romane legioni, formidabili un tempo e privilegiate, composte vedeansi d'ogni classe di cittadini, e persino di barbari capaci appena di difendere tanti paesi o minacciati, o depredati da funeste invasioni. Nè certo potea altrimenti addivenire, allorquando pongasi mente, che quell'Augusto *rem Romanam quasi naufragio dedit* (3) e che *l'Egitto, l'Asia, la Gallia perdè; a' Palmireni, a' Sciti, a' Goti lasciò lacerare le provincie; trenta tiranni sofferse che le dirupassero, mentre notte e dì fradicio di ubbriacchezza e rifinito dalla libidine lasciava andare il mondo a ruina* (4).

(1) *Veron. illustr.* L. VII, p. 142.

(2) *Antichità italiche* part. II, L. I, p. 46, 47.

(3) Aurelio Vittore (*De Caesar. histor. Rom. script. latin. minor.* vol. I, p. 521. Francofurti MDLXXXVIII).

(4) Cardinali Luigi, (*Intorno al marmo stratonicense Prodromo*, cap. VII, p. 63 nelle *Memorie romane d'antichità e belle arti* vol. II. Roma 1825). Ne parlarono anche Eumenio (*Panegyr ad Constant.* Ve-

La romana popolazione molto ebbe a soffrire a quei giorni a cagione d'una fortissima pestilenza (1), e Gallieno stesso, allorquando pugnò contro i Germani, ben poche genti potea capitanare (2). Si arroge a questo, che un numeroso corpo di Allemani, varcato il Danubio, e penetrato per le Alpi rezie nelle pianure lombarde, ebbe l'inaudito ardire d'avanzarsi fino a Ravenna, spiegando le vittoriose insegne al cospetto di Roma stessa, motivo per cui il romano senato menò fuori gli stessi pretoriani, compiendone il numero, ed arrolando al pubblico servizio i più robusti e volonterosi plebei (3). Ed a

net. MDCCXXVIII, p. 173), Eusebio (*Chron. D. Ier. interp. Basil.* MDXXIX, p. 81), Sesto Rufo (*Breviar.* p. 553, ibid.), Eutropio (*Breviar.* l. c. vol. III, L. IX, p. 121), l'imperatore Giuliano (*Caesar.* l. c. tom. III, p 837), Lattanzio Firmiano (*De mortib. persecutor.* pag. 210. Venet. MDCCCXIV), Zonara (*Annal.* L. XII, p. 475, tom. I, edit. Byzant.), Giorgio Sincello (*Chronogr.* p. 303, edit. Byz. MDCCXXIX). Scrissero intorno all'infelice regno di questo principe eziandio l'Horsley (*Brit. Rom.* p. 68), il De Vita (*A. A. Benevent. dissert. sept.* p. 196), l'autore degli Annali di Treveri (vol. I, L. III, p. 186), il Chercselich (*De regnis Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae, notitiae Zagabr.* period. I, p. 15), il Tillemont (*Hist. des empereurs* vol. III, Venise MDCCXXXII, p. 320 e seg.), il Gibbon (*Storia della decadenza e rovina dell'impero romano* tom. I, cap. X, p. 407), il ch. Labus (*Fasti della Chiesa* v. III, p. 114, e *Museo di Mantova* vol. II, p. 297-98), ed il Nibby (L. s. c. part. I, p. 463 e seg.). Lo stesso ch. Labus scrive così intorno a quell'Augusto: *Ne' tredici anni che tenne il soglio de' Cesari, diciotto tiranni vestiron la porpora e si dichiararono Augusti; le più ricche provincie furono corse e depredate dai barbari; le stragi e gl'incendj desolarono le più illustri città, e mentre ovunque i popoli erano percossi da queste calamità deplorabili, Gallieno in Roma stava seriamente occupato intorno alle cucine e alle mense, compiaceasi di mangiar bene e ber meglio, di fare comparse, di soddisfare sfrontatamente la insaziabile sua gelosia, la sua furiosa libidine.*

(1) Trebell. Poll. Gallieni duo p. 198.

(2) L. s. c. Lib. I, p. 646.

(3) Zosimo, l. c. p. 250.

que' giorni infelici gli Sciti avendo invasa e saccheggiata la Tracia, ponendo l'assedio a Tessalonica, tanto si fu il timore incusso in quelle regioni, che gli Ateniesi ristaurarono le loro mura abbandonate fino dai tempi di Silla; e gli abitatori del Peloponneso chiusero l'Istmo con un muro da un mare all'altro (1). In epoca di tanta desolazione le costumanze romane soffrirono gravi alterazioni, ed io son ben d'avviso, che una deduzione di colonia non abbia avuto luogo, e crederei quindi che quel titolo fosse attribuito alla nostra città col nuovo nome di Gallieniana, pel beneficio d'essere stata fortificata da quell'Augusto, onde potesse difendersi dagl'insulti de' barbari. Può servire di conferma alla mia opinione la costumanza introdottasi fino dai principj dell'impero, d'imporre a molte colonie e municipj i nomi degl'imperanti o per ricevuti benefizj, o per adulazione. Sappiamo infatti che Augusto *Paphiis terrae motu adflictis pecunias largitus est, et urbem AVGVSTAM vocari ex S. C. permisit* (2); e poco dopo soggiunge: *Sed quod cognomina etiam urbibus honoris causa senatus imposuit, aliter ac modo fit, cum plerumque singulae seriem sibi, quam voluerint, nominum imponunt.* Sappiamo da Tacito che l'antico castello di Pozzuoli prese *jus coloniae et cognomentum a Nerone* (3). Conosciamo che l'imperatore Commodo *fuit praeterea ea dementia, ut urbem Romanam COLONIAM COMMODIANAM vocari voluerit* (4). Puossi osservare nell'Eckhel il catalogo delle medaglie di quelle

(1) Zonara, l. c. p. 475.

(2) Dione L. LIV, §. 24. Questo esempio basterà per dimostrare, quanta fede meritar possa l'asserzione di chi scriveva in questi ultimi tempi: *Nel che si deve osservare, che il titolo di Augusta non lo trasmetteva che l'imperatore ad una gran città, ove avesse inviato una colonia egli stesso* (Venturi, *Compendio della storia sacra e profana di Verona* vol. I, p. 69. Verona MDCCCXXV).

(3) Tacito, *Annal.* XIV, 27.

(4) Lamprid. *Hist. Aug.* script. tom. I, p. 495.

città che assunsero il nome degl'imperatori (1), e nelle lapidi un esempio consimile: *COLONIA . IVLIA . CONCORDIA . AVGusta . FELIX . BENEVENTVM* (2), e *COLonia . IVLia . AVGusta . FELix . BErytus*, a' tempi di Adriano (3).

II. L'interessante lapida surriferita determina l'epoca positiva dell'edificazione, o ristauro, delle antiche mura veronesi. In essa infatti ricordansi i consoli Valeriano per la seconda volta, e Lucillo; in essa rammentasi, come siasi dato incominciamento al lavoro nel terzo giorno d'aprile, conducendolo a termine dopo otto mesi, cioè nel quarto dì di decembre. È d'uopo che io soggiunga alcunchè intorno a quel consolato.

Il Panvinio, primo scrittore dei fasti, nomina questi consoli: *P. Aurelius Licin. Valerian. Nobiliss. Caes. II. L. Caesonius C. F. Macer. Lucillus Rufinianus* (4). Lo stesso affermasi dal Relando (5), dal Pagi (6), dall'Almeloveen (7), e dallo

(1) D. N. N. vol. IV, p. 326-27.

(2) Gud. 93, 4. Fabretti, cap. II, p. 106. De Vita, l. c. 17, 2. *Memor. per servire alla stor. letter. e civ.* 1798, part. I, p. 10.

(3) Donati II, p. 469, 9. Orelli I, n. 514. Il Vermiglioli scrisse sopra questo argomento, affermando: *Più colonie ebbero il nome di Iulia da Ottaviano medesimo, non da Cesare, come già mostrammo altre volte. In principio le città non potevano ottener questo titolo senza permissione del senato. Dei popoli Pafj ne scrisse Dione Cassio; uso per altro, che si dimenticò sotto gli Antonini, nel qual tempo le città anche senza tale permesso assumevano questi ed altri titoli di onore, tolti pure da' Cesari* (*Iscr. perug.* vol. II, pag. 400). Mi gode l'animo finalmente di poter affermare essere inchinevole alla mia opinione anche il dottissimo cav. Labus I. R. epigrafista aulico, nome di gran peso in questa natura di studj. (Si confronti ora il ch. Borghesi, Archivio storico, t. XVI, parte I, p. LXXXIX segg. — G. H.)

(4) *Fastor.* L. II, p. 48 e 265. Venet. MDLXXXVIII.

(5) L. c. pag. 232.

(6) L. c. pag. 233.

(7) *Fastorum romanorum consular.* Lib. duo pag. 152. Amstelaedami MDCCXL.

Stampa (1), all'appoggio degli antichi fasti consolari che si riferiscono (2). Il sommo cardinal Noris nella sua seconda Lettera consolare inedita, che presso me si conserva, sostiene l'opinione del suo concittadino e sincellista Panvinio (3).

(1) Apud Mur. *Thes. Inscript.* p. 365.

(2) L'anonimo norisiano infatti ha *Valeriano II, et Lucillo;* Cassiodoro *Valerius et Lucillus;* la cronaca alessandrina Οὐαλεριανοῦ Αὐγούστου τὸ δ' καὶ Λουκιανοῦ; i fasti fiorentini maggiori Βαλλεριανὸς καὶ Λούκουλλος; i fasti fiorentini minori Οὐαλλεριανὸς τὸ β' καὶ Λούκιος. Il cronico di Prospero *Valeriano et Lucillo,* e questo consolato ricordasi eziandio nelle leggi riferite dal Relando.

(3) Non sarà discaro ai cultori de' nostri studj, se riporterò per intero, quanto in proposito ne scriveva quell'eruditissimo porporato: *Anno Christi* 266. *V. C.* 1118. *inquiunt Annales, Valeriani et Lucilli consulatus a Cassiodoro adscribitur fastis. Hi consules integre Panvinio describuntur:* P. Licinius Valerianus nobilissimus Caesar II. L. Caesonius C. F. Macer Lucillus Rufinianus. *Cassiodorus in priori consule omittit notam iterati honoris, quam ex inscriptione veronensi, quae etiamnum legitur in porta uti vocant Bursarea, eamque habent index praefectorum Urbis, et anonymus apud Bucherium. In codice lib.* 5. *L.* 17 *de excusationib. in titulo inscribuntur* Impp. Gallienus et Valerianus Augg. *et dicitur:* Dat. VI id. ianuar. Valeriano II et Lucillo coss. *In lib.* 9. Lex 3 ad L. Corneliam *in titulo solum Gallienum praefert, et dicitur:* PP. XIII. Kal. februar. Valerio et Lucillo coss. *In priori rescripto consul secundus, in posteriori prior perperam scribuntur, cum Veronae supra binos arcus diserte legatur:*

VALERIANO II. ET . LVCILLO . CONS.

Panvinius in libro 2 *fastorum scribit Valerianum huius anni consulem fuisse fratrem Gallieni, quem idem Gallienus paullo ante obitum Augustum creavit. At Annales scribunt Pollionem hallucinari, qui* nullum, *inquiunt,* ponit filium Gallieni nisi Salonium Gallienum; porro hunc diversum fuisse a Salonio Valeriano vetera monumenta declarant; quorum etiam testimonio qui praesenti anno ponitur Valerianus consul, non frater, sed filius fuit Gallieni, imperator a patre Augustus declaratus, atque hoc anno consul secundum dictus. *Huic Annalium sententiae tu quoque adhaeres cap.* 6 *superius laudatae dissert. hypaticae pag.* 55. *Invitus iterum trahor in labyrinthum genealogiae Gallienorum, ex quo*

L'Eckhel sforzandosi dimostrare, contro l'opinione di tutti i numismatici che lo hanno preceduto, che le medaglie attribuite a Valeriano, figliuolo del vecchio imperatore di questo nome, non

nescio quo pacto evaseram. Iam dixi duos tantum fuisse Gallieno filios, uti concordant Annales hic cum Panvinio. Unus P. Cornelius Licinius Saloninus Valerianus vocabatur, cui praemortuo Salonina mater epitaphium posuit, uti scite Panvinius advertit. Epitaphium superius recitavi. Eundem Gallienus pater Augustus consecravit, uti centeni nummi testantur. Alter filius vocabatur Q. Iulius Saloninus Gallienus, qui ante captum Valerianum a Postumo in Galliis tyranno occisus fuit. In Annalibus pro Salonino *typographus* Salonium *edidit. Uterque cognomine praesertim distinguebatur. Ille avi, hic patris cognomen tulit, quod lapidum ac nummorum inscriptiones ostendunt. P. Licinius Saloninus Valerianus obiit Caesar, nondum Augustus a patre dictus, quod epitaphium ac nummi docent. Hinc in Annalibus falso dicitur* imperator a patre Augustus declaratus. *Quo anno obierit nec scio, nec inquiram. Hoc scio Victorem in Epitome scribere:* Gallienus quidem in locum Cornelii filii sui Saloninum alterum filium subrogavit. *Itaque obiit ante Saloninum, qui occisus fuit initio usurpati a Postumo imperii. Hinc reges barbari in literis ad Saporem regem Persarum apud Pollionem in Valeriano unum nepotem Valeriani Caesarem nominant, quod unum filiorum Gallieni iam extinctum intellexerant, cum tamen etiam Saloninus paullo ante in Galliis occisus fuisset. Imo suspicor eosdem Valerianum Caesarem Gallieni fratrem falso existimasse Valeriani Augusti nepotem, qui minor natu eiusdem filius erat. Pollio cap. 12 in Gallieno ait:* Laudatur certe eius optimum factum. Nam consulto Valeriani fratris sui et propinqui ubi comperit ab Odenato Persas vastatos cet. Odenatum participato imperio Augustum vocavit. *Quos hic Gallienus collegas in consilio habuit, Valerianum ac Lucillum, eosdem hoc anno in consulatu quoque collegas creavit. Ille frater erat Gallieni, hic eidem affinitate coniunctus, de quo paullo post quaedam subnotabo. Caelestinus auctor est, teste Pollione, Valerianum a Gallieno Augusto fratre creatum fuisse Augustum. In lib.* 5 *cod.* L. 17 de excusat. *hoc anno data, uti dicebam, in titulo leguntur* Imp. Gallienus et Valerianus Augg. *uti etiam lib.* 3 L. 15 *familiae erciscundae; cui tamen rescripto desunt consules. Verum cum in aliis rescriptis hoc anno datis lib.* 5, L. 3 de in litem: *lib.* 9, L. 3 ad L. Corneliam, *et in rescripto* L. 7 de probat. *in lib.* 4. PP. Gallieno VII et Sabinillo coss. *et*

spettino a lui, ma bensì a Salonino figliuolo di Gallieno (1), afferma che il nostro Valeriano *testibus fastis consulatus duo gessit*, ed attribuisce quel consolato al 265 dell'era volgare.

lib. 5 L. 4 de eo qui PP. Kal. novemb. Paterno et Arcesilao coss. *anno imperii Gallieni penultimo, solus Gallienus in titulo legatur, sine collega Valeriano, nihil certi ex codice erui potest, ob exscriptorum negligentiam, qua factum est, ut dubii simus circa annum, quo Valerianus a fratre Gallieno Augusto collega adsumptus fuerit. Extant eiusdem nummi cum epigraphe: IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG. et in postica: PRINCIPI IVVENTVTIS; quo titulo iunior imperator designabatur. Quod* Saloninus *non dicitur, a P. Licinio Valeriano Caesare nepote, Gallieni filio, distinguitur. Scio in nummo graeco apud Occonem legi:* P. Lic. Salon. Valerianus Aug. *Sed vel nummus ille fictitius est, qui nusquam postea in Museis repertus, vel detrita est ultima litera CEB. Y. qua* Augusti F. filius *vocabatur, ut in nummo M. Aurelii, quem laudans non intellexit P. Harduinus pag.* 341. *Nummorum illustrat. in Flavia Neapoli. Pollio in Gallieno cap.* 14, *narrata apud Mediolanum Gallieni nece ait:* Ubi continuo et frater eius Valerianus est interemptus. *Eutropius lib.* 9 *scribit:* Gallienus interea Mediolani cum fratre Valeriano occisus est. *Nullus vetus scriptor filium cum Gallieno Augusto interfectum narrat, quod uterque Gallieni filius, et ambo tantum Caesares ante patrem diverso fato interierant. Hucusque dictis videtur obstare nostra Veronensis inscriptio, in qua Valerianus sine titulo Caesaris inscribitur. At nec Domitianus Gruteri pag.* 183, 3, *cum T. Vespasiano Aug. consul, nec Alexander cum M. Antonino Elagabalo consul, pag.* 85, 2. *Caesares, uti reapse erant, inscribuntur. Ceterum, uti dixi superius, potuit fortasse quispiam alius Liciniorum privatus senator, et affinis Gallieni Augusti cognomine Valerianus hoc anno gessisse consulatum; nihil enim incertius est, quam ex puro cognomine consulum familiam divinare. Hic tantum ostendi Valerianum consulem fratrem Gallieni probabilius putari a Panvinio, quam filium eiusdem ab Annalibus.*

(1) L. c. vol. VII, p. 436. Non posso dispensarmi dal riportare in questo luogo l'opinione dell'Eckhel tendente a dimostrare che il nostro Valeriano non fu giammai nè Cesare, nè Augusto, tanto più che quella questione venne agitata testè da un chiarissimo cultore di questi studj. Sostiene il dotto numismatico viennese di provare il suo assunto incominciando dagli storici e dai fasti, e terminando coi marmi e coi nummi.

Del collega di Valeriano parlarono il cardinale Noris nella summenzionata Epistola consolare (1), ed il Marini, il quale ragionando a lungo di questo personaggio, seguitò la

In quanto agli storici egli mette in dubbio l'asserzione di Trebellio Pollione, dimostrandolo scrittore incerto ed in contraddizione con se stesso, allorquando quello storico affermava dapprima per certo ciò, che esponeva dubbiosamente da poi. Che infatti i scrittori di que' tempi siano incerti ed imperfetti, non havvi luogo a dubitazione, per cui a buon dritto scrivea il Buonarotti che *l'istoria dei Gallieni è incerta, e confusa assai, e così non si può negli scrittori far troppo fondamento* (Medaglioni p. 319). Venendo ai fasti, egli è d'avviso che abbia errato la cronaca alessandrina, e scrive: *Opponet aliquis in chronico Alexandrino annum post Christum* 265 *signari consulatu* Οὐαληριανοῦ Αὐγούστου τὸ Δ, *id est,* τὸ δεύτερον, *iterum, et constat, eodem hoc anno Valerianum nostrum processisse consulem iterum. At quis non videt, chronicon istud, ut omnia sus deque miscet, ita et hoc loco parachronismum admittere se dignum, nam* Valeriani Augusti *nomine non intelligit iuniorem nostrum, sed seniorem huius patrem.* Con tutto il rispetto dovuto al principe de' numismatici, io credo che sia incorso in un errore nel voler interpretare quel τὸ Δ per τὸ δεύτερον, *iterum,* giacchè allora la cronaca alessandrina avrebbe rettamente assegnato al 265 il secondo consolato di Valeriano. Quel τὸ Δ vuol dire *quarto,* usandosi dalla cronaca stessa di dire per esempio Οὐαληριανοῦ τὸ Β, καὶ Γαλλιηνοῦ τὸ Β, e così di molti altri, allorchè volle indicare appunto lo *iterum.* Parlando dei marmi, egli ricorda il nostro, e scrive: *Ubi in hoc epigrammate, quod maiorem Trebellianis omnibus fidem meretur, Valerianus noster vel Caesar, vel Augustus, vel imperator?* Non so però, se possa meritar peso la di lui opinione interamente, giacchè e il succitato Noris, ed il Pagi dimostrarono che si avrebbe potuto benissimo nominarlo console senza il titolo di Cesare, e ne riportarono all'uopo moltissimi esempj (l. c. pag. 53, 54). Finalmente, parlando dei nummi, dimostra il suo assunto, argomentandolo dai lineamenti del volto, dalle iscrizioni dei diritti, e dalle peristasi dei rovesci. Alla sentenza dell'Eckhel parmi che voglia opporsi il ch. De Minicis, Annali 1839, p. 56.

(1) *Collegam Valeriani Panvinius ex eiusdem inscriptione vocavit L. Caesonium C. F. Macrum Rufinianum Lucillum. Extat Gruteri p.* 381 *epitaphium positum* C. Caesonio C. F. Quirina Macro Rufiniano comiti Imp. Alexandri Severi Aug. *qui dicitur* donis donatus militaribus a

opinione del Panvinio (1). Pochi consolati di quegl'intricatissimi tempi possono esser meglio determinati di questo, perciocchè di que' due consoli è menzione in una legge del mese

Divo Marco, *cuius consulatus, sacerdotium, ac plures magistratus domi forisque gesti ibidem recensentur, et in fine legitur:*

PATRI . DVLCISSIMO . ET . INCOMPARABILI
CAESONIVS . LVCILLVS . FILIVS
CONSVLARIS

Item aliud epitaphium;

MANILIAE . LVCILLAE . C. F
MATRI . PIISSIMAE . ET
INCOMPARABILI
CAESONIVS . LVCILLVS
V. C. FILIVS

Ex utroque epitaphio patet C. Caesonium huius anni consulem cognomen Lucilli a Manilia matre tulisse, quam sororem puto Tib. Manilii Modesti consulis sub Alexandro Severo, uti dixi pag. 141. *Epist. consularis. Panvinius in lib.* 2. *Fast. ad A. V.* 1018. *uti et Gruterus, recitant elogium huius Lucilli, qui ibidem dicitur* L. Caesonius C. F. Quirina Lucillus Macer Rufinianus COS. etc. *ex quo intelligimus haud semper penes ultimum cognomen, quod nonnulli putant, consules in Fastos relatos. In eodem legitur XX. VIROS EX SENATVS CONSVLTO R. C. id est, reipublicae constituendae, uti olim Triumviri occiso Caesare semet appellarunt. Porro ex illo magistratu XX. virum valde suspicor L. Caesonium in eo epigrammate laudatum esse potius patrem Lucilli huius anni consulis. Nam cum delato imperio in Africa Gordianis, senatus ab imperatoris Maximini furore sibi timeret, viginti viros elegit, qui curarent ne quid detrimenti a Maximino respublica caperet. Capitolinus in Gordiano seniori cap.* 10 *ait:* Illos sane viginti senatus ad hoc creaverat, ut divideret his Italicas regiones contra Maximinum pro Gordianis tuendas. *Dexippus Graecus scriptor tradit* interfectis Gordianis XX viros *a senatu creatos, apud Capitolinum cap.* 6 *in Maximino iuniori. Hinc si L. Caesonius Lucillus A. V.* 990 *contra Maximinum inter XX viros R. C. electus fuit, erat id temporis ordinis senatorii, ac proinde anno postea duodetrigesimo V. C.* 1118 *sero nimis consulatum accepisset, cum praesertim Lucillus hoc anno consul propinquus imperatoris Gallieni fuerit, ex Pollione cap.* 12 *in Gallieno.*

(1) Frat. Arv. tav. LXII. p. 793-94.

di gennajo (1), e la presente iscrizione li ricorda in quello di decembre.

III. Ad istanza di Aurelio Marcellino duce ducenario (2), ch'esser dovea personaggio di distinzione (3), per comandamento dell'imperatore Gallieno (4), e sotto la cura di Giulio

(1) Cod. lib. 5. l. 17. *De excusationib.*

(2) Vegetio parlando di questa carica militare scrive: *Si quis primus hastatus duas centurias, id est ducentos homines, ducebat in acie secunda, quem nunc ducenarium vocant* (II. 8). Ragionarono intorno a ciò il Marini (l. c. p. 674 e 805), Clemente Cardinali (*Diplomi imperiali di congedo* ec. p. 325), ed il chiariss. cav. Labus (*Monumenti sacri e profani dell'I. R. basilica di s. Ambrogio* p. 81, e *Monumenti di Canturio* p. 427. Milano 1835).

(3) Il titolo di *uomo perfettissimo* era specioso (Marini l. c. p. 627), ed incominciò ad usarsi a' giorni di Marco Aurelio (Aldini, *Marmi ticinesi* p. 62).

(4) Leggesi nella lapida IVbeNTE . SANctiSSIMO . GALLIENO . AVGusto . Nostro. Sulla formula usata dagl'imperatori, allorchè ordinavano qualche opera pubblica, incominciando dall'imperatore Augusto (Cresseri, *Ragionamento intorno ad una iscrizione Trentina di Augusto* p. 11 e seg. Trento MDCCLX), sono a consultarsi particolarmente il Morcelli (l. c. L. II. parte I. cap. IV, p. 134-35. Vedi anche il Maffei M. V. p. CCXLI) ed il Marini (*Iscriz. Alb.* Cl. II. p. 28 e 44. Vegg ansi anche il Grutero p. 162. 2, il Bimard, *Prol. Mur.* p. 79, Champollion - Figeac in Millin *Mag. Encycl.* 1814. p. 241, l'Orelli 1052. Si può leggere su questo argomento anche una memoria del canonico Settele, *Atti dell'Accad. Archeol. di Roma* V. IV. p. 39 e seg.). Il titolo di *Santissimo* dato agli imperatori, oltre il vederlo adoperato negli antichi panegirici (p. 291. 14, 295. 7 e 303. 8. Veggasi anche il Salmasio nelle note alla vita dell'imperatore Floriano, *Hist. Aug.* V. II, p. 629), lo trovo da Plinio il giovane attribuito a Trajano (l. X ep. I. p. 12. Trajecti ad Rhen. 1672). Nei marmi poi lo leggo dato all'imperatore Marco Aurelio Antonino (Doni Cl. III. p. 120-21), a Trajano Decio (Orelli n. 996), all'imperatrice Furia Sabina Tranquillina, moglie di Gordiano terzo (Mur. 1033. 3, Doni Cl. II. p. 126. n. 27, Orelli n. 978); e parlandosi dei monumenti sincroni a questo Augusto, a Cornelia Salonina moglie di lui (Grut. 1022. 12,

Marcellino (1), venne condotto a termine il lavoro. Fuvvi chi mosse qualche dubbio sull'edificazione di quelle mura per parte d'un romano Augusto, che decorava Verona del proprio nome, e che impiegava nel costruirle tanti pregevoli avanzi figurati e scritti di antichi marmi, ma di niun valore torna quest'obietto, laddove pongasi mente ai tempi, nei quali furono edificate, siccome osservai di sopra, ed agli esempj greci e romani che abbiamo in proposito. Ammaestra Tucidide (2), che nelle mura d'Atene, erette a' tempi di Temistocle con molta fretta, vi si erano adoperate le pietre, quali si presentavano, e postevi dentro colonne e marmi lavorati. Aggiungasi, secondo Cornelio Nepote (3), ch'esse erano fatte di tempietti,

Doni 127. 64, Orelli n. 1011). L'adulazione verso gl'imperatori romani creò eziandio l'epiteto di Sacratissimo (Morcelli tom. V. pag. 10, Spon 161. 1, Orelli n. 134 e 202), e diveniva quindi persino sacro il permesso di qualsiasi cosa da essi concessa (Asquini, *Sopra un'antica lapida inedita scoperta in Giulio Carnico* p. 8-9. Milano 1834).

(1) Gl'illustratori dei marmi Torinesi parlarono a lungo dei Marcellini, e credettero che forse questo Giulio Marcellino potesse essere lo stesso individuo ricordato nel seguente marmo (V. I. p. 137 e 152. Clemente Cardinali ricorda un C. Giulio Marcellino prefetto della coorte I. HAMIOR*um* - *Memorie d'Antichità e B. A.* Vol. III. p. 245. Questa lapida viene riportata eziandio dal Donati p. 281. 7, 286. 2, e dal Reinesio cl. VIII, 27): GENIO | MVNICIPI | SEGVSINI | IVL. MARC*el* | LINVS . V. P. | EX . VOTO . POSV*i*T. Sui curatori scrisse dottissime cose l'ab. Bartolommeo Stoffella dalla Croce di Rovereto (*Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento a Cajo Valerio Mariano* ec. cap. XIV. Rovereto 1824). Ne parlai io pure in altro lavoro (*Della gente Cassia veronese* p. 8), e ne trattarono da ultimo i chiarissimi cav. Labus (*Di un'Epigrafe latina scoperta in Egitto* ec. p. 41. 42. Milano MDCCCXXVI), e conte Bartolommeo Borghesi (*Memorie sopra un'iscrizione del console L. Burbulejo Optato Ligariano* p. 49 e seg. Napoli 1838).

(2) Lib. II. presso Maffei, Ver. illustr. parte III. c. II. p. 40.

(3) *Quo factum est, ut Atheniensium muri ex sacellis sepulcrisque constarent* (cap. VI. p. 92 Lugd. Batav. 1734).

e di monumenti. Apprendasi poi che l'imperatore Aureliano pochi anni dopo cingendo Roma di forte mura, usò frammenti e ruderi di edificj anteriori (1), mura che compiute furono poi da Probo *con quella sollecitudine, e fortezza, colla quale erano state cominciate* (2).

Onde poter precisare con qualche accuratezza lo stato delle antiche mura veronesi a' tempi romani, istimai opportuno delineare l'antica pianta (tav. d'agg. B. n. 1) della città nostra, siccome io ritengo ch'esser dovesse a que' giorni. Egli è fuor di dubbio, che l'Adige partisse la città, siccome vedesi oggidì, ed è pure di fatto, che la sponda del fiume difendesse la parte esterna che bagnava di essa, non avendo trovato traccie di antiche mura lungo la linea A. B. I Romani munirono di mura alla destra dell'Adige tutto ciò ch'è segnato da C. D. E; ed a sinistra da F. G. H. È d'uopo quindi determinare le antiche mura Gallieniane alla destra del fiume, e poi quelle alla sinistra.

Mura Gallieniane alla destra dell'Adige.

Incominciarono quelle alla destra dell'Adige precisamente presso l'edificio delle *Seghe,* di proprietà del sig. Valerio Bonomi. Ivi rinvenni gli avanzi d'un arco di costruzione romana (v. tav. d'agg. B. 1, lett. L). Proseguirono poi internandosi nell'abitato, e passando per la casa al civ. n. 608 (3) dap-

(1) In uno scavo praticato fuori di porta Pia nel 1826 si trovò che altre antiche mura esisteano prima di quelle di Aureliano costruite con molti avanzi di monumenti anteriori, fra' quali il sepolcro d'un Q. Aterio (Nibby, *Memorie di Antichità e B. A.* Vol. III. p. 456). Lo stesso si verificò a Terni, ed in altri luoghi (Guattani, *Monumenti sabini* V. II. p. 218).

(2) Canina l. c. p. 438.

(3) Nella cantina della suddetta casa al civ. n. 608 conservansi ancora ragguardevoli traccie di quelle mura.

prima Cossali, ed ora Martinelli, ed andavano a congiungersi colla porta antica ora detta dei Borsari (v. tav. d'agg. B. 1, lett. M). Poggiavano poscia alla porta dall'altra banda, ed internate tra le abitazioni, continuavano presso S. Matteo *Concortine* (1), nella corte così detta del Farina, ove conservasi tuttavia una porta originale di costruzione romana (v. tav. lett. N), ch'io offro disegnata nella tavola sotto il n. 2 (2), per la casa Arvedi al civ. n. 669, ed attraversando la strada detta della Via

(1) La denominazione di S. Matteo *Concortine* pare che sia derivata dalle antiche mura vicine.

(2) Il Maffei parlando di questa porta scrive: *I pezzi maggiori* (delle mura Gallieniane), *che ne siano visibili ancora, sono presso alla corte del Farina, ov'anche porta è in esse, ma posteriormente fatta, e non della prima costruzione* (l. c. p. 40). Lo stesso affermasi da altri scrittori. La costruzione però di questa porta è assolutamente romana, e pare che altre ve n'avessero nel perimetro stesso di quelle mura, riferendo il Biancolini, diligente raccoglitore delle patrie memorie che altra porta esistesse nel tratto di mura fra l'Adige, e la porta dei Borsari, asserendo che *sendo stata otturata per lunghissimo tempo, fu negli anni prossimamente scorsi disfatta da' sigg. conti Cossali in occasione che fecer fabbricare una rimessa per collocarvi le carroccie di lor servizio. L'arco di questa porta non era niente differente, nè in simmetria, nè in grandezza, da uno degli archi oggi detti de' Borsari* (*Cronica del Zagata* V. I. della II parte p. 246). Queste porte secondarie avranno per avventura servito ad agevolare l'ingresso, o la sortita pei difensori della città. Questa porta ha un solo fornice e due archivolti l'uno più alto dell'altro. Il più basso è nell'esterno delle mura, e si alza da terra tre metri e sessantacinque centimetri, assegnando alla porta la larghezza di due metri e ventinove centimetri. Esso poggia sopra due spalle della larghezza di settanta centimetri. L'archivolto più alto situato di dietro al primo ha l'altezza di quattro metri, e sessantatre centimetri, e si dilata per due metri di grossezza, e ottantadue centimetri, poggiando internamente sul resto della grossezza delle mura. Tutta la mura poi è di due metri di grossezza, e corrisponde per tal modo perfettamente alla grossezza dell'altro braccio di muro che scorre dall'anfiteatro verso i Leoni ch'io feci misurare in casa Sagramoso.

Nuova, la casa al civ. n. 931, una volta Carli, ed ora Uberti, nonchè l'altra al civ. n. 1301, in cui se ne riscontrano ancora le vestigia, s'internavano sotto la chiesa di S. Nicolò (1), e nella casa al civ. n. 1484, che patentissimi avanzi ne offre superstiti sopra terra, e congiungeansi dappoi ad una torre, che chiudeva l'ambito da quella banda, come può scorgersi nella casa al civ. n. 1483 rimpetto all'anfiteatro (2). Dipartendosi poi dall'angolo, trascorreano tra le case al civ. n. 1476 Lanfranchi, 1472 Turco, ora Ravignani (3), 1437 Vilmercati, ora Malaspina (4), 1457 Sagramoso (5), 1454 Pindemonti (6), e passata la strada pubblica detta dei Leoni (7), terminavano

(1) Scrive il Biancolini: *In occasione di scavamento fattosi in quest'anno* (1765) *per la nuova fabbrica del monistero de' Padri Teatini di s. Niccolò, si sono scoperti i fondamenti di questa parte delle mura di Gallieno che ivi giacea sepolta* (*Notizie storiche delle chiese di Verona* L. VI. p. 293-94). Il suddetto Biancolini trasse in errore il Venturi, il quale, seguendo l'opinione di quello scrittore, statuì che le mura di Gallieno *proseguirono direttamente poco oltre la chiesa di s. Nicolò; e quivi attraversando la strada, e la corte detta del* Nogara (*colà ove erano le Terziarie dei* Servi di Maria) *andavano a terminare alla* porta dei Leoni (l. c. lez. III. c. I. p. 74), mentre i superstiti avanzi provano il contrario.

(2) L'anfiteatro era fuori di città, ed avrà servito probabilmente di luogo munito a difesa della città.

(3) Patentissime e magnifiche veramente sono le traccie di mura che trovansi nel giardino di questa famiglia. Ruderi veggonsi ancora di antichi pezzi figurati, ed anche scritti cavati da quelle mura.

(4) In nessun luogo trovasi tratto più lungo di quelle mura, quanto nel giardino di quella casa. Sono benissimo conservate, e della grossezza di due metri.

(5) Nella porzione di mura che trovasi in questo palazzo scorgonsi le lapide che riporterò in appresso.

(6) Scrive il Maffei che *la cappella domestica* (di quella famiglia) *è tutta incavata nella grossezza dell'antico muro* (l. c. p. 41).

(7) L'antica porta romana dei Leoni, da me superiormente descritta, non potea servire a tal uso nella costruzione Gallieniana, dap-

all'Adige, internandosi nelle case al civ. n. 1899 Avesani (1), e 1898 del nobile sig. dott. Pietro Da Vico (v. tav. d'agg. B. 1, lettere pure D. E.).

Questa mura misurata nell'angolo rimpetto all'anfiteatro, ed al piano antico di esso, ha l'altezza di metri 12. Era cinta da merli, siccome lo dimostrano ancora quelli che si conservano, alcuni de' quali sono costruiti a cotto, ed altri con sincrona costruzione. I merli somiglianti alle mura sono della larghezza di due metri, ed il vano che intercede tra l'uno e l'altro, è all'incirca d'un metro. Quelli poi a cotto, che furono certamente costruiti in tempi posteriori, sono larghi un metro all'incirca, ed offrono il vano della larghezza di due metri. Feci delineare nella tav. al n. 3 la costruzione esterna di queste mura, che quantunque lavorate tumultuariamente dimostrano una certa regolarità.

Mura romane alla sinistra dell'Adige.

Pochi nè sì palesi sono gli antichi ruderi delle mura romane alla sinistra dell'Adige, ma sono tali però da poter determinare il perimetro della città da quella banda. Onde porre in comunicazione la destra colla sinistra sponda del fiume, usarono i Romani due ponti, l'uno denominato della Pietra (v. tav. d'agg. B. n. 4 e 1, lett. I), del quale, ristaurato in tempi posteriori, scorgonsi ancora gli avanzi della prima costruzione, cioè i due primi archi, e tutti e tre i piloni degli altri, come puossi, verificare dall'annesso disegno (v. tav. d'agg. B. n. 4);

poichè la direzione di quelle mura che vanno all'Adige, è di alquanti passi distinta da essa. Io sarei d'avviso che altra porta ivi esistesse a somiglianza di quella che ritrovasi nella corte del Farina, o dell'altra che esisteva nella casa Cossali ricordata dal Biancolini.

(1) Tre antiche iscrizioni tuttora inedite, che riporterò in seguito, vennero discoperte nei prossimi passati anni, demolendosi parte di quelle mura.

l'altro ora distrutto, erroneamente chiamato Emilio dai nostri scrittori (v. tav. n. 1, lett. K) (1).

Alla discesa del primo ponte, detto della Pietra, traccie visibilissime di antiche mura romane veggonsi nelle cantine, e nei sotterranei delle case marcate coi civici nn. 4006, 4005, 4004, 4003, 4002, 4001 e 403. Usaronsi a costruire

(1) Dissi erroneamente Emilio, perchè i nostri scrittori credettero che quel ponte avesse ricevuto il suo nome dall'antica via Emilia, che non passò mai per Verona, siccome dimostrarono il co. Filiasi (*Memorie storiche dei Veneti Primi e Secondi* t. I. c. VI. p. 213-14 e seg.), ricordato anche dal Da Persico (l. c. p. 70 e p. 110-11 parte I), ed il chiariss. cav. Borghesi (*Giornale Arcadico* Aprile, Maggio e Giugno 1821 t. X. p. 211 e seg.). Quest'ultimo scrittore confermando, quanto registrarono l'Odorico nelle lettere ligustiche, ed il Filiasi nel luogo succitato, dimostrò che la via che passava tra noi, era la ***Postumia,*** la quale *dalla Liguria arriva fino alle Alpi giulie, venendo da Genova a Tortona, Piacenza e Cremona, di là per s. Lorenzo, Moscio, Gazoldo e Goito a Verona, di dove staccavasi di nuovo per progredire nell alto padovano, indi nel trivigiano, e in fine per Oderzo nel Friuli.* Il sig. cons. Gaetano Pinali che parlò da ultimo di questo ponte (*Relazione degli scavi dell'antico romano teatro che ha esistito sulle falde del colle ora detto Castello di S. Pietro in Verona, mirabilmente intrapresi e compiuti dal signor Andrea Monga* p. 52. 53, Milano 1845) scrivea: *L'altro ponte, ch'era a capo della strada principalissima della città, che la attraversava da un estremo all'altro, come siegue ad attraversarla anche oggigiorno, vien detto dagli storici Ponte Emilio. Di questo ponte, perito non da grandissimo tempo, cioè nel* 1153, *se ne scorgono ancora nel verno, quando il fiume di acqua scarseggia, i vestigi che maggiormente furon visibili ai nostri storici dei secoli passati. È cosa strana che il Maffei, tanto sedulo indagatore dell'antica Verona, mai non parli di questo ponte; fors'era incredulo che ci avesse esistito, ma a gran torto, perchè un ponte in quel sito (ed era un de' due soli dell'antica Verona) c'era pur necessarissimo: Emilio fu detto, e non già della Via Emilia, che in Verona quella strada notissima non giunse mai; ma con qual fondamento preso avesse quel ponte il nome di Emilio, non è per anco ben conosciuto.* Intorno a questo ponte scrisse particolarmente il Biancolini (*Suppl. alla cron. del Zagata* V. II della II parte p. 241).

queste mura anche da questa banda gli avanzi di fabbriche preesistenti, valendo a dimostrarlo frammenti di cornici, ed un resto di colonna spirale senza base, con capitello, e parte di trabeazione, che vedesi nella cantina del venditore di vino Malapelle al civ. n. 4003 (1).

Alla discesa del suddetto ponte, e ben poco lungi da esso, antica porta sorgea, che da taluno si volle edificata con doppio fornice a rassomiglianza delle altre due dei Leoni, e dei Borsari, argomentandolo in parte da due colonne spirali, che si volle supporre far parte degli adornamenti di essa, e che trovansi ora nell'esedra, o coro superiore dell'antica basilica di Santo Stefano. Esaminai con molta accuratezza quelle due colonnette, e ben m'avvidi ch'esse servivano ad altro uso, e forse sepolcrale, le traccie manifeste scorgendovi d'antica iscrizione (2).

Nella suddetta casa al civ. n. 4003, e precisamente in una bottega da caffè, avanzi rinvenni dell'antica costruzione di quelle mura (tav. d'agg. B. n. 5). Piegando esse in linea obbliqua verso Santo Stefano, salivano a cingere il colle così detto di S. Pietro, sulla vetta del quale esisteva l'antico Campidoglio (3), e forse nei tempi anteriori l'acropoli della città.

(1) Nelle case e sotterranei della suddetta casa del Malapelle parmi che traccie esistano di mura facenti parte di un'antica torre, che forse avrà servito di difesa alla vicina porta, e che sono ricordate dal Moscardo (l. c. L. III. p. 32).

(2) Menzione dell'antica porta di S. Stefano fece soltanto il Panvinio senza dirne di più (lib. I. p. 28-29). Il Moscardo nomina questa porta dicendo che si chiamava *ad Fonticulos dalle vicine fontane che sopra quel monte di S. Bartolomeo, e nella contrada vicina appresso S. Carlo nascono, che perciò conserva ancora il nome in fontanelle* (l. c. p. 33). Ne parlarono anche il Biancolini dietro l'autorità del Canobio (l. c. p. 123), ed il Da Persico (l. c. p. 86).

(3) Sulle memorie di questo edificio parlai con qualche diffusione in altro mio lavoro (*Di due antichissimi tempj cristiani veronesi* p. LVII e seg., Verona MDCCCXL).

Lungo il colle però le traccie delle antiche mura sono del tutto smarrite. Più difficile torna il determinare il limite della cinta dalla parte dell'altro ponte.

Il Panvinio pretese che le antiche mura romane da quella parte passassero presso la chiesa di S. Faustino, e quindi alla discesa subito del ponte così detto Emilio (1). Il consigliere Gaetano Pinali fu del medesimo avviso, laddove scrisse: *Porta corrispondente alla quì sopra indicata* (intende di S. Stefano), *cioè in pari distanza alla discesa del ponte, ch'or non è più. E di questa porta pure son manifesti gli indizi su quel colmo che s'incontra pria d'inoltrarsi nella strada che da Verona sortendo dirigeva il cammino alle orientali regioni. Altra prova del sito, ov'era quella porta, emerge da una strada subalterna e laterale a quel colmo, strada che il nome conserva di Borgo Tascher. Lungo adunque la stessa strada stendeansi le più antiche mura di Verona a sinistra del fiume, e salendo il colle, e comprendendo il teatro e il Campidoglio, siccome li vedemmo compresi da quelle alla plaga occidentale* (2).

Per quante ricerche io abbia praticate in que' dintorni, non rinvenni giammai traccie di quelle mura, e soltanto patentissime mi si dimostrarono presso il così detto ponte Pignol in una galleria della strada, che dirigevansi, attraversando l'altra detta di S. Maria in Organis, verso il colle, lasciata da banda l'antichissima chiesa di S. Giovanni in Valle, ed andando a congiungersi colle altre, ed a rinchiudere il colle di S. Pietro.

(1) L. c. lib. I. cap. XXII. p. 28-29.

(2) L. c. pag. 53. Vaghezza mi venne di offerire delineata nell'unita tavola n. 6 una parte di ara antica dedicata a Giove, siccome lo indicano i simboli sculti in essa, alta centim. 87, larga 80, che trovasi inserita in un muro sull'angolo della casa di certo Lanzani nel così detto *Vó Mustacchi,* rimpetto alle fondamenta delle antiche mura, di costruzione in parte romana, del convento una volta detto del Redentore, ed ora convertito ad uso di raffineria dei zuccheri.

La costruzione di queste mura dev'essere stata sincrona alle altre che trovansi presso il ponte della Pietra, ed a quelle a destra dell'Adige, riscontrandosene eguale la costruzione. Vestigia bellissime di esse conservansi tuttavia nei sotterranei, e nelle cave della casa marcata col civ. n. 4363. Havvi chi asserisce d'aver veduto in quel luogo, riattandosi la via detta di S. Maria in Organis, gl'indizj manifesti d'antica porta.

Esposto quanto mi venne concesso chiarire intorno alle antiche mura, dopo le più diligenti e scrupolose investigazioni, non mi rimane ora che ricordare le varie lapidi che andaronsi tratto tratto discoprendo nella distruzione di qualche parte di esse. Negli avanzi di quelle alla sinistra dell'Adige non se ne rinvenne nessuna, a mia saputa, non avendo sofferto quegli avanzi alterazione di sorte alcuna in questi ultimi tempi, nei quali si avrebbe tenuto conto delle singole discoperte. Si rinvennero adunque alcuni marmi scritti nelle mura alla destra dell'Adige; e prima di tutto, per seguire l'ordine da me usato nella distribuzione di esse, la seguente nella casa al civ. n. 931:

SCIAE
ACRIN
ORI . OPTI
SSIO . NE
PATRI
IONIAE IV
ATRI
VS . FIR

Questo bel frammento di lapida, che uscì alla luce nell'aprile del 1844 (1), viene da me supplito nel modo seguente: *ro*SCIAE . *l. f.* *m*ACRIN*ae* . *uxso*RI . OPTI*mae* . *m. ca*SSIO . NE*poti* . PATRI . *et* . IONIAE . I*uniori* . *m*ATRI . *m. cassi*VS . FIR*mus*.

(1) Questa lapida è alta m. 1, 41, e larga m. 0, 26.

La bellissima forma delle lettere, e gli avanzi de' suoi adornamenti luminosamente dimostrano che dovesse appartenere a doviziosa ed illustre famiglia. Quello però ch'io trovo in essa di rimarchevole, si è come ricordisi una donna spettante alla gente dei Roscj, tanto celebre tra le bresciane famiglie, e la memoria quindi delle antiche relazioni che passavano tra esse e quelle dei Veronesi. Di quest'epigrafe io mi propongo di tenere a lungo ragionamento in altro lavoro.

.... TORIVS . C . F

Questo frammento, discoperto in questi ultimi anni, e che trovasi nel giardino Ravignani nella casa al civ. n. 1437, non può che ricordare un individuo della gente Sertoria, molto illustre tra noi, siccome dimostrai altrove (1).

In una casa a pochi passi distante dalla succitata si rinvenne nel 1842 la seguente epigrafe, ch'io feci trasportare nel patrio Museo:

V F
POPILLIA
M F
PRIMA

In questo marmo riscontrasi per la prima volta ricordata, per quanto è a mia cognizione, la gente Popillia veronese (2).

Nella casa al civ. n. 1462 si rinvenne poco fa il seguente marmo opistografo:

BATONIANO . PRAEFVIT
IAPVDIAI . ET . LIBVRN
SIBI . ET . LIBERTIS
T. F. I.

(1) *Gli antichi marmi alla gente Sertoria veronese spettanti.* Verona MDCCCXXXIII. Questo frammento è lungo centim. 72, ed alto 25.

(2) Questo marmo è alto m. 1, 15, largo 0, 75.

Di quest'interessante epigrafe mi propongo tenere in altro luogo ragionamento.

Nella casa al civ. n. 1457, di proprietà dei marchesi Sagramoso, trovansi le tre epigrafi seguenti:

ET CAS....
APOLLONIAI
VXORI
H

Questo frammento di lapida, in cui è memoria d'una Cassia Apollonia, fu pubblicato, senza indicazione di luogo, e con differente lezione, dal Lisca, e dal Cozza (1).

V F
VALERIA . M . F
SECVNDA
SIBI E..

Questo marmo trovasi pubblicato dal Lisca, e dal Cozza con errore nell'ultima linea, e senza indicazione del luogo ove si trova (2).

P . VASSIDIVS
. . VIVIR

Anche questo è ricordato, senza indicazione del luogo dal Lisca, e dal Cozza (3).

Nello stesso palazzo Sagramoso, e propriamente nelle antiche mura, conservasi un frammento di fregio, o di sti-

(1) L. c. pag. 241. Questa lapida è alta m. 1, 35,

(2) L. c. Questo marmo, mutilato nella parte inferiore, è alto m. 0, 90, e largo pure cent. 90. Trovasi in una nicchia della torre nel maggior cortile della casa.

(3) L. c. Questo marmo è alto centim. 78, largo 85, e trovasi nella parete del muro che cinge il gran cortile.

pite, ad ornati, che parmi dovesse appartenere al nominato anfiteatro (1).

Nel palazzo dei marchesi Pindemonti al civ. n. 1454 venne discoperta nel 1825 la seguente lapida, ch'io pubblicai altrove (2), e che ora trovasi nel pubblico Museo:

V . F
Q. ATISIVS . Ɔ . LIB
IVCVNDVS . ET
CAVTVS . NARCISSVS
SIBI . ET . MOLLONIAE . Ɔ. L
LECTAE . CONTVBERNA
LI . IN . FRONT. P. XV
IN . RECESS. XII
ET . HERACLAE . FRATRI

Finalmente nella casa al civ. n. 1899 demolendosi parte di quella mura, si rinvennero negli anni ora decorsi 1848-49 le tre seguenti iscrizioni, che tengo presso di me, e che mi vennero cortesemente donate dal sig. Domenico Avesani gentile possessore di esse:

C. IVLIVS . CAESARIS
AVGVSTI . L. DOSA
SEX . VIR . VIVVS . SIBI . ET
NVMISIAI . T. F. VXORI

(1) Il suddetto frammento è lungo centim. 80, largo 45.

(2) *Sopra una lapida scoperta nel* 1825 *in Verona,* Verona 1826. Allorquando io pubblicava quel marmo, errai leggendo nella quarta linea CAVIVS, mentre è scritto CAVTVS. Questo marmo è importante, perchè ricordasi in esso un individuo spettante alla gente Atisia, che probabilmente trasse il suo nome dal fiume che bagna la nostra città, siccome dimostrai (pag. 7, 8 e seg.). Questo marmo è alto m. 1, 46, largo centim. 72.

Questa lapida, che ricorda i bei tempi del secolo di Augusto, nominandosi in essa un di lui liberto, è sculta in bellissimi caratteri romani (1).

P. TOSSIO . P. L. PRIMIONI . FIL
PIISSIMO . ANNOR. XX
TOSSIAE . MVSICE . CONIVG . CARISS

Della gente Tossia riscontrasi qualche altra memoria nei marmi veronesi (2).

CASSIO . Q. F.
OPTATO
. FILIO .

Al di sopra dell'iscrizione vedesi sculta la *protome* dell'estinto.

G. Orti Manara.

(1) Ostenta in questo marmo il liberto di Augusto, com'era di costume il prenome ed il nome di Cajo Giulio, ed il suo nome servile, *giacchè è inconcusso*, siccome ammaestra il chiariss. Bartolommeo Borghesi, *almeno nei secoli minori, che i liberti non ebbero più che tre denominazioni: due date loro dal padrone, e la terza proveniente dall'antico loro nome servile* (*Giornale Arcad.* V. XIII. 1822, p. 118 e seg.). Questa lapida è alta centim. 90, larga m. 1, 37.

(2) Nel museo pubblico conservasi la lapida seguente (alta m. 1, 02, larga m. 0. 61): SATVRNO | AVG. SACR | P TOSSIVS ZOSIMVS.| VI VIR AVG ET | TOSSIA SATVRNINA | CONIVX | V S L M. Questa lapida fu pubblicata dal Grutero (25. 14), dallo Spon (Miscell. Erud. Antiq. apud Pollenum in vol. 4. suppl. ad Graev. et Gronov. p. 1054), dal Lisca e Cozza (l. c. p. 238), dal Maffei (M. V. LXXXI. 2), dal Tomaselli (Comp. Ver. ill. p. 134), e dall'Orelli (I. p. 298 n. 1507).

SUL GRUPPO CENTRALE DEL FREGIO DEL PARTENONE.

Discorso letto dal dott. Braun nella ricorrenza del Natale di Winckelmann 1850.

(Mon. vol. V. tavv. XXVI. XXVII.)

Dopo lunga e penosa interruzione cagionata da' turbamenti politici, che aveano fatto anche di questa sede delle Muse teatro di guerra, ci troviamo di bel nuovo riuniti per celebrare la memoria di quel sommo sapiente, il quale assicurò agli studj monumentali la importanza medesima che si assente alla filologia letteraria. Egli fu il primo che s'avvisò dell'organico progresso, con cui, anche nelle creazioni plastiche della mano dell'uomo, si è manifestata una serie non mai interrotta d'idee, le quali formano la sostanza della storia dell'arte. La pochezza de' mezzi, a cui si trovò limitato, quando si diede a porre in atto il sublime suo concetto, non potea impedirlo nel tracciare i magnifici contorni, che circoscrivono l'immenso dipinto ch'egli ha sviluppato innanzi a' nostri sguardi, col render ragione delle fasi, per le quali il genio dei Greci è passato ne' classici tempi. Basta ricordare che la filologia grammaticale, benchè sin d'allora nel pieno possesso delle esuberanti sue ricchezze, non è stata capace di far altrettanto per la storia della letteratura se non molti decennj dopo, per mostrare, quanto sia grande il merito d'un uomo, il quale senza aiuto di chicchessia seppe portare a compimento un'opera di tanta mole.

Chiamo perfetto il suo vasto lavoro a malgrado degli errori materiali, di cui forse ogni riga del suo maraviglioso dettato ci porge esempj, imperocchè il discorso d'un vate non inviterà nessuno a comparare le ispirate profezie, di cui ridonda, colla statistica che quindi ci fa trovare la nuda realità. Winckelmann sentì la vicinanza degli immensi tesori, che all'occhio suo non fu concesso considerare. Quei che vennero

dopo di lui, trovaronsi nella terra promessa del bello visibile, ma si scordarono pur troppo delle auree sue massime, a norma di cui la sorgente perenne della vera bellezza ha da cercarsi al di là del reame del dolce incanto, con cui la materia abbellita s'impadronisce de' nostri sensi. Più d'una volta egli è avvenuto che gli ammiratori dell'arte classica sono rimasi stupefatti dalle prerogative formali de' monumenti nuovamente scoperti senza interrogarsi punto su quel contenuto ideale, che Winckelmann ci avea insegnato di supporre siccome sussistente e di investigare in ogni opera creata dal genio de' Greci. La storia dell'arte ne ha sofferto altrettanto, quanto l'ermeneutica monumentale medesima, e la confusione d'idee che n'è derivata, ha fatto sì che spesse volte egli fu quasi impossibile di concordarsi in una medesimà sentenza intorno il valore specifico d'un'opera d'arte, essendochè succedeva non di rado, che mentre gli uni l'esaltavano siccome sommamente importante, gli altri non la stimavano degna di veruna considerazione. E siffattamente è avvenuto anche con serie intere di monumenti non meno che con opere di grande estensione, siccome sono i fregj di Xanthos e quello ancora d'Alicarnasso, le di cui bellezze dagli antichi furono ammirate a tal segno che quelle sculture s'enumeravano tra i portenti dell'arte, tra le maraviglie del mondo. Se in lavori di simile natura l'amatore del bello, inteso tutto alla critica delle formazioni che gli sembrano eccezionali, si trova disposto a dimenticare lo spirito da cui sono animate le figure messe in drammatica azione, nelle opere di prim'ordine avviene quasi lo stesso per la ragione opposta. Quivi le materiali bellezze sono tali e tante, che si crede quasi delitto d'interrogare l'artista sul suo argomento. Se è bello, gridano tutti unisono, che m'importa il significato? L'archeologo si trova scoraggito, quindi trova comodo di non dovere limare il proprio cervello sul proposito, e così in ultimo avviene, che tanto egli quanto il pubblico si contentano di pochi ed insignificanti cenni atti solo a

mascherare la generale ignoranza. Nessuno crederebbe trovarci noi in somiglievole circostanza a fronte dell'opera la più insigne, la più estesa, la più ammirata che noi possediamo dell'arte greca, e vuo' dire collo stesso fregio del Partenone. Eppure è così. Ad onta delle erudite esposizioni che si son fatte di cotale maraviglioso poema, l'unico forse che sul dominio dell'arte figurativa possa compararsi ad uno dei Pindarici inni, il nodo che forma ivi centro, non peranche è sciolto; chè porge anzi uno di quei punti di tenzone, che più rilevano le specialità del sapere a cui l'archeologo ha data studiosa opera.

Noi parliamo di quel doppio coro di figure che sull'ingresso principale del Partenone stanno rivolte verso l'un'e l'altro fianco per ricevere la solenne processione, che muove lungo ambedue i fianchi laterali di esso maraviglioso edifizio. Formando esse sei coppie e perciò ricordanti il numero solenne delle dodici deità olimpiche, vengono comunemente per tali dichiarate. Ma oltre dell'inconvenienza che risulterebbe dall'assenza di quella dea, a cui tutto il tempio era consecrato, sarebbe poi in aperta contraddizione coll'economia d'idee sostenuta dal Fidia in tutte le rappresentanze superstiti di quello splendido insieme di configurazioni, di veder comparire quì in basso luogo quei medesimi personaggi ch'egli s'era riservato a mostrarci nella loro gloria sui timpani del tempio. Il raffinato climax che si scuopre nell'intraposizione delle metope ad alto rilevamento tra le figure adombrate quasi soltanto sul fregio della cella e quelle maestose composizioni dei frontoni, che a tutto rilievo raccontavano le maraviglie della teogonia, ne sarebbe interamente distrutto, ed infatti, se si tenta l'analisi di questi gruppi, presto restiamo convinti che non c'è circostanza alcuna che ci costringa a supporre uno solo dei grandi numi quivi rappresentato, e che anzi l'esame minuto dei particolari mostra ad evidenza che non possono quelle figure rappresentare i personaggi che pretese una critica più scrupolosa che solerte, più sagace che amante del vero, ed a un

metodo ermeneutico che sempre s'appoggia sul falso, credendo di potersi creare le sue fondamenta per aria con ammassarvi le nuvole d'erudizione letteraria, senza esaminare la possibilità della congiuntura, in cui devono entrare le date scritte coi fatti monumentali per produrre sodi e veraci risultati.

Prima di definire una figura qualunque con mitologica denominazione, conviene assicurarsi bene delle relazioni reciproche, in cui essa si trova verso le altre non solo vicine, ma anche verso il complesso intero di cui fa parte. Se quei che si sono occupati sui ridetti due gruppi del fregio del Partenone, non si fossero fatti tanto facilmente indurre da leggiere e false apparenze, non si sarebbero messi a comporre una filastrocca di nomi, che formano tra di loro piuttosto contrasto che accordo. Infatti si è preso per un'aquila o sfinge un pezzo di panneggiamento mezzo guasto che si trova sugli angoli del trono occupato da un personaggio maestoso, che senz'altro è stato creduto Giove. Dall'altro lato la rassomiglianza la più superficiale colle statue d'Esculapio è stata creduta sufficiente a far dichiarare un uomo di nerborute braccia e di grave aspetto il figliuolo d'Apolline, di cui appena si sa, che cosa avrebbe quivi a fare. E per sbarazzarsi di quel fanciullo, con cui il gruppo di questo lato termina, la supposizione visionaria di ali, di cui in realtà non si trova traccia alcuna, ha dovuto giustificare la denominazione d'Amore, il quale non potrebbe apparirvi che per burlare la gioventù ateniese, che in questa occasione solenne non avea da esporsi a tal rischio. Ma quale potrebbe essere l'intenzione dell'artista, che ha rappresentato la donna, sotto cui tutela esso fanciullo si trova, in atto di accennargli i personaggi i più eminenti tra l'illustre ceto che s'accosta, se realmente Venere essa fosse, e se questa ammaestrasse Amore? Pare che questa e simili domande non siano venute punto in mente a quei che si sono occupati della determinazione forzata di due serie di figure, che sono rappresentate in viva azione, e di cui nessuna si muove senza agire in modo

specifico sui compagni. Eppure non ci sarebbe stato verun dritto di supporre che una mimica tanto vivace, tanto espressiva e tanto ben motivata fosse senza qualche significato specifico, che ben s'accordi colle persone ivi rappresentate sotto l'influenza d'una sola causa motrice. Chè siccome tutta la processione muove verso un solo punto centrale, così ogni singola figura di questi due gruppi si trova rivolta a rispondere ad esso generale atto con segni di favorevole accoglienza. Abbiamo innanzi a noi un' assemblea di spettatori, che con intensa curiosità vanno aspettando l'arrivo di quella magnifica processione, la quale è ansiosa ad offrire a loro il tributo di solenne omaggio. Ma di qual natura può essere questo ceto illustre scelto a rappresentare la sommità della società ateniese, la quale durante la processione medesima si è sviluppata in tutte le sue degradazioni? Sarebbe ragionevole di supporre che l'artista, il quale sinora non ha omesso nessuno dei tanti punti di passaggio, che distinguono l'edifizio organico della repubblica ateniese nelle variate sue articolazioni, avesse fatto un salto per mettere in comunicazione immediata i dei immortali col mondo terrestre, il quale tra ambedue i gruppi si mostra di bel nuovo a' nostri sguardi nelle figure del sommo sacerdote e della sacerdotessa, che stanno per ricevere il peplo panatenaico ed i sagri arnesi preparati per la cerimonia del culto? Il mondo degli eroi in cui l'Attica tanto si distinse, sarebbe o trascurato oppure confuso senza riguardo con quello degli Olimpici che altre volte vengono trattati con sì grande rispetto tanto dai poeti quanto dai monumenti d'arte? Sarà lecito di porre anche lo stesso Esculapio su una e medesima linea con Giove e Giunone? e dove sono gli esempj di un simile perturbamento di tale olimpica etichetta?

Io almeno non conosco verun caso, in cui Iddii ed eroi siano misti in un modo tanto temerario quanto quivi si è voluto supporre. In generale nessun mortale ha avuto accesso all'olimpica corte meno Ercole. Tutt'altra cosa è, se singoli

dei si degnano di fare una passaggiera apparenza in questa terra, dove peraltro tanto i poeti quanto gli artisti non hanno mai mancato di tirare, perchè così dica, una linea di separazione che non vien da loro trasgressa. Basta di ricordare la stretta osservanza della tragedia greca, la quale avea riserbato ai dei da loro introdotti un posto totalmente distinto chiamato il theologeion. Se si considerano le leggi inalterabili d'una simile gerarchia, da cui dipende quasi l'intero giuoco delle mitologiche idee, certamente si converrà che Fidia non potrà essersi preso tanto arbitrio, confondendo sagro e profano, e rovesciando le leggi fondamentali d'una teologia, ch'egli era chiamato ad illustrare nel modo il più solenne.

Ma pure ammesso che la di lui ortodossia si sia mostrata trascendentale, anche in questa occasione solenne noi dovremo prima di tutto cercar di conoscere la natura dell'azione in cui egli ha rappresentate tutte le figure in discorso e le leggi di simmetria da lui stabilite. Quest'ultima chiama a mente il geniale e libero giuoco dei ritmi, con cui l'antistrofe d'un canto corale risponde ad ogni evoluzione del metro adoprato nella strofe fondamentale. Mentre che l'artista sembra di aver voluto piuttosto evitare la rassomiglianza simmetrica dei singoli gruppi, l'insieme si contrabilancia in modo tanto raffinato, che nulla può togliersi o essere aggiunto. Anzi tutto è si ben calcolato che l'una parte del coro forma dell'altra il supplemento. A mano manca l'occhio incontra una coppia di giovani inseparabili, ed un paio analogo di femmine vedesi all'estremità del fianco destro. Quì si vede aggiunto quasi per contrapeso un fanciullo, a cui nel coro sinistro risponde una fanciulla, la quale rende il gruppo principale tanto più cospicuo. A questa coppia veneranda risponde con stretto parallelismo altra più giovane, che occupa il centro, ma sul lato opposto tutto sembra sciolto, essendochè nella parte di mezzo incontriamo una serie continuata di tre figure mascoline, la quale solamente a sinistra trovasi in contatto con una donna assisa so-

pra nobile scanno. Questa coordinazione certamente non può essere casuale, tanto meno, in quanto questa triade d'uomini mostra una degradazione d'età tanto precisa, che l'uno apparisce successore dell'altro. Essa comincia con quel venerabile vecchio, il quale conversa colla donna assisa al suo fianco, quindi apparisce un rappresentante dell'età vigorosa che trovasi nel mezzo del cammin di nostra vita, ed in ultimo è posto un giovane, che appena ha trasgressi i limiti dello stato virile. Che si abbia voluto alludere a tale successione di generazioni, pare mostri anche l'apparizione del fanciullo che forma quasi l'ultimo anello di siffatta catena.

Se noi quindi andiamo esaminando l'azione principale in cui trovansi questi personaggj, egli è chiaro che il gruppo a man sinistra sta guardando fiso quasi con un occhio solo la processione che con solenne ordine s'accosta, e che sia tale anche l'intenzione dell'altro mezzocoro, lo mostrano le due donne, che unitamente additano al fanciullo che con curiosa ansietà allo spettacolo attende, le cose le più rilevanti che questa splendida pompa a loro sguardi porge. La lastra, su cui la seconda di queste due donne si trova, non forma parte del tesoro rapportato da Lord Elgin, ma finadora non si conobbe che dai disegni di Carrey. Pare peraltro che essa si sia riscoperta recentemente, attesochè a Parigi se ne trova un gesso, di cui ho potuto avere quattro segni, che ci fanno sicuri del gesto indicativo di essa donna, la quale nei disegni pubblicati dal Müller fa col braccio destro una insignificante mossa (1).

(1) Quando furono estese queste righe, non seppi ancora, che anche a Roma n'abbiamo un gesso di essa lastra recentemente scoperta negli scavi adoperati sotto le rovine del Partenone. Ne devo la conoscenza al sig. dott. Brunn, il quale lo notò trai calchi riportati da Atene dal sig. Andreoli. Noi abbiamo voluto rendere questo magnifico avanzo mercè esatta incisione atta a dare una idea congrua e concreta della magnificenza di siffatto gruppo, aggiungendovi il restante in sinottico aspetto sopra tavola separata de'Monumenti.

I tre personaggj mascolini, che occupano il centro di questa serie di figure, contrastano con questa curiosità unanime, in quanto due ne stanno tra di loro immersi in profondi e serj discorsi, mentre il più anziano si rivolge verso quella donna, che occupa il posto accanto di lui. Siffatto episodio, che contribuisce non poco a rianimare questa parte della composizione, sarà stato per coloro, che ne capivano il proprio significato, anche assai importante. Noi peraltro possiamo appena attentarci a spiegarne lo specifico senso, dovendoci bastare il generale fatto che quivi si tratta di qualche cosa superiore alla azione rappresentata, il giovane che discorre, col suo compagno più avanzato d'età additando con espressiva mossa il cielo, dove gli iddii immortali fanno dimora.

Dopo questa breve analisi, che forse potrà contribuire a renderci alquanto più familiari colla costruzione di sì magnifico aggruppamento, ci sarà lecito di cercare un punto fisso a cui si potrà appoggiare la parte ermeneutica del nostro discorso. Quale è la figura del carattere il più pronunciato, il di cui significato è talmente rassicurato da apposti simboli, che per l'apposita denominazione non possa sbagliarsi? L'esperienza c'insegna che quasi tutti gl'interpreti mostransi d'accordo nel riconoscere Cerere in quella donna di madronale aspetto, la quale nel coro a mano manca occupa il posto centrale, e che tiene una gran face nella sinistra. La dea delle Eleusinie non si disdegna di far dimora trai mortali. La sua vocazione la porta in cotale direzione. Il suo compagno non può essere altro fuorchè Trittolemo, che stanco della lunga sua migrazione supporta l'uno dei piedi col suo bastone, mentre abbraccia il ginocchio dell'altro con ambe le mani. La coppia de' due giovani che innanzi a loro ha preso posto, mostra un esempio di quelle intime amicizie, eternamente inseparabili, nel cui encomio gli antichi poeti e filosofi sono tanto eloquenti per mostrarne come conducessero a scordare talvolta l'amore sessuale. Si è pensato perciò a' Dioscuri, i quali

intanto non possono essere rappresentati in tale accoppiamento beatificante, attesochè la sorte fatale li teneva piuttosto slegati e la poesia si serve del loro esempio più per far conoscere la forza irresistibile dell'affetto che la felicità della perpetua riunione. Ma Teseo e Piritoo furono considerati per eccellenza siccome amici, nella cui mutua riunione la vita mortale si era resa un'altra volta perfetta. Il petaso che si vede in grembo del giovane che al suo compagno presta la spalla per comodo appoggio, è attributo costante del figliuolo di Giove che con quello di Nettuno si lega quì pel più puro e più dolce amor fraterno. Dopo esserci schiarita la strada da questa parte, potremo pur attentarci di proporre una definizione di quella famiglia, la quale occupa la situazione la più insigne in questo complesso. Grave di aspetto e dignitoso siede in trono un vecchio, a cui tengono compagnia la sposa e la figliuola. Credo che nessuno possa negare tale posto d'onore a quell'Eretteo, il quale secondo la testimonianza espressa di Pausania (1) avea vinto gli Eleusinj, e la di cui sposa Praxithea è non meno atta che la sua figliuola Kreusa di far risplendere la gloria sua mercè parlanti ed espressivi nomi. Se questa ipotesi è giusta, a maraviglia si spiega la presenza tanto della Eleusinia coppia, quanto di Teseo che coll'aiuto del suo Piritoo ha portato a compimento le grandi istituzioni del glorioso suo antenate.

La storia mitica d'Atene è molto più complicata che quella di Roma, ed il modo in cui finoadora è stata trattata dagli eruditi, non è stato punto atto a schiarire le contradizioni, in cui si trova involta. In generale possono distinguersi nelle tradizioni conservateci due sfere tra loro separate, di cui l'una comprende le rivoluzioni fisiche del paese, l'altra le sociali. La tendenza de' mitografi di connettere ambedue i conglomerati di favole, ha fatto sì che n'è nato un grande intralcio,

(1) Ἐρεχθεύς τέ ἐστιν ἐν τοῖς ἐπωνυμίοις, ὅς ἐνίκησεν Ἐλευσινίους μάχῃ καὶ τὸν ἡγούμενον ἀπέκτεινεν Ἰμμάραδον τὸν Εὐμόλπου. Paus. I. 5. 2.

il quale è stato aumentato parte dalla confusione di due ben distinti personaggj in uno, parte dal far ricomparire la stessa persona due e più volte.

Ora sembra che, siccome la parte sinadora definita comprende i personaggj rappresentanti le principali riforme sociali dell'Attica, valeadire Teseo ed il glorioso suo antenate Eretteo, che incorporò Eleusi allo stato d'Atene, così sia dedicato l'altro fianco di quel consesso a quei nomi che sono intimamente connessi collo sviluppo fisico della terra cecropia. Pausania (1) ci ha conservato una genealogia, la quale menziona una successione di tre re, che sembrano rispondere a maraviglia ai tre personaggj che spiccano nel centro di questo secondo complesso di figure. Cecrope sarebbe quegli che sta rivolto verso la donna che gli precede, Kranaos quell'altro che col più giovane discorre, in cui noi riconosciamo Amfictione. Con lui finisce la dinastia e dal successore di lui vien fondata una nuova era non senza l'intercessione de' celesti e particolarmente di Minerva, la quale prese materna cura di Erittonio, che noi crediamo di riconoscere in quel fanciullo appunto che quasi rappresentante della gioventù ateniese educata dalla stessa figliuola di Giove, occupa quivi un posto tanto distinto, e con cui la serie d'importanti mitici personaggj chiude in modo talmente eminente, che tutto l'interesse sembra concentrarsi sulla sua persona sola.

(1) I. 2. extr. Ἀκταῖον λέγουσιν ἐν τῇ νῦν Ἀττικῇ βασιλεῦσαι πρῶτον· ἀποθανόντος δὲ Ἀκταίου Κέκροψ ἐκδέχεται τὴν ἀρχὴν θυγατρὶ συνοικῶν Ἀκταίου· καὶ οἱ γίνονται θυγατέρες μὲν Ἕρση καὶ Ἄγλαυρος καὶ Πάνδροσος, υἱὸς δὲ Ἐρυσίχθων. Οὗτος οὐκ ἐβασίλευσεν Ἀθηναίων, ἀλλά οἱ τοῦ πατρὸς ζῶντος τελευτῆσαι συνέβη, καὶ τὴν ἀρχὴν τὴν Κέκροπος Κραναὸς ἐξεδέξατο, Ἀθηναίων δυνάμει προύχων. Κραναῷ δὲ θυγατέρας καὶ ἄλλας καὶ Ἀτθίδα γενέσθαι λέγουσιν· ἀπὸ ταύτης ὀνομάζουσιν Ἀττικὴν τὴν χώραν, πρότερον καλουμένην Ἀκταίαν. Κραναῷ δὲ Ἀμφικτυὼν ἐπαναστὰς θυγατέρα ὅμως ἔχων αὐτοῦ παύει τῆς ἀρχῆς· καὶ αὐτὸς ὕστερον ὑπὸ Ἐριχθονίου καὶ τῶν συνεπαναστάντων ἐκπίπτει.

Erittonio vien chiamato figliuolo d'Attide (1), figliuola che fu di Cranao. È chiaro che questo nome non contiene che una specificazione più esatta della terra che pure si considerò siccome la di lui madre, mentre i miti sembrano essere costanti nel chiamare Volcano il di lui genitore. Dall'altro canto Minerva ne prende invariabilmente cura materna e lo consegna a Pandroso (2), che quì crediamo veder associata ad Attide madre di Erittonio. Tanto è certo che ambedue queste donne sono occupate con uguale zelo dell'educazione ossia della momentanea istruzione del ben nato fanciullo.

Ora ci resta a dar conto di quell'altra donna, che si trova in disparte, e con cui discorre il vecchio, che noi abbiamo preso per Cecrope. Pausania dice espressamente che questo venne in possesso dell'Attica col prendere per moglie la figliuola del re primitivo, il di cui nome Acteo lo caratterizza siccome colui che ebbe il dominio di quella costa, la quale poscia diventò la sede di sì potente stato. A questa principessa ereditaria, la quale da taluno vien distinta col nome di Agraulo (3) celebre nelle attiche leggende, parmi che alluda

(1) Apollod. III. 14. 6. βασιλεύσαντα δὲ αὐτὸν ('Αμφικτυόνα) ἔτη δώδεκα 'Εριχθόνιος ἐκβάλλει. Τοῦτον οἱ μὲν 'Ηφαίστου καὶ τῆς Κραναοῦ θυγατρὸς 'Ατθίδος εἶναι λέγουσιν· οἱ δὲ 'Ηφαίστου καὶ 'Αθηνᾶς. cf. ibid. 5. Κέκροπος δὲ ἀποθανόντος, Κραναὸς αὐτόχθων ὤν, ἐφ' οὗ τὸν ἐπὶ Δευκαλίωνος λέγεται κατακλυσμὸν γενέσθαι. Οὗτος γήμας ἐκ Λακεδαίμονος Πελιάδα τὴν Μήνυτος, ἐγέννησε Κραναὴν, καὶ Κραναίχμην, καὶ 'Ατθίδα· ἧς ἀποθανούσης ἔτι παρθένου, τὴν χώραν Κραναὸς 'Ατθίδα προσηγόρευσε.

(2) Paus. I. c. 18. § 2. 'Αγλαύρῳ δὲ καὶ ταῖς ἀδελφαῖς Ἕρσῃ καὶ Πανδρόσῳ δοῦναί φασιν 'Αθηνᾶν 'Εριχθόνιον, καταθεῖσαν ἐς κιβωτὸν, ἀπειποῦσαν εἰς τὴν παρακαταθήκην μὴ πολυπραγμονεῖν. Πάνδροσον μὲν δὴ λέγουσι πείθεσθαι, τὰς δὲ δύο (ἀνοῖξαι γὰρ σφᾶς τὴν κιβωτὸν) μαίνεσθαί τε, ὡς εἶδον τὸν 'Εριχθόνιον, καὶ κατὰ τῆς ἀκροπόλεως, ἔνθα ἦν μάλιστα ἀπότομον, αὐτὰς ῥῖψαι.

(3) Apollod. III. 14. 2. Κέκροψ δὲ γήμας τὴν 'Ακταίου κόρην Ἄγραυλον, παῖδα μὲν ἔσχεν 'Ερυσίχθονα, ὃς ἄτεκνος μετήλλαξε· θυγατέρας δὲ Ἄγραυλον, Ἕρσην, Πάνδροσον.

la donna con cui Cecrope cambia parole, e a cui l'artista non avrà assegnato sì significante posto d'onore senza particolare riguardo.

Se anche più d'uno dei nomi improntati a queste figure dovrà essere corretto in seguito, tanto almeno ne risulta da una specificazione simile, che tutti questi personaggj mitici non si trovano quì riuniti dal solo caso, oppure dal capriccio dell'artista, ma che, mostrando ogni singola figura una tendenza di illustrare la gloria primitiva del paese, denominazioni migliori e più congruenti potranno trovarsi solo in questa direzione e non tra gli abitanti dell'Olimpo.

So bene che la nostra spiegazione avrà per avversarj tutti coloro, i quali sogliono considerare Eretteo ed Erittonio una medesima persona (1). Ma ci vuol poca esperienza nel linguaggio de' miti per restar convinto che siffatta supposizione è basata interamente sul falso. È vero che Omero parla di Eretteo in termini simili a quei che la favola usa d'Erittonio, ma quì convien far attenzione a due cose, prima cioè alla brevità del linguaggio omerico in genere, in cui sogliono comprendersi sotto poche persone avvenimenti o circostanze che Esiodo rende personificati per molte, quindi alla natura di quei pochi versi intrusi nel catalogo dei navigli greci, col cui tenore secco formano notabile contrasto. Pausania, che ha raccolto le tradizioni sulla faccia del luogo, distingue bene ambedue i personaggj, tra cui va di mezzo un terzo di nome

(1) Anch'esso si trova là dove fa menzione delle cose ateniesi a norma delle tradizioni estere, VIII. 1. 2, in caso quasi analogo. Parlando delle peripezie di Xuto, egli dice: *ἀποθανόντος δὲ Ἐρεχθέως, τοῖς παισὶν αὐτοῦ δικαστὴς Ξοῦθος ἐγένετο, καὶ, ἔγνω γὰρ τὸν πρεσβύτατον Κέκροπα βασιλέα εἶναι, οἱ λοιποὶ τοῦ Ἐρεχθέως παῖδες ἐξελαύνουσιν ἐκ τῆς χώρας αὐτόν.* Quì certamente non è discorso di precise genealogiche tradizioni, ma le rivoluzioni primitive d'Attica si trovano accennate solamente in generali termini. Sembra che la dinastia di Eretteo vien contrapposta a quella di Cecrope, senza distinzione più precisa.

Erisictone, il quale appunto per siffatta rassomiglianza degli elementi di cui è composto questo appellativo, mostra che si tratti d'una triade simile ad Aglauro, Herse e Pandroso, oppure Kranae, Kranaechme ed Attide.

È pure cosa triste e molto da compiangersi, che coloro, a' quali è affidata la custodia delle testimonianze mitologiche scritte, ne abbiano tanto poca cura che l'archeologo, il quale dovrebbe contare sul di loro aiuto, è quasi sempre costretto di far egli il lavoro che dai grammatici eruditi si aspetta. Il modo, con cui anche il più recente degli storiografi greci ha malmenato le tradizioni riferibili a' primordj d'Attica, è talmente arbitrario e trascurato, che si ha dritto di domandare, perchè si toccano siffatte intrigate, ma importantissime questioni da gente che non ha fede veruna nè a' materiali nè ai risultati delle mitologiche ricerche. Avuto riguardo al carattere diffidente, ma non meno turbulento di questi dotti, si può quasi ringraziare il cielo che essi si sieno scordati del tutto de' monumenti figurati alludenti alle memorie primordiali di una contrada più di qualunque altra importante per la cultura del genere umano.

Noi rimettiamo la nostra opinione al giudizio degli archeologi di senno, a cui basterà ricordare il solo fatto che i dei, che intervengono sul fregio di Teseo alli combattimenti rappresentativi, stanno assisi sopra elevate montagne, per convincerli che Fidia non sarebbesi mai attentato di scostarsi da siffatto solenne costume, se avesse avuto intenzione di far comparire nel centro del divino suo poema gli Olimpj in vece degli eroi patriarcali del paese, i quali più di tutti gli altri aveano un sagro diritto di fare la loro apparenza in questo luogo, e nel momento in cui la grande processione panatenaica giunse alle porte della dea, che avea loro eletti per essere i seguaci del suo culto.

Se a noi si concede la probabilità del vero, certamente questa doppia serie di figure diventa viemaggiormente impor-

tante di quello che non era sinadora, ed Erittonio, l'allievo di Minerva, ma lasciato alle cure della materna coppia ci si presenta con un aspetto più rilevante che nella favola conservata da Apollodoro, e diventa il prototipo della gioventù ateniese, onde potrà compararsi a Ganimede o Pelope, ambedue scelti dagli dei supremi dell'Olimpo in grazia delle loro bellezze, mentre la prole d'Eretteo si distingue per gli innati suoi talenti, che spiccano nella dotta curiosità dell'autoctono fanciullo.

TRONO D'APOLLINE E CANDELABRO DI BRONZO.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. XXVIII.)

Se vogliamo misurare il merito delle opere antiche secondo la materia, che offrono ai dotti di tesserne eruditi discorsi, i due monumenti che vediamo incisi sulla tav. XXVIII dei Monumenti non sono di grande importanza. Ma siccome in un'opera d'arte non solamente i soggetti rappresentati, ma anche il gusto e la perfezione artistica possono esser degni di riguardo, i nostri lettori non si sdegneranno di veder inseriti nei nostri fascicoli questi monumenti appartenenti alla classe ornamentale, la quale vuol essere imitata piuttosto dagli artisti, che interpretata dai dotti.

Il primo di essi che conservasi ora nella collezione Lansdowne a Londra, è un trono scolpito in marmo dell'altezza di metri 1,20, di larghezza di metri 0,63, di profondità di metri 0,47. La provenienza n'è incognita; ma vedendo che il seggio è occupato da' simboli di divinità da non potervisi sedere, possiamo supporre che originariamente appartenesse a qualche sacrario o tempio, senza dubbio d'Apolline. Di quest'asserzione fanno fede il turcasso col balteo, l'arco ed il gran serpente che vi si ravvolge intorno. Meno chiaro si è,

quale relazione con Apolline possano avere le teste di uccello poste nell'estremità dei piedi anteriori del trono, che non saprei dichiarar per altre se non di aquile. È vero che mi fu proposto di riconoscervi dei grifoni, che partecipano della natura dell'aquila; ma mi resta almeno quel dubbio che vedo in altri monumenti questo animale fantastico costantemente munito di orecchi, di cui quì mancano le traccie. Comunque sia, non vien meno l'asserzione che il trono stesso appartenga ad Apolline. Ed a tal uopo cade in acconcio di citar un trono trovato a Lesbo (Texier, Voyage dans l'Asie mineure pl. 128), il quale mostra una non dubbia relazione ad Apolline, scorgendovisi in mezzo ai piedi il tripode col serpente, mentre quegli stessi piedi sono fregiati di corna d'ariete ed i bracciuoli vengono formati da sfingi con teste di chimera. Pare adunque, che in tali sculture sia da concedere all'artista una certa libertà di disporre le parti ornamentali senza tenersi strettamente alla simbolica mitologica.

Il numero dei troni o delle rappresentanze di troni dedicati a divinità, e dall'antichità a noi pervenuti, è ormai abbastanza copioso; e ne hanno parlato principalmente Visconti (P. Cl. VII, nella spiegazione di tav. 44 e 45) e Millin (Mon. inéd. I, p. 218 sgg.). Nè abbiamo da maravigliarci del costume di dedicarli, che è in fondo identico con quell'altro di offrir alle divinità in guisa di voti non solamente le statue di esse, ma pure i simboli, gli attributi, come, per esempio, un pavone a Giunone, una civetta a Minerva. In quant'ai troni peraltro avremo a distinguere diverse classi. Ed in primo luogo ad essi propriamente non appartengono quelle sedie, che per esempio in molte chiese di Roma si ritrovano e, secondo la comune opinione, erano originariamente destinate all'uso delle terme. Se tra esse ne troviamo alcune, che per ornamenti o attributi sembrano riferirsi a certe divinità, non le potremo dire pertanto dedicate ad esse. Diverso sarà stato il caso col citato trono di Apolline a Lesbo. L'iscrizione che

porta: ΠΟΤΑΜΩΝΟΣ ΤΩ ΛΕΣΒΩΝΑΚΤΟΣ ΠΡΟΕΔΡΙΑ indica, che poteva bensì trovarsi posto in un sacro recinto di Apolline, ma che non era propriamente consacrato al culto del dio e destinato piuttosto a servir nella solennità de' ludi apollinei come seggio di chi vi presiedeva. E così pure alla προεδρία si riferisce quel trono, che dallo Stackelberg fu veduto nelle vicinanze del pritaneo di Atene e pubblicato nella sua opera sui sepolcri (p. 33). All'incontro ἀνάθημα da Pausania (V, 12, 5) vien chiamato il trono dedicato a Giove da Arimnesto, re de' Tirreni. Finalmente conosciamo una serie di rappresentanze di troni in rilievo, in pittura e sopra medaglie. Essi hanno ciò di particolare, che non sono figurati come se dovessero servire di seggio alle divinità, ma che invece degl'iddii vedonsi sul cuscino posti i rispettivi simboli ed attributi. Da essi era lecito di conchiudere che simili troni una volta doveano esistere lavorati di tutto sesto; ma mancava finora un esempio che ce ne dasse la certezza. Il nostro trono di Apolline è il primo, ed è sotto questo aspetto che ci deve sembrar di particolar importanza.

Sarebbe ora mio dovere di dir alcune cose intorno allo stile dell'arte di questo monumento. Ma non avendo avuto agio di veder l'originale, mi riesce quasi impossibile di portarne un esatto giudizio, almeno in quant'all'esecuzione; giacchè anche dai migliori disegni a questo proposito poco si ricava. Il nostro trono ci mostra bensì un aperto fallo commesso dall'artista nel disporre l'arco di Apolline in maniera che resta incerto, dove abbiamo da cercare l'altra metà di esso. Ma tali trascuraggini alle volte troviamo anche in opere di un'epoca non cattiva dell'arte; ed ad una tal epoca crediamo che appartenga anche il nostro trono. I vasi, principalmente quei pomposi della Magna Grecia, ci fanno spesse volte vedere gli iddii o re assisi sopra troni, che rassomigliano al nostro anche in quanto che non riposano sopra piedi torniti, ma tagliati da larghi tavoloni di legno. Ma essi nè per

la disposizione generale, nè per l'eleganza delle parti ci sembrano superiori al nostro monumento, che merita lode anche per la modestia, colla quale gli ornati di fiori, palmette ecc. vi sono impiegati. Solamente nelle linee della decorazione, che fregia la traversa tra i piedi anteriori, e che sembra esser copiata da quelle impiegate nell'età posteriore per ornamento della parte inferiore degli architravi, credo riconoscere le traccie del gusto di un'epoca piuttosto romana che greca. Se dunque questa osservazione è giusta, il nostro trono entra nella classe dei monumenti, che furono eseguiti al tempo dell'impero romano, ma coll'aiuto di più antichi modelli della Grecia.

Ad un'arte tutta differente appartiene il secondo monumento inciso sulla medesima tavola, nella vera sua grandezza, cioè un candelabro di bronzo che ora trovasi in possesso del sig. Rogers a Londra. Chè anche prima di aver saputo, essere stato trovato a Chiusi, chiunque abbia studiato le opere dell'arte etrusca, si accorgerà tosto che ha da fare con un lavoro di questo popolo.

Guardando questo candelabro, non potremo far a meno di distinguervi diverse parti, cioè i piedi, il fusto ed in mezzo a questi una figurina di donna assisa. È quest'ultima che forma particolar pregio del nostro monumento ed attrae la nostra attenzione, più per l'artistica bellezza, che per importanza scientifica. Giacchè non le potremo assegnar un valore mitologico o storico; dovremo piuttosto considerarla come figurina che sogliamo chiamar di genere. È una vaga donzella semplicemente vestita ed assisa sopra una sedia di forma ordinaria, quale si usa anch'oggi. L'attitudine, colla quale stende i piedi sullo sgabello e fa riposare il braccio destro sulla spalliera della sedia, potremmo dir negligente, se nell'inchinazione della testa non trasparisse qualche cosa di malinconico,

come se la ricordanza di qualche oggetto amato, ma perduto, occupasse la mente in maniera da far curar meno il movimento del corpo. Ed a tale affetto ben si addice il serto di fiori che tiene sul grembo con ambe le mani e che pare identico con quelle corone, le quali ricorrono spessissime volte in rappresentanze funebri etrusche, siano esse poste sul capo o attaccate al collo o messe nelle mani del defunto. Assegnando dunque anche alla nostra figurina un rapporto funebre, speriamo d'incontrar tanto meno opposizione, in quanto che il candelabro, al quale appartiene, proviene da un sepolcro. — Nell'adornamento della figurina merita di esser considerata anche la collana, la quale ci porge una prova dell'origine veramente etrusca dell'opera. Giacchè essa consiste in un nastro o filo, al quale vedonsi appese alcune di quelle *bullae*, che conosciute a Roma come distintivo de' giovani nobili, vi erano pervenute originariamente dall'Etruria, dove nei sepolcri anche ai nostri tempi ne sono state trovate alcune, fatte di sottili lamine di oro.

È stato detto ne' nostri Annali (1836, p. 53) che « quelle graziose figure di bronzo, che adornano alle volte con maraviglioso artificio e con sorprendente magnificenza i fusti dei candelabri ecc., non si sono mai potute emancipare da quella coordinazione architettonica, in cui le mise l'intenzione dello stesso artefice. » Da esse fu distinta un'altra classe di « graziose statuette di bronzo, le quali per lo più aderenti ad una base dello stesso metallo si mostrano siccome sculture d'un carattere indipendente . . . . e sono distinte quasi sempre per uno stile piuttosto squisito, per motivi più originali, ed eziandio per lo stesso lavoro, che spesse volte è più fino ed accurato di quello che incontriamo sugli accessorj ornamentali dei sopraddetti arnesi. » Non combatto, anzi approvo in genere la giustezza di queste osservazioni. Solamente mi pare che non possono trovare un'applicazione sul nostro monumento. La figurina della donna, benchè formante parte di un cande-

labro, sembra appartener piuttosto alla seconda delle classi sopra descritte. Essa potrebbe staccarsi dal candelabro e non perderebbe niente del suo valore, formerebbe un bello e grazioso insieme, non indegno della mano di un artista greco. Ma chi sa, se originariamente era destinata per fregio di un candelabro, e non fatta piuttosto per esser guardata isolatamente? Questo sospetto deve crescere, se esaminiamo le altre parti del candelabro. I tre piedi sono di un lavoro rozzo, che sta in aperta disarmonia coll'eleganza che si scorge nella stessa base della figurina. Il fusto che riposa sul capo di essa, vi è posto sopra, senza che vi esista alcuna congiunzione dei lineamenti. Piedi e fusto dunque sono lavorati separatamente e da uno che non conosceva la figurina, alla quale doveano esser attaccati; mentre chi faceva la figurina, non avrà forse nemmeno pensato, che potesse esser impiegata per ornamento di un candelabro. Nella Grecia anche i lavoranti di tali arnesi si mostrarono artisti, in quanto che ogni cosa che faceano, era « simplex duntaxat et unum », e formava un bello insieme, nel quale l'una parte si sviluppava dall'altra, come in una pianta secondo la legge organica della natura. Presso gli Etruschi, non a torto paragonati ai moderni Inglesi, gran parte dell'arte serviva al lusso e, diventando perciò oggetto di commercio, entrò nelle mani di manufatturieri che rimpasticciavano a loro capriccio il bello col brutto senza la vera conoscenza dell'arte. Così è accaduto anche nella fabbricazione del nostro candelabro; ed era per questo riguardo, se nel principio ho detto, che anche con mediocre cognizione si doveva in esso riconoscere un lavoro etrusco.

H. Brunn.

———

SUL TRONO DEL GIOVE DI FIDIA IN OLIMPIA.

(Tavv. d'agg. C. D.)

Preparando la pubblicazione del trono di Apolline testè descritto, e facendo ricerca dei confronti, che altri monumenti ci potessero offrire, credetti necessario di estendere i miei studj fino alle descrizioni, di tali opere conservateci presso gli scrittori antichi. Tra queste occupa il primo posto il trono di Giove a Olimpia, il quale doveva attrarre la mia attenzione tanto per esser opera rinomatissima di Fidia, quanto per esser distesamente descritto da Pausania. Vi si aggiunse un altro motivo. L'Instituto tra le opere preparate per le sue pubblicazioni conserva da lungo tempo un rame inciso con disegno del fu barone di Stackelberg, col quale questo insigne dotto s'ingegnò di dar una ristaurazione del detto trono, senza, secondo il mio giudizio, riuscire nel suo proposito. Conoscendo peraltro il fino gusto e la rara pratica artistica, che lo distinsero tra la più gran parte degli archeologi, non mi poteva bastare di pronunciare semplicemente il mio giudizio, ma doveva appoggiarlo studiando e ristudiando le parole di Pausania. Così in fine venni a proporre anche dalla parte mia una ricostruzione del trono, cercando di riedificare, ove la mia persuasione mi costrinse di distruggere l'opera di un defunto tanto benemerito.

Per decidere sulla giustezza del ristauro di Stackelberg (tav. d'agg. C), avremo a riguardar due cose, se cioè corrisponda esattamente alle parole di Pausania, e se nell'insieme si mostri, quale ce lo dobbiamo aspettare composto dall'ingegno di un artista greco e segnalatamente di Fidia. Pausania dunqne comincia la sua descrizione dai piedi, dicendo esserne stato ciascuno ornato di quattro Vittorie ballanti, e più di due altre collocate appiè di ciascuno di essi. Ora quest'ultime nel ristauro appena si ritrovano: sono ivi indicate solamente in

miniatura sulla testa della trave, arbitrariamente supposta dallo Stackelberg sotto i piedi del trono, mentre le parole di Pausania, anzi che accennare una tale differenza nella misura delle due e delle quattro Vittorie, devono farcele credere tra loro eguali ad un dipresso. Le quattro superiori poi sono disposte sopra tre quarti della circonferenza circolare del piede. Ma il numero di quattro ci richiama in mente i quattro lati di questo, e non vi è metodo più naturale di disporle, se non una per ciascun lato, sia che in guisa di Cariatidi formassero coi proprii corpi il fusto del piede, sia che vi si attaccassero in rilievo alto e molto sporgente. Per le due inferiori all'incontro ci si offrono senza difficoltà i due lati esterni del piede. Ma tale ordinamento delle Vittorie porta molte ed importanti conseguenze per la disposizione delle altre parti, che ora avremo ad esaminare: in primo luogo le quattro traverse κανόνες che congiungeano tra loro i piedi, non poteano occupar il posto loro assegnato dallo Stackelberg, ma si dovevano trovare o sopra le quattro Vittorie o sotto di esse, cioè in mezzo ai due ordini delle Vittorie. Dovevano poi esser traverse, non facciate come nel ristauro, ove rendono superflue le colonne, delle quali parla Pausania come disposte in mezzo ai piedi. Vi si aggiunge che dopo la menzione di esse Pausania continua: « non è possibile di entrare sotto il trono, ma vi sono ἐρύματα (che per brevità voglio tradurre: cancelli) in guisa di muri, che ce lo impediscono ». Ora questi cancelli non sono indicati affatto dallo Stackelberg, nè saprei dove metterli nel suo ristauro. Nondimeno essi devono formar parte del trono, propriamente detto, giacchè Pausania, terminando colla menzione di essi la descrizione della parte inferiore del trono si rivolge poi alla spalliera, ed è solamente dopo di essa, che descrive lo sgabello ed il piedistallo, parti separate dal trono stesso. Onde, per dirlo di passaggio, vien confutata anche l'opinione di Quatremère, che vuol circondare con questi cancelli la stessa base.

Ma non voglio stendermi troppo nella critica negativa. Ciò che resta ancora di meno buono o di difettoso in questo ristauro, apparirà da sè, se mi riesce di supplirvi in modo migliore. Invito perciò il lettore a rivolger gli occhi sulla ricostruzione del trono, quale è stato immaginato da me (tav. d'agg. D.). Ed in primo luogo devo far un' osservazione generale: ho dato, cioè, alla sedia un' altezza la quale in proporzione alla larghezza è più considerevole di quella che esiste nel ristauro di Stackelberg; e ciò per due ragioni. La prima è, che al trono di Fidia era aggiunto un suppedaneo, il quale doveva esser senza utilità, anzi un incomodo, ove l'altezza della sedia non lo richiedeva. In secondo luogo bisogna riflettere, che la statua di Giove era di dimensioni colossali. Ora in statue di questo genere non è solamente conveniente, ma necessario, che le coscie non stiano in posizione orizzontale, ma che siano or più or meno leggiermente inclinate nel davanti, giacchè l'inosservanza di questa legge ottica porta che la figura prende l'aspetto di esser compressa, scontorta. Ne posso, oltre molte statue moderne, addurre come esempio una Roma posta nel giardino della villa Medici a Roma, le di cui ginocchia per questo difetto sembrano quasi rannodarsi al petto. E per ispiegarmi con maggior chiarezza, citerò le statue di Giove riportate nell'opera di Clarac: Musée de sculpture tav. 397, fig. 665, e tav. 398, f. 669. Or se volessimo supporre, che il Giove di Fidia fosse assiso come quello rappresentato a fig. 669, la punta del ginocchio, vista nella giusta distanza, apparirebbe almeno nell'altezza dell'umbilico, mentre quello a fig. 665, lascierebbe vedere, come fa bisogno, tutto il contorno superiore della coscia, sebbene in iscorcio. Laonde deriva con evidenza, che la sedia del trono di Giove doveva esser proporzionalmente alta, siccome vien indicato anche da una medaglia degli Elei (Quatremère pl. XVII, fig. 2, p. 312), e lo dobbiamo aspettare da un conoscitore tanto fino delle leggi di prospettiva, quale ci si mostra Fidia nella sua gara con Alcamene.

Passiamo ora alla disposizione delle parti. Abbiamo detto, le quattro Vittorie dover esser state collocate intorno al fusto del piede. Ma per poterle ordinare in questo modo, dobbiamo trovare per le traverse un altro luogo che non lor rechi incomodo, o sopra cioè o sotto di esse. La decisione di questa difficoltà deve derivare dalla considerazione, che sulla traversa, la quale congiungeva i due piedi anteriori, erano rappresentate otto figure, che sarebbero state sottratte alla vista dal manto del dio, se fossero state poste sopra le quattro Vittorie. All'incontro, ammettendo, che i piedi ed il manto erano ordinati in maniera simile p. e. al Giove Verospi, i piedi cioè ravvicinati tra loro, mentre il manto alquanto ravvolto non discendeva fin alla pianta del piede, ciò che posso supporre non senza ragione, una traversa all'altezza dello spazio intermedio tra i due ranghi di Vittorie resta quasi interamente libera all'occhio dello spettatore, così che otto figure, alcune delle quali forse, come quella di Pantarce, si mostravano in posizione tranquilla, vi potevano benissimo trovar luogo. La forma delle traverse in questo modo si ristringe da se stessa a minor dimensione. — Nè l'altezza data ad esse dallo Stackelberg offre alcun'utilità. Mi pare all'incontro che per essa i gruppi di combattimento, inventati dallo Stackelberg, nella composizione siano riusciti poco conformi all'epoca di Fidia. È proprio dei rilievi di quei tempi, che le figure, invece di esser ammucchiate e strette, siano sviluppate e tra loro staccate. Opportuni confronti ci porgono le scene di combattimento rappresentate sui fregi del Teseo e di Figalia, nei quali nove o dieci figure, quante erano sopra ogni lato del trono, occupano uno spazio cinque o sei volte più lungo che alto. Eguale proporzione si offre, se diamo alle traverse la grossezza dei piedi.

Non è tanto facile di metter in chiaro la disposizione delle altre parti del trono. Giacchè Pausania avendo innanzi agli occhi l'insieme dell'opera, poco si cura di darcene un'idea

generale, ma, come usa quasi sempre, tratta delle particolarità, che gli sembrano degne di menzione. Onde avviene che la sua descrizione non vien intesa perfettamente, se non quando da noi stessi ci siamo riprodotti quell' insieme, che da lui vien presupposto. Così, parlando delle colonne poste tra i piedi per aiutar a sostener il peso del trono, egli si serve dell'espressione ἴσοι τοῖς ποσὶν, che a noi deve lasciar dubbio, se dell'eguaglianza di numero, o di altezza, o di grossezza debba intendersi. E dipende la decisione di quest'ambiguità dalla maniera, con cui vengono disposti i cancelli che impedivano di entrar sotto il trono. Già abbiamo detto, secondo il luogo che occupano nella descrizione di Pausania, dover essi formar parte del trono propriamente detto. E poichè le Vittorie appiè dei piedi erano due, non quattro come sopra, non si troverà posto più conveniente per questi cancelli, se non tra la parte inferiore dei piedi. Nondimeno mi si potrebbe dire, che le colonne potevano aver l'altezza dei piedi interi, se questi cancelli si trovavano dietro le colonne. Ma oltre che esse anche in questo caso sarebbero state dimezzate dalle traverse, bisogna quì gettar uno sguardo sulla composizione delle pitture, che formavano fregio di questi cancelli. Già in un altro luogo (Museo renano 1847, V. p. 323) ho mostrato, queste pitture essere state disposte sopra tre lati del trono, essendochè il cancello anteriore, rivolto verso la porta ed in gran parte coperto dallo sgabello e dai piedi del dio, non mostrò che un semplice color azzurro: ed allora le figure doveano esser ripartite in questo modo:

I. 1. Ercole ed Atlante, 2. Teseo e Peritoo, 3. Ellade e Salamis.

II. 1. Ercole col leone, 2. Aiace e Cassandra, 3. Ippodamia colla madre.

III. 1. Ercole e Prometeo, 2. Achille e Pentesilea, 3. Due Esperidi.

Così abbiamo in ogni lato tre gruppi, ognuno di due figure. Supponendo dunque che le colonne siano state dell'altezza del piede intiero, i gruppi medj sarebbero stati dimezzati, cioè rovinati. È perciò che ho creduto dover seguir il metodo dello Stackelberg, facendo le colonne eguali di numero, ma non di altezza ai piedi; allontanandomi peraltro da lui, in quanto che le sue semicolonne diventano per me colonne vere, le quali riposando sopra le traverse, come queste sopra i cancelli, giovano a conseguir lo scopo architettonico, di dar un appoggio al trono.

Che i cancelli a primo aspetto abbiano un non so che di strano, non voglio negarlo. Ma quest' impressione dovrà esser mitigata in gran parte, se vogliamo riflettere che questo trono non è una semplice sedia, ma un trono di Giove, che, come quello d'un re destinato alle più grandi solennità, ha un posto fermo e stabile ed è perciò di una costruzione più solida. Vi è poi da considerare anche la maniera dell'esecuzione di questi cancelli, nella quale non possiamo lodare abbastanza il fino giudizio di Fidia. Pausania li dice fatti in guisa di muri (τρόπον τοίχων πεποιημένα), il che non può aver altro senso, se non che producevano un effetto molto diverso da quello delle altre parti del trono. La ragione n'è chiara: mentre dappertutto scorgiamo degli ornamenti fatti in rilievo, i cancelli erano fregiati di pitture. Il color azzurro, che, come sul lato anteriore, sarà stato anche sugli altri adoperato pel fondo delle figure, dà una certa profondità e fa rilevare le altre parti scolpite in avorio, ebano, oro. Le figure dipinte secondo lo stile di quest'epoca con quattro colori e senz'ombra, ma in lineamenti riempiti di tinte semplici, non potevano nemmeno pregiudicare all'effetto dei rilievi e de' tondi; sicchè l'insieme dei cancelli avrà offerto piuttosto l'aspetto di un leggiero velo che di pesante architettura, la quale facesse sparire l'eleganza del resto. Mi sia permesso di appellarmi ad un confronto col ristauro di Qua-

tremère; e non si potrà negare, che il suo trono coi piedi, colonne, traverse visibili da ogni parte, su i quali pesano la spalliera ed i bracciuoli, non ostante che molte parti siano ben intese, risveglia per mancanza di questi cancelli piuttosto l'idea di un palco o ponte da architetto, che di un seggio degno del supremo degli iddii.

La descrizione di Pausania, difficile ad intendersi nelle parti finora esaminate, diventa anche più compendiosa ed oscura nel resto. Così di quanto si trovava sopra le quattro Vittorie, Pausania si contenta di dire: « sopra ciascuno dei piedi anteriori giacciono giovani (παῖδες) tebani rapiti da Sfingi, e sotto le Sfingi Apolline e Diana uccidono coll'arco i figli di Niobe ». Certo è che sopra le Vittorie dovevano trovarsi in primo luogo delle traverse per contener i piedi e sorreggere il seggio. È poi più che probabile (p. e. secondo il confronto della citata medaglia degli Elei) che non mancavano al trono i bracciuoli. Ma essi fanno presupporre un appoggio o sostegno formato da una come prolungazione dei piedi anteriori. Ora le dette sculture come abbiamo a distribuirle? O le Sfingi potevano formare il sostegno dei bracciuoli, così che ai Niobidi non restasse altro luogo se non sulle traverse dei fianchi; o i Niobidi occupano il sostegno e le Sfingi riposano in guisa di acroteri sopra i bracciuoli. Ma quale delle due supposizioni sia vera, non potremo decidere con assoluta certezza; dovremo regolarci piuttosto secondo una più o meno grande convenienza. Confesso che, tenendomi strettamente alle parole di Pausania: ὑπὸ τὰς Σφίγγας, quasi era determinato di adottare la seconda opinione. Ma comunque cercassi di adattar i Niobidi a tale disposizione, sempre lo spazio rimaneva troppo ristretto per una rappresentanza, che secondo la tradizione quasi generale dell'antichità non possiamo ristringere a pochissime figure. Le traverse all'incontro offrono le dimensioni richieste; e così dovremo esser contenti di non contrastar direttamente alle parole di Pausania, inquanto che

i Niobidi sulle traverse si trovano almeno in un luogo più basso delle Sfingi, sebbene non propriamente sotto di esse. Se poi le parole: *τῶν ποδῶν παῖδες ἐπίκεινται Θηβαίων* sembrano risvegliare l'idea che questi gruppi stiano isolati come per coronar i piedi, ho cercato di raggiungere il medesimo effetto, liberando la testa e le ali delle Sfingi dal peso dei bracciuoli e mettendo invece questo sulla schiena, onde le figure in nessun modo si mostrino impedite nel libero loro movimento.

L'esistenza di una spalliera del trono vien assicurata dalle seguenti parole di Pausania: « sulle parti più elevate del trono fece Fidia, sopra la testa della statua, da una parte le Grazie, dall'altra le Ore, ciascun gruppo in numero di tre. » Ma da esse non si ricava nulla di più preciso sull'ornamento architettonico, sulle dimensioni e sull'atteggiamento dei due gruppi; ed è perciò che un ristauro quì non può offrir veruna garanzia della verità. Lo stesso si può dire dello sgabello sotto i piedi del nume, intorno al quale sgabello ci vien detto, esser adornato di leoni d'oro e di un rilievo rappresentante una battaglia delle Amazzoni.

Resta finalmente la base, sulla quale riposava tutto l'assieme del trono e della statua. In quanto a questa principalmente la proporzione è di grandissima importanza per l'effetto, che l'opera di Fidia dovea produrre. Fortunatamente Pausania, senza indicarne le misure, ci offre indirettamente un cenno sulla di lei forma, nominando le figure che la fregiavano. Queste, secondo da me fu esposto nel nostro Bullettino (1849, p. 74-75), dovevano esser ordinate nel modo seguente:

D. B. A. C. E.

1.2.3. 3.2.1.

cioè: A. nel centro Venere, Amore e Peito.

D. E. alle estremità il Sole e la Luna.

fra il centro e le estremità:

B.	C.
1. Giove e Giunone	1. Nettuno ed Anfitrite
2. (Vulcano e) Charis	2. Minerva ed Ercole
3. Mercurio e Vesta.	3. Apolline e Diana.

Una composizione connessa da un così stretto parallelismo dei suoi membri non può esser tagliata e distribuita sopra diversi fianchi della base, tanto meno, che Pausania mette le ultime delle figure ἤδη τοῦ βάθρου πρὸς τῷ πέρατι. Ma chiaro si è pure, che una composizione di questo genere richiede uno spazio molte volte più largo che alto. Se peraltro confrontiamo le misure del tempio, vedremo, che la larghezza della base non poteva superar di molto la larghezza del trono stesso. Ond'è, che l'altezza della base non può esser stata quella solita a vedersi nel più gran numero delle statue, di un terzo o della metà della figura, ma che deve aver fatto l'impressione di uno scalino, dal quale il dio, se potesse alzarsi, discenderebbe con facilità. E di tale proporzione saranno ad intendersi le parole di Luciano (quom. hist. conscr. s. 27) da me una volta riferite falsamente alla composizione dei cancelli, che vantano l'eurythmia della base (τῆς κρηπῖδος τὸ εὔρυθμον). Giacchè ripensando alle dimensioni colossali della statua, dovremo sempre dar a questo scalino un'altezza che quasi arrivi a quella dell'occhio dello spettatore, cioè non inconsiderevole in riguardo all'uomo che guarda il dio, mentre dall'altra parte non è tale da impedire la vista di alcuna parte del trono, il che avverrebbe, se la base fosse stata di 10-12 piedi, come da altri fu supposto. Mi pare dunque non irragionevole il dare alla base insieme col suppedaneo quell'altezza, che perde l'uomo, quando è assiso sopra alta sedia, cioè circa un sesto di tutta la sua figura. Supponendo dunque Giove in piedi di circa piedi 42, perde, assiso sul trono, circa un sesto, cioè p. 7,

dei quali potremo dar quattro alla base, tre al suppedaneo. Se pertanto il Dio si alzasse stando sulla base, arriverebbe all'altezza di p. 46, che è incirca quella del tempio, così che ne toccherebbe il soffitto, come doveva esser il caso secondo le proporzioni indicateci da Strabone.

Di questo calcolo approssimativo, che ci ha servito di norma anche nella costruzione delle altre parti del trono, ci potremo contentare per lo scopo del nostro ristauro, che consiste nella più conveniente distribuzione di tutto ciò che da Pausania ci vien descritto. In quanto ai dettagli architettonici ed ornamentali diamo piena libertà, anzi siamo desiderosi, che il fino gusto degli artisti venga a supplire e correggere i difetti del nostro lavoro.

H. Brunn.

INTORNO AD UN DISCO DI MARMO DEL MUSEO CAMPANA.

Discorso letto nell'adunanza solenne pel giorno natalizio di Winckelmann.

(Mon. vol. V, tav. XXIX.)

Per poter celebrare la ricorrenza della nascita di Winckelmann col proporvi qualche monumento nuovo e bello, ci siamo rivolti a quel Mecenate de' nostri studj, che già altre volte cogl' inesausti tesori del suo museo ha dato lustro a queste nostre riunioni, al sig. march. Campana. Ed egli non si negò a' nostri desiderj, ma ci permise di portar quì il magnifico disco di marmo, esposto ai vostri sguardi: monumento che fregiato di figure bacchiche vedute già mille volte, forse sembrerà meno importante a quei che nelle opere dell'arte non sogliono cercar altro che erudizione, ma che guadagna alto pregio, se vogliamo rintracciare in esso le leggi

di quella bellezza, per la quale il Winckelmann, il primo tra i moderni, ce ne ha dischiarato l'accorgimento.

La prima quistione, che si offre allo spettatore del nostro monumento, è di sapere, a che uso possa egli aver servito. Giacchè l'esser questo ornato di bassorilievi da ambedue le faccie non lascia dubbio, che in ogni modo dovette esser destinato, onde fosse veduto da ambo queste parti. La risposta non è difficile; anzi le anteriori scoperte di simili monumenti e lo studio nell'illustrarli impiegatovi da un erudito ingegno disgraziatamente rapito troppo presto alla scienza, dall'Avellino (Descrizione di una casa di Pompei, la seconda ec. Appendice. Nap. 1840.), rendono quasi superflua ogni ulteriore indagine. È cosa costante che nell'orlo di tali dischi, sia nel superiore, sia nell'inferiore, vi si trovano delle traccie di buchi, nei quali alle volte si sono per fin conservati de' perni di ferro o bronzo, ed in alcuni si trovarono d'avvantaggio attaccati ancor degli anelli. Donde si rileva che o dovevano esser posti sopra d'un piede o base, o che eran tenuti in alto sospesi. Si conosce poi la precisa provenienza di alcuni di questi monumenti. Quei illustrati dall'Avellino furono trovati nel peristilio di una casa pompejana; due altri sotto gli archi del teatro di Verona (Ann. 1839, p. 184); e così il nostro disco puranco proviene egli dagli scavi di un suburbano di Roma, ove i ruderi del murato indicarono chiaramente l'esistenza di un antico teatro. Combinato ora il luogo del ritrovamento cogli indizj dei perni e degli anelli, siamo portati a credere, che questi dischi servirono una volta all'adornamento di porticati; e tale opinione diventa certezza, se confrontiamo le rappresentanze che di tali architetture si son conservate in pitture ed in rilievi. Basta svolgere i volumi ercolanensi, per trovare numerosi esempj dell'uso di sospendere tali dischi negli intercolunnj dei portici, ove colla doppia loro faccia servivano di vago ornamento all'uno e all'altro aspetto del colonnato. Ma mentre ciò vien stabilito indubitabilmente dalle pitture, servono esse

pure a chiarirci sì intorno all'origine dell'uso, come intorno allo scopo architettonico, al quale esso dovea inservire. Pausania (V. 10. 2) ricorda che sull'architrave del tempio di Giove in Olimpia erano affissi una quantità di clipei dorati, consecrati da Mummio, ed anche al Partenone di Atene si sono trovate le vestigia di simile decorazione. Ma non da per tutto, principalmente negli edifizj di minor dimensione, l'architrave era atto a ricevere siffatti ornamenti. Ora, se piacque consacrar tali armi nella parte esterna de' tempj, cosa poteva esser più naturale, che il sospenderle, invece di affiggerle all'architrave? Ed infatti una pittura pompejana (Zahn, II, tav. 70) ci rappresenta un tempietto rotondo adornato di grandi clipei umbilicati, sospesi nell'alto degl'intercolunnj. Dai tempj poi passò quest'uso alle case de' privati. Chi riportava dalla guerra le spoglie di qualche vinto nemico, chi depositava le proprie armi per tornar alle domestiche cure, ne ornava il peristilio della sua casa seguendo l'analogia de' tempj. Nè manca prova di questo costume nelle pitture di Pompei (p. e. Volumi ercol. Pitture II, 36. V. 73. 74). Essendo così invalso più comunemente quest'uso, derivato primieramente dal culto religioso, non poteva sfuggire all'acuto discernimento degli antichi la convenienza che ne derivava per l'aspetto dell'architettura. Gli intercolunnj, principalmente ne' peristilj di case private, parte per esser poste le colonne in larghe distanze, parte per non aver il lume che di sopra, onde veniva diminuito l'effetto de' lumi e delle ombre, doveano mostrarsi all'occhio con una certa monotonia; le linee quindi regolari e rettangolari delle colonne e della trabeazione richiedevano qualche variazione. A tal uopo dunque si prestarono quasi volontariamente quei clipei, nè ci voleva di molto, per mettervi invece di armi effettive i clipei o dischi imitati sul marmo. L'effetto che ne venne prodotto, potrà conoscersi dalle già più volte citate pitture di Pompei. Se però a taluno il sistema di decorazione in esse adoperato sembrasse troppo capriccioso,

o alquanto lontano dal rappresentarci architetture nella propria loro esistenza, teniamo in pronto alcuni bassorilievi, che già per i mezzi più ristretti di questo genere d'arte doveano limitarsi a raffigurar nell'architettura ciò che veramente era essenziale. Esistono essi nella magnifica raccolta di terrecòtte del sig. march. Campana; e ne gode l'animo nel poter quì proporre le litografie di quei monumenti. Vi scorgiamo rappresentati portici di quattro o sei colonne, ed in mezzo di essi posta una statua, sia di Ercole, sia di un atleta vincitore o altro soggetto. Negli intercolunnj di fianco poi variano tra loro grandi erme e vasi posti per terra, mentre dall'alto pendono, sospesi a lacci o catene, scudi falcati o clipei rotondi. L'architettura istessa in tal guisa ha cessato di esser lo scopo principale della rappresentanza; e siccome nella vita è destinata al comodo degli uomini ed a difenderli dall'intemperie dell'aria, così anche in questi rilievi essa è diventata la scena atta a ricevere vaghi ornamenti. In tal guisa le più volte ripetute linee dell'architettura servono a dividere con chiarezza tutto il campo che si presenta all'òcchio spettatore; ma mentre appunto per se sole lo stancherebbero con delle ripetizioni, vengono perciò ravvivate per le cose frapposte che guidano l'occhio a diverse direzioni, dal basso in alto, dalle estremità al centro; ma sempre in modo, che non ne venga menomato il valore dell'architettonica ripartizione, anzi così che essa si mostri adattata ad un nuovo centro di composizione.

Avendo già terminata quest'esposizione, fui avvertito dal sig. comm. Canina dell'aver egli nella sua opera sul Tusculo (p. 150) esternato un simile parere, ma in alcuni punti modificato. E mi piace in primo luogo la proposizione, che quei dischi, i quali hanno il perno o buco nell'orlo inferiore, potevano esser convenientemente collocati sopra i plutei, che frapponevansi tra l'una e l'altra colonna de' porticati. Così mentre negli apparati festivi, come li vediamo nelle pitture di Pompei, de' festoni od altro si dipartivano da' dischi sospesi

in alto, quelli inferiori servivano per riprendere le cascate dei medesimi festoni. Non mi pare però ragionevole il confondere i nostri dischi con questi apparati festivi e di concedere a loro un solo momentaneo uso in tali occasioni; essendochè la sola materia, il marmo, li mostra almeno adattati a più stabile decorazione. Vien quindi allegato, che « questi dischi si trovano fatti della grandezza alquanto maggiore di un palmo, mentre varia è la proporzione degl'intercolunnj negli edifizj; e se effettivamente si fossero tenuti sospesi tra esse, per quanto piccole fossero le colonne, sempre sarebbero scomparsi alla vista, e non si sarebbe al certo distinto ciò che venne su di essi scolpito ». Potrei opporre, che il disco del museo Campana supera i due palmi nel diametro, che quei pubblicati dall'Avellino variano nel diametro tra 14 e 19 oncie. Ma più importante a questo riguardo mi pare il riflettere, che tutti questi dischi non erano parti integranti dell'architettura, e perciò non soggetti ad una proporzione fissa, come i capitelli, l'architrave ed altri, ma meri ornamenti destinati a variar l'aspetto, a distrar l'occhio. Potevano esser lavorati del tutto indipendentemente dall'architettura; e se per avventura gli scultori tenevano pronti e fatti tali dischi ne' loro studj al comodo de' compratori, era naturale che scegliessero una misura, la quale poteva convenire all'incirca ad ogni abitazione privata di mediocre lusso. In esse finalmente le colonne degli atrii e peristilj difficilmente erano di un'altezza da far scomparir alla vista le sculture de' dischi, ed ove fosse stato il caso, era concesso di portarli più vicini all'occhio, sospendendoli a lacci o catene più o meno lunghe.

Ma facciamo ritorno al nostro disco dopo questa digressione, che ad alcuno forse sarà sembrata già troppo estesa, ma che a me parve necessaria: giacchè per giudicar sulla parte artistica di questo marmo, importa moltissimo, che chiunque lo guardi, si ritenga presente, come in origine non era destinato a star isolatamente, ma a formar parte di un insieme

architettonico. Entra perciò nella classe delle architettoniche sculture, il che vuol dire che non era concesso all'artista di trattar la scultura, come meglio gli piaceva, ma che dovea modificarla secondo lo scopo architettonico, al quale inserviva. Che i Greci ornarono i frontoni de' loro grandi tempj con statue, le metope con rilievi molto sporgenti, e che all'incontro per i fregj usarono un rilievo molto più basso, è a tutti ben noto. Ed è facile a vedere, che questo non fu mica un loro capriccio, ma che tale distinzione fu fatta secondo il maggior o minor lume, sotto la di cui influenza le sculture si mostravano all'occhio. Ora le medesime leggi non mancano a manifestarsi anche in quelle parti di decorazione che per se sono di un'importanza molto minore. Prova ne sono i nostri dischi di marmo. Rivolti coll'una faccia verso il lume aperto, coll'altra verso l'ombra de' porticati, mostrano sempre i rilievi, che gli adornano, trattati con tanta differenza, che spesse volte quasi sembrino accusare le mani di due artisti differenti. Troviamo un rilievo molto basso opposto ad un altro molto alto, un rilievo di un'esecuzione decisa e molto dettagliata dirimpetto ad un'altra, che si contenta d'indicar più generalmente le masse principali; una composizione ricca dall'una, una semplicissima dall'altra parte, ma sempre combinata in modo che la faccia interna offra un aspetto più modesto a cagione del lume più scarso, che non permette di distinguere con esattezza un'abbondanza di minute particolarità. Sarà dunque nostro dovere di esaminar le sculture del nostro disco principalmente sotto questo punto di vista. Ed atteso che le intenzioni dell'artista hanno più largo campo di manifestarsi nelle cose secondarie ed accessorie, che nelle figure, ove il soggetto rappresentato può sembrar di un'influenza decisiva, richiamo la vostra attenzione in primo luogo a quella fascia di ornamenti, che corre tutt'intorno al campo delle figure. Da un ceppo di foglie d'acanto escono due tralci, che diramandosi in direzioni opposte alla fine vanno ad incontrarsi di sopra. La corri-

spondenza di quest'ornato sopra ambedue le faccie può dirsi perfetta, se guardiamo le linee fondamentali della composizione; giacchè possiamo toccar colla mano le cinque curvature grandi, che fa il ramo principale in ciascuno de' mezzi cerchj. Ma quanto n'è diverso l'effetto! Di quà un'abbondanza di ramoscelli, di foglie, di fiori, e di frutti, di viticci, che di sopra si rannodano tra loro come in un leggiero tessuto; di là tutto al contrario, scarsi i rami, scarse le foglie, piuttosto frutti che fiori, e nel centro superiore invece dei teneri viticci un'uva già matura che come la chiave di un arco ne chiude il cerchio. È chiaro che le ricchezze dell'un lato abbisognano di un lume molto intenso per esser vedute con esattezza in tutte le loro particolarità, mentre basta un lume anche scarso per riconoscere l'andamento delle poche sì, ma distinte linee dell'altro lato.

Rivolgendoci ora alle figure non esiteremo di asseverare, che il carattere della scultura in esse osservabile corrisponde affatto a quello degli ornati. Si tratta di due sole figure per parte; e non si potrà negare che l'artista anche quì siasi studiato di mostrarcele in stretta relazione tra di loro. In apparenza almeno scorgesi una grandissima analogia nel modo, con cui l'artista ha cercato approfittarsi dello spazio concessogli, disponendo le figure in maniera, che dall'occhio ne venga quasi esattamente diviso il cerchio in due metà e l'asse del cerchio quasi coincida con l'asse del corpo. La direzione del movimento poi in ambedue le figure è la medesima, e nelle stesse linee delle braccia e delle gambe si manifesta una certa corrispondenza, almeno esterna. Ma nondimeno le due figure non cessano di far una impressione diversissima nella mente di chi le guarda. Quà una Baccante, che scossa da bacchico furore si spinge avanti col corpo quasi violentemente, onde il largo panneggiamento che la riveste, vien agitato come da un turbine di repente insorto. Da questo solo e fondamentale concetto ora si sviluppano i motivi più svariati in tutte le parti. Ovunque

il panneggiamento ha libertà di sciogliersi dal corpo, se ne scosta per formar grandi masse di pieghe, che come flutti del mare scossi dal vento si muovono in belle linee ondeggianti. Onde avviene, che tanto per i gonfiamenti del vestito, quanto per l'infinità e la sottigliezza delle pieghe l'insieme si mostra d'un carattere oltremodo ricco, e che l'occhio anche coll'ajuto di copioso lume trovasi occupato dapertutto per comprendere e distinguere lo scopo ed il valore di ogni particolarità. Tutt'altro è l'effetto che produce la figura della faccia opposta. Un Satiro di sveltissima forma incede avanti a leggierissimo passo, toccando il suolo colle sole punte delle dita. Può dirsi ignudo, giacchè la pelle di pantera che ne cuopre il braccio sinistro, gli serve piuttosto di ornamento che di vestito, e l'artista non l'avrà aggiunta se non per dar maggior peso al braccio, e per restituir in tal guisa l'equilibrio della composizione. Quelle parti all'incontro, che svolazzano sciolte dal corpo, pare che l'artista l'abbia voluto reprimere espressamente, per far risaltare più chiaramente i contorni della figura istessa. Nella parte inferiore poi, onde non far apparire troppo tenue la composizione, si rese necessaria un'altra giunta, ed è per questo, che l'artista ha messo accanto ed innanzi a' piedi della figura una pantera, che accompagnando il Satiro in piena corsa è indizio della velocità, colla quale anche questo incede. Così, quanto più ricco si mostra l'aspetto della faccia anteriore, tanto più parco è stato l'artista nell'adornarne questa seconda. Mentre in quella le forme del corpo quasi non appariscono, ma sono soltanto trasparenti, quì la composizione mostra poche linee, ma decise e tali, che l'una fa sempre presupporre l'altra. Con tal metodo l'artista ha saputo provvedere che tutto il merito della composizione si faccia palese all'occhio anche nella luce assai parca che veniva ad illuminar questa faccia posteriore dai soli riflessi dell'interno di un portico.

Fin quì, in vista sempre del valore architettonico di questa scultura, abbiamo parlato solamente dell'apparenza ester-

na delle figure, e del merito che in questo riguardo ebbesi ad acquistar l'artista. Se però vogliamo conoscere la finezza tutta del discernimento, con cui egli si è adoperato nel fregiar questo disco, dovremo rivolgere la nostra attenzione anche al carattere interno, che si manifesta in queste figure; e troveremo infatti anche quì il medesimo contrapposto, che finora da noi è stato osservato nelle due faccie. Ma siccome l'artista non cel significa con parole, ma con delle forme palpabili, anche noi dovremo cominciare di bel nuovo ad esaminare le forme e le linee della composizione medesima.

Ho già accennato di sopra, che le due figure sono disposte nel cerchio del disco in guisa, che questo ne venga diviso verticalmente in due metà quasi eguali. Tale osservazione però non si verifica, che con una notevole modificazione. Giacchè se nella Menade la testa ed il piede coincidono colle estremità della diagonale, tutto il contorno anteriore del corpo se ne scosta formando una linea convessa. Il petto ed il ventre sono sporti in fuori, quelle parti cioè del corpo, che sono più stabili e ferme, dalle quali nasce bensì ogni movimento, ma che per eseguirlo debbono esser ajutate e sostenute da quelle più libere dell'estremità. Ora la scossa, che spinge il petto, quì è tanto violenta e subitanea, che le membra esterne, ben lungi dal dar regola al movimento, anzi a stento lo possono seguire. Le gambe appena valgono a far sì che il corpo non cada capovolto, le braccia pendono giù e più indietro che avanti, come per servir di contrapeso al petto e per ritenerne il movimento; la testa dalla subitanea scossa è respinta indietro, in modo che la faccia ne resta rivolta tutta all'insù. Insomma tutte queste parti si contengono in aperta passività dirimpetto all'una forza motrice che esce dal petto. — Tutto il contrario si osserva nella figura del Satiro. Sono in essa appunto le parti esterne e più mobili, che regolano e determinano il movimento in ogni punto. Quì il petto è respinto decisamente indentro, ma la testa s'inchina innanzi, seguendo il movimento del braccio che è

lungamente proteso, e che non potrà non esser tosto seguito dal resto del corpo. Pure il braccio destro col pedo non pende giù senza azione, ma leggiermente curvato sembra pronto ad ajutar la spalla nel movimento in avanti, che deve presto aver luogo: tutto il corpo poi è retto sulle dita del piede, e messo in una posizione che non può durare lungamente, ma che tanto più facilmente si presta a spinger avanti il corpo colla minima parte della forza. Così le due figure si mostrano animate da uno spirito tutto opposto. La Menade sta sotto l'influenza di veementissima passione, dalla quale vien dominato tutto il corpo, che in tal modo diventa quasi un istrumento senza volontà, e si sostiene solamente per naturale istinto secondo la legge della propria gravità. Nel Satiro tutto è attività ed energia. Ogni movimento è calcolato e messo in relazione coll'altro, così che tutti insieme si riuniscono a formar uno stretto sistema. Dall'agitata passione della Menade si sviluppano i copiosi e svariati concetti, che rendono splendida e ricca la composizione di questa parte del marmo. Dal ben considerato procedere del Satiro nasce l'armonia e la chiarezza, che danno a questa figura un aspetto modesto sì, ma pure più elegante e grazioso. Anzi ei sembra che l'artista siasi applicato con predilezione ad accrescer pregio a questa parte della scultura, eseguendovi ogni particolarità colla maggior accuratezza e precisione possibile, mentre nella Menade, contento di un effetto generale, si limitò ad indicarne piuttosto che a finirne ogni dettaglio. Così la diversità della scultura viene a sufficienza spiegata dalla diversa natura de' soggetti, nè si ha bisogno di ricorrere alla supposizione di due mani diverse, che potessero essersi adoperate nel medesimo marmo. Cresce all'incontro il merito dell'artista, se in fine ci facciamo ad osservare, come tutto ciò, che in principio poteva sembrare una mera accidentalità, tende piuttosto ad un medesimo e ben calcolato scopo. È perciò che non voglio tralasciar di richiamar come proprietà dell'artista anche il

merito della composizione. Non sarebbe difficile il ritrovare figure di Menadi e Satiri, che mostrassero una rassomiglianza apparentemente grandissima colle nostre, e di crederle per questo copiate dai medesimi originali di qualche celebre scultore. Ma sia pure, che l'artista ne abbia d'altronde ricavato l'idea, il concetto generale; resta nondimeno grande il merito di averne modificata la composizione, di averla accomodata alla natura, alla forma del monumento, di modo che queste figure, se già per se stesse si mostrano degne di ogni lode, acquistano un nuovo pregio tutto proprio per la maniera, colla quale l'artista se n'è servito per l'adornamento del suo marmo.

Era appunto sotto questo aspetto che credevamo dover raccomandar alla vostra attenzione il nostro monumento. E se a riuscirvi in modo degno di questa solenne occasione, non furono bastanti le nostre forze, abbiamo almeno cercato di seguir per quanto ci era possibile, le traccie di quel maestro, che da nessuno ancora de' suoi seguaci è stato raggiunto, di Winckelmann.

—

Giunta. Intorno ad un disco di marmo, posseduto dal sig. F. Lanci.

(Tav. d'agg. E.)

Avvien non di rado, che un insigne monumento richiama la nostra attenzione sopra altri della medesima classe, restati per l'innanzi negletti e poco curati. Così il sig. cav. F. Lanci, avendo sentito parlar del disco ora esaminato, si compiacque di offrir a' miei studj un marmo di simile natura che già alcuni anni fa gli fu portato da un paese della Sabina. È questo disco ancor munito dell'anello di ferro nell'orlo superiore, onde si rileva chiaramente l'uso che se ne faceva, di sospen-

derlo in alto. Vi si confermano pure le opinioni che furono esternate intorno alla composizione e lo stile delle sculture di tali dischi. Giacchè vediamo fregiata la faccia anteriore di due figure, di un rilievo basso e trattato con morbidezza, mentre la posteriore contiene una figura sola, nella quale principalmente i contorni si mostrano più rilevati e decisi.

Passiamo ora all'esame delle figure, e riconosciamo senza difficoltà nelle due prime Apolline e Marsia. Marsia ci si mostra legato al pino nella posizione conosciuta abbastanza in molte altre statue e torsi; Apolline gli siede dirimpetto sopra un sasso, tenendo la lira accanto alla coscia sinistra, mentre la man destra riposa sul capo, per far respirar più liberamente il petto; la clamide, che ne cuopre leggermente le coscie, è tirata in su verso la schiena. Così per la spiegazione non si offre difficoltà veruna. Sarà però lecito di domandare, se anche da una rappresentanza così semplice non si possa ricavar qualche frutto per l'archeologia comparativa. Per darne una risposta, dovremo in primo luogo assegnar a questa composizione un posto fisso nella serie de' monumenti riferibili al mito di Marsia. Non è mio scopo il farne un catalogo, anzi mi par ragionevole di escludere quì i dipinti vascularj di questo mito, giacchè la pittura segue leggi molto differenti da quelle della scultura. Nel numero poi dei bassorilievi i più insigni sono dedicati alla rappresentanza della gara di Apolline e Marsia stesso, la quale per la presenza di diversi numi diede largo campo all'artista di arricchir di molte figure la composizione. Quì può esser quistione solamente di quelle opere, nelle quali la vittoria già è decisa ed il supplizio sta per eseguirsi. Tra esse distinguo due classi: nell'una vedesi Marsia mezzo assiso e colle mani legate in dietro, mentre Apolline colla lira gli sta accanto (p. e. Müller ed Oesterley, Mon. II. n. 151). È chiaro, che la nostra composizione n'è essenzialmente diversa. Essa trova i suoi confronti esclusivamente in quelle rappresentanze, dove Marsia è legato colle mani levate in alto, di modo che

toccando egli appena la terra co' piedi, tutti i muscoli vengono tesi nella direzione verticale del corpo. Tale apparisce sopra l'un fianco del sarcofago di s. Paolo fuori le mura (Müller ed Oesterley, II, 153) e sopra un candelabro del Museo vaticano (P Cl. V. 4). Ma tale è pure la posizione delle molte statue di Marsia derivate tutte, come si crede, da un medesimo originale, che una volta si trovò nel tribunale del foro romano. Ivi però, come dagli archeologi già da lungo tempo è riconosciuto, non trovossi una statua sola, ma bensì un gruppo; e si è convenuto di riconoscere come appartenente a questo gruppo la nota statua dell'arrotino di Firenze. Ora lasciando indecisa la quistione, se vi si doveva trovare il giovane Olimpo nell'atto di pregar per la vita del suo maestro, in nessun modo vorremo dubitare della presenza di Apolline. Ma in qual maniera esso dio vi sia stato figurato, finora nessuno ha saputo deciderlo. Sul sarcofago di s. Paolo l'Apolline è omesso affatto; all'incontro non manca sul candelabro vaticano, e, ciò che più importa, egli vi mostra un'apparente rassomiglianza coll'Apolline del nostro disco. È vero bensì che pure vi si trovano delle differenze in alcuni punti; così la posizione de' piedi ne' due monumenti è cambiata, ma almeno l'uno di essi è proteso, l'altro curvato in tutti e due; la lira sul disco è messa più in alto, ma l'artista avrà fatto questo cambiamento soltanto per non farla sparire dietro la coscia del dio; la man destra non vi si mostra involta nel manto, ma almeno riposa sul capo, almeno il manto è tirato in su dietro la schiena. Se dunque in apparenza ci si presenta qualche contraddizione, essa si scioglie nel modo più facile per la supposizione, che due artisti indipendenti tra loro copiarono il medesimo originale; ed essendo questo una statua, vi introdussero alcuni cambiamenti, per accomodarlo allo stile del bassorilievo. Tali cambiamenti però necessariamente dovettero tra loro differire, se, come è il nostro caso, la statua fu copiata da due diversi punti di vista; e se forse l'uno de-

gli artisti lavorò alla vista dell'originale, mentre l'altro si contentò dell'idea generale, che scolpita gliene restava nella memoria. Ora quale sarà stato l'originale che in ambedue le copie servì di modello? Secondo ogni probabilità quello che si trovò vicino alla statua di Marsia. Vi si arroge, che di fatti un Apolline figurato in questa posizione era adattatissimo per questo gruppo. La gara fatale è finita; il dio non la vinse senza de' stenti; convien dunque riposarsi, ed in atto di riposo ci si mostra il dio, aspettando che vengano eseguiti gli ordini dati per il supplizio del vinto. Così il nostro disco insieme al candelabro vaticano ha il merito di darci ad un dipresso l'idea di un'opera perita, la quale riunita ad una statua così esimia, come nelle stesse copie è quella di Marsia, dovette aver per autore un insigne artista della Grecia.

L'altra facciata del disco è fregiata della figura di un Satiro che in rapidissima mossa saltando si accosta ad un'ara rustica con fuoco acceso. Munito di pedo e di pelle di pantera ricorda la simile figura del disco Campana; in quanto al movimento però bisogna paragonarla piuttosto alla Menade di questo, che al Satiro, giacchè, come in essa, il corpo in ogni parte si mostra sotto l'influenza di veementissima passione.

Sarebbe finalmente da domandare, per qual cagione un Satiro quì sia messo a fronte della rappresentanza del supplizio di Marsia: quistione, che cade pure sul candelabro vaticano, col quale fu trovato insieme un suo compagno fregiato di figure di Satiri e Baccanti (l. l. p. 25). Riguardo a questo Visconti non seppe decidersi, se le bacchiche figure siano da prendersi per accessorii della favola di Marsia, o se facciano allusione alla pretesa identità di Bacco col Sole, cioè Apolline. In quanto a me, mi pare più ragionevole di riandar sull'idea fondamentale del mito di Marsia, Satiro anche lui, di personificare cioè in esso l'opposizione, che la musica delle tibie propria ai culti orgiastici, e perciò ai bacchici, trovò nella Grecia da parte della musica apollinea, della lira. Nonostante

quest'opposizione però essa col tempo guadagnò largo campo, di modo che più tardi in molti siti i culti di Apolline e di Bacco si trovarono strettamente riuniti. Non sarà dunque del tutto improbabile, che una tale comunione dava motivo agli artisti, di mettere le figure del bacchico ciclo in relazione colla rappresentanza dell'apollinea gara con Marsia.

H. Brunn.

SULLE RECENTI SCOPERTE DEL FORO TRAJANO E DELLA BASILICA ULPIA.

(Mon. dell'Instituto vol. V, tav. XXX.)

Come già è stato indicato nel foglio duodecimo del Bullettino dell'anno 1849, si vennero per caso fortuito a scuoprire nella parte occidentale del foro Trajano, e precisamente lungo la fronte della basilica Ulpia, diversi monumenti importantissimi tanto per la più estesa conoscenza dell'architettura dell'enunciato grande edifizio, quanto per l'erudizione storica. All'illustrazione di quanto concerne quest'ultima parte già ampiamente ha corrisposto il dottor Henzen con la pubblicazione dell'iscrizione di Flavio Sallustio compresa nel foglio IX del Bullettino dell'anno 1849, ed anche con maggiore estensione il cav. De Rossi colla importante illustrazione della lunga iscrizione di Nicomaco Flaviano esposta nel vigesimo volume degli Annali. Quindi questi cenni sono diretti unicamente a dimostrare, di quanta importanza siano state le indicate scoperte per l'architettura dell'edifizio più cospicuo che adornava il foro Trajano. Ed a giovare al medesimo scopo più delle parole saranno efficaci i delineamenti esposti nella tav. XXX de' Monumenti.

Pertanto è d'uopo far conoscere che le scoperte si fecero precisamente nel luogo, in cui corrispondeva il portico che de-

corava l'accesso laterale occidentale che metteva alla basilica Ulpia dall'area media del foro. E da tali scoperte si è potuto confermare per intero la forma e decorazione di siffatti portici, mentre per l'avanti se n'aveva soltanto una idea alquanto incerta. Sapevasi bensì dalle precedenti scavazioni che gli accessi anzidetti erano tre in tutta la estensione del prospetto della basilica, ed anche conoscevasi che quel di mezzo era decorato con quattro colonne: ma non era ben noto, in qual modo preciso fossero gli accessi laterali adornati, ed anzi comunemente era creduto che avanti ai medesimi stassero collocate quattro colonne, come in quello di mezzo. Il ritrovamento degli scalini tuttora in opera, che avvenne precisamente nell'indicato accesso laterale, ha fatto conoscere con esattezza la estensione del portico che decorava tale accesso in modo da potere essere decorato solo con due colonne (tav. **XXX**, *a*). I ben cogniti rovesci delle medaglie di Trajano, che hanno il titolo BASILICA VLPIA con la effigie della stessa basilica, (*b. c.*) avevano bensì già dimostrato che la fronte di tale edifizio era decorata con tre piccoli portici, e precisamente quello di mezzo adornato con quattro colonne ed i laterali con due soltanto, come fu conosciuto dalle indicate recenti scoperte: ma per la minutezza del lavoro, in confronto della vastità dell'edifizio, apparivano essi variatamente composti, e secondo tale varietà si composero diverse supposizioni di ristauro. Per quanto concerne la forma principale e l'architettura propria dell'intera basilica, unitamente a quella delle altre fabbriche del foro Trajano, ne è stata data ampia dimostrazione nella Classe III della mia grande opera sugli edifizj antichi di Roma. Quindi mi limiterò ad accennare unicamente, quanto è relativo alla indicata parziale decorazione dei suddetti portici che adornavano la fronte della basilica Ulpia verso il foro, quale è particolarmente dimostrata nella citata tavola dei Monumenti inediti.

Al di sopra di cinque scalini fatti con il bellissimo marmo numidico, cognito col volgare nome di giallo antico, dei quali ne esistono ancora in opera diversi grandi frammenti, e moltissimi altri si rinvennero scomposti, s'innalzavano due colonne che costituivano la fronte degl'indicati portici laterali. Tali colonne, da diversi frammenti rinvenuti negli ultimi scavi, si conobbero essere fatte coll'anzidetto marmo numidico e scannellate alla foggia corintia, aventi però sino al terzo della loro altezza le scannellature piene, come si trova essersi praticato in altri monumenti per renderle meno soggette ad essere danneggiate (*d*). Siffatta particolarità non si sarebbe mai potuta nemmeno supporre dalle precedenti notizie; giacchè, conoscendosi che nell'interno della basilica eranvi colonne fatte col duro granito di Egitto, non si poteva mai credere che nell'esterno dell'edifizio fossero state impiegate colonne del suddetto fragile marmo ed anche adornate con scannellature di minuto lavoro. Alle stesse colonne era sovraposto giustamente il capitello corintio, di cui pure se n'è rinvenuto nel luogo stesso un esempio bastantemente conservato da potere determinare tutte le sue proporzioni e gli ornamenti (*e*). Corrispondevano alle indicate due colonne esterne, sulla direzione del muro della basilica, due pilastri, come in particolare è dimostrato nella tav. CXII della già citata mia opera; e tra gli stessi pilastri doveva necessariamente essere praticata alcuna cancellata per custodire l'accesso alla basilica, come si è indicata nella esposta tavola dei Monumenti (*a*). Il sopraornato dei medesimi portici, composto regolarmente dell'architrave, fregio e cornice, venne determinato con precisione dai diversi grandi frammenti rinvenuti nel luogo stesso. Per l'avanti si conosceva bensì da alcuni piccoli frammenti la forma e decorazione delle distinte tre parti che componevano lo stesso sopraornato; ma non potevasi in nessun modo assicurare avere appartenuto alla decorazione dei medesimi portici, e nè anche se le parti, rinvenute con diverse altre di eguali proporzioni, appartene-

vano allo stesso sopraornato. Tra i frammenti rinvenuti è da ammirarsi principalmente un grande masso dell'architrave e fregio (*f. g.*) con ornamenti scolpiti con la più accuratezza ed eleganza di lavoro; ed anche più è degno di ammirazione un grandissimo frammento della cornice, pure decorato con ricercati e bellissimi ornamenti (*h*). Devesi certamente considerare il medesimo sopraornato per uno dei migliori esempj delle opere di tal genere dei Romani, che ci sono state tramandate, ed anzi quando si considera nel marmo la somma perizia di lavoro, la ricercatezza in ogni più minuta parte e la eleganza degli ornamenti, si dovrà convenire che tale opera non è inferiore ad alcuna altra simile più insigne dei Romani non solo, ma pure dei Greci. Si accresce la celebrità di siffatto monumento nel conoscere che esso fu scolpito sotto la direzione di Apollodoro insigne architetto impiegato da Trajano nella edificazione della sua grandissima opera. Quindi per giovare nel miglior modo possibile allo studio di esso, si è disposto di collocarlo in modo che si possa vedere nella sua integrità, ed anche affinchè sia custodito da ulteriori danni, come ancora venga conservata memoria del luogo in cui fu rinvenuto.

Della decorazione, che era sovraposta ai medesimi portici, come è accennata nelle surriferite medaglie di Trajano, non si rinvennero nelle indicate ultime scoperte ragguardevoli memorie per poterla determinare con precisione: ma a ciò suppliscono i ritrovamenti fatti nelle precedenti scavazioni. Vedesi nelle citate medaglie, esservi stato sopra ai detti portici un attico adornato con figure diverse disposte regolarmente lungo tutta la decorazione dell'edifizio, ed alcune delle quali sono poste isolatamente sopra le colonne a norma di quanto solevasi praticare negli archi di trionfo, come può conoscersi dai due tipi che si sono per più ampie dimostrazioni riferite nella citata tavola. Ed a comporre siffatta nobile decorazione si prestano opportunamente le figure di schiavi daci

e delle provincie assoggettate al dominio romano, che furono rinvenute nelle dette grandi scavazioni precisamente lungo la fronte della basilica, come si è dimostrato nella citata esposizione. I frammenti delle iscrizioni, che sussistono sulla piccola cornice che sostenevano le stesse figure a guisa di cariatidi, i quali si contengono in queste poche lettere . . . . VALER . VICT. LEG. XV. APOL . . . . fanno conoscere che al di sopra di esse ed in compimento della medesima decorazione fossero posti diversi trofei delle vittorie riportate dal medesimo imperatore che aveva fatto edificare tale sì grande opera, come pure se ne trova una indicazione nelle anzidette medaglie. Non si potrebbe dar migliore compimento a questi brevi cenni che col riferire la spiegazione che faceva Aulo Gellio a Favorino del titolo EX MANVBIIS, che leggevasi sotto le immagini di cavalli dorati ed insegne diverse militari che adornavano la parte media del medesimo foro Trajano: perchè serve a confermare, quanto venne esibito: *In fastigiis fori Trajani simulacra sunt sita, circum undique inaurata, equorum atque signorum militarium; subscriptumque est EX MANVBIIS. Quaerebat Favorinus, cum in area fori ambularet et amicum suum consulem opperiretur, causas pro tribunali cognoscentem, nosque tunc eum sectaremur: quaerebat, inquam, quid vobis videretur significare proprie manubiarum illa inscriptio. Tum quispiam, qui cum eo erat, homo in studiis doctrinae multi atque celebrati nominis: Ex manubiis, inquit, significat ex praeda, manubiae enim dicuntur praeda, quae manu capta est (Aulo Gellio Lib. XIII. c. 24).*

L. Canina.

BELLEROFONTE E IOBATE.

Discorso letto dal dott. L. Schmidt nella ricorrenza del natale di Winckelmann 1850.

(Tav. d'agg. F.)

Incaricato dal chiarissimo signor professore Welcker a far alcuni acquisti di antichità pel museo dell'università di Bonna, mi si presentò la bella fortuna di poter comprare un vaso a campana proveniente dagli scavi di S. Ignazio, interessante e pel disegno e pel soggetto, che ho l'onore di esporre a' vostri sguardi. Mentre egli pel suo rovescio non ci offre se non le solite figure palestriche, nel diritto ci fa vedere innanzi ad un uomo barbato e distinto da scettro un giovane eroe che regge la briglia di destriero alato. La parte inferiore del corpo del re è involta in un manto, il petto poi e le braccia son nudi, coronato il capo, e tenendo fermo lo scettro colla sinistra, stringe con minor sicurezza un dittico nella destra. Il di lui sguardo è fisso con attenzione e con qualche espressione di amore sul volto del giovane, la cui testa alquanto curva, le labbra alzate e la destra stesa lo rappresentano nell'atto di favellare con sincerità e franchezza. Il suo capo è cinto da corona, il petaso gli cuopre leggermente le spalle, dalle quali cade giù abbandonata la clamide, e la sinistra in fine sostiene l'asta e le redini del cavallo, il quale, alzando le fiere ali, batte fortemente la terra.

Ora se ci facciamo a dar i loro nomi alle figure anzidescritte, non può cader dubbio che l'alato cavallo non sia il celebre Pegaso, il quale, semplicemente mentovato da Esiodo, vien detto alato da Pindaro, da Euripide e da tutti i posteriori, e nella stessa guisa ci si manifesta spesse volte nei monumenti. Nemmen l'eroe che lo conduce, esser potrebbe altro che Bellerofonte, il quale coll'aiuto di Pegaso combatteva la Chimera,

il perchè nei monumenti istessi vien propriamente simboleggiato per mezzo di questo cavallo. Ma ciò che è più difficile, è il determinare la persona che regge lo scettro e il dittico, poichè il mito di Bellerofonte sembra ammettere più d'una spiegazione. Chi desse un'occhiata soltanto a quel dittico, facilmente inclinerebbe a ravvisarvi Preto, re di Tirinte, il quale, secondo ci narrano Omero e tanti altri autori appo lui, esacerbato contro Bellerofonte per le calunnie della sua moglie, lo mandò a Iobate suo suocero con una lettera destinata a procurargli la morte. Ed infatti quel momento della favola, in cui Preto dà la fatale lettera a Bellerofonte, lo scorgiamo dipinto nel vaso pubblicato nel quarto volume dei Monumenti di quest'Instituto tav. XXI, al par che in un altro già edito dall'Inghirami nel primo volume della Galleria omerica, tav. 85. Ma osservando più esattamente la pittura da me proposta dovremo confessare, le particolarità di essa non accordarsi bene con siffatta spiegazione. Non dico del Pegaso aggiunto al giovane eroe, il quale, benchè non gli serva certamente per portar la lettera ad Iobate, nondimeno gli fa le veci di costante simbolo, essendo adoperato come tale anche nei due vasi anzimentovati. Ma è da notare che nel nostro vaso il supposto Preto non sta nell'atto di recar la lettera a Bellerofonte, ma piuttosto la rivolge in modo indeciso, mentre non converrebbe bene col genio dell'arte antica l'attribuire siffatto movimento ad incertezza di consiglio nell'animo del re. Nemmen pare che Bellerofonte stenda la mano per prendere quella lettera, nè che aspetti qualche messaggio dal re, essendochè egli stesso è in atto piuttosto di parlare che ascoltare, anzi nell'attitudine del suo corpo non mostra verun indizio d'imminente partenza, offrendo piuttosto la specie d'uno che arriva. Ciò concesso, dovrà ricercarsi un altro momento nel mito di Bellerofonte, il quale meglio convenga a dar bastevole schiarimento al vaso in quistione.

Già per trovare un tal momento sarà d'uopo rammentarsi le particolarità del mito narrate già da Omero e compite poi da altri scrittori. Bellerofonte, ucciso il suo fratello Deliade in Corinto sua patria, venne purificato da Preto, re di Tirinte; dove la moglie di costui, che da Omero è chiamata Antea, e da altri Stenebea, s'innamorò di lui, ma non riuscì a sedurre la sua innocenza. L'irata donna seppe sì calunniarlo presso il suo marito, come se egli fosse stato che cercato avesse di sedurla, e Preto decise di vendicarsi, ma rispettando le leggi dell'ospitalità non volle da se stesso dargli la morte. Perciò l'inviò con una lettera al suo suocero Iobate re di Licia, incaricandolo in essa ad uccider il giovane latore. Iobate l'accolse liberalmente, ma, letta la lettera, gli impose intraprese piene di gravissimo rischio, da cui però l'eroe corintio sortì vincitore. Eseguendo gli ordini di Iobate uccise coll'aiuto dell'alato Pegaso la Chimera, combattè valorosamente i Solimi, e dimicò con successo contro le Amazzoni. Dippiù essendo ei di ritorno, il re elesse i più forti dei Licii, i quali, tendendogli una imboscata, l'assalirono, ma costoro puranco furono da lui tutti trucidati. Iobate poi, preso da maraviglia, mostrò a Bellerofonte la lettera mandatagli da Preto, s'assicurò della di lui innocenza, e, dandogli la sua figlia in isposa, lo fe' partecipe del suo regno. E tutti consentono in queste narrazioni: oltracciò Euripide in un dramma intitolato Stenebea trattò la vendetta presa da Bellerofonte dell'empia Stenebea, dopo aver risapute le di lei fallacie per mezzo di Iobate. Egli, cioè, finge d'amarla, la conduce seco sul Pegaso, e poi dall'alto la gitta giù nel mare. Un' altra giunta del mito, secondo cui Bellerofonte tentò d'innalzarsi sul Pegaso alla sede degli Dei, ma ne fu precipitato per voler di Giove, ci vien accennata da Pindaro e fu probabilmente trattata da Euripide nella sua tragedia Bellerofonte. Peraltro questi additamenti non riguardano la spiegazione del nostro vaso, poichè in essi non si trova alcun momento, in cui Bellerofonte si pre-

senta ad un re, dovendosi accennar del certo il ritorno, che fa Bellerofonte a Preto per vendicarsi di Stenebea, per un incontro di Bellerofonte e della regina. Inoltre in una rappresentazione di questa scena non potrebbe darsi luogo alla lettera, come neppure ad un'immagine del primo arrivo di Bellerofonte presso Preto, momento di minor importanza e poco adattato ad artistica rappresentazione. Tre momenti però più importanti osservansi nell'anzidetta favola, che pongono Bellerofonte innanzi ad un re: quello in cui il giovane riceve la lettera da Preto per portarla a Iobate; il suo arrivo presso Iobate, oppure la partenza per eseguirne i mandati (chè non potrebbe certamente separarsi l'uno dall'altro in quanto alla rappresentazione artistica); ed il suo felice ritorno da questo, in cui vien fatta palese la sua innocenza. Fra questi tre momenti dovrà scegliere chi cerca una confacente spiegazione del monumento o di qualunque altro che mostra Bellerofonte innanzi ad un re. Ed infatti li vediamo tutti e tre espressi in diverse pitture vascularie. La partenza di Bellerofonte da Preto scorgesi senza dubbio dipinta tanto in quei due vasi sopramentovati, come in alcuni altri, di cui non conosco che la descrizione. In entrambi il re porge la lettera all'eroe, il quale la riceve con qualche espressione di fiducia ben diversa dall'atteggiamento di Preto, che col portamento del suo corpo inclinato e della sua testa offre un certo aspetto di astuzia e mala fede. Sul vaso pubblicato nei Monumenti egli tiene ancora nella mano la lettera, e pare raccomandarla premurosamente al giovane; su quello poi edito da Inghirami la tiene già Bellerofonte e Preto pare fargli ulteriori esortazioni. In ambedue i vasi Stenebea si trova presente a questa scena: in quello d'Inghirami sta indietro al suo marito colle braccia incrociate sopra il petto, dando l'ultimo addio al diletto eroe, in quello dei Monumenti siede pensierosa su d'un trono, mentre una serva le tiene un ventaglio al di sopra. Così e' pare, che in rappresentanze della medesima scena non manca mai l'insi-

diatrice regina. Il secondo degli anzidetti momenti, la partenza cioè di Bellerofonte da Iobate, vedesi espresso in un bel vaso brevemente descritto nel Bullettino di quest'Instituto dell'anno 1836, p. 117, come puranco in quello pubblicato dal Tischbein, pitture vascularie t. III, tav. 38, cf. G. m. p. 392. In quest'ultimo il re di Licia, sedendo sopra un trono, porge in segno di congedo la mano a Bellerofonte, che gli sta innanzi col corpo diretto a partir frettolosamente, e la testa ripiegata per ascoltar attentamente le parole ingiuntegli da Iobate. La mancanza della lettera, il volto del re, che rimira l'eroe piuttosto con pietà che con astuzia, e lo stesso atteggiamento di questo, che sembra partir coraggioso e bramoso di forti imprese, come pure l'alato destriero, dimostrano chiaramente, che quì non si tratta del comiato preso da Preto. Oltracciò Stenebea non comparisce presente a questa scena, anzi il di lei amore, cagione dell'intero avvenimento, vien accennato dalla pittura del rovescio (tav. 39), in cui si scorge l'incontro della donna accesa d'amore col virtuoso eroe. Nè l'una nè l'altra però di queste scene può ravvisarsi nel vaso da me proposto, che manifestamente ci offre un momento non di partenza, ma di arrivo, ed in cui Bellerofonte parla, non già ascolta. E questo arrivo non dubito che non sia il terzo dei suddetti momenti, il ritorno, cioè, ad Iobate dopo il compimento delle intraprese ingiuntegli. Avendo gloriosamente superati tutti i suoi avversarj, Bellerofonte si presenta al re di Licia, e gli fa il racconto delle sostenute avventure, che quello ascolta con sorpresa ed ammirazione. Gli nasce il sospetto della falsità delle calunnie contro Bellerofonte proferite, e mostrandogli la lettera, gli dà l'occasione di giustificarsi e di palesar la sua innocenza. L'artista, il quale probabilmente prese il motivo di essa rappresentanza da una scena dell'Iobate di Sofocle piuttosto, anzichè dal Bellerofonte ovvero dalla Stenebea di Euripide, donde sembrano derivati gli anteriori momenti di-

pinti negli altri vasi, ha espresso in maniera felicissima la modesta ed ingenua franchezza, con cui il generoso giovane si difende. Il re sorpreso ed intenerito lo rimira con attenzione sempre più viva, e stringe con isdegno nella mano la perfida scrittura di Preto.

LA NASCITA DI MINERVA SOPRA SPECCHI ETRUSCHI.

(Tav. d'agg. G H, I K, L, M.)

Tra gli specchi etruschi iscritti distinguonsi per chiare ed esatte leggende quei principalmente, i quali o porgono i nomi, apposti alle singole figure, rinchiusi dentro quadrati oblonghi, oppure li collocano sul margine concavo, da cui vien circondato l'intero disco. Appartiene a questa classe, che non è numerosa, ma d'un carattere assai espresso, la rappresentanza della nascita di Minerva, di cui andiamo pubblicando il disegno (tav. d'agg. G H.), rozzo sì, ma importante di molto per le parole di cui vien fregiato. Esse sono incise con molta cura e sono munite (ciò che è caso raro almeno, se non è unico) di puntini che sono aggiunti per indicare il termine di ogni nome. Tutte queste minuzie meritano particolare considerazione, attesochè il valore filologico d'esse scritture ne vien aumentato ed assicurato viemaggiormente, mentre tra i settanta specchi iscritti che peranche conosconsi, veramente pochi ne porgono tali garanzie, quali sono richieste da chi vuol farne oggetto di sodi studj comparativi. Chè la maggior parte d'esse leggende proviene manifestamente da mani illetteratissime, che non sono state capaci di copiare lo stesso nome fedelmente due volte, anzi qualche esempio mostra che la forma originale n'è stata storpiata in modo talmente barbaro, che non s'adatta nemmeno ad un giuoco d'indovinello.

È possibile che, se la terra ne fosse copiosa d'un maggior numero di simili monumenti, si potrebbe stabilire qualche regola, a norma di cui si sono scomposte le formazioni, da cui essi nomi mitologici traggono origine, ma per ora l'incertezza è tale che toglie a chiunque è amante della verità garantita da metodo scientifico, il coraggio di mettere a prova il cervello con tentativi di strigare le difficoltà sorgenti ad ogni passo in questa provincia d'archeologico sapere. Dall'altro canto ci sono indizj, che gli artisti, a cui questi graffiti son dovuti, si sono preso talvolta la cura di fissare con caratteri esattamente situati la pronuncia della popolazione, per la quale essi arnesi furono eseguiti.

Il nostro disco rappresenta Giove assiso in trono innanzi ad un tempio sorretto da ioniche colonne, mentre dal suo capo, coperto da folta chioma, sorge Minerva tutta armata e tenente l'asta pronta all'assalto. Sul dossale del trono s'appoggiano due donne, che in quell'atto corrispondono manifestamente alle Ilizie rappresentate su i vasi dipinti, come dee ausiliatrici del sommo nume. Quì hanno compito ormai la loro vocazione, e la loro posa, per quanto sia imperfettamente espressa, accenna la soddisfazione, con cui esse guardano l'opera inaudita pur da loro sollecitata. A queste donne s'associano due giovani armati che stanno assisi, ma sembrano pronti a' cenni della neonata bellicosa dea.

Ad onta che tutte le figure ivi apparenti sono munite di ben chiare epigrafi, pure saremmo costretti a fermarci ben presto nello spiegarle, se non avessimo l'appoggio d'altro monumento scritto appartenente alla medesima classe, su cui occorrono le medesime due donne assistenti al partoriente Giove, ma con nomi alquanto variati. Questa circostanza c'impone il dovere di mettere a confronto ambedue i monumenti ritraenti lo stesso avvenimento mitologico, e di vedere, se non possa cavarsene qualche profitto. Sulla famosa patera cospiana, che si conserva nell'antiquario dell'Università di Bologna,

e di cui noi siamo in caso di pubblicare un facsimile esatto cavato da una stampa operata mediante i medesimi contorni antichi (tav. d'agg. I K), vedesi Giove assiso sulla vetta dell'Olimpo, e dal suo capo che è velato da nuvole, s'alza l'egidarmata sua figliuola che vien accolta da donna che si chiama *Thanr,* mentre *Thalna* gli stringe con ambe le mani il bassoventre, come se volesse aiutare le doglie di donna che sta per sgravarsi. Dall'armata coppia quì non vedesi traccia, ma invece vi fa apparenza *Sethlans* ossia Vulcano, il quale dopo aver spaccato la testa di Giove colla sua bipenne, guarda stupefatto l'effetto di cotale operazione, non senza proteggere i suoi sguardi colla destra, come se fosse abbagliato dallo splendore di celesti raggi, da cui Minerva si trova circondata.

Siccome non è presumibile che due figure sì intimamente legate, che s'incontrano nella medesima rappresentanza e sopra un monumento della stessa classe, sieno variate personalmente, così dovrà credersi che quel nome, che appartiene alla compagna di Thalna, sia scritto in modo diverso, tanto più che gli specchi etruschi ci fanno conoscere più d'un esempio di simili varianti. Nasce allora la quistione, come si possa provare l'identità delle voci *Thanr* e *Uni.*

Prima di tentar cotale dimostrazione, converrà ricordare peraltro, che la leggenda ◁ИA◇ sullo specchio bolognese da molti è stata interpretata *Thana,* attesochè l'◁ sembrava a questi eruditi presentar gli elementi mal sviluppati dell'A etrusco. Chiunque ha pratica intanto nel distinguere simili segni, non potrà far a meno di riconoscere l'impossibilità di confondere ambedue i caratteri in una scrittura tanto esatta, quanto la porge lo specchio bolognese; e quei che volessero dare una guardata al nostro facsimile, si convinceranno facilmente che *Thanr* e non *Thana* vi si abbia da leggere. Thanr peraltro sta invece di Thanir, secondo ci concederà ognuno che ha studiato un poco le metamorfosi, per mezzo delle quali sogliono passarci i nomi mitologici adottati dagli Etruschi. È

molto naturale che nella piena scrittura di questo nome l'*r* finale sia stata apocopata, ciò che darebbe *Thani*. Avendo così accostato alcun poco il nome *Uni* e *Thanr,* ora non ci resterebbe che a mostrare la possibilità dell'essere pure identico la radice *Than* ed *Un*. Per far pur questo, noi dobbiamo darvi principio colla generale osservazione, secondo cui le consonanti iniziali tanto in greco, quanto in etrusco si sono spesse volte perdute. Ma nel caso nostro convien anche notare, che prima dell'V si trovi messo un punto, il quale o è l'avanzo di questa iniziale, oppure è stato posto per notare tal difetto in un modo, di cui altri esempj ci mancano. Veruna difficoltà poi si trova nel cambiamento dell'A coll'U, attesochè gli Etruschi non conoscevano la vocale O, in cui ambedue si rinvengono. Infatti il nome greco Parthenopaios, il quale trascritto in etrusco dovrebbe suonare Parthen*u*pae, trovasi segnato Parthan*a*pae. E cotal forma occorre sopra uno scarabeo, dove le leggende, generalmente parlando, sono incise con maggior cura che su i metallici dischi.

La Thanr dello specchio di Bologna si distingue dalla sua compagna per il grandioso aspetto ed anche pel diadema che circonda la ricca sua capigliatura. Essa guarda fiso la neonata fanciulla e stende ambedue le mani per raccoglierla. Il suo aspetto è grave ed indipendente, quanto quello di Giove medesimo, e quasi è forza di riconoscervi la stessa Giunone, la quale al par di Lucina a queste funzioni non è aliena. Se poi il nome *Vni* dello specchio nostro contenga veramente gli avanzi di quel nome che i Romani hanno riservato alla consorte del governator dell'Olimpo, sarà difficile di deciderlo per ora. A primo aspetto si potrebbe essere inclinato alla supposizione contraria, vale a dire che Iuno non abbia nulla che fare con IИV a dispetto dell'assonanza d'ambedue le voci, attesochè l'etrusco Uni darebbe Oni, ma considerando che l'*u* del greco e latino *Musa* si è probabilmente conservato in quella leggenda ƧVM apposta sopra specchio inciso nel Mu-

seo Gregoriano e da noi riprodotto tav. d'agg. L, ad alata donna che tiene il plettro nella destra e sta per muovere le corde della lira colla sinistra, noi non abbiamo verun dritto di opporci a chi trovasse probabile essere Uni la formazione etrusca del latino Iuno, basta che si contenti dell'aggiunta della variante Thanr, che non potrà staccarsene tanto facilmente.

Ma chi è Thalna? Questa dea, per quanto sia più frequente sopra gli specchi etruschi, è altrettanto misteriosa. La vediamo prestar a Giove simil servigio che la Thanr dello specchio bolognese nella rappresentanza della nascita di Bacco che si trova sopra altro specchio etrusco Gerh. Sp. LXXXII. Quindi occorre nel celebre specchio dell'Epeur, Gerh. CLXXXI, il quale ancora attende il suo Edipo, dove si trova contropposta a Turan, la quale è munita di scettro sormontato da melogranato, mentrechè essa è accompagnata da una papera. Quest'ultima ha dato luogo alla supposizione che si tratti della stessa sposa di Giove, a cui questo uccello era consecrato prima che fosse introdotto in sua vece il pavone, il quale naturalmente conveniva meglio al linguaggio più pomposo della mitologia più recente. Pare peraltro che esso simbolo sia d'equivoca natura, attesochè si trova apposto anche a Venere nello specchio enimmatico dalla Malavisch pubblicato dal Gerhard Sp. CCXIII. Più stranea ancora è la rappresentanza di altro specchio, in cui Thalna apparisce con aspetto quasi mascolino, Gerh. Sp. LXXV. Infatti essa è munita di bastone da viaggio e corto manto, ed a lei è contropposto Mercurio, il quale anch'esso porta canna da viandante. Nel bel mezzo sta Giove, a cui la figura chiamata Thalna sembra offrire i suoi servigj, porgendogli la destra, come se volesse esaminare le viscere del sommo reggitor dell'Olimpo che era ben due volte in non falso sospetto di gravidanza.

E quì sembrami decisiva la testimonianza dello specchio cospiano, attesochè esso monumento pospone Thalna in modo così caratteristico a Thanr, che non è lecito il pensare che

sia quella identica con Giunone, mentrechè v'è molto maggior probabilità che questa possa essere intesa qual consorte di Giove. Convien perciò pensare a qualche altra deità che possa celarsi sotto tale maschera di stranea nomenclatura etrusca. E quì sarà giusto prendere in considerazione l'altra dea che dagli antichi è stata messa in relazione col mestiere ostetricio, valeadire Diana, qual nome potrebbe benissimo derivarsi dall'etrusco Thalna, se si ammette la frequente trasposizione Thlana, che non ha niente di straneo, e da cui Thiana risulterebbe quasi spontaneamente, mercè l'ovvia metamorfosi dell'*l* in *i*.

Gli specchi etruschi vengono da molti considerati siccome i fogli smembrati d'un dizionario etrusco illustrato da rappresentanze figurative. Non può negarsi che parecchi tra questi monumenti ci hanno reso cotale importantissimo servigio, ma spesse volte i disegni, da cui si dovrebbe attendere la spiegazione delle leggende apposte, sono così imperfetti che nulla di sicuro può ricavarsene. È questo pur troppo il caso dello specchio che noi stiamo per pubblicare, e di cui presto si verrebbe alla fine, se non ci fosse l'aiuto comparativo d'altre rappresentanze analoghe, che fan cadere qualche raggio di luce su' particolari di questa singolarissima e molto importante composizione. E chi s'intende di simili confronti, arriverà pure a concepire le intenzioni dell'artista, il quale ha nascosto più volentieri la bellezza del suo disegno anzichè spiegarla. Possono compararsi questi contorni al carattere d'una persona di spirito, la quale più che vien animata, meno s'accosta alla nitidezza formale della calligrafia. Se si volesse tentare l'esperimento di far trascrivere, perchè dica così, questa composizione da un artista, capace di sentire e di apprezzare perfettamente, in uno stile simile a quello dello specchio di Bologna, presto si arriverebbe a capire che cenni sublimi ci vengono somministrati dalle medesime linee. Ma con tal tentativo nessun progresso sarebbesi ottenuto nell'intelligenza del conte-

nuto ideale di questi segni, che pure erano intesi a porre innanzi a' nostri sguardi un argomento mitologico di sviluppato carattere, ciò che involve che ogni figura dovrebbe recare alla mente un definitivo significato. Per ora intanto chiare ed intelligibili non sono che le due figure principali del Giove e della di lui nascente figliuola, mentre delle due coppie, da cui esso gruppo centrale vien fiancheggiato, non abbiamo saputo dir nulla di preciso, ad onta dell'aiuto che sembrava promettere lo specchio cospiano, dove almeno le donne assistenti al parto ricompariscono non solamente identiche, ma evvi puranco un per lo meno de' nomi, di cui sono munite. Per la coppia dei giovani armati intanto saremmo interamente all'oscuro, se non fossero i loro nomi d'un carattere talmente deciso, che sembrano raccontar la loro storia senza altro aiuto intermedio.

Preale, siccome vien chiamato il primo di essi gemelli, sembra essere null'altro fuorchè una personificazione di quell'orgiastico ballo, di cui facevansi inventori i Coribanti, per i quali a primo aspetto si potrebbero prendere i nostri giovani guerrieri. Lo stesso ballo, a cui s'attribuiva il salvamento dello stesso Giove, con denominazione antichissima fu chiamato πρύλις, voce che si è pur conservata nel latino *praelium*. Quest' ultima formazione s'avvicina anche di più al nome che quì troviamo apposto ad un giovane di deciso carattere marziale. È molto probabile però che, se il nome equivalente di Preale si fosse conservato in greco, avrebbe suonato Pryleus, Pryles oppure Prylis, qual ultima forma realmente si ritrova nel tesoro non bastantemente apprezzato de' nomi proprj greci, i quali spesse volte ci fanno distinguere i prodotti linguistici d'un'epoca antichissima, a cui l'abbondante copia delle parole riunite ne' nostri dizionarj non sempre arriva. Prylis si chiama presso Plutarco proverb. I, 42 uno de' figliuoli di Mercurio, ed ancorchè questo vate nulla abbia che fare col nostro Preale, pur questo nome mostra che quella radice ha germogliato sul campo de' nomi appellativi.

Non meno chiaro che Preale sembra essere il nome dell'altro giovane che stringe due giavellotti nella sinistra. *Lalan* deriva senza fallo da quella radice, che ha dato fuori parecchie formazioni tutte quante esprimenti onomatopoeticamente l'azione del suono reso dalla voce umana. Lo strillo prodotto da questa nell'atto della più grande emozione, si rende in greco mediante quella reduplicazione, di cui si suol far uso, quando si tratta di rinforzare il senso della parola primitiva. Il grido delle battaglie però vien chiamato in greco *ἀλαλά*, ed *ἀλαλάζειν* si dice precisamente di quei che alzano la loro voce in quel modo specifico, che della nascente Minerva vanta Pindaro Ol. VII. 37:

— *πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν κατ' ἄκραν*
ἀνορούσαισ' ἀλάλαξεν ὑπερμακεῖ βοᾷ.

Lalan sarebbe, se ben interpretiamo il senso di siffatta voce, nome assai conveniente ad un demone o dio della guerra. Chè il grido delle battaglie fu considerato dagli antichi non solo un accessorio importante, ma anzi cosa essenziale al cruento mestiere. Ἀλαλὰ tambene quanto *ἀυτή*, significano ora quello strillo marziale, ora il combattimento e la guerra medesima. Pindaro chiama la prima *δορίκτυπος* (N. III. 60). Di più, il medesimo poeta chiama Alala a dirittura figliuola del combattimento in quel sublime frammento n. 225 che presso Bergk, Poet. lyr. ritrovasi sotto il n. 187, e che sembra gettar un raggio di luce sul nostro monumento:

Κλῦθ', Ἀλαλὰ Πολέμου θύγατερ,
ἔγχεων προοίμιον.
ἀμφίεσθ' ἄνδρες ἱερόθυτον θάνατον.

Benchè il modo, in cui il tebano poeta presta vita personale quasi ad ogni cosa capace di riceverla, sia tutto peculiare, pure questo parallelismo potrà servire a rendere vieppiù chiaro il giro d'idee, a cui la fantasia degli antichi popoli stava attac-

cata. La differenza del sesso non potrà creare nessuna difficoltà, attesochè essa deriva presso Pindaro dalla formazione grammaticale della voce ἀλαλά. D'altronde gli antichi non hanno apposto grave importanza a cotal distinzione in simile caso.

La demonologia degli Etruschi ci porge un argomento de' più difficili, il quale si stimerebbe miglior cosa non toccare senza urgente necessità. E perciò sarebbe egli più prudente di contentarci di questi pochi cenni, i quali potrebbero bastare per la generale intelligenza del nostro monumento. Nella scienza intanto qualche volta egli è più importante il proporre nuove quistioni, anzichè sciogliere con troppa celerità certe difficoltà piuttosto nascose, che manifeste. Nuovi imbarazzi ci risultano però dalla comparazione d'altro specchio che è d'una tal rassomiglianza col nostro, che potrebbe prendersi per il di lui compagno.

Lo specchio del R. Museo di Berlino pubblicato dal ch. Gerhard sopra tav. XC della grande sua Raccolta, ritrae un argomento del tutto analogo al mito intorno la nascita d'Atene, valeadire la ricondotta di Vulcano all'Olimpo mercè l'intermediazione di Bacco. Non vogliam quì entrare sopra i contropposti assai significanti che ambedue le favole ci fanno travedere. A noi basta il solo confronto monumentale che ci fa rilevare un disco d'analoga grandezza, la medesima distribuzione de'nomi sull'orlo, che il rinchiude, simile stile e lo stesso principio della composizione. Chè anche quì la coppia principale vien fiancheggiata da due giovani al nostro Preale e Lalan molto rassomiglianti, ed i nomi ch'essi portano, richiamano senza volerlo a memoria questi medesimi individui, l'uno dandosi per Laran, che non è altro fuorchè una variante molto leggiera di Lalan, attesa la confusione perpetua delle due liquide *l* e *r*, e l'altro per Maris, il di cui nome ricorda pur involontariamente quello di Marte, il dio della guerra per eccellenza, il di cui mestiere noi abbiam creduto trovar accennato nella voce Preale.

Fin quì le difficoltà mosse non son tanto grandi; ma esse van vieppiù crescendo dal momento, in cui noi ammettiamo l'identità di Laran e Lalan, attesochè non c'è più lecito di tornare indietro e di lasciar inconsiderato il personaggio che di questo nome trovasi distinto in altre occasioni. Noi l'incontriamo sullo specchio LIX. 2. presso Gerhard, dove egli sta associato alla Turan, o Venere, nel medesimo modo, nel quale Minerva si rivolge ad Apolline. Il consorzio di Venere addita Marte, ma Marte ormai ci è ricomparso nel nome di Maris. Ecco una di quelle congiunture non ricercate, ma inevitabili per altro, che rendono lo studio de' monumenti etruschi pressochè privo di speme di buon esito. Dovunque ci rivolgiamo, ci mancano i desiderati appoggi, dall'altro canto ci si presentano materiali coll'aria di qualche promessa, che sarebbe quasi vergogna di retrocedere e di chiudere gli occhi innanzi alle ricchezze pervenuteci dalle tanto bramate scoperte che questo secolo ci ha recate.

Sembra infatti che gli Etruschi abbiano ammesso un doppio Maris o Marte, se mai ciò fosse, attesochè lo specchio chiusino pubblicato dal Gerhard Sp. CLXVI ci reca la medesima coppia armata, la quale ormai abbiamo incontrata sotto diversi nomi nel medesimo posto, distinta dal replicato nome di Maris, il quale peraltro porta ogni volta un'aggiunta analoga a quella che fa vedere Turms nello specchio vulcente dal Tiresia. Anche quì il Mercurio psicopompo vien caratterizzato mercè l'epiteto Aitas, mentrechè Tiresia stesso si fa conoscere qual spettro, chiamandosi Thinthial ossia εἴδωλον (1).

(1) *Thinthial* vien chiamata anche una di quelle tre donne, le quali assistono alla toilette della enimmatica Malavisch, Gerhard Sp. CCXIII. Ma essa tien appunto lo *specchio* approntato, nella cui superficie la dea che vien abbellita da Munthuch, e le di cui treccie stansi acconciando da altra donna d'inestrigabil nome, ha da guardare il proprio sembiante, il di lei εἴδωλον. Venere assiste alla scena olimpica, tenendo un ramoscello in mano, e venendo accompagnata non chè dalla colomba, ma

Ora nel ridetto specchio di Chiusi al Maris*thalna* si contropone un Maris*thusrnana*, l'uno associandosi a Turan, l'altro occupando il posto dietro Minerva, la quale è occupata di picciol fanciullo, di cui il compagno siede sulla coscia del Maristhalna. Per quanto sia oscura, e per la mancanza di soddisfacenti confronti presentemente inestrigabile, pure se ne rileva tanto, che si tratta in siffatta nomenclatura d'un dualismo, il quale in altri modi sugli specchi e sulle urne etrusche spesse volte s'inviene. Anche nei vasi si discuoprono talvolta le traccie di cotale riduplicazione dell'idea mitologica primitiva, ed è molto probabile che non solo Minerva, ma forse le altre deità tutte sieno state raddoppiate nella mitologia primordiale degli Elleni.

Quì peraltro non deve celarsi che ritrovasi sugli specchi etruschi ancora un terzo Maris, il quale si chiama Maris*turan*. Esso vedesi figurato sopra quel disco manubriato, il quale è stato pubblicato per la prima volta dal sig. Secondiano Campanari e quindi pure nel Museo Gregoriano etrusco. Disgraziatamente siffatto monumento è molto guasto, e l'argomento principale rappresentatovi appena potrà indovinarsi. Siccome intanto la figura del demone in discorso è molto ben conservata, così sarà questo il luogo il più opportuno d'inserirne il disegno, che si trova inciso sopra tavola d'agg. L. Egli è questa volta alato, ciò che non farà maraviglia a chi si ricorda l'apparizione di figure alate che poc'anzi nelle medesime rappresentanze sonosi vedute senza questo attributo, siccome si può per modo d'esempio verificare nella composizione ritraente l'acconciatura di Malavisch presso Gerh. Sp. CCXVI,

dalla papera eziandio, che nello specchio dall'Epeur fu presa per distintivo parziale di Giunone. Il rapporto amoroso dell'argomento generale, il di cui senso individuale da nessuno ha potuto finora penetrarsi, vien pure accennato da una coppia di galline, che contraccambiansi baci d'amore. Il gallo è chiaramente indicato in distinzione della gallina. Le stelle e la falce lunare indicano la notte nuziale.

che è quasi identica colla tav. CCXV, CCXIV, e meno piccole variazioni puranco colle CCXIII, CCXII e CCXI. Ciò peraltro che fa più caso, è lo scettro che il ridetto demone alato stringe nelle mani. La figura che a lui fa contropposto, è di carattere femineo; il di lei nome è mezzo rovinato, ma forse non si appiglia male chi vorrà leggervi Turan. In mezzo a queste due figure si scorge amorosa coppia, i di cui nomi sono andati perduti. Si è creduto riconoscervi Peleo e Tetide, oppure Venere ed Adone, ma tutto è incerto. Ne tratteremo un po' più a lungo, se ci si darà un'occasione di dir due parole intorno il complesso di figure ivi rappresentate.

Intanto da questo confronto potrà convincersi che la parola *Maris* sembra aver grand' analogia con quella di *Lasa*, che pure è il termine generico d'una classe di demoni feminei, che quindi si definiscono mediante particolari nomi. Per ora se ne conoscono ben quattro, valeadire Lasa*thimrae,* Lasa*racuneta,* Lasa*fecu* e Lasa*sitmica.* Ma quale sia il significato d'ognuna di queste donne, nessuno vorrà precisarlo. Tanto si può dire solamente con qualche aria di probabilità, che esse fan vedere una certa analogia colle Ninfe, di cui Omero più d'una volta fa menzione in un senso ugualmente vago e nello stesso tempo individuale, quando accenna quel mondo che è lasciato in balìa degli esseri, che occupano il posto di mezzo tra i dei ed i mortali.

Lo studio degli specchi etruschi è talmente intrigato che ben si capisce, come quasi tutti gli archeologhi di senno lo schivano come lo scoglio della loro reputazione, e ci ha voluto la perseveranza d'un uomo come Gerhard per portar a termine la raccolta di monumenti in parte tanto astrusi. Essa opera ha gettato i fondamenti, su cui si potrà continuare il vasto edificio, per il quale i materiali son pronti, ma per lavorarci con profitto ci vorrà un reiterato confronto cogli originali, i nomi ch'essi ci forniscono, essendo per la maggior parte mal letti o falsamente interpretati. Nemmeno la paleo-

grafia si è potuto per ora stabilire, e de' monumenti che non sono più riperibili, convien far tesoro anche delle copie diverse che ne sussistono. Chè talvolta un piccolo prolungamento d'un'asta produce grande differenza, e se di sovente la cosa non offre interesse abbastanza in se stessa, l'esattezza scrupolosa pure in queste minuzie ridonda in favore d'altri casi maggiormente importanti. Per mostrare con un esempio ciò che noi intendiamo di dire, riproduciamo (tav. d'agg. M) il disegno d'uno specchio proveniente dagli scavi di Orvieto (anche il luogo del ritrovamento importa molto per la critica di questi monumenti), e che ora non saprei più rintracciare. Gerhard l'ha pubblicato più in grande sopra tav. CLXXXIII, ma le iscrizioni da lui date incise differiscono in alcuni tratti. Il solo nome di *Turan* è chiaro, quello di *Menrva* è già alquanto dubbioso, benchè pure i titubanti sgraffj dell'incisione nostra possano ridursi a tal lezione. Molto più fatica però costa il tentativo di far suonare il nome della figura di mezzo, che dalle altre compagne si distingue per un diadema, Here. Il nome della sposa di Giove occorre una sola volta tra gli specchi etruschi ed offre allora la formazione molto più antica e ripiena *Phlere*. È in quello specchio presso Gerh. tav. CLXX che ritrae *Pelias* e Tyro (che vien chiamata *Tyria*) presso l'ara di questa dea, dove Sidero secondo la favola ben nota fu uccisa. Si trova presente puranco Neleus, e desso non permette di pensare ad altro avvenimento che a quello, di cui il santuario formò il centro. Ma quale è la formazione *etrusca* del nome che occorre sullo specchio d'Orvieto? Io mi confesso incapace di ricomporlo dagli sgraffj incerti e malmenati dell'uno e dell'altro disegno. Eppure la riproduzione dell'elemento linguistico genuino di simili nomi dovrebbe essere la cosa principale, a cui l'editore di simili monumenti abbia da far attenzione. Del presente però non puossi, ma si han da cercare tutti i mezzi per riuscirvi.

E. Braun.

INTORNO AD UN' ISCRIZIONE OSTIENSE.

(v. Bull. 1846, p. 144.)

DIS . MANIBVS
L. CALPVRNIVS . CHIVS . SEVIR . AVG
ET . QVINQVENNALIS
IDEM . QVINQ. CORPORIS . MENSOR
FRVMENTARIOR. OSTIENS. ET . CVRAT
BIS
IDEM . CODICAR. CVRAT. OSTIS. ET . III. HONOR
IDEM . QVINQVENNAL. COLLEGI . SILVANI
AVG. MAIORIS . QVOD EST . HILARIONIS
IVNCTVS . SACOMARI . IDEM MAGISTRO AD MARTE
FICANVM . AVG. IDEM . IN . COLLEGIO . DENDROFOR.
FECIT . SIBI . ET
CORNELIAE . AMPLIATAE . CONIVGI . SVAE
CARISSIMAE . CVM QVA . VIXIT . ANNIS . XXXI
CALPVRNIAE . L. LIB. PTHENGIDI . LIBER. TAE (sic)
CARISSIMAE . L. CALPVRNIO . FORTI . VERN. LIB.
L.CALPVRNIO.FELICI.LIB.L.CALPVRNIO.ADAVCTO.VERN.LIB
CALPVRNIAE . L. F. CHIAE . VERN. CALPVRNIAE L F
AMPLIATAE . VERN. L CALPVRNIO . L. F. FELICI . VERN.
L. CALPVRNIO . L. F. PAL. CHIO . FELICISSIMO
LIBERTIS . LIBERTAB. POSTERISQ. EORVM . B. M

Cippo marmoreo proveniente da Ostia conservato ora nella vigna del fu card. Pacca fuori di porta Cavalleggieri. Nella parte superiore di esso osservasi un uomo sdrajato sul letto con una donna che gli siede dappresso.

Calpurnio Chio vien qualificato come *sevir Augustalis et quinquennalis,* poi come quinquennale e curatore di varj altri collegj sagri e civili. È noto che i collegj degli antichi Romani erano governati da capi, detti comunemente *magistri* (come nei collegj sacerdotali degli Arvali, Marini Att. p. XXI; dei

Salj, Or. 2247; de' pontifici, id. 2244; 3134; de' XVviri s. f., id. 2263; non che nel collegio dacico di Giove Cerneno, Massmann, lib. aur.), e più frequentemente *magistri quinquennales* (Or. 820; 3540; 3891; 4064 ecc.), o semplicemente *quinquennales*, nome dedotto evidentemente dall'originaria durata di siffatta carica, il quale si scambia luce coll'era adottata da molti collegj, che ordinavano a lustri i loro fasti. Parlai di questi nel nostro Bull. 1849, p. 101 sgg., rilevando segnatamente che le iscrizioni di collegj con semplici *maestri* non fanno mai menzione di siffatti lustri, mentre al contrario i *quinquennali* con essi soglionsi congiungere, dove l'epoca della loro amministrazione vuol'indicarsi (cf. Or. 820; 3540; 3891; 4064; Grut. 358, 1; 360, 2; Mar. I. A. p. 232; Kellerm. Vig. 274). Siccome quì non è mia intenzione di scrivere una dissertazione intorno ai quinquennali de' collegj, ma di accennar soltanto, quanto può servire all'illustrazione del nostro monumento, così mi contento d'osservare che le iscrizioni dimostrano, aver presieduto ad alcuni collegj un sol maestro quinquennale (cf. Grut. 126, 127; il celebre monumento lanuvino del collegio salutare di Diana ed Antinoo, Card. Dipl. n. 510; Or. 1567 = 4235), ad altri due (Grut. 269, 2 e forse Mur. 563, 2, e 565, 1), o tre (cf. Or. 3540), sei ad altri (cf. Or. 4104; Grut. 1077; Or. 820, dove si fa menzione di sette, de' quali però l'uno era morto nel suo uffizio); ed essere essi stati i soli magistrati d'alcuni collegj, come si rileva da diversi albi conservatici (cf. Grut. 126. 127, e 1077, dove oltre di essi solamente patroni vengono mentovati con un *qq. pp.*; Or. 4104), mentre in altri, sia insieme ossia alternando con essi, dei curatori devono aver partecipato alla gestione degli affari, come lo mostra, per non moltiplicare esempj, la stessa epigrafe in discorso. Il loro nome abbiamo veduto essere stato loro annesso dall'essersi originalmente eletti ogni cinque anni; ma non voglia inferirsene che la durata del loro uffizio sia perciò stata appunto di cinque anni, laddove, mentre i quin-

quennali municipali non presiedevano che un anno solo alla loro carica, que' de' collegj all'incontro ben spesso oltre il termine del quinquennio restavano tuttavia in uffizio. Prescindendo da un quinquennale che dicesi espressamente aver amministrato la quinquennalità *annis continuis IIII*, ne porgo in prova il più volte citato albo de' *corporati qui pecuniam ad ampliandum templum contulerunt* (Grut. 126, 127), nel quale due quinquennali vengono commemorati che per sette anni, ed uno per anni undici ressero il collegio, mentre il biennio toccato ad un altro forse si spiega per una prematura sua morte. Imperocchè non potrà supporsi, si tratti quì d'epoche diverse, in cui quinquennali fossersi eletti dopo un intervallo di varj anni che non avessero avuto siffatta magistratura, opinione da proporsi facilmente da chi avesse in mente la somiglianza del nome con quello de' magistrati municipali e l'analogia di questi co' censori romani, ma che non potrà sostenersi attesa la mancanza di altri capi in simili collegj. Credo perciò che in tempi posteriori non si pensava più all'originario significato del nome, che nondimeno rimase in uso a motivo della rassomiglianza esistente tra i quinquennali municipali e quei dei collegj; della qual cosa sembrami porgere evidente testimonianza il nome di *quinqennualis perpetuus*. Bisognerà appena avvertire, che i quinquennali si sceglievano fra i membri del collegio, del che ne offre la prova il trovarsi registrati tutti i quinquennali mentovati nell'albo Grut. 126, 127 tra i membri di esso, ad eccezione di quello che nell'anno della confezione del documento presiedeva al collegio, e de' quinquennalicii, ossia di quelle persone che anteriormente erano stati quinquennali. Essi dippiù eleggevansi dallo stesso popolo del collegio, come, oltre l'analogia de' municipj, sembrami rilevarsi dalle donazioni fatte talvolta a' sodali *ob honorem quinquennalitatis* (Or. 4075) e dalla nomina d'un quinquennale degli Augustali d'Ostia fatta dagli stessi seviri di quel collegio (Fabr. 408, 332).

Tornando ora al Calpurnio Chio del nostro monumento, egli chiamasi in primo luogo *sevir Aug. et quinquennalis.* Ho in altra occasione (Giornale per la scienza antiquaria del Bergk, 1848, p. 311 sgg.) raccolto quelle non troppo numerose iscrizioni che ci presentano quinquennali degli Augustali, e dalle quali ho potuto dedurre, che non dappertutto questi si servivano di simile magistrato. Gli ho rinvenuti in Eclano, Benevento, Canusio, Capua, Napoli, Salerno, dove gli Augustali, privi di seviri, da essi soli si reggevano; poi in Padova, Gabj, Rieti e più numerosi in Ostia, dove il collegio degli Augustali, governato da seviri, nulladimeno aveva ancora la magistratura de' quinquennali. Può dubitarsi, se questi dicevansi seviri quinquennales, oppure quinquennales senz'altra aggiunta; ma il confronto delle molte iscrizioni, in cui si parla d'un *sevir Augustalis, idem quinquennalis,* oppure *et quinquennalis,* insieme colla nota lapida gabina (Or. 3741) di Giulio Zotico, detto *pater decurionum et sevir Augustalium, qq. eiusdem ordinis,* m'ha deciso a supporre, il titolo di esso magistrato, benchè scelto dal seno degli Augustali rivestiti anteriormente del sevirato, essere stato semplicemente quinquennale. Se ciò fia vero, ne risulta quindi anco la differenza de' quinquennali municipali da que' de' collegj, attesochè quelli, giusta la deduzione molto plausibile del sig. Zumpt (Commentat. epigraphicae p. 75 segg.), non erano che i magistrati ordinarj sia duumviri, sia quattuorviri delle città, rivestiti della dignità quinquennale, cioè censoria, per l'anno del censo; questi non fanno parte della magistratura sevirale, la quale però deve esser stata prima da essi amministrata.

Dissi, ad alcuni collegj aver presieduto, oltre i quinquennali, anche dei curatori, e recarne la prova la stessa nostra iscrizione. Questi potrebbonsi credere magistrati ordinarj dei collegj, in luogo dei quali sul principio del lustro si fossero creati quinquennali, come ne' municipj si fece riguardo ai IIviri o IIIIviri. Con siffatta supposizione intanto, presa così

generalmente, contrasta quell'albo più volte menzionato (Grut. 126, 127), che ci esibisce i fasti del collegio formato per ampliare un certo tempio, senza nominar mai altri magistrati se non quinquennali, laddove non si vede ragione veruna per l'ommissione degli altri, menzionandosi infino a' quinquennalicii e patroni, per tacere del quinquennale perpetuo. Vi si oppone pure la nota iscrizione di Flavio Ilarione (Or. 3891), il quale, mentre annovera tutti gli onori da lui sostenuti, dal decurionato del suo collegio passa subito alla quinquennalità, benchè l'analogia de' municipj chiegga certamente la previa gestione di qualunque altra magistratura del collegio, se altra magistratura vi fosse stata. Neppure potrebbe conciliarsi con simile sistema la legge del collegio di Diana ed Antinoo (Card. 510), nel quale oltre il quinquennale non son mentovati che soli impiegati inferiori. È vero peraltro che i curatori non devono neppure ritenersi per simili impiegati subordinati; all'incontro ne presiedevano uno ad un collegio di Silvano in Roma (Or. 4947), due ad un altro collegio dello stesso dio (Or. 2407 = 2566), consistente di gladiatori; due ad un collegio servile (Grut. 333, 5 e Card. dipl. n. 257), cinque a' *cultores imaginum domus Augustae* (Or. 738), ec.; ed indica una dignità più alta il trovarsi spesso riunito il titolo di curatore con quello di patrono d'un tal collegio (cf. Or. 4077). Nè deve opporsi il collegio *Aesculapii et Hygiae* (Or. 2417), in cui due curatori riferisconsi insieme con un quinquennale, che nelle divisioni riceve il triplo, mentre quei non sono onorati che del duplo delle singole porzioni; attesochè rilevasi dalla prima menzione di quel quinquennale, trattarsi quì d'un *quinquennale perpetuo,* il quale nell'albo del collegio per l'amplificazione d'un tempio mostrasi superiore agli stessi quinquennali. Da ciò potrebbe argomentarsi, nel medesimo collegio non essere stati compatibili i curatori co' quinquennali, se la nostra iscrizione non venisse a confermare l'esistenza d'ambedue in quello de' mensori frumentarj d'Ostia, come per gli

Augustali, per non moltiplicare esempj (cf. Giornale del Bergk, 1848, p. 314), ce la dimostra l'iscrizione Fabrett. 408, 332 d'un *VI vir Aug. idem qq.*, di cui si dice: *huic seviri post curam quinquennalitatem optuler.* Per me, non avendo perora in pronto tutti i materiali relativi a' collègj, non oso decidere, se quì debba supporsi una contemporanea amministrazione di essi, oppure debbasi pensare all'analogia de' municipj. La costituzione però de' collegj, retti alcuni da quinquennali, altri da magistri, o curatori, alcuni da una persona sola, altri da due, tre, cinque, sei e più uomini, assistiti talvolta da questori, altra volta privi di questi; quella costituzione, io diceva, è tanto moltiplice, che nè l'uno nè l'altro dovrebbe recarci maraviglia. Lasciando adunque ad altri, oppure ad altra occasione l'esaminar più diligentemente siffatta quistione, osservo ancora che i curatori solevansi elèggere per un anno solo (Or. 738), che si sceglievano dallo stesso popolo del collegio (Or. 4057), e che almeno potevansi prendere tra i membri di esso (Orell. 4077), ricordando inoltre, esser stata ne' collegj retti da curatori e quinquennali, sia contemporanei, sia alternanti, la quinquennalità di grado più elevato, come si conchiude dal poc' anzi riportato titolo Fabrettiano 408, 332.

I *mensores frumentarii,* de' quali Calpurnio Chio fu quinquennale e curatore, sono noti da varie iscrizioni. Con nome più completo sembrano essersi in Ostia chiamati *mensores frumentarii Cereris Augustae* (Or. 4109; cf. Marini, Arv. p. 533); dal qual titolo abbastanza si rileverebbe la loro relazione coll'annona pubblica di Roma, ancorchè non si conoscesse il monumento eretto a Ragonio Vincenzio Celso da' *mensores Portuenses*, perchè nella sua prefettura annonaria aveva terminato con sommo appagamento d'ambedue le parti un'antica loro lite co' codicarj (Grut. 462, 1). Annessa al loro collegio fu forse il corpo degli *adiutores,* mentovato nel noto titolo ostiense Fea, Fasti n. 40, ove spiego così: *Quin*Q*uennalis* P*er*P*etuus* C*orporis* M*ensorum* ADIVTOR*um.* Nella città di Roma un si-

mile corpo appellavasi *mensores machinarii* (Mur. 525, 3), e che anch'esso abbia relazione coll'annona pubblica, ce lo rende chiaro la clausola finale del di lui documento che ordina doversi pagare al fisco della *statio annonae* la multa da infliggersi al collegio, se negligesse certi sagrifizj prescritti. Il perchè non dubito neppure di supplire a *frumenti publici* la sigla *f. p.* d'un altro titolo, ricordante anch' esso *mensores machinarii f. p. quibus ex s. c. coire licet* (Or. 1567 = 4235).

Non meno peraltro de' *mensores frumentarii Ostienses* erano i *codicarii* importanti per l'annona di Roma, essendo essi incaricati del trasporto alla città del grano arrivato in Ostia in bastimenti più grandi, portanti essi stessi siffatto nome a motivo della costruzione delle navi adoperate originariamente nella navigazione del Tevere (cf. Seneca de brevit. vit. 13; Varro de vit. P. R. III. presso Nonio XIII, 12, ec.). Li troviamo quindi in continua relazione col corpo di quei mensori; sul che si confrontino i rescritti di Valentiniano e Valente (C. Th. XIV, 15, 1, *sola ducentena millia modiorum frumenti integri atque intemerati iuxta priscum morem mensores et caudicarii levioribus pretiis pistoribus venundare coguntur*); d'Onorio e Teodosio (ib. XIV, 4, 9. *ad excludendas patronorum caudicariorum fraudes et portuensium furta mensorum* ec.); l'iscrizione anzimentovata relativa alla loro lite terminata dalla giustizia del prefetto dell'annona Ragonio Vincenzio Celso. Nè recherà maraviglia il vederli sottoposti alla soprintendenza e giurisdizione di quel medesimo prefetto, incaricato di quanto risguardava l'annona della capitale, della qual cosa, oltre il rescritto suddetto d'Onorio e Teodosio, ce ne recano testimonianza i monumenti da essi eretti *curante... praef. ann.*, l'uno dedicato all'imperatore Costantino (Or. 1084), l'altro a L. Vero. Quest'ultimo esistente in Roma nel cortile del Palazzo Guglielmi (Chablais) e proveniente dagli scavi di Tor Marancio, benchè pubblicato ed in parte supplito dal ch. Mercklin nella Gazzetta archeol. del Gerhard, 1848, p. 376, piacemi riprodurre quì di

bel nuovo a motivo dell'importanza che acquista per mezzo della nota cronologica finale:

*imp. ca*ES. DIVI . AN*tonini . pii*
*fil. div*I . HADRIAN*i . nep. divi*
*traia*NI . PARTH*ici . pronep*
*divi . n*ERVAE . A*bnepoti*
*l. aurel*IO . VERO . AV*g. armen*
*parthi*CO . MAX. M*edico. tr. p.*
*vi. imp. i*V. COS. II. DES. *iii. procos*
*pro*PAGATORI . *imperii . romani*
*codica*RI . NAVICVLA*ri . infernates*
cur.... M. F. PALATIN*a* ....
..... *pr*AEF. ANN*onae*
curam AGENTIBVS .....
..... Q. ATINIO. Q. F.....
..... ORIO . M. F. AR*n*
*cur. an*N. IIII. C. MESS*io* ...
.... O. L. F. HELIOD*oro*

Le lettere, cioè, N. IIII. non credo potersi ragionevolmente supplire in maniera diversa da quella da me proposta, di modo che quì sarebbe indicato l'anno quarto d'un'era di collegio. Siccome peraltro non possiamo supporre trattarsi quì dell'istituzione originaria del collegio de' codicarj, così dobbiamo appigliarci ad una riorganizzazione di esso, avvenuta a que' tempi, cioè nell'anno 163, giacchè l'anno 166 è quello del nostro monumento. Intanto siami lecito di quì produrre una benchè incerta congettura sul significato di que' *navicularii infernates,* i quali, separati da' codicarj, prendonsi generalmente per *navicularii maris inferi* in contropposizione a' *navicularii maris Hadriatici,* noti dall'iscrizione ostiense di Cn. Sentio (Or. 4109). All'incontro vedendo anche i codicarj qualificati come navicularii nell'iscrizione posta a Mussio Emi-

liano *procurator portus utriusque,* nella quale congiungonsi i *codicarii navicularii* co' *quinq. corp. navigantes* (Grut. 440, 3), e considerando che male si congiungerebbero i codicarj che solo sul Tevere navigavano, co' navicularj infernati, presi nel senso sopr'indicato, mentre, se due collegj con essi si volevano designare, difficilmente potrebbe mancare la copula *et*: mi fo a supporre, la parola *infernates* riferirsi alla parte inferiore del fiume, anzichè al *mare inferum,* essere cioè i *codicarii navicularii infernates* que' barcaruoli che tra Roma ed Ostia navigavano, opposti a que' che facevano il commercio sull'alto Tevere. La quale congettura peraltro resta assai incerta, atteso il significato generalmente noto di *supernas* ed *infernas,* riferibili ambedue ai due mari che includono l'Italia.

Di que' codicarj Calpurnio Chio n'era curatore. Ma notisi che non si dice *curator codicariorum Ostiensium,* ma *codicariorum curator Ostiis.* La ragion di ciò mi si presenta nella circostanza che i codicarj naviganti tra Roma ed Ostia probabilmente formavano un corpo solo, come conosciamo pure un *corpus piscatorum et urinatorum totius alvei Tiberis* (Or. 4115): ed è pur naturale in tal caso che uno o più curatori di essi dimoravano a Roma, altri in Ostia. Curatore adunque in Ostia fu il nostro Calpurnio, appellato inoltre tre volte onorato dal suo collegio, del quale, cioè, avea tre volte amministrato onori ossia uffizj, quantunque non ci sia noto, quali uffizj, all'infuori di quello di curatore, vi siano stati presso dei codicarj.

Passando poi da' collegj civili a'corpi sagri, a' quali fu ascritto Calpurnio Chio, egli dicesi *quinquennalis collegii Silvani Augusti maioris, quod est Hilarionis, iunctus sacomari(o).* I collegj, ai quali veniva dato il nome di qualche divinità, son troppo frequenti, e perciò non abbisognano di maggior dilucidazione; basta ricordar solo que' di Diana ed Antinoo, di Esculapio ed Igia, i cultori di Giove, di Ercole, e, risguardo allo stesso Silvano, il collegio romano che ebbe la sua schola nei predj di Giulia Monima (Or. 4947), non che il collegio dei

gladiatori sagro a Silvano Aureliano (Or. 2566), come l'ostiense era dedicato a Silvano Augusto. Ed in Ostia stessa devono esservene esistito due chiamati dalla venerazione di quel dio, atteso l'epiteto *maius,* che per necessità lo contrappone ad un collegio minore della medesima divinità. Singolare si è la giunta: *quod est Hilarionis;* imperocchè, quantunque sia noto, che le famiglie di schiavi nelle case de' grandi signori hanno talvolta formato un collegio (cf. *collegio quod est in domo Sergiae L. F. Paullinae,* Or. 2414, e Marini, Atti p. 677; *collegium familiae iunioris Iulianae*, Mur. 523, 2, il quale dimostra che la lapide Or. 4938 siasi meglio supplita dall'Amaduzzi che dal Marini, l. l., dovendovisi leggere *collegium maiorum et minorum* anzichè *maius et minus*), non mi ricordo però di nessun collegio d'uomini liberi insignito così d'un nome particolare; e che quivi non si tratti d'un collegio servile, parmi rilevarsi dall'esserne stato quinquennale lo stesso nostro Calpurnio. Più accuratamente si designa quindi il collegio come *iunctus sacomario.* Appena bisognerà giustificare il *iunctus* invece di *iunctum*, noti essendo il *collegius compitalicius* (Or. 2413) e *collegius iumentariorum* (Mur. 525, 2); neppure se n'ignora la significazione (cf. *via quae est iuncta foro ab arcu ad arcum* Or. 3882; *iuncta scholis* d'un frammento di titolo puteolano veduto dal Mommsen), dichiarandosi in questa maniera la precisa situazione della schola oppure curia, in cui quel collegio di Silvano soleva radunarsi. Mi convien quì citare a confronto i *cultores Iovis arkani, regio macelli* (Or. 2391); il *collegium iumentariorum portae Gallicae* (id. 4093); *collegium numinis Dominorum, quod est super templo Divi Claudii* (id. 2389); *collegium Aesculapii et Hygiae, quod est via Appia ad Martis* (id. 2417), ed altri, su cui si voglia paragonare, quanto ne dice il Marini Arv. 677. Il nostro collegio ostiense dicesi *iunctus sacomari*(o), e possono mettersi a confronto con lui i *togati a foro et de sacomario,* de' quali era patrono Cn. Sentio Felice, di lapide fiorentina proveniente da Ostia (Or. 4109), in cui

l'Orelli, contro la chiara lezione da me verificata nell'estate passata, propone a leggere *rogatorum* anzichè *togatorum.*

La parte peraltro più importante della nostra lapide si è il passo seguente, che fa motto d'un'antichissima città latina, poche memorie della quale ci sono state tramandate. Imperocchè Calpurnio vien chiamato *magister ad Martem Ficanum Augustum,* cioè maestro del sagrario del dio Marte esistente nel sito dell'antica Ficana, di cui conservava il nome fin a que' tempi recenti. Le sole notizie che finora si ebbero di quella città, nominata da Plinio (III, 5, 9) tra i popoli dell'antichissimo Lazio, trovavansi presso Festo s. v. *Puilia saxa,* e nella narrazione di Livio e di Dionisio relativa alla sua distruzione operata da Anco Marzio. E mentre Livio (I, 33) dice brevemente: *additi eodem haud ita multo post Tellenis Ficanaque captis novi cives,* narra più distesamente lo storico alicarnassense (III, 38), come Anco, presa già una volta per capitulazione la città di Ficana e condottine in Roma i cittadini, avendola tre anni dopo di bel nuovo occupata i Latini inimici, fu costretto ad espugnarla per forza, a bruciarne le case e distruggerne le mura (1). Richiedeva la religione che ne lasciasse intatti i sagrarj, nè abbiamo quindi da maravigliarci, se anche all'epoca degli imperatori un tempio di Marte ne designava la situazione. Così, pare, conservavasi nel sacerdozio de' *sacerdotes Succiniani* (Grut. 322, 7; 331, 5; Marini, G. di Pisa XVI, 164) la memoria dell'etrusca città Succinium distrutta anticamente da un tremuoto (Amm. Marcell. XVII, 7, fin.), se mai presso l'unico scrittore che ne parla, ha da leggersi *oppidum Succinense* anzichè *Saccumum,* ed egualmente la latina città di Caenina, cogli altri cinquanta due popoli di Lazio sparita senza traccia alcuna (Plinio III, 5, 9), viveva sempre nel sacerdo-

(1) Nell'indicato passo suol leggersi Φιδηναίων; ma fu ben osservato dal Nibby (Analisi II, p. 41), e dimostra il confronto di Livio, nonchè la narrazione seguente della presa di Fidenae (c. 39, 40), che di Fidenae là non può esservi discorso.

zio ceninense menzionato frequentemente nelle iscrizioni (cf. Or. 2180; 2181; 2533; 3349; 3442; 3443). La memoria altresì di non poche città antiche a' dì nostri si è conservata per mezzo delle chiese collocate ne' loro avvanzi; basta rammentar S. Maria di Falleri vicino a Civita castellana, nonchè la stessa S. Maria di Capua nel sito di quella antica città, benchè anche essa rialzata al presente ad un paese ragguardevole. Neppure Ostia e Porto, un giorno tanto importanti per la stessa città di Roma, esisterebbero ancora senza le chiese vescovili, che ne portano il nome. — In quanto alla situazione di Ficana, ci dice Festo (l. l.): *Puilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici, ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lapidem undecimum;* e seguendo siffatta indicazione, il Nibby ne ha fissato il sito preciso nel casale di *Dragoncello* (Analisi, II, p. 42). Del resto è costume molto comune di dare il nome alle divinità dal paese della speciale loro venerazione (cf. Iuno Albana, Lanuvina; Vesta Albana; Diana Nemorensis, ec.), neppure il *magister ad Martem* n'offre difficoltà veruna, troppo noti essendo i *magistri* e le *magistrae Herculis, Martis, Iunonis, Fortunae, Feroniae,* i *magistri fani Dianae, Iunonis,* e quel *curator aput Iovem Statorem* (Or. 2155), che col *magister ad Martem* forse ha un'analogia ancor più stretta.

Leggiamo infine *idem in collegio dendrofororum,* le quali parole non essendovi menzionato l'uffizio sostenuto in siffatto collegio, sembrano indicare, esserne stato Calpurnio semplice sodale. Attesochè difficilmente potrebbe giustificarsi il supplimento del precedente *magistro,* quantunque io non mi sappia perora, se i dendrofori ostiensi siansi diretti da quinquennali, come que' di Gabj (Or. 3741), ciò che escluderebbe senz'altro la sopra accennata ipotesi.

Il nostro monumento, oltre a Calpurnio Chio, fu pure eretto alla di lui moglie Cornelia Ampliata, ad una prediletta sua liberta Calpurnia Phthengis (scritta Pthengis nella lapide) ed a tre altri suoi liberti, due de' quali vengono qualificati

come *vernae liberti*. Dopo de' quali seguono questi altri nomi: *Calpurnia L. F. Chia, Calpurnia L. F. Ampliata, L. Calpurnius L. F. Felix,* che dal servirsi le femmine di due, il maschio di tre nomi, non che dalla menzione del padre Lucio, vengono addimostrati essere di condizione libera. Nondimeno ad ognuno di essi s'aggiunge la nota *vern.*, che non so spiegarmi se non ritenendoli per figli d'uno degli anzimentovati *vernae liberti,* nati prima della manomessione di costui, e manomessi quindi essi stessi insieme col padre. Come figli d'un liberto non chiamansi più liberti del padrone, ma Lucii F.; ma siccome il padre al suo titolo di liberto aggiunge ancora la nota della sua condizione anteriore, in segno credo d'un certo affetto mutuo tra lui ed il padrone, così del pari i figliuoli. Confesso, non essermi noti altri esempj d'un tal costume, mentre so bene che ordinariamente i figli d'un servo, manomessi insieme con lui, devono pure dirsi liberti del padrone, non figli del loro padre, che, giusta i principj del diritto romano, non poteva aver figli. Ma se volesse argomentarsi dal L. F, essere quei figli nati dopo la manomessione del padre, come poi spiegare il nome di *verna* che loro si dà, e la mancanza della tribù in L. Calpurnio Felice? Imperocchè in ultimo vien mentovato *L. Calpurnius L. F. Pal. Chius Felicissimus,* che crederei figlio di L. Calpurnio Chio e di Cornelia Ampliata, se non fosse collocato quì dopo tutti i liberti anziriferiti; laonde inchino piuttosto a ritenerlo per figlio d'uno de' liberti Lucii, fratello de' *vernae* testè mentovati, ma nato dopo la manomessione del padre. È questa la ragione, perchè egli a preferenza degli altri entra in una tribù; la menzione della quale in questo solo conferma puranco, essere lo stesso Calpurnio Chio, malgrado di tanti onori sostenuti ne' collegj ostiensi, anch' esso di condizione libertina, come sembra indicarlo pure il suo cognome. Se fosse stato ingenuo, difficilmente mancherebbe l'indicazione della tribù nel suo epitaffio.

G. Henzen.

PERSEO.

(Tavv. d'agg. N. O.)

Nella mia illustrazione d'un vaso del Museo archeologico di Lipsia, che, in modo corrispondente al dramma satirico, rappresenta Atene, quando mostra a Perseo, per esercitarlo al combattimento colla Medusa, un'imitazione della testa gorgonica riflessa in un fonte (Berichte der Sächsischen Gesellschaft d. Wiss. I, p. 287 sgg.), citai una stoviglia descritta dal de Witte (cat. Durand 245), riferendola al medesimo soggetto, senza saper d'essermi rincontrato in siffatta spiegazione col ch. Roulez (mélanges, V, 3). Sembrami però non indegno d'essere comunicato e brevemente illustrato (1) anche un disegno di questo vaso favoritomi dal sig. de Witte.

Siede Perseo sopra un mucchio di sassi, ignudo ad eccezione della clamide che gli pende giù dalla schiena, gli stivali ai piedi, e sulla testa un berretto frigio ricamato. Colla destra elevata egli sostiene un'asta, mentre poggia sulla coscia il gomito destro, innalzando la mano, e ripiegandone gli altri diti, laddove sono protesi il pollice e l'indice con un gesto atto ad indicar che sta riflettendo, e cerca imprimersi qualche cosa nella memoria, e col quale benissimo s'accorda l'espressione della faccia inclinata. Dinanzi a lui sta ritta in piedi una figura muliebre vestita d'un semplice chitone con maniche, la testa scoperta, ed ornata di orecchini, monile e braccialetti, tenendo una lancia colla sinistra ed elevando colla destra la testa gorgonica. Il suo sguardo è fisamente diretto su di Perseo, che evidentemente dalle di lei parole vien così seriamente occupato. Dietro di quest'ultimo stassi altra

(1) Il ch. Iahn, quando scrisse quest'articolo, non conosceva ancora il vaso pubblicato dal ch. cav. Gargallo-Grimaldi negli Annali del 1850, p. 53 segg. tav. d'agg. A., che con alcune modificazioni rappresenta la medesima varietà del mito. L'Editore.

donna su d'una roccia, vestita come la prima, ad eccezione del chitone che è privo di maniche. Appoggia un poco più alto il piede sinistro, e sull'anca il braccio destro, alzando colla sinistra uno specchio. Dietro di essa è sospesa una tenia.

Il significato della scena è chiaro: vi si rappresenta una preparazione al combattimento, nel quale Perseo vien ammaestrato. Una delle donne mostragli un'effigie della Gorgone, che presenta essenzialmente le fattezze della più antica formazione; la faccia tonda, la lingua distesa, il naso schiacciato, gli occhi sporgenti in fuori, mentre i capelli son acconciati a guisa di cercini, senza indicazione di serpenti. Del collo scorgesi una parte direttamente tagliata. Non v' è peraltro alcun vestigio delle zanne smisurate, il che particolarmente prova, essersi moderata l'orrenda effigie antica, secondo richiedevalo lo stile leggiadro di questo vaso. L'altra donna gli presenta lo specchio come istrumento atto a farlo sortire vittorioso dal combattimento. Dice di lui Tzetze ad Lycophr. 838: ἔχων παρὰ τῆς Ἀθηνᾶς κάτοπτρον πετόμενος ἦλθεν ἐπ' αὐτὰς τὰς Γοργόνας, e secondo la narrazione di Ferecide (Schol. Apoll. Rhod. IV, 1515) Mercurio e Minerva tengongli lo specchio durante la zuffa, invece del quale alle volte serve anche lo scudo dell'ultima. Bene accordasi con ciò l'espressione più grave della donna colla testa di Medusa, e la fisonomia più lieta e piena di fiducia dell'altra.

Che quivi non sia rappresentata se non una esercitazione preliminare, rilevasi pure dall'esser Perseo ancora privo d'armi, giacchè mancagli la celata d'Ade, gli stivali alati, e l'arpa. Si tratta quì d'ammaestrarlo sull'uso dello specchio. Difficilmente però potremo dare ad ambedue le donne i loro nomi con sicurezza perfetta. È probabile, esser Atene quella più vicina a Perseo, essendo essa distinta per mezzo d'una lancia, ed essendo la medesima dea in troppo stretta relazione con questo mito per potervi esser ommessa, mentre non pochi vasi, segnatamente d'epoca recente e provenienti dalla Magna Grecia, ce la presentano più o meno priva degli attributi suoi

guerreschi. Ma più difficil riesce di dar un nome all'altra donna. Siccome il momento stesso di questa scena non permette di pensare ad Andromeda, laddove nessuno vorrà ammettervi Danaë, così non ci resta altro se non di darle col Roulez il nome generale di Ninfa, benchè non vorrei nemmeno pensare ad una di quelle Ninfe che a Perseo portarono l'elmo d'Ade, ma piuttosto ad una di quelle divinità d'ordine secondario derivate nella mitologia ed arte degli antichi dall'essenza delle deità principali.

Non oso dichiarare con certezza, se la tenia significhi la futura vittoria di Perseo, perchè simili accessorj su vasi dell'Italia inferiore spesse volte vi sono adoprati senza significato preciso.

Oltre le rappresentazioni di questa scena preparatoria da me altra volta citata (l. l.), richiamo quì alla memoria la rappresentanza molto peculiare d'uno specchio etrusco (Gerhard 123), dichiarata dal ch. sig. duca di Luynes (Guigniaut, religion de l'antiquité IV, 1 p. 261; Ann. XIII, p. 153). Perseo, armato d'arpa e cibisi, sta appoggiato sul piede destro, guardando attentamente, come Atene col ferro della lancia disegna nell'arena il ritratto della Gorgone. Tzetz. ad Lyc. 838: Ἀθηνᾶ τὸν Περσέα κατ' αὐτῆς (Μεδούσης) ἔπεμψεν ὑπογράψασα καὶ ὑποδείξασα τούτῳ ἐν ζωγραφίαις τὴν Γοργόνα περὶ πόλιν τῆς Σάμου δεικτήριον κληθεῖσαν ἀπὸ τοῦ ἀποδειχθῆναι ταύτην αὐτῷ ἐκεῖ. Etym. M. p. 261, 9: Δεικτήριον τόπος τῆς Σάμου, ὅτι ἐν αὐτῷ ἡ Ἀθηνᾶ διέγραψε τὴν κεφαλὴν τῆς Γοργόνος δεικνύουσα τῷ Περσεῖ, ὅτε αὐτὸν ἀπέστειλεν ἐπὶ τὴν γοργοτομίαν.

Da altre rappresentazioni di scene previe al combattimento rilevo due vascularie, l'una delle quali, brevemente descritta dal de Witte (Nouv. Ann. II, p. 117), mostraci Perseo (ƷVƎƷ9ƎΠ) accompagnato da Atene (ƎIAИƎΘA), al quale le Ninfe (ƷƎ◁IƎN) porgono gli stivali alati, l'elmo d'Ade e la cibisi, mentre l'altra (de Witte, cat. Durand 242; Inghirami, vasi fitt. 366; Roulez, mél. V, 3) lo raffigura sedente in atto di ricevere l'arpa da Atene.

Fra i monumenti rappresentanti la decollazione della Gorgone eseguita da Perseo è rilevante una pittura paretaria ercolanese (Mus. borb. XII, 48; Zahn, pitture ed ornamenti III, 23), nella quale de' motivi d'epoca evidentemente posteriore accennano in modo molto peculiare tutti i momenti della leggenda. Il luogo dell'azione vi è rappresentato in maniera molto circostanziata; imperocchè scorgonsi nel fondo una città munita di mura e torri, vicino ad essa alberi e capre pascenti, il cui pastore dorme sdrajato per terra. Il soggetto stesso non offriva alcun motivo diretto per siffatta esecuzione pittorico-architettonica; ma in modo somigliante ritrovasi essa anche su d'altre pitture paretarie, p. e. nella punizione di Dirce (Avellino, Casa pomp. III, tav. 3), nella rappresentanza d'Arianna abbandonata da Teseo (Zahn, pitture paretarie recentemente scoperte 21; Museo borb. XI, 34), e non di rado la rappresentanza mitologica serve soltanto per ornare di figure un qualche paesaggio, p. e. quella di Polifemo e Galatea (Zahn, pitture ed ornamenti III, 33).

La rappresentanza principale consiste in tre figure. Medusa, figurata come una bella donzella con serpenti in luogo di capelli, vestita d'un abito che lascia scoperta la parte superiore del corpo, raggiunta da Perseo dopo precipitosa fuga e caduta per terra, supplice gli tocca il ginocchio colla destra, cercando coll'altra mano di rimuovere la sua sinistra che tien fortemente afferrati i di lei capelli. Perseo, appoggiando il sinistro ginocchio nel lato di lei per impedirla d'alzarsi di bel nuovo, ha avvicinata l'arpa al di lei collo per tagliarle la testa. Egli è vestito di clamide e di berretto frigio alato. Volge la faccia con espressione di dolorosa sollecitudine verso Atene, che con scudo proteso, vibrando la lancia, gli si avvicina con fretta precipitosa. Questa dea porta un elmo con alto cimiero, ed essendosi sciolti i fermagli del dorico suo chitone, le resta nudo il petto, coperto soltanto in parte da una sopravveste poco larga.

Anche prescindendo da questo costume assai singolare di Minerva, molte altre particolarità di questa rappresentazione discostansi dal tipo ordinario. Benchè la concorde tradizione ci dica, aver Perseo sorpreso Medusa nel sonno per evitare l'orrenda di lei potenza, ed averla uccisa senza guardarla, nondimeno quì ella, presa la fuga, vien da lui raggiunta ed implora d'esser risparmiata. Quindi, giusta la comune tradizione, Atene fa vedere a Perseo riflessa nello scudo l'immagine di Medusa, affinchè egli possa trucidarla, senza essere esposto al di lei aspetto pietrificante. Ma che neanche questo voglia quì rappresentarsi, si rileva dal mancar nello scudo l'effigie riflessa, nonchè dalla adirata fretta, colla quale la dea accorre con lancia protesa, evidentemente per accelerar la vendetta.

È vero che vi era pure una leggenda, giusta la quale la stessa Atene aveva uccisa la Gorgone. Dice Euripide (Ion. 989 sgg.):

ἐνταῦθα Γοργόν' ἔτεκε Γῆ, δεινὸν τέρας,
— καί νιν ἔκτειν' ἡ Διός Παλλὰς θεά,

ed ancora in tempi posteriori essa vien chiamata Γοργοφόνος (Orph. hymn. 32, 8). Apollodoro (II, 4, 3): λέγεται δὲ καὶ ὑπ' ἐνίων, ὅτι δι' Ἀθηνᾶς ἡ Μέδουσα ἐκαρατομήθη, qualifica questa leggenda come non comune, ed Igino (Astron. II, 12) cita come testimonio a pro di essa *Eutemenus*, il qual nome si è voluto correggere in *Euhemerus* (cf. Serv. Virg. Aen. II, 616). Diodoro (III, 70) le fa uccidere l'αἰγίς, θηρίον τι καταπληκτικὸν καὶ παντελῶς δυσκαταγώνιστον, accennando evidentemente che il mito abbia relazione a fenomeni vulcanici. Chiaro è che questa forma del mito è genuina ed antica. Imperocchè dopo le recenti ricerche, segnatamente del Völcker (Iapet. Geschlecht p. 215 sgg. myth. Geogr. p. 24 sgg.) e del Müller (opuscoli II, p. 172 sgg.), non può esservi dubbio che, secondo il dualismo proprio dell'intero mondo delle divinità pagane, Gorgo non sia nient'altro se non la parte

oscura, perniziosa dell'essere divino d'Atene, la quale deve vincersi, affinchè possa liberamente regnare la forza lieta e salutifera della divinità, come devono scacciarsi le nuvole oscure della tempesta, perchè l'aria chiara sparga salute e luce. Quindi la divinità, siccome da se stessa produce distruzione e salute, così, entrata in discordia con se stessa, essa stessa si combatte e si vince; la mitologia però, dividendo la divinità, rappresenta ambedue i lati dell'essenza di lei come figure indipendenti. In questo senso Atene combatte la Gorgone, come, secondo un altro mito evidentemente del medesimo significato, la Pallade (Apollod. III, 12, 3), od Iodama (Paus. IX, 34, 1). Ma siffatto combattimento vien pure conferito ad un terzo essere, il quale naturalmente non può essere che un efflusso dell'essenza intiera della divinità stessa, una personificazione di quella direzione della di lei forza, che si mostra attiva in questo combattimento, strettamente con lei congiunta in foggia d'eroe o demone. Ed in questa guisa Perseo apparisce nel mito della Gorgone. Laonde è chiaro, che, dove egli fa le veci d'Atene nel combattimento, questa, quantunque presente, non può prendervi parte, di maniera che la concezione tutta particolare del dipinto paretario non ne riceve ancora tutti gli schiarimenti necessarj.

Il dualismo trovasi ripetuto nella Medusa medesima immaginata come il modello tanto della più orrenda difformità, quanto della bellezza la più incantevole, in prova di che basta ricordare, come l'arte figurativa abbia concepito ed eseguito ambedue i lati dell'essenza di lei, l'espressione più terribile di scherno e di furore ardentissimi nello storcimento il più deforme, e tutto l'orribile incanto d'una vaga bellezza irrigidita nella morte. Così venne più tardi scioccamente spiegata la forza pietrificante della Medusa dalla sua bellezza, che facesse quasi irrigidire gli uomini (Serv. ad Virg. Aen. II, 616; VI, 289; Heracl. fab. 1.). Dicesi aver poi eccitata l'ira d'Atene per aver preferito i bei suoi capelli a quei della dea, essersi

essi perciò trasmutati in serpenti, ed essersi essa stessa uccisa (Serv. ad VI, 289); una maniera di spiegare il mito ripetuta in innumerevoli altre leggende. È più antico il mito che la rappresenta come amata da Atene, finchè s'abbandona all'amore di Nettuno (Serv. ad II, 616); alla quale leggenda Ovidio aggiunge la circostanza caratteristica (IV, 797):

hanc pelagi rector templo vitiasse Minervae
dicitur; aversa est et castos aegide vultus
nata Iovis texit, neve hoc impune fuisset,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros.

La teogonia esiodea non sa ancor niente di tali circostanze, narrando semplicemente (278 sg.):

τῇ δὲ μιῇ παρελέξατο Κυανοχαίτης
ἐν μαλακῷ λειμῶνι καὶ ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν.

Non vi può esser dubbio che anche quì Gorgone non sia diversa da Atene, attesochè la stessa relazione d'Atene con Poseidone rilevasi da moltiplici tratti della leggenda. Ella diventa Gorgone, allorquando egli ambisce il di lei amore, come Demeter diventa Erinnys e Persefone Brimo, quando Erme pieno di brame amorose le s'appressa. Caratteristico per tal senso della favola si è poi il tratto che i bei suoi capelli vengono trasmutati in serpenti a cagione del suo matrimonio con Nettuno, perchè essi principalmente sono il simbolo dell'ira annientante, espressa dalla Gorgone. Neppure è difficile l'intendere, perchè Atene, dea dell'aria chiara e serena, se contro la sua voglia si congiunge con Poseidone, dio dell'elemento umido, diventa Gorgone, ossia il cielo oscuro, annuvolato, tempestoso. Allora soltanto, quando Perseo, il fulgure del temporale, fendendo le nuvole fa nascere Pegaso, l'acqua corrente, Atene ridiventa ciò che era secondo la vera sua natura.

Mi accontento quì di questi cenni, non ignorando, non essere con essi spiegato il mito nell'intero suo significato. Il

mito posteriore che conosce Atene e Gorgone soltanto come esseri separati, inimiche tra loro, spiegò quell'inimicizia per il carattere verginale d'Atene, in contrapposizione al quale quello di Gorgone si rappresentò come sensualmente allettante. Se Etra nel tempio d'Atene si rende a Nettuno (Hygin. fab. 37), il senso di questa leggenda è analogo del tutto, giacchè per l'essenza sua anche Etra è identica con Atene e diventata eroina a motivo della verginità d'Atene, generalmente adottata in epoca posteriore. Che essa non fu posta in relazione ostile con Atene, come Gorgone, si spiega dall'essere personificata in Etra, come lo stesso nome dimostra, il medesimo lato dell'essenza divina, che è l'essenziale in Atene, e non il lato opposto, come in Gorgone, di modo che anche quì abbiamo da ammirare il sentimento sicuro, benchè non consapevole, per le cose originarie e significative, con cui il mito si è sviluppato.

Sul fondamento de' tratti menzionati dell'antica leggenda credo di poter spiegare anche la rappresentanza del dipinto. Medusa, non già il mostro pietrificante, ma la vergine allettante per bellezza, fuggita avanti a Perseo, cerca, raggiunta, di intenerire l'uccisore con preci toccanti e con la forza delle sue attrattive. Ed infatti, pare adoperarsi non indarno, essendochè egli sembra essere toccato ed intenerito dall'aspetto della florida bellezza che deve sacrificare. In quel momento accorre Atene, per ricordare al titubante il suo dovere, e, se non può esser altrimenti, per dar ella stessa il micidial colpo alla odiata avversaria. Parmi, in questo modo solo possa intendersi il gruppo singolare della nostra pittura, e, sebbene tal maniera di darne conto non ci sia stata tramandata da veruna tradizione, sembrami essa nonpertanto accordarsi non men bene colle idee prevalenti nell'epoca della concezione di quel dipinto, che coll'originario significato della leggenda, capace d'esser così sviluppata.

Questo dipinto peraltro ci rammenta un'importante pittura vascularia (Él. céram. I, 75), passata dalla collezione Du-

rand (cat. Durand 26) in quella del Museo britannico, e rappresentante Atene, vestita dell'egide, ma portante una stefane in luogo dell'elmo, perseguitante con lancia vibrata una donzella in semplice chitone, che, colle mani stese fuggendo paurosa, evidentemente ha eccitato l'ira della dea e cerca d'evitarne la vendetta. Si potrebbe facilmente pensare a Medusa, se questa fosse indicata da alcun attributo, mentre la spiegazione di siffatto dipinto dipenderà piuttosto dal significato dell'oggetto per me enimmatico, che Atene tiene nella sinistra alzata, interpretato da taluno per un *Aplustre* ornato d'una testa. L'iscrizione due volte ripetuta HEPAΣ KAΛE deve probabilmente leggersi ἡ παῖς καλή.

Non meno peculiare si è la rappresentanza d'un'anfora vulcente a tre manichi (1 p. 2 ¼ p. alta) nel Museo di Berlino (872). Atene, vestita di chitone e peplo, sopra i quali è gettata l'egide scaccata e guernita di serpenti, in maniera da cader giù per le braccia e per la schiena, i capelli lungamente ricciuti, ornati di stefane, protendendo l'elmo colla sinistra, alza la destra con vivacità verso Perseo, il quale, la testa arricciata coperta dell'elmo alato, vestito di chitone non manicato e di stivali, armato d'una spada lunga ed incurvata, e munito della cibisi che gli pende dal braccio sinistro, tiene colla mano manca il capo gorgonio afferrato pei capelli. Quest'ultimi sono lisci e pendenti giù, senz'indicazione di serpenti; gli occhi sono chiusi, mentre i denti visibili e la lingua protesa ancora appartengono al tipo antico della Gorgone (tav. d'agg. O).

Atene, in guisa simile coll'elmo in mano e con i capelli ornati, ritrovasi non di rado anche sopra altri vasi di questo stile, in cui vuol rappresentarsi come dea vittoriosa e pacifica dopo la battaglia. La vediamo p. e. dirimpetto a Giove (Él. céram. I, 82), Erme (I, 76; Mus. Greg. II, 58, 2), Nike (I, 76 a), una donzella sacrificante (I, 80). E merita particolarmente d'essere confrontato un dipinto vasculario (I, 86), nel quale Atene, con stefane, elmo e lancia nella sinistra, sta

tranquillamente dirimpetto ad un giovane involto nel mantello, tendendogli la destra, mentre anch' egli modestamente le offre la mano. Siffatta rappresentanza appartiene ad una serie d'altre analoghe, che metton la divinità in contatto immediato co' mortali (Archäol. Aufs. p. 86). Siccome altrove Atene porge la mano ad Ercole, cioè all'eroe più di tutti gli altri da lei protetto, così quì ad un mortale assicurato particolarmente de' di lei favori.

Anche Perseo stava in relazione particolare e stretta con Atene, il che dalla leggenda vien espresso per mezzo del tratto caratteristico, esser egli stato educato nel di lei tempio (Hygini f. 63), come lo stesso venne riferito di Eretteo (Il. II, 548), Telefo (Apoll. II, 7, 4), Dioniso (Nonn. XXVIII, 953 sgg.). Quindi non recherebbe maraviglia il vederlo così posto dirimpetto ad Atene, sebbene non vi s'aggiungesse il motivo fondato sul mito, che egli le presenta il capo della Gorgone. Ma ciò che è degno d'osservarsi, si è la circostanza che evidentemente sulla pittura in discorso non glielo presenta, ma piuttosto, mentre la dea gli protende la mano, s'accinge a partirsene con esso, e partendo rivolge solamente la testa verso di lei. Basta paragonare il dipinto vasculario nel Museo borbonico (V, 51), nel quale Perseo con vera cortesia presenta ad Atene la sua preda, per non esser più dubbiosi sul significato della nostra rappresentanza. Ma non so giustificare con veruna tradizione questa opposizione alla dea, sotto la cui protezione, ed incaricato dalla quale egli ha combattuto la Gorgone. È chiaro per se stesso che la contrapposizione, fondata nell' intima essenza della divinità, possa condurre alla discordia con un essere che non n'esprime se non una parte sola; ma in un' isolata rappresentazione artistica è difficile il digiudicare, se abbiamo da fare con vestigia mezzo sparite di tradizione antichissima, oppure con una trasformazione posteriore ed esterna de' motivi, che anch' essa quì potrebbe immaginarsi.

O. Jahn.

———

ANALISI DEL GRUPPO DELLE DODICI FIGURE IN TRONO

CHE APPARISCONO SUL FREGIO ORIENTALE DEL PARTENONE,

Lettera diretta al nobile signore William R. Hamilton, Segretario della Società de' Dilettanti.

(Monum. vol. V. tavv. XXVI. XXVII.)

Fommi a diriggerle queste mie lucubrazioni sulle rappresentanze principali (1) del fregio del Partenone, in cui il genio divino di Fidia spiega il senso ideale di quelle composizioni uniche al mondo, non solo per darle, o signore, una debole prova di quella gratitudine che a Lei mi stringe, ma perchè a Lei unicamente la patria sua deve il tesoro da Lord Elgin salvato alle vicende, da cui poscia il santuario di Pallade pur troppo è stato minacciato. Chè tutti quei, a cui l'arte greca sta a cuore, devono sapere che soltanto per causa sua siffatti cimelj sono rimasi a Londra, dove lo spirito barbaro più smanioso di vana pompa che del sapere espresso nel vero bello, da Lei ripresso sì, ma nè anco al dì d'oggi interamente vinto, già era in procinto di respingere il predato tesoro al continente. Ella ha contribuito di molto a renderlo d'universale utilità, ed è stato largo delle Sue valentissime protezioni verso quegli artisti che si sono

(1) Questo gruppo perora non si trova pubblicato nella sua totalità che presso *O. Müller und Carl Oesterley, Denkmaeler der Alten Kunst, Heft II. tav. XXIII. XXIV;* la quale pubblicazione fatta in gran parte da' disegni di Carrey, è rimasta perciò molto imperfetta. Noi abbiamo dovuto aiutarci co' gessi, che pur essi non sussistono peranche in nessuna raccolta uniti, così che ci è riuscito alquanto difficile di comporre la tavola sinottica offerta a' nostri associati trai Monumenti inediti. Chè potrà considerarsi siccome inedita una composizione, di cui perora non si conoscevano che vaghi cenni, e la quale non fu riprodotta che mercè disegni spezzati e perciò poco intelligibili.

attenuti di preferenza a quegli avvanzi, giustamente considerati come i modelli normali del buono e puro stile. Tutta l'Europa ha sentito i vantaggi di cotal acquisto, essendone state propagate le sublimi forme per ogni dove, ed Ella ha particolarmente contribuito al mettere in pratica quell'ottimo e sapientissimo piano di rendere perfetta la serie delle lastre appartenenti a quel fregio mediante i gessi da ogni parte raccolti. Mi credo veramente fortunato di poter collocare in quel solo vano rimaso nel fregio del lato orientale il gesso, che per singolare congiuntura al Museo Britannico tuttora mancava; e considerando siffatto in se insignificante dono siccome una tessera ospitale di somma riconoscenza verso chi m'ha accordato liberale stanza per parecchie volte in quel santuario dell'arte antica, io mi permetto d'aggiungere pochi cenni sull'importanza di tal supplemento.

È cosa alquanto strana, che mentre gli artisti hanno studiato incessantemente le sublimi forme di quelle magnifiche composizioni, gli archeologhi si sono dato poca pena per entrar nei profondi meriti di questo incomparabile poema. O. Müller solo ha fatto più d'un tentativo per spiegare tutti i problemi offertici dalle rappresentanze principali di quella catena immensa d'animate figure, ma ne muove quasi a pietà che un dotto di tale industria abbia avuto appunto in questa impresa tanto poco successo. Chè non solamente nelle cose essenziali egli non ha ottenuto verun sodo risultato, ma le sue fatiche non hanno contribuito ad altro, fuorchè a guastare quelle nozioni che doveansi al genio indovino d'un uomo come E. Q. Visconti. Chi lo crederebbe possibile che l'umano giudizio sia capace d'errori tanto madornali, come quello, in cui si è fatto indurre il benemerito autore del Manuale d'Archeologia, valeadire a prendere per traccie d'ali, Dio sa, quale rottura in quel giovane da lui preso per Amore, mentre non n'esiste nemmeno l'ombra? Simili malintese non sono solamente nocive al progresso della scienza, ma fanno pur troppo accor-

gerci della mancanza quasi totale d'educazione, e molto più di disciplina archeologica. Non solamente la grammatica gode la prerogativa d'una severa osservanza; gli studj monumentali puranco ammettono e richiedono la medesima esattezza e quel rigore, senza cui l'umano sapere diventa un giuoco d'indovinello. Bastava uno sguardo solo per rimaner convinto che un fanciullo di questo sviluppo e d'un carattere talmente deciso non potea mai essere inteso a rappresentare Amore, anche senza essere ammonito dalla presenza d'uno scettro, che meno di tutt'altro attributo avrebbe potuto convenire al figliuolo di Venere, e senza considerare che la presenza delle supposte ali avrebbe dovuto di necessità alterare essenzialmente l'aggiustamento delle linee nel gruppo in questione.

Questa e simili sviste diventano di tanto maggior pregiudizio al ritrovamento del vero, in quanto vengono sanzionate dall'autorità d'una persona erudita, il di cui nome è di sì grave peso. Infatti si può dire che il Müller, invece di promuovere l'intelligenza de' maravigliosi concetti in un sól punto, ha contribuito di molto a ritardarne il giusto intendimento. Lo scrivente stesso non ha osato per un lungo tratto di tempo entrare ne' meriti d'una spiegazione data da un letterato che avea nella mente pronto ogni cenno letterario riferibile alle antichità ateniesi, il quale di più si era occupato con tanto zelo di tutto ciò che riguarda Fidia e le opere di Fidia, e che avea finalmente raccolto ogni memoria del fregio del Partenone con diligenza tale che si doveva credere di portar civette ad Atene, ripensando solamente ciò che egli avea asserito siccome incontrastabile e positivo. Ma quì si è potuto conoscere un'altra volta, a qual rischio si espone chi si mette a trattare una materia, non familiare mercè lungo e maturato esame di autopsia, e giudica prima di essersi assicurato delle leggi, secondo cui si compongono gli elementi del poema che poeticamente vuol essere inteso. Ancorchè il Müller non avesse preso tanti abbagli nell'analisi di quegli venerandi avanzi, le

idee ch'egli ha strigate dalle composizioni di Fidia, sono talmente secche nella esposizione sua, che non porgono che mera prosa. Par di sentire l'eco de' sterili registri affidati alle lapidi scritte, ma non la voce del periegete ispirato, che assume la dichiarazione delle poesie pietrificate dal sommo scultore dell'antichità. Tutti i motivi che da lui con sottilissimo gusto vi vengono introdotti, si trovano mal intesi, oppure sì debolmente interpretati, che le singole masse, invece di esserne concrete, sembrano di scomporsi, e di cadere in pezzi. Noi non possiamo permetterci in questa occasione di mostrare la giustezza del nostro parere con esempi scelti dal rimanente delle rappresentanze del fregio, essendo questo cosa troppo lunga; e perciò dobbiam limitarci a soli quei presentatici dalla serie delle sei coppie in trono, che formano la pietra di conclusione dell'immenso edifizio alzato da Fidia, per dare poeticamente una idea della grandezza dello stato ateniese, la di cui struttura organica quì non vien soltanto svelata, ma resa quasi trasparente a' nostri sguardi.

Diamo questa volta principio con quel fanciullo medesimo, con cui termina il gruppo a destra dello spettatore, e che si presenta quasi persona principale a' nostri occhi. Chè di lui stanno occupate ambedue le donne, a cui esso si trova vicino, e con lui sembra venire a conclusione tutta la serie di personaggi che formano quasi un albero genealogico, di cui egli sembra essere la corona. Esso tiene uno scettro in mano, ciò che ad Amore difficilmente converrebbe, ma che s'adatta a maraviglia ad un principe di stirpe reale, siccome vediamo pur Telemaco stringere questo distintivo del sommo potere. La sua posa fa conoscere a primo guardare l'eroica prole, a cui egli appartiene, e con nessun altro essere del mondo mitologico egli contrasta tanto, quanto col figliuolo d'Afrodite. Sicuro di se stesso, pieno di vigore e d'accortezza egli guarda fiso la processione che a lui s'accosta, additatagli dalla donna, al di cui grembo egli s'appoggia. Sembra egli medesimo con-

siderare tutta questa pompa, come se si facesse solo in onor suo, ed in ogni sua mossa la nobiltà del sangue si manifesta.

E. Q. Visconti che conobbe questa figura da' soli disegni del Carrey, con quella finezza di tatto che distingue tutte le interpretazioni archeologiche di quel sommo sapiente, ravvisò in lui Eretteo, e noi, senza ricordarci di questa sua definizione, l'avevamo chiamato Erittonio, il che tornerebbe lo stesso a tutti quei che credono Eretteo ed Erittonio una e la medesima persona. Ancorchè non possiamo unirci a questo parere, pure è chiaro che ci troviamo d'accordo col grande archeologo romano, il quale avea in mente quel fanciullo sortito dal grembo della terra, e di cui Minerva stessa avea preso cura da madre celeste. Nessuno occuperebbe meglio di lui questo posto, e quasi potrebbesi dire che dovesse sorprenderci la sua mancanza in questa solenne occasione, se non vi si discuoprisse presente. Chè egli è il rappresentante ideale di tutta la gioventù attica, la quale la panatenaica pompa ci fa ammirare in realtà. È importante però che egli sia rappresentato da fanciullo, essendo egli caratterizzato dal mito siccome tale, e quì lo vediamo di più sotto la tutela della materna coppia.

Chiamo materna coppia quelle due donne che strettamente unite tra di loro, sembrano prendere ambedue uguale interesse nella istruzione del ridetto fanciullo. Esse si staccano dal rimanente delle figure seguenti, e si veggono interamente absorte dallo spettacolo magnifico che a' loro sguardi si prepara. Si è creduto riconoscervi Aphrodite e Peitho, la quale definizione s'accosta al vero, in quanto che il rapporto tra di loro sussistente è talmente stretto, quale tra la deità d'Amore e Persuasione devesi supporre. Soltanto non si sa, che cosa Venere abbia quì da fare, e molto meno, perchè Peitho a lei siasi associata. Attesochè sempre si troverà che, dovunque quest'ultima apparisce in compagnia della leggiadra regina de' cuori, essa sempre vien chiamata colà da qualche particolare ufficio, siccome quando si tratta di vincere la durezza del cuor di

Menelao, che nel rivedere la sua legittima sposa spirava vendetta invece d'amore. Ma molto meno s'accorda colla proposta denominazione il carattere dell'una e dell'altra figura, il quale non mostra nulla d'afrodisiaco. Anzi lo spirito, da cui esse sono animate, è talmente contrario ad ogni passività amorosa, che sembrano piuttosto sviluppare una simpatia stragrande per quanto si riferisce a maschia virtù. Certo si è che esse sono più spinte dallo zelo che al cuore umano inculca Minerva, anzichè dalle dolci passioni istillate da Aphrodite. E non è egli molto più probabile e naturale di supporre in questo posto solenne personaggi graditi da Pallade ed ad essa simpatici, anzichè una divinità, a lei più che a qualunque altra nemica, ed una di essa seguace, la di cui eloquenza si prevale di mezzi totalmente opposti a quei che Minerva crede soli legittimi ed onesti? Chè mentre la figliuola di Giove agisce sempre direttamente sull'intelletto, la compagna di Venere influisce esclusivamente sul cuore, svegliando in esso impulsi da quella detestati ed oppressi. È un vizio pur troppo invalso presso gli archeologhi di cominciare il loro ragionamento sempre dall'espressione delle teste e di trascurare interamente il carattere dell'insieme delle figure, mentrechè gli antichi aveano per massima costante di non accordare alla faccia che una parte del tutto secondaria. In questa altezza daltronde l'occhio dello spettatore era costretto d'attenersi alle generali masse, non potendosi discernere per nulla i lineamenti del viso per mezzo del sentimento.

Visconti dichiarò queste due donne Aglauros e Pandrosos, ma a siffatta definizione, per quanto s'accosti al vero, sembra opporsi la diversità che passa tra l'una e l'altra figura. Chiunque guarda con occhi imparziali, s'accorge, non trattarsi quì d'una coppia di sorelle, ma di due persone tra di loro distinte per notabili gradi di dignità; ciò che si vede accennato non solo nel rapporto più stretto che sussiste tra il fanciullo e la donna collocata sul posto d'avanti, ma particolarmente

anche nell'acconciatura di questa, che porta velo, e mostra per tutto l'insieme un aspetto molto più importante. Suppongo perciò che la ridetta donna di dignità madronale abbia da considerarsi a dirittura per la madre d'Erittonio, riconosciuto da noi nel più volte mentovato fanciullo. Questa vien nominata or la terra semplicemente, secondo si trova accennata nel celebre passo d'Omero, il quale appella pur Erittonio con un termine più vago e generalizzante Eretteo, oppure Atthis, valeadire la terra attica specificamente. Che siffatto nome gli convenga più di qualunque altra denominazione nel presente contesto, si concederà facilmente, se si considera, trattarsi d'un poema, il quale ha per unico scopo di illustrare la località e la storia aboriginea di quel paese.

Concessa la probabilità di questa definizione, più agevole cosa sarà scuoprire il significato e nome della eroina a lei associata. Per quanto sieno variate le tradizioni riguardanti Erittonio, sempre si trova costante il tratto del mito che fa prendere a Minerva materna cura di lui, ma coll'assistenza della figliuola di Cecrope, che a' suoi comandi rimane fedele. Minerva che anche presso Omero si sceglie quasi sempre il suo rappresentante terrestre, vien rimpiazzata da Pandrosos al pari che da Mentore nell'Odissea. Sarebbe però molto naturale e del genio sublime di Fidia ben degno l'aver indicato nel modo da noi ravvisato l'educazione divina di Erittonio mediante l'associazione di Pandrosos ad Atthis, madre che vien nominata della regale prole. Nelle genealogie antichissime dei regnanti d'Atene Atthis vien distintamente menzionata siccome figliuola di Cranao e sposa del di costui successore Amfittione. Altre tradizioni la chiamano pure madre d'Erittonio, con cui vien fondata una nuova era mercè l'intercessione dei celesti, e particolarmente di Minerva, secondo vien additato dal mito con tratti assai caratteristici, ma in quel linguaggio peculiare, che vuol essere studiato per non essere malinteso e storpiato.

Fidia, dovendo esporre le sue idee mercè figure collocate in tanta altezza e lavorate, in riguardo alla località assegnatagli dall'architetto, in bassissimo rilevare, era costretto a guadagnare chiarezza più dall'aggruppamento che dalla giunta di simboli, i quali in genere non hanno da essere altro fuorchè un aiuto all'espressione, e non mai la base del concetto. Quel divino scultore però ha mostrato in questa occasione il gran suo talento nel collocare le figure in modo sì ingegnoso da accennare colla sola loro situazione il significato e la mitica importanza, che le distingue. L'epoca anteriore all'apparire d'Erittonio nelle cronache sanzionate dagli ierofanti ateniesi, e che probabilmente furono studiate pure da Fidia, vien assegnata a tre regnanti tra loro congiunti per vincoli di parentela, ma di cui l'uno espelle l'altro. E cotali tre personaggi veggonsi appunto rappresentati in quella parte del fregio, dove si dovrebbe supporre accennati gli avvenimenti a loro riferibili. Essi sono intimamente tra di loro connessi, e le fattezze de' loro volti al pari dell'insieme del loro aspetto ci fanno conoscere la stessa degradazione d'età, per la quale l'arte figurativa suol distinguere il tempo più recente dal più remoto, stantechè il più giovane, in cui crediamo riconoscere Amfittione, è anteposto al più anziano, con cui egli è immerso in profondo discorso, ed il quale da noi vien definito per Cranao, genitore d'Attide, madre che fu d'Erittonio e sposa d'Amfittione. Il terzo si distingue a gran lunga da ambedue mercè un'aria molto più importante, ed il suo aspetto chiama senza volerlo innanzi alla nostra immaginazione una generazione d'eroi molto più veneranda e robusta. Egli s'appoggia sul suo bastone, che regge la destra ascella a guisa di puntello, rivolgendosi verso leggiadra donna, con cui sembra scambiar parole di tenerezza. È esso al parer nostro quel Cecrope, considerato siccome il mitico fondatore della grandezza d'Atene, che entrò in possesso di quel felicissimo ed eletto paese mercè il connubio stabilito tra lui e la figliuola di quell'autoctone

re Aktaeos, il quale dagli stessi antichi fu dichiarato un finto personaggio (1).

Senza entrare in meriti nel discutere l'importanza storica di siffatti nomi de' re antichissimi d'Attica, a noi basterà d'accennarne il significato mitico, che ognuno di essi porta iscritto in fronte. Aktaeos rappresenta la cultura primitiva di quel tratto del littorale d'Ellade, il quale anche lungo tempo dopo fu esposto all'invasione de' pirati e pur alle ostilità de' beotici Aonii. Il nome è tanto parlante che appena faravvi d'uopo d'altra spiegazione; e solo perchè s'offre a spontaneo confronto, facciamo menzione di quel cognome, con cui in Samos fu adorato Poseidon, valeadire Epaktaeos. Ricordando siffatta glossa d'Esichio, non intendiamo peraltro di dichiarare il mitico Aktaeos identico con Nettuno, secondo sogliono fare quei trai moderni mitografi, i quali, non essendo capaci di riprodurre veruna idea mitologica con forme concrete, sciogliono ogni nozione poetica nell'acido della loro ipercritica sagacità, senza essere in caso di ridurre le distrutte sostanze al loro stato primitivo.

La figliuola d'Aktaeos, formando il punto d'appoggio ad ogni storico e mitico racconto, vien però anteposta anche in questa rappresentanza allo stesso Cecrope, con cui la favola puranco si assicura i primi fondamenti. Questo modo d'introdurre il ceppo della generazione regale d'Attica ci sembra assai ingegnoso e del Fidia degno. Il motivo, con cui l'esimio artista lo rivolge in retro, ci espone tutto ad un tratto la situazione assegnatagli dalle storiche e mitiche tradizioni. Siffatta mossa pare ci accenni il tempo passato, che avea preparato la strada alle grandi e memorabili gesta, di cui la gloria eragli riservata. Ad ogni conto il collocamento ed il reciproco rapporto di queste due figure non può essere casuale in un'ope-

(1) Philochoros fgm. 8: Τὸν γὰρ μετὰ Ὤγυγον Ἀκταῖον, ἢ τὰ πλασσόμενα τῶν ὀνομάτων, οὐδὲ γενέσθαι φησὶ Φιλόχορος. Euseb. Praep. Evangel. X. 10. p. 489.

ra di Fidia, in cui non si scuopre verun tratto insignificante per tutte quelle parti che sono accessibili alla nostra intelligenza. Questo fatto, di cui un lungo ed assiduo studio del contenuto ideale del fregio del Partenone ci ha pienamente convinti, ci rende arditi nel dichiarare il significato d'esso gruppo, il quale è bastantemente cospicuo per non essere trattato nella maniera trascurata che sinadora è invalsa.

Se Fidia realmente avesse voluto rappresentare con questo gruppo Esculapio ed Igiea, bisognerebbe confessare che egli si sia mostrato inferiore a tutti gli altri artisti che hanno trattato cotal soggetto. Chè la figliuola d'Epione, invece d'unirsi al sapiente suo genitore con quella grazia particolare che fa vedere la blanda sua passione d'eseguire i di lui consigli e di assistere ai miseri infermi, quì si vedrebbe da lui distaccata e rispondendo a' suoi discorsi con un'aria piuttosto ritrosa che obbediente. Pur quì si vede, quanto sia pericolosa la smania di discuoprir simboli in figure che non ne hanno bisogno, e che si sarebbero spiegate benissimo da loro stesse, se si avesse voluto esaminare con attenzione il loro carattere individuale. Prendendo una divisione di pieghe per un serpente, il quale, se pur vi fosse, non dovrebbe aver altro significato, fuorchè quello d'un ornamento muliebre, si è incorso la medesima taccia d'ignoranza e di stupida credulità, in che s'incorse nel dichiarare Cleopatra l'Ariadne del Vaticano, solo perchè era munita d'un braccialetto serpentiforme. Se Fidia avesse avuto l'intenzione di distinguere la nostra figura mediante il simbolo d'un serpe, egli certamente l'avrebbe rappresentato di sfoggiata mole, come la face sostenuta da Cerere nell'altra parte di questo sinedrio. Chè egli sarebbe contro il senso comune di apporre dei simboli per maggior chiarezza, e mostrarli poi tanto piccioli ed insignificanti che nessuno sarebbe stato capace di distinguerli in tale altezza. Un verme, siccome quello che fu supposto al braccio sinistro della figura in discorso, non avrebbe mai potuto caratterizzare in modo

non equivoco la figliuola d'Esculapio, a cui Fidia certamente non avrebbe tolto l'altro più significante attributo della patera, da cui essa suol alimentare il prudente animale, che appunto per la sua grandezza si distingue dalla specie velenosa di questo genere d'esseri, il quale anche in natura è d'un sesto più minuto. Comunque sia, non si potrebbe comprendere la ragione, perchè Fidia avesse rappresentato questa figura sì oziosa, come apparirebbe essendo Igiea, mentre espressiva assai è la mimica ch'essa fa scorgere, se si prende per la figliuola d'Aktaeos, indirizzata da Cecrope.

Se è espressivo il nome di Aktaeos, non men parlante è quello della di lui figliuola Agraulos, che Cecrope ebbe per sposa. Esso ci ritrae tutta ad una volta la vita selvaggia ed incolta che menavano gli abitanti di quel felice angolo di terra, divenuto la culla d'ogni cultura più sublime. Agraulos indica la vita campestre ed errante, la quale sta in contropposto diretto con quella insegnata da Deucalione, che, secondo lo dice pure il di lui nome, fu il primo che cercò ricovero dentro stabili abitazioni.

Il secondo capitolo di Tucidide fornisce il migliore commentario alla figura della nostra Agraulos, mentre dall'altra parte la creazione di Fidia illustra a maraviglia il medulloso dettato del profondo storico ateniese. Ambedue i concetti scambiano luce vicendevolmente, e ci fanno conoscere, come gli uomini di senno sapeano estrarre nutrichevole sostanza dalle antichissime tradizioni favolose, che rendevano, è vero, la medesima verità, ma in maniera molto più latente e fanciullesca. Nella rappresentanza di Fidia il nome mitologico e significante s'unisce al carattere del figurato, e questo riceve quindi il suo specifico valore dal posto, che gli è stato assegnato, e dal connesso colle altre parti della composizione. Se noi stiamo strettamente attaccati all'insieme delle idee ivi toccate, la figura della nostra Agraulos dice certamente lo stesso ed anche molto di più che tante altre di quelle personifica-

zioni di località e qualità, che spesse volte non sono altro fuorchè le gerenti di simbolici attributi, oppure non servono che a riempire in modo piacevole gli spazj della composizione. Quì al contrario la rappresentante dell'Attica primeva, ossia barbara, forma il primo filo di quel magnifico tessuto d'idee convertite in carne e sangue dallo spirito creatore di Fidia. Chè non si tratta d'un personaggio, a cui possa applicarsi questa e quell'altra denominazione, ma d'un essere che si spiega dal suo dintorno non altrimenti che una di quelle parole adoperate da Omero, le quali, benchè ci siano sconosciute le radici, vengono schiarite dall'insieme della dicitura e dal nesso delle idee, di cui fanno parte.

Il nome di Kekrops non è ugualmente lucido e trasparente, come quello di Aktaeos e d'Agraulos, ma si mostra all'etimologica analisi a primo aspetto ritroso. La ragione n'è la rimota sua antichità che vien indicata dalla stessa sua formazione, facendo scorgere due caratteristici contrassegni d'una coniatura assai vecchia, vuo' dire la reduplicazione e la desinenza in οψ, la quale, parlando con riguardo allo splendido tesoro de' nomi proprj greci, si è conservata solo nell'esiguo numero di due dozzine, se pur vi si comprendono i tre o quattro che terminano in ωψ. Anche i nomi sostantivi in οψ sogliono generalmente essere tali che sono per la stessa ragione d'un significato alquanto obsoleto e perora non sempre ben definito. Cotal arcaismo però si fa sentir molto di più nei nomi proprj, con cui essa desinenza è congiunta. Evvi uno tra essi che appartiene ad un'epoca, in cui il digamma ancora era in pieno vigore, dico Βοῖνοψ, che occorre nel Corp. Inscr. 2554 e che è equivalente ad Οἶνοψ. Ed anche della reduplicazione la serie di siffatti nomi n'offre un altro, ma alquanto straneo esempio nel nome Μόψοψ (1), il quale ancorchè non

(1) In Μόψοψ il Μ ha da riferirsi al cosidetto digamma, il quale occorre pur nel nome del mitico vate Mopsos, il quale si reduce con facilità alla radice ΟΠ, che rende un significato adattatissimo al carat-

occorra nella forma quì citata, pure deve supporsi da' casi obliqui che ce ne sono conservati presso Strabone IX. 397. 443 e presso Steph. Byzant. Quest'ultimo peraltro c'insegna che il nominativo andò perduto. Non dovrà attribuirsi al caso, che anche questo nome mitico è riferibile all'Attica, in tempo antichissimo chiamata Mopsopia, e perciò il confronto propostone col Κέκροψ ne riceverà maggior peso. In quanto al significato della terminazione οψ, i dotti sembrano essere convenuti nel riferirla al colore o alla forma, in somma all'aspetto esteriore delle cose, con cui vien connessa. Così almeno si esprime il ch. Donaldson nel suo Nuovo Cratilo, facendone una regola generale (1). I nomi proprj intanto ne mostrano varie eccezioni, e se pure si vuol lasciar indeciso il significato di Ἔλλοψ, Ἦνοψ, Μέροψ e Πέλοψ, i nomi di Δόλοψ, Δρύοψ, Ἶοψ, e Τρίοψ non potranno mai spiegarsi secondo la ridetta prescrizione grammaticale. Credo però che pur Κέκροψ sia del numero di quei nomi che esprimono la facoltà del vedere, ciò che in Μόψοψ è certo, essendochè il Μόψ della stirpe non è altro fuorchè il sustantivo formato dalla radice ΟΠ, il quale pure occorre nella formazione più recente Ὦψ, che Omero ci ha conservata (2).

tere di simile personaggio. Sembra però che in Μόψοψ la reduplicazione non sia nata dal proporre la sillaba caratteristica alla stirpe, ma dal ripeterla alla fine. Ma i nomi proprj offrono altre irregolarità ancora di questa natura, siccome, per citarne una sola, quello d' 'Ακακαλλίς, il quale occorre pur nella forma più semplice 'Ακάλλη. Ed ecco dunque anche quì una reduplicazione interna.

(1) Donaldson, New Cratylus p. 138. All nouns ending in οψ refer to the colour or shape of a substance, in fact, to that which most strikes the eye in its outward appearance.

(2) Siccome l'elenco de' nomi proprj in οψ è assai istruttivo, così non credo di far cosa superflua riportarlo in quest'occasione. Altri forse potrà renderlo più perfetto: Αἴθί-οψ, Δόλοψ, Δρύ-οψ, Ἔλλ-οψ, Ἦν-οψ, Ἶ-οψ, Κέκρ-οψ, Μελάν-οψ, Μέρ-οψ, (Μόψ-οψ) Οἴνοψ = Βοῖνοψ, Πέλοψ, Στέρν-οψ (? Στέρ-οψ), Τρί-οψ, Ὕ-οψ, Φαῖν-οψ, Χάρ-οψ, (Χέ-οψ). Quindi

Tolta ora dal nome di Κέκροψ tanto la terminazione οψ, quanto la reduplicazione κε, non ci resta che la radicale ΚΡ, la quale può ben riferirsi a quella stirpe vasta che da ΚΡΑΣ e ΚΡΕ ha mandato fuori diverse branche e sembrerebbe forse più naturale di ravvisarvi una variante della parola κρέων, la quale non s'unisce soltanto siccome epiteto a' nomi d'Eaco, Urano e dello stesso Giove, ma che occorre pure siccome nome proprio. Kekrops sarebbe in tal caso il capo e regnante per eccellenza, e ciò converrebbe assai bene al fondatore d'una dinastia del tutto nuova. Pare però che il significato di questo nome abbia da cercarsi in un'altra famiglia di parole riferibile in modo più specifico alla vocazione che esso eroe avea ricevuta dalla providenza. Chè nel momento, in cui egli era chiamato a fare le parti d'un regnante, non bastava un semplice capitanato, ma ci voleva la definitiva decisione, se Attica avea da dedicarsi d'allor innanzi al dominio di Nettuno, oppure se dovea adottarsi il sistema tutt'opposto insegnato da Pallade, la quale istruiva i popoli, accostumati ad una vita vagabonda, di stabilire sedi ferme e di gettare le fondamenta della civiltà vera e reale nell'ergere una città protetta dall'acropoli. È questo il recondito senso della celebre lite intorno al diritto di

si hanno da menzionare quei d'una formazione più recente in ωψ: Ἄλμ-ωψ, Εὐρύ-ωψ, Εὔρ-ωψ, Κέρκ-ωψ, Κύκλ-ωψ, ed Ὦψ stesso. Tutti quanti questi nomi mostrando una tendenza d'uniformarsi all'abito secondario della lingua, siccome si scorge nelle forme Μελάνοπος = Μελάνοψ, Χάροπος = Χάροψ e Τριόπας = Τρίοψ, ed in parecchie altre formazioni del secondo e terzo ordine, siccome in Αἰολοπεύς = Αἰόλιος, Λευκωπεύς, Λυκωπεύς, Καλλιόπιος, Ἠέροπος = Ἀέροπος, ed in Ἀστέρωπος, Ἀσωπός, di cui la forma primitiva è andata perduta. Anche molti nomi del genere feminino potranno servire a scuoprire la traccia dell'antica formazione, da cui partono: Ἀγρι-όπη, Ἀργι-όπη, Ἀλόπη, Ἀντι-όπη, Ἀστερόπη (-όπεια -οπαῖος), Δηιόπη, Διόπη, Δρυόπη, Ἐνόπη, Εὐρ-ώπη, Ἡλι-όπη, Θεόπη, Καλλι-όπη, Κασσιόπη (Κασσιόπεια) Κερκώπη, Μαραντώπη, Πανόπη, Παρθενόπη, Πελόπη, Ῥοδόπη, Στερόπη, Χαλκιόπη. Si compari anche Ἐριῶπις ad Αἰθιοπίς.

denominare Atene, ed arbitro d'un tanto giudizio fu Cecrope, il quale da questa crisi sembra aver ricevuto il suo nome. Xenophon, Memorab. III, 5, 10. lo dice espressamente, alludendo a questa famosa decisione, di cui Kekrops si disse autore (1). L'arce da lui munita di fortificazioni n'ebbe il nome di Kekropia, che è tutto l'opposto di Aktaea. Infatti Polluce nel prezioso passo intorno le trittyarchie, VIII. 9, 109 (2), ci mostra siffatto contrasto con evidenza, dandoci i nomi delle quattro file stabilite al tempo di Cecrope, che formano due coppie, in cui l'Autochthon è unita alla Cecropis e la Paralia all'Aktaea. Non è presumibile che un genio, come Fidia, abbia traveduto il senso nascosto di tutte queste sagre tradizioni, e perciò converrà ravvisarle, se si vorrà pigliar una idea delle cose da lui accennate, in un aggruppamento di figure sì giudiziosamente scelte e sì lucidamente classificate. Non si vorrà tacciarci di smania d'introdurvi elementi stranei al rappresentato, siccome non incorre tal taccia il chimico che adopera riagenti per scuoprire il contenuto e la natura d'una sostanza in se rinchiusa.

Il nome di Kranaos, successore di Kekrops, è tanto chiaro ed intelligibile, quanto quello di Aktaeos. Con esso il dominio dello stato novellamente fondato vien dilatato verso la parte de' monti, i quali, benchè rendano l'aspetto di questa provincia assai miserabile sotto il rapporto della economia nazionale, contribuiscono considerevolmente alla sua forza e ricchezza. La mitologia s'ingegna di far vieppiù spiccare l'idea caratteristica congiunta col re della montagna, dandogli Kranae e Kranaechme per figliuole, le quali sono sorelle d'Atthis, che fece cambiare il nome della terra sinadora chiamata Aktaea. Non solamente a' monti, ma pure alla sommità d'essi (Kra-

(1) Ἆρα λέγεις τὴν τῶν θεῶν κρίσιν, ἣν οἱ περὶ Κέκροπα δὶ ἀρετὴν ἔκριναν; cf. Apollod. III. 14. 1.

(2) Καὶ αἱ φυλαὶ τέως μὲν επὶ Κέκροπος ἦσαν τέσσαρες Κεκροπίς, Αὐτόχθων, Ἀκταία, Παραλία.

naechme) gli antichi sembrano aver attribuito le cause della fertilità d'Attica, a cui certamente non avranno reso servigj minori che le Alpi alla pianura della Lombardia.

Atthis passa a nozze con Amphiktyon, il quale anch'esso non è erede diretto dello scettro regale, ma vien intruso nella linea della dinastia. La storia mitica d'Atene ha colla storia primordiale di Roma pur questo di comune che la successione al trono ha luogo mercè connubio e per parte delle donne. Erysichthon, unico erede maschio, di cui la tradizione parla, ed il di cui posto vien occupato da Kranaos, che gli risponde siccome quegli che si assicurò delle fortificazioni naturali del paese, vuo' dire delle mura formate dalle montagne, nè vien eliminato da prematura morte, solo per sostenere il carattere della via di successione. In fondo però Erysichthon, il guardiano della terra, non è altro fuorchè una personificazione delle qualità caratteristiche del ridetto Kranaos, forse anche una variante inventata per uniformare i nomi de' tre re Erysichthon, Erichthonios ed Erechtheus, de' quali quest'ultimo in seguito dell'esempio d'Omero, che ama di ridurre simili ternari ad un sol nome (1), è diventato il rappresentante dell'intero complesso di mitologiche persone.

Amphiktyon indica altro memorabile momento nel progresso della civilizzazione attica, abbracciando egli per la prima volta pur l'abitato d'attorno. Siccome Kekrops spesse volte deve considerarsi da colono emigrato dalle parti del

(1) Basta ricordare il solo esempio dell'Aegaeon, il quale rappresenta Il. I. 403 il ternaro di Kottos, Gyges e Briareus conservato presso Esiodo, Theogon. 817. Quest'ultimo nome vien menzionato peraltro dal meonio vate come riferibile al linguaggio de' dei. Parmi significante che Esiodo riporta appunto il nome da Omero attribuito a quel sagro dialetto, il quale deve aver corrisposto a ciò che noi sogliamo comprendere sotto linguaggio biblico. Infatti i due nomi al ridetto congiunti mostrano un aspetto più arcaico ancora, e tanto Kottos quanto Gyges non si spiegano che da dialetti antichissimi della lingua greca.

mare, così esso che vien nominato figliuolo di Deucalione e Pirra, s'annuncia come venuto dal nord della Grecia. Infatti ci vien riferito che il gran diluvio coincideva col regno di Kranaos, sui monti del quale l'abitante di Lykoreia avea trovato ricovero. Questi tre re ci ritraggono le tre epoche le più rimarchevoli della colonizzazione e della cultura primeva d'Attica. Essi rappresentano eziandio le tre diverse nazionalità, di cui pure in storici tempi si sono scoperte le traccie tralla popolazione d'Attica. La nobiltà della razza ne viene illustrata, e Fidia certamente non si sarebbe mai scordato di sì gloriosi nomi nel comporre il quadro della grandezza fondamentale della razza ateniese. Perciò se non si trovassero in questa parte del fregio, e'si dovrebbero cercare ad ogni costo, e qualunque spiegazione che l'avesse ommessi, si dovrebbe credere falsa già per questa mancanza. Ma se noi incontriamo un simile gruppo di prodi coronati, la di cui età degradata accenna il tempo antico, medio e recente, sarà lecito di pensare ad altro fuorchè ad esso triregno successivo? Io credo di nò, anche senza riguardo a ciò che segue nella rappresentanza in discorso, e che quasi ci sforza ad adottare questa interpretazione, secondo abbiamo veduto pocanzi, dichiarando per Erichthonios quel fanciullo, il quale si trova sotto la cura e tutela di due madri, l'una di cui rappresenta Minerva stessa per modo di procura. L'istituzione divina d'essa prole celeste forma l'ultimo stadio dello sviluppo della civilizzazione attica, ed in questa parte della composizione l'idea, da cui vien governata tutta questa serie di figure illustri, raggiunge il suo colmo. È la dea stessa, che porta la rigenerazione della stirpe umana ad effetto.

Le grandi riforme territoriali che noi abbiamo trovato accennate ne'nomi di quella triade degli antichissimi re attici, vengono indicate in modo analogo, ma molto più espressivo ancora dai nomi modificati delle file che ci ha conservati Polluce nel passo citato. Sotto Cranao queste presentano un aspetto del tutto diverso che sotto Cecrope, venendo chiamate

Kranais, Atthis, Mesogaia e Diakris, ma molto più grande ancora è la rivoluzione accennata dai nomi che sotto Erittonio furono conferiti ad essi distretti, i dei stessi facendovi per la prima volta la loro comparsa, valeadire Giove nella Dias, Pallade nella Athenais, Nettuno nella Poseidanias e Vulcano nella Hephaestias. Questo è il momento della grande catastrofe, in cui il tempo mitico è venuto ad una certa conclusione, e in cui l'epoca storica si va aprendo a' nostri sguardi. Il contrasto cagionato da cotal crisi manifestasi viemaggiormente ne' nomi che le attiche file ricevono sotto Eretteo, che anche in queste tradizioni si distingue chiaramente da Erittonio. Se le file d'Erittonio ritraggono ancora la natura fisica del paese, quelle introdotte da' figliuoli d'Ione sotto Eretteo ci fanno ormai vedere le classi della società che hanno avuto origine da' diversi quartieri di essa provincia ellenica. L'aristocrazia ci si presenta sotto la denominazione de' Teleontes, la forza armata sotto quella d'Hopletes, i pastori sotto quella d'Aegikoreis, ed i lavoranti della terra sotto quella d'Argadeis, che da Plutarco nella vita di Solone vengono dichiarati a dirittura per operaj (Ἐργαδεῖς). In quanto all'oscura parola Aegikoreis, sarà pure più opportuno il riferirla secondo questa analogia semplicemente alle capre e ciò che le concerne, invece di rinvenirvi un' allusione fatta all'Aegide di Minerva, siccome fece Euripide Ion 1579-81, il quale peraltro in questa tragedia ha riunito moltissime delle antiche tradizioni da lui raccolte con studio particolare, ciò che rende anche importante la sua testimonianza in favore della distinzione di Eretteo ed Erittonio da lui sostenuta con molta chiarezza, siccome ora vedremo.

Non è Platone il primo che ha introdotto la distinzione da farsi tra Eretteo ed Erittonio (1), ma essa vien indicata in maniera non soggetta ad equivoco veruno da Euripide, il quale

(1) Kritias p. 110. Λέγω δὲ αὐτά, τεκμαιρόμενος ὅτι Κέκροπός τε καὶ Ἐρεχθέως καὶ Ἐριχθονίου καὶ Ἐρυσίχθονος, τῶν τε ἄλλων τὰ πλεῖστα ὅσα περ καὶ Θησέως τῶν ἄνω περὶ τῶν ὀνομάτων ἑκάστων ἀπομνημονεύεται κ. τ. λ.

chiama Erittonio espressamente avo di Kreusa e per conseguenza genitore d'Eretteo (1). Ma che dico d'Euripide? Harpocration c'insegna a bella posta, che non solamente Pindaro, ma anche il poeta della Danais chiama il figliuolo di Vulcano e della Terra Erittonio e non Eretteo (2). Grande, è vero, è la confusione, nata parte dalla malintesa degli antichi autori medesimi, che ne fanno menzione, parte dai testi corrotti, i quali chiamano Erittonio Eretteo anche colà, dove si tratta appunto d'una tale distinzione, siccome per modo d'esempio nel sopra citato passo di Polluce che ha dovuto emendarsi (3);

(1) Eurip. Ion. 260, segg.

Ion. ἐκ γῆς πατρός σου πρόγονος ἔβλαστεν πατήρ;
Kreusa. Ἐριχθόνιός γε· τὸ δὲ γένος μ' οὐκ ὠφελεῖ.
Ion. ἦ καί σφ' Ἀθάνα γῆθεν ἐξανείλετο;
Kreusa. ἐς παρθένους γε χεῖρας, οὐ τεκοῦσά νιν.
Ion. δίδωσι δ', ὥσπερ ἐν γραφῇ νομίζεται;
Kreusa. Κέκροπός γε σώζειν παισὶν οὐχ ὁρώμενον.
Ion. ἤκουσα, λῦσαι παρθένους τεῦχος θεᾶς.
Kreusa. τοιγὰρ θανοῦσαι σκόπελον ᾕμαξαν πέτρας.

L'esattezza, con cui il gran tragico poeta indica tutti i particolari del mito, ch'egli cerca ancora d'illustrare mediante citazioni di monumenti d'arte, in cui egli vidde rappresentato la nascita d'Erittonio, mostra che a lui medesimo era a cuore la chiarezza nel menzionare un mito, intorno a cui forse già al tempo suo correvano altre tradizioni, generate forse dal più volte nominato passo d'Omero.

(2) s. v. Αὐτόχθων. Ὁ δὲ Πίνδαρος καὶ ὁ τὴν Δαναΐδα πεποιηκώς φασιν, Ἐριχθόνιον ἐξ Ἡφαίστου καὶ Γῆς φανῆναι; cf. Euripid. Ion. 21: κἀκτίθησιν ὡς θανούμενον | κοίλης ἐν ἀντίπηγος εὐτρόχῳ κύκλῳ | νόμον προγόνων σώζουσα τοῦ τε γηγενοῦς Ἐριχθονίου κ. τ. λ.

(3) « Pro Ἐριχθονέως *Kühnius* in textum retulit Ἐρεχθέως, quae quoque lectio in Codice *Falckenburgii* reperitur, et ita ad oram sui libri doctiss. *Canterus* emendavit ». A simile rivista critica dovrebbero sottoporsi tutti i passi, in cui d'Erittonio si fa menzione, mentre dovrebbe attendersene Eretteo. Più di tutto mi fa specie il Poseidon Erichthonios, di cui si legge presso Apollodoro III, 15, 1: Καὶ τὴν βασιλείαν Ἐρεχθεὺς λαμβάνει (Πανδίονος δὲ ἀποθανόντος), τὴν δὲ ἱερωσύνην τῆς Ἀθηνᾶς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος τοῦ Ἐριχθονίου Βούτης.

ma dovunque si tratta d'avvenimenti capitali, anche quegli autori, che qualche volta trascurano siffatta distinzione, si mostrano esatti. In questo riguardo sembrami essere importante che il sepolcro d'Erittonio da Apollodoro vien collocato dentro il santuario di Pallade (1), mentre quello d'Eretteo da Euripide vien messo in rapporto con Nettuno in un altro passo dell'Ione, il quale accenna non senza misteriosa allusione a questa credenza degli Ateniesi (2).

In quest'ultimo passo si parla d'una fessura della terra, che s'attribuiva al tridente di Nettuno e si considerava siccome sepolcro d'Eretteo. Per quanto sia oscura la nozione che noi abbiamo di questo fatto, pure credo con certezza che il nome d'Erechtheus medesimo abbia a derivarne la sua spiegazione. Chè io son persuaso, non essere esso altro fuorchè il rappresentante di Poseidone (3) in una delle sue fasi, e non essere Erechtheus che una variante dell'omerico Enosichthon, attesochè la parola ἐρέχθω, da Hesychius spiegata per διακόπτω, indica appunto l'azione, di cui il mito mentovato da Euripide fa motto. Sia ben lontano peraltro il pensiere, che io voglia identificare o confondere l'eroe col dio da questo rappresentato, o dichiarare Erechtheus per un degradato Nettuno. Basta di aver rilevato il carattere posidonio d'Erechtheus, essendo questo il fatto essenziale, il quale rende viemaggiormente importante il suo contropposto coll'Erichthonios addetto a Pallade.

S'io, contro il mio solito, sono entrato questa volta in meriti di ricerche piuttosto filologiche, egli è stato, perchè ho

(1) Apollod. III. 14. 7: Ἐριχθονίου δὲ ἀποθανόντος καὶ ταφέντος ἐν τῷ τεμένει τῆς Ἀθηνᾶς.

(2) Eurip. Ion. 281:

Ion. πατέρα δ' ἀληθῶς Χάσμα σὸν κρύπτει χθονός;
Kr. πληγαὶ τριαίνης Ποντίου σφ' ἀπώλεσαν.
Ion. Μακραὶ δὲ χῶρός ἐστ' ἐκεῖ κεκλημένος;
Kr. τί δ' ἱστορεῖς τόδ'; ὥς μ' ἀνέμνησάς τινος.

(3) Hesych s. v. Ἐρεχθεύς. Ποσειδᾶν.

creduto indispensabile di mostrare la gran quantità di dotte nozioni, di cui Fidia deve aver avuto conoscenza. Noi per intendere ciò che egli ha voluto, e per apprezzare il profondo sapere, spiccante in questa parte della sua opera, siam forzati a riprodurci artificialmente le idee, di cui egli è stato imbevuto sin da fanciullo. Ma la digressione intorno la diversità del carattere teogonico di Erittonio ed Eretteo parvemi tanto più necessario, in quanto sembra che Fidia n'abbia fatto particolar caso. Chè invece di continuare la serie finadora ammirata d'eroi, egli ha troncato il filo in questo punto, riaprendo dalla parte opposta una nuova assemblea, la quale alla prima forma più presto una parallela anzichè una secca protrazione. Tutti gli eroi che quì fanno apparsa, mostrano un carattere del tutto opposto, e se abbiamo veduto che Minerva si era impadronita della prima serie nell' introdurvi lo sperma divino d'Erittonio, quì tanto l'insieme, quanto i principali personaggi mostrano il principio posidonio.

Eretteo e Teseo sono ambedue legati strettamente col culto di Nettuno, quest'ultimo chiamandosi perfin figliuolo di questo stesso dio. Anche Egeo lascia travedere tale rapporto almeno nel suo nome. Sembrami notabile siffatta congiuntura, stantechè essa mostra la preponderanza della religione ateniese verso il culto posidonio, il quale sì poco è stato abolito dalla vittoria di Minerva, che anzi il fondatore della civilizzazione attica, o quello piuttosto che l'ha portato a compimento, di Nettuno vantavasi figliuolo, e Minerva di lui si cura meno che di qualunque altro eroe della Grecia. Teseo è, per così dire, non tanto l'emulo, quanto l'antipode d'Erittonio. Egli però apparisce quì al posto che dall'altra parte vien occupato dall'allievo di Minerva. Non so, se la denominazione dell'Erechthides (1), conferitagli con predilezione dai poeti, abbia da

(1) Paus. VII. 17. 7: Τὰ γὰρ ἀρχαιότερα ὀνόματα ἐς ποίησιν ἐπάγεσθαι τῶν ὑστέρων καθεστηκός ἐστιν Ἕλλησι, καὶ Ἀμφιάραόν τε καὶ Ἄδραστον Φορωνείδας, καὶ Ἐρεχθείδην ἐπονομάζουσι τὸν Θησέα.

riferirsi piuttosto ad Eretteo oppure a Poseidone stesso, che, siccome Esichio c'insegna, portò anch'esso questo nome. Comunque sia, nella composizione di Fidia egli forma il colmo di quel grandioso albero, di cui Eretteo forma il tronco, e gli antichi Ateniesi devono essersi ricordato a prima vista dell'Erechtide.

Dopo tutto ciò che si è detto, ognuno ci concederà che il posto d'onore della seconda serie, che ci si presenta a mano manca nell'entrare il portone principale del Partenone, a nessun altro eroe convien meglio che ad Eretteo, il quale stringe lo scettro regale non altrimenti che Erittonio, e che si trova quì nel seno della sua famiglia. Praxithea, la figliuola di Phrasimos, che rappresenta la sapienza, e di Diogenia figliuola del Kephisos, gli assiste da sposa di lui degna (1). Il di lei nome accenna il colmo di quelle prattiche virtù, di cui gli antichi faceano sopra ogni altro conto. La giovane assistente al soglio è Kreusa, unica figlia lasciatagli dalla sorte crudele. Ma essa è quella medesima Kreusa che poscia diventò madre d'Ione, e che introdusse nel sangue del popolo ateniese un elemento nazionale, a cui sono dovute le sue qualità sovrane, per cui si distinse da tutte le altre stirpi della ellenica razza.

Essa Kreusa corrisponde tanto per la parte simmetrica, quanto per la parte ideale nella composizione, così duplicata da Fidia, ad Erichthonios, che, come quella, annuncia un grand'avvenire. Se quel sommo artista merita già la più grande ammirazione per la sublime bellezza delle forme, pell'inimitabile giuoco delle linee e per l'equilibrio incomparabile delle masse, essa vien trasportata a somma venerazione e quasi sagro stupore, se andiamo considerando la profondità de' poetici suoi concetti. E pure di questi non si sa, se più debba ammirarsi la semplicità o la raffinata bellezza. Ma quanto ci ha vo-

(1) Apollod. III. 15. 1: Γήμας δὲ Ἐρεχθεὺς Πραξιθέαν τὴν Φρασίμου καὶ Διογενείας τῆς Κηφισοῦ, ἔσχε παῖδας Κέκροπα, Πάνδωρον, Μητίονα· θυγατέρας δὲ Πρόκριν, Κρέουσαν, Χθονίαν, Ὠρείθυιαν, ἣν ἥρπασε Βορέας.

luto per noi altri moderni per entrarci con senno e per apprezzarne il vero merito? Non si è fatto del tutto per dilacerare il sublime poema da lui tessuto, e per farlo comparire, mercè stupide interpretazioni, più inetto che il più insignificante trai moderni artisti? A me par vergognoso imputare ad un tanto genio pensieri cotanto vaghi e fiacchi, quanto quei a lui sottoposti. Il vecchio Damm, che non capiva molto più dei meriti di Pindaro che quel d'aver coniato splendide parole, pure avea migliore intelligenza del suo favorito poeta che gli ammiratori di Fidia, contenti di sì imbecille nomenclatura.

La conquista d'Eleusi dovette considerarsi, e fu infatti considerata siccome il più memorabile avvenimento nella storia della attica cultura, per cui anzi fu questa portata a compimento. Essa fu attribuita ad Erechtheus, secondo ne dice Pausania con espresse parole. La comparsa della coppia eleusinia a' suoi piedi avrebbe dovuto perciò farlo presumere o almeno indovinare nel gruppo orora analizzato. In vece di procedere peraltro in questo modo si è cercato ermeneutico aiuto in simbolucci, i quali, eziandiochè fossero reperibili, sarebbero sempre di lieve peso. È successo dunque lo stesso che suol arrivare a quei, che credono di poter entrare nello spirito d'una lingua, aiutandosi con interlineari traduzioni, o con commentarj a guisa di ponte d'asino. Si è perduto il senso che da una lettura metodica e grammaticale verrebbe assicurato qual maturo frutto di studj sodi. Che sia Cerere la madronale donna che stringe una torcia stragrande nella sinistra, pressochè da nessun degli interpreti si è messo in dubbio. Tanto più hanno vacillato le opinioni intorno al giovane che le sta assiso al fianco. Il significato che dovette presentarsi e che si era presentato al migliore degli interpreti che sonosi occupati della dichiarazione di queste figure, siccome il più semplice e il più naturale, è stato posposto ad ogni altra conghiettura anche alla meno verosomigliante. Anche quì avrebbesi dovuto principiare dalla questione intorno a quel

che possa rappresentare un giovane di questo aspetto, di questo carattere e di questa posa. Allora si avrebbe trovato che tutto ciò che distingue specificamente siffatto eroe, sta in contradizione irreconciliabile tanto con Hephaestos, quanto anche con Hermes. Chè potrebbe credersi che pure a Fidia sia stato lecito di rappresentare questi dei in maniera del tutto arbitraria, o che se egli avesse creato ideali di questo conio, non se ne troverebbe traccia veruna tra tutti i monumenti ad essi riferibili? Ma dove occorre un Hephaestos che rassomigli al nostro compagno di Cerere, abbenchè da lontano, o chi ha mai veduto un Hermes che si sia alienato tanto in se stesso, che nulla in lui si scorge che lo rende riconoscibile anche senza ogni attributo? Era ben naturale che si facesse motto anche di Marte, e solo mi fa specie che non si sia pur pensato ad Apolline, tanto più che nessun avrebbe avuto un dritto di contradire a chi avesse voluto Diana per la tedifera figura, con lui sì strettamente legata.

Una volta ammesso che la madrona colla face sia Cerere, nessun eroe convien meglio a questa che Trittolemo, il quale appena potrebbe mancare in questo nesso d'idee. Egli fa scorgere tutti quei contrassegni caratteristici che dalle rappresentanze vascularie sono bastantemente cogniti. Non si aspetterà di rinvenirvi pure le spiche di grano che in tanta altezza non rimarrebbero visibili, nè altri accessorj di simil natura, che solo sono ammessi dal genere d'arte che si va adoperando. Quì più di tutt'altro rende riconoscibile l'eleusinio eroe la posa alquanto trascurata, che caratterizza il villanello in simile modo che le gambe incrocicchiate e il portamento poco nobile sogliono distinguere i Satiri, ancorchè rappresentino per tutto il rimanente un'aria assai elevata. Nel nostro Trittolemo questa mossa è motivata particolarmente bene dalla stanchezza che si deve supporre nel messaggiero della dea che del di lui zelo si prevalse per propagare il dono del grano su tutta la superficie della terra. Il modo ingegnoso, con cui egli

suppone il sinistro suo piede mercè il bastone da viandante, mentre tien abbracciato il ginocchio destro con ambe le mani rannodate, agisce non meno drasticamente sulla nostra immaginazione, che il carro tirato da alati serpenti simboleggiante la rapidità, con cui si va spargendo il seme della cultura. La sedia da lui occupata mostra un aspetto meno nobile che il trono della dea, e la stessa distinzione osservasi nell'ultima coppia, dove il giovane, che presta al suo amico le spalle in supporto, sta pure sopra simile difro, mentre l'eroe protagonista vien sorretto da un trono del tutto compagno a quello di Cerere. In simili degradazioni sottili ed assai raffinate si scorge il genio di Fidia, il quale anche in questo può compararsi ad Omero che ottiene i più belli effetti con mezzi non solo piccioli, ma talvolta pure quasi impercettibili. Trittolemo è tutto immerso nel piacere, con cui guarda la gran processione panatenaica, ma il rilassamento fisico che suol essere generato da simile spettacolo, si va assimilando spontaneamente agli effetti della fatiga da lui in altre occasioni provati. Chè nulla rende manifesto il carattere e l'indole d'una persona in modo tanto sicuro e sincero, quanto il sentimento piacevole prodotto da' diporti, a fronte di cui l'uomo è obbligato di rimanere in una situazione passiva.

Siamo ormai arrivati all'ultimo gruppo di questa maravigliosa composizione. Se non avessimo altro di Fidia fuorchè queste due figure, congiunte insieme da un nodo inseparabile e ripiene d'una grazia, che non ha facilmente del pari suo, il vero conoscitore dovrebbe esserne profondamente commosso. Non parlo solamente del dolce giuoco delle linee, che mostra una ricchezza inesauribile temperata dalle più raffinate armonie, ma la mia ammirazione si rivolge particolarmente su la bellezza della idea ivi espressa. Quella mutua trasfusione dei sentimenti, anzi dell'anima intera, che costituisce la vera amicizia, vi si trova ritratta in modo tanto palpabile che comparisce povera e meschina in cospetto di siffatto paragone anche

la platonica eloquenza, benchè a questo soggetto siasi interamente dedicata. Il maggior di questi due giovani sembra stringere colla sinistra uno scettro, il quale avrà a supplirvisi come in molti simili casi, dove l'accessorio è stato ommesso, perchè minacciava di sturbare piuttosto la composizione, anzichè renderla viemaggiormente chiara. Rivolgendosi in retro per godere del maraviglioso aspetto della panatenaica processione, egli s'appoggia sulle spalle dell'amico, che si diletta di sì dolce soma. Quest'ultimo è munito della clamide, caduta giù dalla spalla, a cui era stata fissata per mezzo della borchia indicata a proposito, e posa sulle coscie il petaso, il quale suol distinguere il deuteragonista di simili eroiche coppie. I piedi puranco sono coperti di quegli stivaletti che convengono al viandante, e che ben s'accordano col rimanente dell'acconciatura.

Chi ha poca pratica de' monumenti figurati, dovrà riconoscervi a primo guardare Teseo e Piritoo, quella nobile coppia d'amici che agli Ateniesi era più che tutt'altro cara, e che all'artista sarebbe stato imputato a grave delitto, se avesse voluto escluderla da questa illustre compagnia e da sì onorevole posto. Infatti ogni tratto illustra il carattere dell'uno e dell'altro mitico personaggio. Teseo occorre tale quale sopra intagli di così detto stile etrusco. Egli ci mostra l'ideale d'un giovane ateniese, in cui robustezza e leggiadria soleano congiungersi al consorzio il più armonioso, a segno tale che, quando fece la sua comparsa in Atene per la prima volta, fu preso per una donzella e dovette farsi riconoscere col dare una prova materiale della straordinaria sua forza.

Queste due figure sono state dichiarate da tutti gli interpreti, che perora si sono occupati di questa porzione del fregio, pei Dioscuri, ed infatti a primo aspetto una tale definizione ha qualche cosa di seducente. Se si cerca peraltro di accordarne il significato col rimanente della composizione finadora esaminata, essa si mostra fallace, come quelle etimologie speciose sì, ma totalmente erronee, se si considerano

le leggi eterne della lingua, a cui le radici delle parole appartengono. Chè come potrà spiegarsi la loro apparsa in questo posto che doveva essere consecrato a quei soli personaggi mitici, che sono intimamente legati colla storia primitiva d'Atene? È egli possibile di ammettere che Fidia abbia accordato una distinzione tale agli eroi spartani in preferenza di quello tra gli indigeni, che, unito al suo Piritoo, era il rivale il più glorioso de' Tindaridi, e che dovette formare l'ultimo anello di questa magnifica catena di venerandi prodi? Gli Anakes poteano aver pur ricevuto in Atene divini onori, in senso analogo alle Erinnie convertite in Eumenidi, ma difficilmente essi poteano acquistare un dritto di comparire siccome eroi nazionali nell'edifizio, di cui l'amor patrio attico era tanto fiero. Il sarcasmo ateniese, anche al Fidia tremendo, avrebbe gridato immediatamente contro la temeraria coppia che avea portata via la madre di Teseo prigioniera e datala come serva ad Elena.

Dall'altro canto non dovrebbe esser la prima interrogazione a porsi fuori, dove Teseo si ritrova in quell'illustre ceto? Non so spiegarmi altrimenti la trascuratezza di siffatta questione fondamentale se non per la circostanza che Teseo era stato battezzato per una delle statue coricate del timpano del Partenone. Chè così ognuno rimase persuaso che l'eroe nazionale aveva ricevuto il suo tributo, e si scordò affatto de' reclami molto più positivi che gli si dovevano sopra un posto in questa splendida adunanza. Quì peraltro mancherebbe la conclusione a tutto l'assieme, se egli dovesse credersi assente, mentre apparirebbe intruso nella scena dell'Olimpo, dove non è stato mai collocato nè manco dall'ambizione ateniese. Simili distinzioni tra dei ed eroi sono essenzialissime, se non si vuol convertire la mitologia intera in un conglomerato di esagerazione e di vane pretensioni, che non dovrebbero interessare nessun erudito di buon senso. Se così fosse, ogni momento sarebbe perduto, che si volesse impiegare in uno studio tanto sterile ed inconcludente.

La coppia di questi inseparabili amici forma un contropposto assai grazioso e significante a quello delle due donne sull'altra estremità dell'emistichio, in cui abbiam creduto di riconoscere la madre d'Erittonio e la di lui nudrice. Anche questa coincidenza contribuisce a persuaderci sempre più della probabilità della spiegazione da noi proposta. Tanto Pandrosos è strettamente unito ad Atthis, quanto Piritoo a Teseo. Simili amicizie furono tenute in grande considerazione, e quella di Teseo e Piritoo particolarmente contossi tra gli esempj solenni (1). In Atene ambedue avevano un eroo in comune (2).

Ora che siam giunti al termine della nostra analisi, egli è giusto che interroghiamo a noi stessi sul grado di verosimiglianza, a cui siamo arrivati mediante le nostre ricerche. E quì dovremo attenderci prima di tutto l'altra questione intorno il modo, in cui un artista come Fidia possa aver acquistato tante cognizioni de' particolari della storia patria, che noi abbiamo potuto rintracciare soltanto collo sfogliare molti libri, che egli certamente non avrà frugato. Per un artista ci vuole in simili intraprese qualche documento nazionale, a cui egli possa appoggiarsi, ed il contenuto del quale deve supporsi come generalmente conosciuto. Che simili cronache popolari abbiano esistito in Atene, si può desumere con certezza da Pausania, ma il metodo curioso di questo autore, altrimenti pregevolissimo, fa sì che non se ne possa pigliar cognizione che a brani. I lampi del sapere storico, favoritici da lui, contribuiscono talvolta a farci anzi più che mai sentire il peso dell'oscuro, in cui ci troviamo. Sarebbe difficile di procurarci una idea della natura di simili monumenti scritti, che Fidia

(1) Xenoph. Sympos. VIII. 31: Καὶ Ὀρέστης δὲ καὶ Πυλάδης καὶ Θησεὺς καὶ Πειρίθους καὶ ἄλλοι δὲ πολλοὶ τῶν ἡμιθέων οἱ ἄριστοι ὑμνοῦνται οὐ διὰ τὸ συγκαθεύδειν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἄγασθαι ἀλλήλους τὰ μέγιστα καὶ κάλλιστα κοινῇ διαπεπρᾶχθαι.

(2) — ἡρῷον δὲ Πειρίθου καὶ Θησέως, Οἰδίποδός τε καὶ Ἀδράστου. Paus. I. 30. 4.

deve aver avuto sott'occhio, dai soli cenni conservatici da esso periegete, e perciò è della massima importanza il trovare una cronaca d'analoga struttura, come quella che il grande artista ed il dotto archeologo devono aver conosciuta. Fortunatamente simile monumento prezioso tuttora sussiste, e la comparazione del suo contenuto colle configurazioni di Fidia sarà il migliore esperimento, a cui possiam sottoporre i risultati della nostra analisi. Se questi sono pur capaci di sostener questa prova, si dovrà convenire, che ci accostiamo per un altro grado di probabilità alla verità positiva da noi cercata ed approssimativamente stabilita.

I marmi Arundelliani ci han conservato una cronaca, la quale sembra fornirci il più semplice commentario all'opera di Fidia, che vicendevolmente ne forma la migliore illustrazione. Nel far menzione di Cecrope, essa non si scorda dell'autoctone re Acteo, di cui nel fregio apparisce sola la figliuola (1), rappresentante l'Aktike, a cui il marito cambiò il nome in Kekropia. Quindi vien caratterizzato il regno di Cranao per un fatto che conferma a maraviglia la spiegazione del di lui nome, facendo motto del gran diluvio, innanzi a cui Deucalione cercò ricovero sulle montagne dell'Attica (2). Amfittione vien definito esattamente, siccome noi abbiam fatto, dalla riunione degli abitanti d'intorno ad un solo centro (3). Segue

(1) (3) Ἀφ' οὗ Κέκροψ Ἀθηνῶν ἐβασίλευσε καὶ ἡ χώρα Κεκροπία ἐκλήθη, τὸ πρότερον καλουμένη Ἀκτικὴ ἀπὸ Ἀίκταου τοῦ αὐτόχθονος κ. τ. λ.

(2) (6) Ἀφ' οὗ κατακλυσμὸς ἐπὶ Δευκαλίωνος ἐγένετο, καὶ Δευκαλίων τοὺς ὄμβρους ἔφυγεν ἐγ Λυκωρείας εἰς Ἀθήνας πρὸς Κραναόν, καὶ Διὸς τοῦ Ὀμβρίου Ἀπημίου τὸ ἱρὸν ἱδρύσατο, καὶ τὰ σωτήρια ἔθυσεν, ἔτη XHH𐅄ΔΓ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Κραναοῦ.

(3) (8) Ἀφ' οὗ Ἀμφικτύων Δευκαλίωνος ἐβασίλευσεν ἐν Θερμοπύλαις, καὶ συνῆγε τοὺς περὶ τὸν ὅρον οἰκοῦντας καὶ ὠνόμασεν Ἀμφικτύονας καὶ Πυλαίαν, οὗπερ καὶ νῦν ἔτι θύουσιν Ἀμφικτύονες, ἔτη XHH𐅄ΓIII, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος. Le istituzioni d'Amfittione vengono quì illustrate da ciò che ad altro re del medesimo nome s'attribuisce, ed

Erittonio, caratterizzato come Panatenaico per eccellenza (1), e come tale l'abbiamo trovato accennato puranco da Fidia, che ha rappresentato il mellefebo in un simile momento come quello, in cui il grande Alessandro s'accinse a montare il Bucefalo. Più da esperto vecchio che da tenero fanciullo, egli sembra concentrare tutti i suoi pensieri sul glorioso momento della general gara che si prepara, e tutta la processione dall'altro canto pare abbia a defilare sotto i suoi sguardi.

Quì si tace il grande scultore ateniese per un momento e passa sotto silenzio il regno di Pandione, che non si distinse in altro che per l'invenzione del ferro, di cui non conveniva farsi encomio in questo giro d'idee. Tanto più eloquente egli è nel celebrare il nome d'Eretteo, il quale nel marmo non figura siccome il conquistatore d'Eleusi, ma al di cui nome si addice tutto ciò che rende d'universal grido i misteri d'esso luogo (2). Fidia fa eco a questo eulogio, collocando a' piedi del glorioso re d'Atene Cerere e Trittolemo, i quali esprimono tutto ciò che di quella sagra istituzione potea dirsi di bello e di grande.

in analogo senso deve intendersi, quanto segue intorno altra grande riunione de' popoli di greca favella, e che alle Panhellenia, il prototipo delle Panathenaea deve riferirsi, secondo ha sentito Boeckh con quella rara perspicacia che fa conoscere il critico sommo: (10) Ἀφ' οὗ Ἕλλην ὁ Δευκαλίωνος Φθιώτιδος ἐβασίλευσε, καὶ Ἕλληνες ὠνομάσθησαν, τὸ πρότερον Γραικοὶ καλούμενοι, καὶ τὸν ἀγῶνα Παν[ελλήν]ι[α ἔθεσαν, ἔτη ΧΗΗΙΔΙΓΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος.

(1) (18) Ἀφ' οὗ Ἐριχθόνιος Παναθηναίοις τοῖς πρώτοις γενομένοις ἅρμα ἔζευξε καὶ τὸν ἀγῶνα ἐδείκνυε, καὶ Ἀθηναίους ὠνόμασε, καὶ . . . βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἐριχθονίου τοῦ τὸ ἅρμα ζεύξαντος.

(2) (23) Ἀφ' οὗ Δημήτηρ ἀφικομένη εἰς Ἀθήνας καρπὸν ἐφύτευεν καὶ πρόπειρα ἐπράχθη πρώτη δειξάντων Τριπτολέμου τοῦ Κελεοῦ καὶ Νεαίρας, ἔτη ΧΗΔΔΔΔΓ, βασιλεύοντος Ἀθήνησιν Ἐρεχθέως (24). Ἀφ' οὗ Τριπτόλεμος ὁ Κελεοῦ καρπὸν ἔσπειρεν ἐν τῇ Ῥαρίᾳ καλουμένῃ Ἐλευσῖνι, ἔτη ΧΗΔΔΔΔΙΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἐρεχθέως. Quindi si menziona ancora con riguardo a' misterj eleusinj Orfeo ed Eumolpo.

Nessuno s'attenderà da Fidia la distinzione d'un primo e d'un secondo Pandione, ma anche il marmo sembra essere alieno a tale nomenclatura. È vero che questo nome riapparisce un'altra volta dopo il regno d'Eretteo, ma colla particolar giunta di figliuolo di Cecrope. Di più tutto ciò che di lui si dice, non è per nulla atto ad adulare il sentimento nazionale. Anzi sembra trattarsi d'una rivoluzione a scapito della cultura acquistata sotto gli anteriori regnanti.

Ciò peraltro che deve far più specie, è la suppressione della memoria d'Egeo nell'opera di Fidia, ma pur quì è notabile che il marmo pario non sa altro di lui fuorchè la carestia, per espiare la quale egli fu costretto a ripristinare il tributo defamante dovuto a Minosse (1). Ecco pur un'altra ragione, perchè si ommette Pandione, il quale fu coevo di Minosse secondo l'asserzione del marmo (2), ed il cui nome istesso sembra esprimere la generale sconfitta e fuga (da δίω), che tacciò d'infamia gli Ateniesi, finchè Teseo ristabilì la gloria del paese. È naturale dunque che Fidia non toccò questo tenero e delicato punto, di cui gli stessi miti non amano di parlare che cautamente e solo allora, quando non si potea far a meno di far motto dell'assedio d'Atene, siccome nell'occasione del sagrifizio d'Aegleis (Apollod. III, 15, 8).

Tanto più glorioso comparisce nel marmo cronacale il nome di Teseo, il quale si preconizza siccome il fondatore della dodecapolis e della democratica forma del governo (3). Fidia gli assicura questa maggiore importanza, dandogli per compagno il fedele suo amico, l'intima unione col quale do-

(1) (33) Ἀφ' οὗ Ἀθήνῃσι σπάνις τῶν καρπῶν ἐγένετο, καὶ μαντευομένοις τοῖς Ἀθηναίοις Ἀπόλλων ἔχρησε δίκας ὑποσχεῖν ἃς ἂμ Μίνως ἀξιώσῃ, ἔτη ΧΔΔΔΙ, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Αἰγέως.

(2) (22) Ἀφ' οὗ Μίνως ὁ πρότερος ἐβασίλευσε Κρήτης ... βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Πανδίονος.

(3) (34) Ἀφ' οὗ Θησεὺς βασιλεύων Ἀθηνῶν τὰς δώδεκα πόλεις εἰς τό αὐτὸ συνῴκισεν, καὶ πολιτείαν καὶ τὴν δημοκρατίαν ἀπέδωκε κ. τ. λ.

vette suggerire agli antichi Ateniesi mille associazioni d'amenissime e nobilissime idee. Con questo gruppo il grande scultore avea pur guadagnato un finale realmente magnifico e stupendo, attesochè la dodecapolis, di cui Teseo fu l'autore, forma il compimento della istituzione de' dodici distretti che s'attribuisce sino a Cecrope (Philochoros ap. Strab. IX p. 609). Chè siccome le Panellenia sono il prototipo delle Panathenaea, così la coalizione delle dodici città di Cecrope è il germe della dodecapolis creata da Teseo. A questo carattere solenne del numero duodecimale dovrà pur riferirsi il numero delle figure principali che formano i due gruppi perora esaminati, ed alla generale ignoranza della vera natura de' fatti mitologici deve assegnarsi la comune credenza, che esso derivi da' dodici Olimpici, che anzi sono stati limitati a questo numero per riguardo a simili istituzioni nazionali e locali. Di quanto pregiudizio sieno le superstizioni erudite di questa natura, lo mostra con un esempio solenne, ma pur tremendo la storia delle interpretazioni del fregio del Partenone, dove tutti han creduto dover ravvisarvi dei, solo perchè vi apparivano sei coppie di figure in trono.

Il fregio del Partenone può considerarsi = e chi lo crederebbe possibile? = siccome inedito. Chè nessuno vorrebbe stimare pubblicata un'opera letteraria, di cui non conosconsi che estratti in maniera forse anche arbitraria e trascurata, e la quale non potrebbe citarsi che a brani quà e là dispersi. Io stesso ho dovuto convincermi con prova di fatto di sì triste verità. Chè mentre essa ci mostra l'indifferenza grandissima degli archeologhi verso un monumento di questa portata, dall'altro canto ne riceviamo un saggio dello zelo perverso del pubblico, che chiamasi dell'arte amante. Se si riflette che in Londra sola si danno alla luce ogni mese più illustrazioni che ci vorrebbero per ritrarre tutte le reliquie del Partenone, ci vorrà qualche causa recondita che impedisca gli editori di metter mano ad opera di questa universale utilità. Chè dise-

gni ben fatti ed accuratamente resi dovrebbero essere abcedario e catechismo d'ogni artista, attesochè vi troverebbe le forme normali d'ogni espressione figurata. Ma anche quì si vede che il bello il più puro ed elevato non si gusta, se non evvi intelligenza del suo contenuto. Questa ci manca peraltro in quanto alle rappresentanze del fregio medesimo, e gli archeologhi, che si vanno occupando continuamente delle inezie le più miserabili, come se fossero le vere gioie dell'arte antica, poco o nulla sanno rispondere alle questioni molto più gravi che riguardano questa poesia divina. Anch' essi sono scusabili, perchè tutti quei che vivono fuori d'Inghilterra, non sanno realmente, di che cosa si tratta, attesochè manca loro la cognizione materiale dell'insieme e de' particolari, dal di cui minuto, coscienzioso e ben inteso esame dipende la vera intelligenza.

Ei pare bizarro, ma pure è così, che ci troviamo ancora in quell'epoca, la quale in riguardo alle poesie omeriche vien indicata da ciò che Aristotele e fin Pisistrato dovean fare per riunire in un sol corpo gli squarci dell' Iliade e dell' Odissea. Chè per quanto si sia fatto per mettere insieme tutti gli avvanzi di quella magnifica serie di bassirilievi almeno in gessi, anche la raccolta quasi perfetta del Museo britannico lascia tuttora a desiderare, siccome dal presente solenne esempio si può rilevare, il quale ci mostra, di quanta importanza sia l'aver sott'occhio, invece di leggieri disegni, le plastiche forme medesime create dal grande artista. Abbiamo perciò creduto opportuno di rendere questa lastra, la quale rende compito il gruppo centrale del fregio, mediante elaborato disegno, che ci invita ad aggiungervi poche parole sui pregi dello stile che in esso marmo di superficie intatta risplendono.

Esaminando il facsimile che noi andiamo a pubblicare, della lastra scoperta sotto le macerie del Partenone, la quale riempie la lacuna rimasa nel centro di questa importantissima parte della composizione, restiamo in primo luogo sorpresi

dalla ricchezza de' particolari che uno stile tanto grandioso e semplice in se contiene. Crediamo di trovarci in faccia della realtà immediata, mentrechè si tratta di creazioni quasi metafisiche, ritraenti personaggi d'una sfera molto più elevata che questa dell'attual mondo. L'avvivato discorso, in cui il nostro Cranao ed Amfittione veggonsi profondamente immersi, è ritratto talmente al naturale, che noi ci crediamo ivi presenti privi soltanto della facoltà di sentire per mezzo degli orecchi. Ambedue s'annunciano a primo guardare siccome appartenenti al ceto degli illustri eroi, parte per la sfoggiata loro statura, che distingue tutte le figure riunite sopra questi troni in riguardo alle composizioni rimanenti del fregio, parte per la robustezza della membratura, in cui si scorge una turgidezza vitale d'un carattere simile a quello che s'osserva nella sfera più bassa del regno animale tra le produzioni del mondo antidiluviano. La stirpe reale, a cui essi appartengono, è indicata da diademi, de' quali sole le traccie de' buchi vi sono rimase, dentro cui stavano fissati i metalli che doveano considerarsi più atti a far risplendere cotale distinzione. La capigliatura del Cranao si rileva di siffatto ornamento, anche senza questi avvanzi materiali, mercè il carattere intero dell'acconciatura. Egli porta sandali e nella posa de' piedi, che fu malissimo intesa dal Carrey, il quale avea convertito il destro nel sinistro, si può ammirare quella medesima nobil calma che regna in tutte le mosse della figura intera, ma che particolarmente spicca nella mimica delle mani e delle braccia. La destra pende con grata negligenza in modo tranquillissimo, ma non disanimato, e fa il bel servigio di ravvivare il campo rimaso vuoto tra i supporti della sedia, mentre le dita della sinistra fanno vedere quel sottile giuoco che suol accompagnare una serie non interrotta di dialettiche conclusioni. Gli sguardi del nobile volto fissano il viso del compagno più giovane e più appassionato, il quale, benchè si rivolge indietro, sta immerso co' suoi pensieri nel mondo invisibile delle idee trascendentali.

La sua mano destra, che per somma nostra disgrazia è distrutta dal cader giù da tanta altezza, sembra accennar la dimora dei superi, alla cui volontà imperscrutabile pare egli abbia voglia d'accomodarsi.

È questa l'associazione d'idee che a me vien suggerita, ogni qual volta faccio un nuovo tentativo d'entrare più profondamente nel significato specifico di questa coppia. Devo lasciar ad altri il decidere, in quanto una simile sommissione a più alti decreti convenga ad Amfittione, il di cui sangue dovea rinnovellarsi per l'intercessione de' celesti medesimi, essendo creduto il suo figliuolo Erittonio prole di Efesto ed allievo di Minerva. Che che ne sia, tanto non potrà negarsi, che mentre il gruppo della figlia d'Aktaeos e di Cecrope sembra ritrarre il tempo passato, e quello delle due donne con Erittonio dipingono sul vivo l'attenzione zelantissima, con cui suol accogliersi il primo segno d'un grand' avvenire, la coppia di mezzo è tutta occupata da' pensieri intorno un misterioso presente. Siffatto contrasto di sentimento spicca con particolar grazia nell'espressione fisiognomica della leggiadra ninfa assistente alla creduta madre d'Erittonio. Con somma ingenuità essa concentra tutti i suoi interessi sulle cose che si preparano al più magnifico spettacolo, ma il giuoco graziosissimo delle sue dita non indica tanto ciò che si passa, quanto l'aspettativa del gran momento che s'avvicina.

La finezza, con cui Fidia porta simili motivi al più perfetto sviluppo, lo distingue non men che il carattere grandioso delle masse, per cui vien considerato nella scultura almeno unico. Non si sa, se più abbia da ammirarsi la grazia somma, con cui porta la rappresentanza a compimento, oppure la chiarezza, con cui l'idea s'esprime. La mimica corrisponde nelle opere d'arte alla bellezza che il regno vegetabile attinge nei fiori. Il fregio del Partenone dev' essere stato colmo di siffatti contrassegni del più bel momento, che presenta il progresso dell'artistico concetto. Il tempo ne ha risparmiato pochissimi,

ma tanto maggiore è il nostro dovere di considerare siffatte reliquie con quella pietà, con cui gli antichi Romani rispettavano gli avvanzi del tesoro di sapienza rappresentato dai libri Sibillini, di cui l'ultimo rimasuglio fu pagato sì caro, quanto erasi chiesto per la raccolta intera. Per ora si è fatto poco conto di esse bellezze raffinatissime, e gli stessi artisti, che hanno studiato a preferenza queste sculture, appena si sono accorti dell'immenso sapere che appunto in questa parte del rappresentato si manifesta, ed all'esperto fa realmente pietà il veder imitata ed anche derubata l'opera di Fidia dall'accomodamento delle masse, mentre tutto ciò che riguarda il fior del sentimento, rimane totalmente moderno.

Ma pur questo deriva dalla poca attenzione che suolsi regalare alla precisione, con cui le idee si succedono in questa opera senza pari, ed allo sviluppo organico de' concetti, che non si conoscono che a squarci. È questa la ragione che l'arte moderna non ne ha cavato miglior profitto che i monaci de' mezzi tempi dallo studio di Virgilio. Costoro puranco credeano di aver fatto tutto, componendo musaici di centoni, e nessun di essi parolaj versificatori sognavasi che potesse venire un Dante, il quale, lasciando cader a pezzi i panneggiamenti d'una lingua per sempre morta, s'ingegnava a ritessere l'abito sempre vivo del divino poeta. Per riuscire in questa maravigliosa impresa, altro ci ha voluto che l'imitazione materiale di formali bellezze, e così pur Fidia non potrà render simile servigio alla vita attuale, se non si cerca di studiare seriamente ed accuratissimamente i concetti, il giro d'idee e le finezze minute del pensiere che caratterizzano l'inimitabile artista.

Non fo parola alcuna degli archeologhi, i quali a parer mio non hanno messo perora il piede nel vestibulo del santuario di questa sublime poesia. Correndo appresso a tutte le quisquilie offerte dalle novità del giorno, essi non si son nemmeno avveduti che il fregio del Partenone perora è inedito, e uno non v'è stato che abbia espresso il desiderio di veder

questo monumento prima d'ogni altro pubblicato. Quei che ne hanno scritto, han potuto impunemente proferire idee, le quali, se si fossere riferite a qualche cosa grammaticale, sarebbero state accolte a strilli generali. Chè in esse interpretazioni lamentevoli non si tratta di errori di prosodia soltanto, nè di storture grammaticali, ma di costruzioni che non danno senso veruno, e stanno in opposizione irreconciliabile con tutte le analogie, non chè dell'arte antica, ma dell'espressione artistica in generale. Sembrami cosa inutile di comporre l'elenco di simili sviste, attesochè la generazione presente degli archeologhi non ci annette interesse alcuno, e quei che riconoscono i vantaggi dello studio più severo dell'opera fondamentale d'ogni archeologico sapere, potranno metterci mano anche senza rendere colma la loro memoria degli errori ridicoli, ma assai presuntuosi de' professori, spinti più dall'amor proprio che da quello della schietta verità. Chè non si tratta di cose che saper non si possono, ma di definizioni che ammettono la certezza della sana logica, la quale esser non vorrà inferiore alla certezza matematica.

Ecco, o signore, quanto dir mi è dato del presente intorno a quella parte del fregio del Partenone, la quale può compararsi per la sua importanza all'organo centrale del meccanismo umano. Siccome la forza la più essenziale, di cui è questo animato, vien rappresentata dalla medolla spinale, così si concentrano pur quì tutte le idee che si spandono dall'una e dall'altra banda per mezzo di quella magnifica fascia animata d'istoriati, da cui si è cinto il Partenone. Forse questo mio lavoro, intrapreso per solo amore di scientifica precisione, potrà contribuire a convincerla di bel nuovo della necessità d'un metodo specificamente diverso da quello sinoadora in voga nell'interpretazione de' monumenti d'arte, se si desidera di tenere i Musei d'antichità non solamente quai tesori di cose preziose, ma siccome tempii d'un saper decoroso ed utile che solo innanzi agli originali medesimi puossi acquistare. Ma non basta

di darne libero accesso alla folla, che ammira quei cimelj con istupida curiosità: se al governo ed a quei che ne fan le veci, l'istruzione del pubblico sta veramente a cuore, non conviene soltanto aprire le sale, in cui essi trovansi esposti, ma pure di far del tutto, onde schiuderne l'ideal contenuto. Ad ottenere un risultato soddisfacente a questo riguardo, sarà necessario far compilare qualche manuale un po' più erudito di quel peraltro utilissimo della Libreria d'interessanti cognizioni, a cui sinadora devesi l'unica edizione alquanto servibile del fregio del Partenone, e farà d'uopo avanti tutto una guida un po' meno secca e perciò non molto più voluminosa che la Sinopsi del Museo britannico, dove trovansi soltanto quelle notizie, di cui si potrebbe far a meno di caricare la memoria degli studenti.

Degno egli sarebbe della società de' Dilettanti, di cui Ella è benemerito Segretario, e degno di Lei in particolare, se si volesse promuovere una edizione popolare, ma perciò non men consolidata di tutti gli avvanzi del fregio del Partenone. Siffatta opera sarebbe, se eseguita sopra un piano sodo, d'universale e permanente utilità. Ella proteggendo cotale impresa con quello zelo, che è unico ed a cui i di Lei amici devono in parte la loro sussistenza, le belle arti d'Inghilterra uno dei più fermi appoggi, e la scienza i più preziosi materiali tolti all'oblio ed al naufragio cagionato dalla ignoranza del solito impertinente, si porrebbe in capo una corona, la quale non perderebbe mai le sue foglie, nè potrebbe essere impallidita dal tempo, il quale è vero sì che scaccia una moda per un'altra, ma non ha poter veruno sopra il vero merito e sui campioni di normale bellezza. Intanto ec.

Rupe Tarpea 2 marzo 1851.

E. Braun.

SUL METODO DI SPIEGARE I MONUMENTI FIGURATI,

Lettera diretta al ch. prof. O. Jahn.

(Tav. d'agg. P.)

Nel leggere le erudite vostre esposizioni intorno il senso intrinseco della favola di Perseo, io mi sono alquanto sgomentato nel ritrovar pur Voi tra il numero di quei, che facendo forza all'enimma della mitologia greca, ne strigano proposizioni che sembrano disdire in maniera irreconciliabile al genio poetico, da cui tutto è animato ciò che riguarda i Greci. Vi confesso che mi sono spaventato nel sentir nominare Perseo il *fulgure del temporale*, o di veder dichiarata Gorgone *la parte oscura, perniciosa dell'esser divino di Atene.* Non mi sono maravigliato meno nel sentir parlare d'una congiunzione di Atene, *dea dell'aria chiara e serena* da Voi chiamata, con Poseidone *dio*, secondo Voi, *dell'elemento umido*, in seguito della quale essa dea *diventa Gorgone, ossia il cielo oscuro, annuvolato, tempestoso.* Ma più di tutto m' ha offeso l'*Etra* dichiarata *identica con Atene,* con cui appena ha di comune qualche predicato accennato dal suo nome, il quale peraltro non dovrà riferirsi per nulla allo splendore dell'aria elevata, ma tutto al più a quello dello specchio marino, col quale si trova messa in rapporto dal mito che la congiunge per vincoli d'amore a Poseidone.

Non vi avvedete Voi che con questa sorte di sincretismo arbitrario Voi finirete a scomporre tutto il contenuto poetico della favola antica, senza speranza veruna d'una sintesi ricostruttiva, imperciocchè gli elementi, i quali si credono affidati a sottile analisi, trovansi distrutti al primo toccare. Non essendomi concesso dagli statuti del nostro Instituto d'entrare in meriti della parte mitologica del vostro esposto, voglio almeno profittare dell'occasione offertami per dirvi ciò che penso intorno la parte archeologica del vostro lavoro.

E quì vi confesso francamente che sempre mi dispiace, se un uomo dotto come Voi, che ha sufficiente pratica de'monumenti figurati, chiama intempestivamente in soccorso i testi scritti, prima di aver terminato le sue ricerche archeologiche in modo regolare. Sotto il buon metodo, a cui accenno, io intendo quel procedere imparziale e cauto, che cerca d'assicurarsi di tutti i particolari del rappresentato mediante confronti razionali, e che è deciso di determinare il senso dell'argomento ritratto coll'aiuto solo del dizionario monumentale, senza aver ricorso a quelle notiziole degli scoliasti, le quali non possono mai servir ad altro, fuorchè a confermare la spiegazione stabilita.

Che direste Voi d'un matematico che volesse precipitarsi nei labirinti del numerico calculo, senza aver prima dimostrato la necessità del buon successo, mediante algebraiche formole? Se queste sono portate a perfezione, anche quei che hanno men genio, possono riuscir bene nel fare simili lavori di schiena, ma se si mettono al cimento d'un computo soltanto esperimentativo, poco frutto ne ridonda, ancorchè il risultato sia felice.

So bene, essersi detto che l'archeologia vada a tentone siccome i ciechi, se non le venga portata avanti la torcia della filologia. Ma potrei più presto dire il contrario, valeadire, che non sarà mai buon conoscitore de' monumenti, chi si fida dei suoi orecchi, anzichè de' suoi occhi. Quei che hanno raccomandato i loro concetti a rappresentanze figurate, han lavorato per gente di sguardi intelligenti e si sono resi intelligibili pure a quei che non hanno mai svolto alcun libro, e che sapeano apprezzare molto più un cenno figurativo che qualunque esposizione di verbale eloquenza.

Non m'attendo quì da Voi la replica, che senza la classica erudizione, la quale solo dallo studio degli antichi autori può aversi, non si sarebbe capace di intendere i monumenti figurati; imperciocchè mi stimerete savio abbastanza per non

supporre che io voglio escludere gli studj propedeutici dell'archeologia che dovranno sempre essere di filologica natura. Quello che vado dicendo, ha solo riguardo all'archeologia scientifica che deve farsi strada da se, e che tenta di promuovere le nostre cognizioni.

Mi spiegherò meglio scegliendo un esempio che mi fornisce un punto d'appoggio pel mio attacco, che Voi non prenderete a male, essendo accostumato al fuoco vivo delle filologiche disputazioni, che, se si fanno *sine ira et studio,* sogliono ridondare molto più in favore della verità che quel sistema complimentario venuto in voga ne' giorni nostri. Anzi, siccome non litigo tanto facile con veruno, credo di non potervi dare miglior prova della mia stima ed amicizia, che coll'oppormi a Voi nell'arringa. Dirò dunque che, se aveste adottato le massime da me predicate da tanto tempo, non sareste caduto nel grave errore di prendere la rappresentanza di quel vaso pubblicato ne' Rapporti della R. Società delle Scienze di Lipsia 1847. p. 287. per un preludio burlesco al combattimento fatale della Gorgone. Chè la maestosa posa della Minerva che sta elevando il capo troncato della Medusa di faunesche fattezze, spira tutta vittoria e trionfo. Che razza d'esercizio sarebbe quello di mostrare a Perseo, come la superficie tranquilla d'una fontana sia capace di specchiare un oggetto ad essa avvicinato! Perseo è incantato all'aspetto del mostro gloriosamente vinto, siccome il Satiro, che potrà considerarsi demone locale, di cui nessuna sorgente suol mancare, n'è spaventato, stando avvolto e facendo colla mano sinistra un gesto averrunco, mentre colla destra pare chiuda pure il naso, come se fosse offeso da lugubre fetore. Esso demone teme di guardare i tratti pietrificanti della Gorgone, mentre il dio a lui opposto si diletta di tale aspetto impunemente.

Quì non vedo nulla che possa rammentare un dramma satirico meno il Satiro anzidetto. Ma se Voi volete dichiarare

riferibili a questa diramazione dell'antica tragedia tutti quei monumenti, dove simili esseri occorrono, non credo che avranno mai sussistito tante composizioni drammatiche di questo conio, quante ne verrebbero fuori da' monumenti figurati. Pur la cista del Kircheriano dovrebbe considerarsi per illustrazione d'un dramma satirico, per motivo del panciuto Sileno, che colà fa le parti del Satiro nostro, essendo pur esso demone locale addetto alla fonte.

Non deve farvi specie la foggia particolare della Medusa, che è d'un carattere proteiforme. Ne potrei citare degli esempj molto più stranei di quello che v' ha indotto a fare una digressione tanto pericolosa dalla via ordinaria, che realmente non v' era forza di abbandonare per questo. Il pittore vascolario ha voluto, da ciò che sembra, ritrarre il pallore della morte e la laidezza del mostro, ma se avesse voluto accennare un fantoma sul gusto del romantico canto intorno il combattimento del dragone, egli certamente avrebbe scelto forme più tremende, e ad un dramma satirico non avrebbe potuto togliersi, almeno in questa occasione, la caricatura parlante della maschera, di cui nulladove scorgesi traccia.

Molto meno peraltro posso passarvi per un esercizio da fantoccio l'altra pittura vascularia, di cui avete arricchito questo volume degli Annali (tav. d'agg. N.), dove non si ritrova nemmeno il Satiro, il quale anzi vien rimpiazzato da una donzella, la quale ha nella mano uno specchio. Di questa figura vi trovate impacciato e non vedo farvi nemmeno un tentativo di definirla in modo provvisorio. In vece vien da Voi proposta una conghiettura, la quale sembrami essere in contradizione col soggetto da Voi ravvisato e col carattere di Atene. Chè se questa dea voleva realmente insegnare all'eroe novizio l'uso dello specchio, o questo dovea bastare, oppure la fonte. Ma di rammentarglielo nell'uno e nell'altro modo pare un pleonasmo, di cui non mi ricordo di aver veduto esempio veruno.

Un altro simbolo, di cui non sapete cavar nessun costrutto, è quella tenia appesa dietro la donna in discorso. Mi è ben noto che simili accessorj spesse volte si sottraggono ad ogni analisi, ma ciò è il caso soltanto allora, quando essi trovansi isolati. Appena che occorrono in altra rappresentanza del medesimo argomento, noi siam forzati a ricercarne la ragione. Questo peraltro è il caso nostro. Il vaso ruvese, descritto dallo Schulz e da Voi stesso citato (Rapporti ecc. p. 290), ci porge al di sopra della fontana, presso cui sta assiso Perseo, una donna, la quale in una mano tiene il capo di Gorgone, nell'altra la tenia in discorso. Se questa figura sia Pallade o nò, perora non importa. Ciò che è certo, è la vittoria ormai consumata, a cui sembra alludere pure la tenia del vaso Durand. Sarà opportuno a rammentarvi che anche in questa rappresentanza si scorge Sileno, ma non già come rappresentante del dramma comico-satirico, anzi come demone della fontana.

Perseo guarda nel vaso riprodotto sopra tav. d'agg. N. fiso la fontana accennata da null'altro fuorchè da un cerchio di sassolini, che sono atti a rammentare a chiunque il bacile d'una fontana tambene, quanto il castello dipinto sul vaso di Lipsia. Il capo di Gorgone è accennato dalla sola lingua protratta, e questa particolarità basta, ove si tratta d'un figurato simbolico soltanto. Ma non si vedea espresso tanto bene l'atto dello specchiare, che forma il motivo fondamentale di tutta la rappresentanza, e per ritrarre questo, il pittore ha introdotto quella figura, la quale tiene lo specchio nella mano, non da farsene uso, ma siccome simbolo parlante ad ognuno, iniziato nel linguaggio di simili dipinti, che quì si trattasse dello spettro riflesso da una superficie liscia e risplendente. E siffatto simbolo diventa tanto maggiormente importante, in quanto si trova affidato alle mani della ninfa che fa dimora nella sorgente, presso cui Perseo riposa. Questo si trova espresso in maniera non equivoca mercè quel rialto, su cui essa si trova

collocata, e che accenna il vivo sasso a piè del quale il limpido liquore scaturisce. Se Voi convenite, che questo possa essere il senso di questa allora graziosissima rappresentanza, tutto va a maraviglia d'accordo e si potrà dire che la pittura non mostri un singolo tocco di pennello che non sia ripieno di senno. Altrimenti la composizione diventa astrusa assai ed anche insipida, e dovrà darsi ragione a quei degli artisti moderni, che, sebbene conoscitori ed ammiratori dell'arte antica, pretendono che questa classe di vasi dipinti sia tanto sterile d'idee, quanto è trascurata nel disegno.

Ancorchè non sia io di questo sentimento, pure non si dovrà negare che l'ideal contenuto delle stoviglie vulcenti sia in generale molto più sodo e sostanzioso. Per mostrar questa verità con un solenne esempio, il quale s'offre ad opportuno confronto, io vi propongo il grazioso disegno d'un balsamaio a figure nere, una volta da me stesso posseduto, ma poi ceduto al fu I. R. Steuart (tav. d'agg. P.). Esso rappresenta il fatale combattimento medesimo, a cui Minerva assiste, mentre Perseo fugge a gran passi colla cibisi che gronda di sangue. L'eroe che comparisce del tutto inerme, vien perseguitato dalle sorelle dell'infelice Medusa, la quale sta per cadere, stendendo avanti âmbe le braccia, come per parare la caduta. Dall'altro lato scorgesi Mercurio riconoscibile al caduceo, il quale peraltro siccome deuteragonista è di proporzioni molto minori che Minerva e Perseo stesso. La presenza di questo dio, che all'eroe avea improntato cibisi e calzari alati, sembra essere stata tradizionale, motivo, per cui egli pure si vede sul vaso lipsiense da Voi pubblicato.

I serpi che sormontano le spalle delle due sorelle, sembrano essere congiunti colle ali piuttosto che col capo, ma supponendo ciò, egli fa specie vederne priva la decapitata Medusa medesima. Quei che danno tanto peso all'erudita notizia conservataci da Clemente Alessandrino, secondo cui il Gorgoneion è la faccia lunare, si troveranno alquanto imbarazzati

nel veder comparire tre faccie lunari. E Voi che fate della parte oscura e perniciosa della Minerva stessa, che quì si vede triplicata? O credete Voi che anche il pittore del nostro vasetto abbia avuto qualche nozione del carattere da Voi attribuito a Perseo, secondo cui è il fulgure del temporale?

Se vi riesce di convincermi della verità del vostro sistema, di cui mi son spaventato, io vi prometto di non toccar mai più vasi dipinti, nè di studiar oltre mitologia. Chè allora mi sarò avveduto, meglio trovarsi altrove ciò che la favola antica potrà darmi a conoscere. Ma perora non so persuadermi che Voi stesso crediate cose simili, che sembranmi di troppo in contradizione con quanto fu discusso tra noi in quei tempi lontani, ma di sempre felice rimembranza, in cui stavamo occupati ambedue dello studio monumentale con quello zelo e con quel fervore che è privilegio della gioventù. Vi rammenterete che sin d'allora io insisteva sempre sul principio fondamentale dell'archeologia che consiste nell'accordare a' monumenti figurati quella indipendenza, senza cui non possono essere obbietto d'un ramo separato di scienza. Credo anche di aver mostrato con un esempio ciò che si possa ottenere mediante simile tattica, citando quello di Thorwaldsen che sapea appena pronunciare pochi nomi di deità, ma che avea l'abilità acquistata di comprendere ogni cosa dagli antichi rappresentata, mercè la cognizione del linguaggio figurativo che egli dovea in gran parte allo Zoëga. Questo sommo scultore ha fatto ciò che agli archeologhi resta tuttora da fare, valeadire di ravvivare le idee rinchiuse dentro tanti simbolici figurati e di ridar le parole a' poemi pietrificati, siccome egli ha saputo rinvestirli di nuove forme. Per rendere parlanti i marmi, bronzi, e vasi ci vuol un filologo dotto come siete Voi, e molto avete già contribuito all'intelligenza migliore delle rappresentanze mitologiche; ma state guardingo di non farle parlare il linguaggio poco poetico degli scoliasti e grammatici spensierati.

Non crediate però che io abbia poca considerazione di questa gente, a cui noi dobbiamo tanti tesori d'erudizione. Solo venir vorrei ad una chiara intelligenza intorno ciò che da essi frugatori di libri può e deve aspettarsi. E quì vi confesso che non credo, esserci stato un solo tra di loro che abbia avuto una idea di ciò che è il linguaggio peculiare degli artisti. Essendo ignari di questo, come potrà aspettarsi da loro aiuto in quelle difficoltà che solo nascono dalla mancanza di cognizioni riferibili alla simbolica adottata, spesse volte anche creata a bella posta dagli autori degli artistici concetti, che vengono variati secondo la convenienza del materiale, a cui l'idea s'affida, oppure a norma delle notificazioni cagionate dalle congiunture estetiche?

Per non allontanarmi dagli esempj che hanno dato origine al presente discorso, io cercherò di rendere vieppiù probabile la mia conghiettura intorno il significato della donna che dietro Perseo sta alzando lo specchio. Vi cito in primo luogo quella stoviglia della Magna Grecia, pubblicata Élite céramogr. II. LXXXVIII, dove a mano manca dietro suonatrice di lira dal frigio berretto apparisce una donna con flabello e tenia che s'appoggia ad un lavacro, mentre a lei di rimpetto sta assisa sopra scoscesa rupe una ninfa tenente uno *specchio*. Io sospetto che questo simbolo alluda alla superficie chiara e risplendente della sorgente, di cui essa è la padrona.

Con questa rappresentanza comparar potete, se vi piace, il rovescio di quel vaso d'Actaeon, pubblicato tav. CIII della medesima doviziosa raccolta, dove un giovane lanciere che reduce pone il suo scudo per terra, vien accolto da una donzella, la quale gli porge una coppa, probabilmente colma di limpido liquore, ed uno *specchio*. Questo non potrà che alludere simbolicamente alla natura del contenuto, oppure alle acque serene e calme della sorgente, da cui la stessa ninfa ha attinto la recreante bevanda, e le quali a primo aspetto invitano il lasso viandante a cercarne ristoro.

Reputo più opportuno di non ammucchiar in questa occasione altri esempj di questa indicazione simbolica dell'acqua sorgente, di cui i vasi della Magna Grecia ridondano, lasciando la disamina imparziale di questa idea a Voi, che con tanta dottrina e diligenza avete fatto valere simili mie proposizioni molto più che io stesso avrei potuto fare per averle riconosciute dai dotti.

Perciò mi rivolgo ad altro particolare del vaso di Lipsia, di cui Voi non avete osato dare spiegazione veruna. Intendo di parlare di quella pallina che il Mercurio assistente all'avventura di Perseo invece del caduceo tien tralle dita. Questo particolare è troppo caratteristico per non cercar di cavarne qualche partito. Ma dall'altro canto il fatto è tanto isolato che difficilmente potrà scuoprirsene un confronto diretto. Bisogna dunque contentarsi d'una comparazione approssimativa, a cui sembra prestarsi quel rimarchevole vaso di Marsia, Élite céramogr. II, pl. LXXVI, dove a mano destra siede Apolline con lira e tirso, mentre a manca Marsia con nebride e lira sta ritto in piedi. Tra questi due evvi Mercurio barbato con caduceo e cantaro, ed una donna gli porge un piatto con sei palline simili a quella che esso dio tien sul vaso di Lipsia tralle dita, e di cui la ridetta donzella sembra voler porgergli una.

Se questo paragone vi sembra a proposito, il senso dell'una e dell'altra rappresentanza ne scambierà lume e chiarezza, attesochè, trattandosi nella sconfitta di Marsia tambene, quanto in quella di Medusa di segnalata e gloriosa vittoria, questo simbolo deve alludere al guiderdone riportato, e che da Mercurio dovrà probabilmente imaginarsi dispensato. Supposto che ciò sia il senso della rappresentanza del vaso lipsiense, valeadire che Mercurio stia per emanare a Perseo la tessera delle gloriose sue gesta, Voi comprenderete facilmente, come egli sarebbe molto più essenziale l'accennare questo atto anzichè il caduceo, di cui non facea d'uopo, es-

sendo il divino araldo bastantemente caratterizzato dal caduceo e dall' insieme della sua apparsa che non ammette equivoco.

Se sono stato felice abbastanza nell'indovinare il senso di questo particolare, e Voi convenite che possa rappresentare la cosa da me accennata, il lavoro ermeneutico però non è adempito che a metà. Chè ora nasce la questione non solo intorno il classico costume, a cui potrà riferirsi, ma pure intorno le appropriate e specifiche parole, da cui ha da animarsi, se la rappresentanza ha da rientrare in quei dritti, di cui una volta ha goduto presso gli abitanti dell'antico mondo. Quì però comincia quella parte del lavoro, in cui la cooperazione del grammatico si attende. Chè solo chi ha familiarità grande di tutta la letteratura antica, e chi, come Voi, è in caso di svolgere ogni giorno libri moltissimi, potrà sperare di cogliere nel segno, portando ad un risultato definitivo la disquisizione archeologica.

Voi vedete dunque che lascio volentieri la corona della buona riuscita nelle mani della grammatica, la quale giustamente si ritrova in possesso del principato assoluto di tutto ciò che riguarda gli studj istorici. Di più accordo a lei il diritto di sanzionare ogni conclusione, a cui l'archeologia viene, ma in tutte quelle ricerche che vengono alimentate da questa, voglio che la base sia costrutta da essa lei secondo il proprio costituto.

E. Braun.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNE MEDAGLIE IMPERIALI DA TIBERIO FINO A VESPASIANO.

Se nel precedente mio primo saggio di supplimento al volume VI della *Doctrina Nummorum veterum* dell'Eckhel (v. Annali t. XXII, p. 150-206) mi estesi di molto, a riguardo della ricca, variata ed importantissima serie de' tipi delle monete dell'età di Augusto, nella quale la grandezza e potenza di Roma antica giunse al suo auge (1); ora nel continuare che fo l'intrapreso lavoro sarò assai più breve e discreto, poichè le monete de' susseguenti imperatori ne presentano tipi meno variati e men rilevanti, e spesso ancora riproducono quelli delle monete di Augusto medesimo.

TIBERIO.

In conseguenza della tribunicia podestà conferitagli da Augusto nell'anno Varroniano 748, e del suo ritiro in Rodi, dovette istituirsi in Nisa della vicina Caria il sacerdozio TIΒΕΡΙΟΥ ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΝΕΡΩΝΟΣ (C. I. Gr. n. 2943: cf. Eckhel t. VI, p. 183).

Tiberio, per fede di Svetonio (in Tib. 26), *praenomen IMPERATORIS recusavit;* e a parere dell'Eckhel (p. 200) sì le monete come i marmi concordano col detto di Svetonio medesimo: ma vuolsi peraltro avvertire, che da questo canone si allontanano alcune iscrizioni greche di Odesso, di Olbia e di Mitilene, intitolate ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΤΙΒΕΡΙΩΙ ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩΙ (C. I. Gr. n. 2056, g., 2087, 2177). Riguardo alla salutazione imperatoria VIII veggasi anche l'Orelliana 5041.

(1) Il primo articolo fu da me scritto in latino unicamente per uniformarmi al dettato della grande opera dell'Eckhel, alla quale si riferisce questo saggio di supplimento; ma in appresso mi giovi far uso della lingua italiana, per uniformarmi al dettato della massima parte delle pubblicazioni del nostro Instituto.

1. TI. CAESAR . DIVI . AVG. F. AVGVSTVS . IMP. VII, *Testa nuda.*)(CLEMENTIAE, S C, *Clipeo molto esornato, nel mezzo del quale vedesi sculto un busto virile di prospetto.* AE. II.

2. *Altra simile moneta, ma con la scritta* MODERATIONI. AE. II.

L'Eckhel (p. 187) ravvisa effigiate sopra que' due clipei le teste della Clemenza e della Moderazione: ma nelle monete originarie sembranmi decisamente espresse due teste virili, sia riguardo alle forme ed alla chioma, sia riguardo al petto che in tutta la parte sua visibile mostrasi scoperto. Vorrei pertanto ravvisarvi effigiato Tiberio stesso, alla cui Clemenza e Moderazione sono dedicati que' due clipei. Per simile modo in monete di Augusto (v. Eckhel p. 103) vedesi un clipeo ricinto da laurea, nel quale, a parere dell'Eckhel medesimo, è rappresentata la testa nuda di Augusto, vista di prospetto. A proposito di cotali immagini clipeate ne giovi ricordare quelle belle parole di Plinio (H. N. XXXV, 4): *origo plena virtutis faciem reddi in scuto cuiusque, qui fuerit usus illo.* Dello studio di Tiberio nell'affettare moderazione parla più volte Tacito (Annal. I, 8, 14: II, 36: III, 56: cf. Velleius II, 122). Del resto l'Eckhel avverte, che il clipeo della Clemenza ricorre anche in un denario di Paolo Emilio Lepido; ma quel denario sembra senza meno spurio o suberato; come altra volta avvertii (Saggio, not. 127).

3. TI. CAESAR . DIVI . AVG. F. AVGVSTVS, *Testa laureata.*)(PONTIF MAXIM, *Donna sedente in seggiola fornita di spalliera, con suppedaneo, tenente un'asta nella d. ed un ramo fronzuto nella s.* Aur. Arg.

La figura del riverso, a parere dell'Eckhel (p. 188), è una immagine simbolica del ponteficato massimo di Tiberio. Vorrei più propriamente dirla immagine della *Pietà,* figurata con ramo lustrale in mano anche ne'denarii delle famiglie Cecilia e Pompeia (v. Borghesi, Dec. VIII, oss. 6: cf. Orelli, n. 1825).

4. *Diritto incerto.*)(PONTIF. MAXIM. . . . POTEST. XVIII, S C, *Sella curule; al disopra una corona.* AE. II.

Così viene descritta questa moneta dal Mionnet (Méd. Rom. t. I, p. 120); ed è forse la stessa che quella che trovasi meno esattamente delineata dal Morelli (Tib. tab. VII, n. 27), e della quale l'Eckhel (p. 189) si dolse ignorare il museo. Essa spetta all'anno 770, nel quale Tiberio, *nomine Germanici, trecenos plebi sestertios viritim dedit, seque collegam consulatui eius destinavit* (Tacit. Annal. II, 42). La sella curule accenna al consolato de' denarii della Considia e della Valeria (Borghesi, Decad. VIII, 10: XIV, 3, 4) e d'altre famiglie romane. La laurea sovrapposta può riferirsi alle vittorie di Germanico e di Tiberio medesimo.

5. TI. CAESAR . DIVI . AVGVSTI . F. AVGVSTVS, *Testa laureata.*)(PONT. MAXIM. COS. III. IMP. VII. TR. POT. XXII, *Caduceo posto di mezzo a due cornucopie.* AE. II.

Il caduceo alato, che solo, o accompagnato da due cornucopie, e talora da un fascetto di spighe, ricorre sì di frequente nelle monete di Tiberio, sendo simbolo ben noto della Felicità (cf. Borghesi, Decad. XIV, 7), vuolsi riferire all'adulazione del senato che dedicò simulacri della Felicità in onore di Tiberio (Sveton. in Tib. 5): *FELICITATIS simulacrum ex senatus consulto publicatum Fundis, ubi natus Tiberius ferebatur.* Nel fodero della spada di Tiberio, che si scoperse a Magonza tre anni addietro (v. Bull. 1849, p. 87-89), l'Augusto, che vi si vede ritratto in sembianze divine, appoggia la s. ad un clipeo insignito dell'epigrafe FELICITAS TIBERI (1). Forse il dì XVI di novembre, natalizio di Tiberio, era consecrato alla Felicità, siccome alla Speranza il dì natalizio di Claudio

(1) Fra gli altri ornamenti della parte inferiore della vagina (μύκητος) di quel gladio, o parazonio, vi ha una figura femminile armata di bipenne e di lancia, che a parere del ch. Lersch rappresenterebbe la Germania; ma vorrei anzi ravvisarvi la *Vindelicia* vinta e soggiogata da Tiberio e da Druso seniore: con che verrebbe il monumento a pren-

(cf. Eckhel p. 238-239). L'Eckhel, osservando come le monete sì di Tiberio, e sì di Vespasiano e di Domiziano, insignite del tipo del caduceo congiunto a due cornucopie, sono le sole di conio romano, che manchino delle solite sigle S C, arguiva che ciò sia non senza una ragione speciale: e la riscontrava nella natura stessa de' tipi del caduceo e del cornucopia, che sendo entrambi simboli del senato e del popolo romano, venivano a supplire la menzione del senatoconsulto (p. 192). Vero è, che il cornucopia suole essere attributo proprio del Genio del popolo romano (cf. Eckhel. t. IV, p. 225: t. V, p. 182); ma del caduceo non può forse dirsi altrettanto: e la gemma del Wilde ricordata dall'Eckhel non fa per avventura prova bastante. Vorrei sospettare che la deficienza delle sigle S C sia supplita dalle due cornucopie, che isolatamente considerate somigliano ciascuna ad un S, e decussate insieme formano come C, l'uno maggiore e minore l'altro.

6. TI. CAESAR . DIVI . AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXIIII, *nel mezzo* S C.)(IVSTITIA, *Testa femminile.* AE. II.

7. *Lo stesso diritto.*)(SALVS AVGVSTA, *Testa femminile.* AE. II.

La prima di queste due monete impresse dal senato nel 775 o 776, in occasione della grave infermità di Giulia di Augusto e degli offici prestati ad essa dal figliuolo Tiberio, prende luce da quella sentenza di Cicerone (Partit. 22): *IVSTITIA erga deos religio, erga parentes pietas.* Altri opinarono, che quella testa femminile rappresenti Livia stessa, o sia Giulia di Augusto; ma l'Eckhel (p. 151) oppose, che i lineamenti sono di donna di mezza età, non già di un'ottuagenaria, quale si era Livia in allora. Vuolsi peraltro avvertire, che l'arti an-

dere e dar luce a quelle insigni parole di Orazio, nel carme in lode dei due Neroni fratelli, intorno a' Vindelici (IV Od. IV, 20): *quibus mos unde deductus per omne tempus AMAZONIA SECVRI dextras obarmet, quaerere distuli.*

tiche potevano evitare, nel ritrar che facevano una donna Augusta, i segni dell'età senile.

8. TI. CAESAR . DIVI . AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXVI, *nel mezzo* S C.)(*Tensa di forma rotonda, tratta da quattro cavalli a passo lento.* AE. I.

L'Eckhel riferì a qualche ignoto trionfo, decretato forse dal senato a Tiberio nell'anno 787, il tipo del riverso, che gli parve rappresentare *quadrigae triumphales nullo insistente*. Ma il ch. Borghesi (Dec. XVI, oss. 7) avvertì, che vi si dee riconoscere la *tensa circense* pei ludi vicennali di Tiberio (Dio, LVIII, 24).

9. *Lo stesso diritto che nel precedente num.* 8.)(*Tempio cospicuo per molte colonne e statue, entro il quale vedesi una figura sedente con patera nella d. e cornucopia nella s.* AE. I.

Nel riverso pare veramente rappresentato il tempio decretato dal senato al Divo Augusto e poscia edificatogli da Livia e da Tiberio (Eckhel, p. 126, 197). Augusto divinizzato siede nel suo tempio qual buono Genio con gli attributi del cornucopia e della patera. Dinnanzi al tempio veggonsi diverse figure, o statue, una delle quali tiene nella s. un ramo di palma e con la d. è in atto di coronarsi; e sarà senza meno un atleta vincitore ne' ludi celebrati in onore del Divo Augusto (v. Orelli, n. 685).

10. DIVO . AVGVSTO . S. P. Q. R., *Clipeo, ricinto da una corona di quercia, nel quale sta scritto* OB CIVIS SER; *al disotto, due capricorni volti in contrarie parti, e globo sott'essi.*)(TI. CAESAR . DIVI AVG. F. AVGVST. P. M. TR. POT. XXXVIII; *nel mezzo* S C. AE. I.

Il segno natalizio di Augusto bene si sta consociato alla corona civica, anche perchè questa fu dedicata sotto la dominazione del capricorno (Kalend. Praenest.): XIX KAL. FEBR. CORONA QVER*na superposita domui* AVGVSTI. Due poi sono i capricorni, forse perchè l'uno di essi appella alla nascita, e l'altro all'apoteosi di Augusto; poichè era opinione che le

anime degli eroi ascendessero in cielo per le regioni meridionali e pel segno del capricorno (Porphyr. *de antro Nymph.* p. 67, ed. Argentor.): Αἰγόκερως νότιος . . . τὰ δὲ νότια ψυχῶν τῶν εἰς τοὺς θεοὺς ἀνιουσῶν.

11. TI. CAESAR . AVGVST. . . . *Testa laureata.*)(S C, *Pallade gradiva con lanciotto nella d. alzata e con clipeo nella s.* AE. II.

Questa rara medaglia fu primamente edita dal ch. Capranesi (Annali t. XI, p. 285), il quale avvertì, com'essa è la prima fra le imperiali che ne presenti Minerva combattente.

12. *Diritto incerto.*)(*Pegaso volante.* Aur.

Non trovo ricordato questo aureo altro che dal Mionnet (Méd. Rom. t. I, p. 119). Nel tesoro del Morelli (Tiber. tab. IV, 13) vedesi delineato un quinario d'oro con la lettera Q al disotto del Pegaso; e sebbene non vi sia apposto il segnale del museo Schwarzburgico, pure lo Schlegel lo dice ritratto dal manuscritto del Golzio. Ma comunque sia di questo quinario omesso dall'Eckhel, l'aureo del Mionnet merita fede e considerazione. Il tipo del Pegaso ne' denarii della famiglia Petronia e della Tizia è simbolo del valore poetico (v. Ann. t. XI, p. 308, 316: Bull. 1845, p. 187); e così pure in alcune monete di Domiziano, come vedremo in appresso. Di Tiberio non consta, che potesse vantarsi del consorzio e favore delle Pegasidi; pure se n'ha un cenno in quelle parole di Augusto riferite da Svetonio (Tib. 21): *Vale, iucundissime Tiberi, et feliciter rem gere,* ἐμοὶ καὶ ταῖς Μούσαις στρατηγῶν. Ancora il suo ritiro in Rodi si fece sotto pretesto di attendere a' buoni studi (Dio, LV, 9), ὡς καὶ παιδεύσεώς τινος δεόμενος.

Nel museo Estense si conserva un singolare aureo di Tiberio di conio peregrino e di fabbrica assai rozza, il quale pesa mezzo grammo più degli aurei di conio romano, ed è come segue:

13. ΤΙΒΕΡΙΟΣ . . . . *Testa nuda a s.*)(ΜΗΤΗΡ ΕΠΙ ΓΕΙΣ . ΚΟΥ, *Testa femminile velata a d. nel campo* ΓΜ. Aur.

L'Eckhel non conobbe altra città greca che imprimesse moneta d'oro sotto l'impero, se non che Cesarea di Cappadocia (t. III, p. 187): ma la moneta d'oro di Nerone di Cesarea da esso lui descritta è bilingue e di fabbrica assai elegante, laddove la sovra descritta è di fabbrica molto rozza (1). L'anno ΓΜ (XLIII) appella ad un'era, che potrebbe ben essere quella di Amasia e d'altre città del Ponto, che prese principio dal 747. La testa peraltro di Livia consociata a quella del figliuolo Tiberio sembra richiedere un'era d'origine alquanto anteriore. Ancora per dichiarare il nome del preside, probabilmente romano, richiedesi l'esimia dottrina del ch. Borghesi.

È a desiderare che il preclaro sig. comm. Kestner ne dia notizia intera di quella rarissima sua moneta di Tiberio con la semplice scritta PONTIF. MAX posta entro una corona nel riverso, della quale fu dato un cenno nel Bull. (1844, p. 42).

DRUSO IUNIORE.

L'Eckhel comincia dal dire, che Druso figliuolo di Tiberio e di Agrippina nacque *non satis certo U. C. anno;* ma il ch. Borghesi (v. Bull. 1846, p. 79-80), dal riscontro del nuovo frammento del Calendario cumano edito dal ch. Mommsen, raccolse, che Druso nacque nell'anno di Roma 739 addì 7 di ottobre. Soggiunge l'Eckhel, che Druso nel 773 entrò in Roma *ovans;* ora veniamo a sapere, che il dì di quell'ingresso trionfale fu il 28 di maggio, leggendosi nel nuovo frammento de' fasti trionfali scopertosi in Ostia $\overline{\text{V}}$. K. IVN. DRVSVS *Caesar* TRIVMPHAVIT EX ILL*yrico* (v. Cardinali, di un marm. fram. di fasti, p. 16).

(1) Vero è peraltro, che le monete di Tiberio e di Claudio impresse in Cesarea di Cappadocia hanno ambedue le epigrafi in lingua greca, e che sono di stile e fabbrica ordinaria. Ancora quell'aureo di Nerone di bello stile non è forse del tutto esente da qualche sospetto di falsità (v. Mionnet, Suppl. t. VII, p. 660, 661).

1. ΔΡΟΥΣΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ, *Testa laureata posta di mezzo ad un lituo e ad una capeduncula.*

)(ΤΙΒ ΓΕΡ ΚΑΙΣΑΡΕΣ *Due teste infantili nude, che si riguardano.*

AE. II.

L'Harduino ben a ragione ravvisò nel riverso di questa medaglia le teste dei due gemelli Tiberio e Germanico, nati nel 772 al Druso Iuniore, del secondo de'quali ignoravasi il nome, e che ora viene accertato pel riscontro di un'iscrizione di Cipro, nella quale il ch. Boeckh legge (C. I. Gr. n. 2630): ΔΙΔΥΜΩΝ ΥΙΩΝ *Δρούσου* ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ. L'opposizione fatta dall'Eckhel (p. 206) con dire: *cur contra constantem et receptum morem hic Drusus dicitur* ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ, *pro* ΤΙ. ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ? togliesi di mezzo considerando, che ΑΥΓΟΥΣΤΟΥ ΥΙΟΣ, dopo l'apoteosi di Augusto, veniva precisamente a dire *figliuolo dell'Augusto* vivente, cioè di Tiberio. Per simile modo Agrippina di Claudio dicesi AGRIPPINA AVGVSTA CAESARIS AVG*usti (uxor)*. Più strana, per chi volesse sottilizzare, torna l'epigrafe, pur costante, de'quinarii aurei di Tiberio: TI. DIVI. F. AVGVSTVS, anche dopo che v'erano due DIVI, Giulio Cesare cioè ed Augusto. A questi gemelli di Druso spetta anche la seguente moneta descritta dal Mionnet fra le incerte dell'Africa (Sup. t. IX, p. 247):

2. ΤΙΒ. ΓΕΡ. ΚΑΙΣΑΡΕΣ, *Teste nude di Tiberio e di Germanico, poste di riguardo l'una all'altra.*)(*Camello stante; di retro, un cornucopia: il tutto entro una corona d'olivo.* AE. 5 ½.

Il Mionnet mostra avervi ravvisate le teste di Tiberio Augusto e di Germanico figliuolo di Druso seniore; ma pel riscontro dell'altra moneta analoga sovra descritta (n. 1) parmi evidente, che quelle sono le teste di Tiberio e di Germanico gemelli figliuoli di Druso iuniore. Tiberio imperatore sarebbesi intitolato ΑΥΓΟΥΣΤΟΣ, non ΚΑΙΣΑΡ, e la sua testa vedrebbesi laureata, e non già nuda. Del resto queste due

monete di fabbrica ordinaria e quasi semibarbara, probabilmente furono impresse nella Cirenaica, nelle cui monete ricorre talora il tipo del camello, o dromedario che dir si debba (cf. Eckhel, t. V, p. 237: Liebe, Goth. num. p. 393).

In monete di conio romano veggonsi le teste dei due gemelli figliuoli di Druso, e nepoti di Tiberio, emergenti da due cornucopie poste di qua e di là da un caduceo; e l'Eckhel ebbe avvertito, come cotale tipo elegantemente simboleggia la fecondità e la felicità dell'impero. E siccome Tiberio non potè contenersi dall'esprimere l'esorbitante suo gaudio per la nascita di quella gemina prole (Tacit. Annal. II, 84); così lice congetturare, che a quella singolare felicità della casa augusta appelli anche il tipo del caduceo posto di mezzo a due cornucopie nelle monete di Tiberio stesso sovradescritte (n. 5), che paiono tutte posteriori all'anno 772, nel quale vennero a luce i due gemelli suoi nepoti. Del resto, le teste di questi emergenti da due cornucopie sono fornite ciascuna della sua *bulla cordiforme* pendente al dinnanzi, in segno di bene augurato incremento; lo che non fu indicato dal Morelli nè da altri, ch'io mi sappia; ma chiare veggonsi le due bulle nelle monete originali (1).

GERMANICO.

A Germanico figliuolo di Druso seniore può darsi l'aggiunto di seniore, ora che si conosce con certezza un secondo Germanico iuniore figliuolo di Druso iuniore.

(1) La congettura da me proposta (Annali t. XXII, p. 159), che la bolla d'oro, ornata di una gemma, rappresentante l'effigie di Ottavia sorella di Ottaviano, fosse donata da Cesare a Pompeo, rendesi vie più probabile pel riscontro di simile dono fatto da Pompea sorella di Sesto Pompeo a Tiberio infante, allor che trovavasi in Sicilia con la madre sua profuga (Sveton. Tib. 6): *munera, quibus a Pompeia Sex. Pompei sorore in Sicilia donatus est, chlamys et fibula, item* ***BVLLAE AVREAE, durant.***

1. GERMANICVS CAESAR, *Germanico in quadriga lenta trionfale con ramo di lauro nella d. e con lo scettro eburneo sormontato dall'aquila nella s.*)(SIGNIS RECEPT DEVICTIS GERM, *Germanico paludato stante con lo scettro sormontato dall'aquila nella s. e con la d. stesa in atto d'allocuzione.* AE. II.

Nella descrizione e ne' disegni di questa insigne medaglia non trovo indicato il ramo dell'alloro posto in mano al trionfante, ma lo veggo chiaro in un archetipo del museo Estense, ove Germanico colla destra si attiene alla sponda del carro e tutto insieme porta il lauro trionfale. La cassa del carro è fuori dell'ordinario rotonda e grande, forse perchè dovea capire anche i figliuoletti di Germanico (Tacit. Annal. II, 41): *augebat intuentium visus eximia eius species, currusque quinque liberis onustus.* Nel riverso, a detto dell'Eckhel, Germanico terrebbe nella sinistra un'aquila legionaria; ma essa pare anzi aquila consolare posta nella sommità dello scettro o scipione eburneo, in segno del comando e potere proconsolare (cf. Eckhel, t. VI, p. 113, 313: Buonarroti, Med. p. 185). Questa moneta assai ovvia è del peso e valore di un tresse, come avverte il ch. Borghesi; e può verisimilmente credersi improntata per distribuirla alle milizie ed alla plebe in occasione di quel trionfo nell'anno 770, pel quale *Tiberius nomine Germanici trecenos plebi sestertios dedit* (Tacit. Annal. II, 42); e 400 di questi tressi pareggiano per appunto la somma di 300 sesterzi.

2. GERMANICVS CAES. . . . *Testa nuda.*)(GERMANIC. . ARTAXIA. . *Germanico paludato stante con un' asta nella sinistra e con la destra stesa in atto di porre la tiara in testa ad Artassia, da esso lui costituito re dell'Armenia, o di cingergli il diadema.* Aur.

Questo insigne aureo fu primamente edito ed illustrato dal ch. sig. duca De Luynes nel 1838 (*Revue num.* t. III, p. 338). Egli lo dice proveniente dall'Asia Minore e di fabbrica propria di quelle contrade. Anche la particolarità dei

due nomi GERMANIC.., ARTAXIA., scritti in due linee parallele, a lato dei due personaggi, ben si conviene ad officina delle parti d'Oriente.

Nelle monete di Sardi della Lidia, impresse sotto il proconsolato di Gaio Asinio Pollione, fratello uterino di Druso iuniore, Druso stesso è nominato prima di Germanico, ma questi siede a destra di quello (v. Eckhel, t. VI, p. 210: Morelli, numi Drusi et Germ. tab. X); e così son pareggiati i due fratelli, figliuoli di Tiberio, l'uno per natura, l'altro per adozione. Dissi, che Germanico siede alla destra di Druso, perchè la figura togata tenente il lituo non può essere che di Germanico augure; e l'altra con la capeduncula sarà di Druso pontefice ed augure.

NERONE E DRUSO,

figliuoli di Germanico.

V'ha errore in quelle parole dell'Eckhel (t. VI, p. 216): *Nero Germanici filiorum natu maximus pontificatum U. C.* 773, *togam virilem* 776 *accepit;* poichè consta dalla storia, ch'egli prese la toga virile nel 773: ed ora sappiamo inoltre, che ciò avvenne, addì 9 di luglio di quell'anno (Cardinali, Fram. di Fasti d'Ostia, p. 16-18): VII. IDVS . IVLI NERO TO*gam* SUMSIT CONG. D*edit.* Un marmo greco dell'Eolide lo appella ΝΕΡΩΝΑ ΙΟΥΛΙΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ (C. I. Gr. n. 3528); e similmente in una lapide latina delle Spagne (Orelli, n. 666) del fratello suo leggesi DRVSO IVLIO CAESARI. Questi in una iscrizione della Troade (C. I. Gr. n. 3612) vien detto pontefice.

1. NERO ET DRUSUS CAESARES, *ambedue i fratelli a cavallo, correnti e con le destre alzate.*)(C. CAESAR DIVI AVG PRON AVG P. M. TR P (*con vario numero*) P P; *nel mezzo* S C. AE. II.

L'Eckhel avverte, che il tipo del ritto è ritratto dal simile dei due Cesari Caio e Lucio, principi della gioventù; ed io congetturai (Annali t. XXII, p. 205), che siano così rappresentati i due fratelli in sembianza di novelli Dioscuri. L'Eckhel ricorda le monete d'Utica, nelle quali leggesi NER*one* CAES. Q. PR, oppure DRV*so* CAES. Q. PR, e spiega *Quaestore* PR*opraetore.* Ma il ch. Borghesi (Decad. X, 5) ha dimostrato, che quelle sigle valgono *Quinquennali*, PR*aefectus;* ovvero NER*onis* CAES*aris Quinquennalis* PR*aefectus* (cf. Orelli, n. 3874-3877).

CAIO Caligola.

1. C. CAESAR AVG GERMANICVS P M TR POT, *Donna velata sedente con patera nella d. e col cubito s. appoggiato ad una piccola figura feminile; al disotto* PIETAS.)(DIVO AVG, S C, *Tempio magnifico esastilo, dinnanzi al quale stassi l'imperatore velato con patera nella d. stesa sopra un'ara; ivi presso un vittimario che rattiene un bove, ed un camillo con patera manubriata nella s.* AE. I.

La Pietà confronta col titolo PIVS assunto od accettato da Caio (Sveton. Cal. 22). La piccola figurina, che col suo capo tutulato, stando sopra una base, sorregge il s. braccio della Pietà, ha sembianza di simulacro di forma arcaica (cf. Müller, Handb. §. 345). Un camillo tiene nella s. non già una patera di forma comune e semplice, ma bensì fornita di manubrio, e potrebbe anche dirsi *colum* (cf. Morelli, fam. Papia, n. 18, 39: Inghirami, M. Etr. S. VI, tav. M).

La patera posta in mano della Pietà mi fa sospettare, che la patera de' denarii di Manio Acilio Balbo accenni al tempio della Pietà dedicato da Manio Acilio Glabrione (Liv. XL, 34).

2. C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. *Testa nuda.*)(S C, *Nettuno stante con delfino nella d. e tridente nella s.* AE. II.

L'Eckhel (p. 222) congettura, che questo tipo si riferisca al pericoloso viaggio per mare nel trasporto delle ceneri della madre e de' fratelli, impreso coraggiosamente da Caligola. Propongo io pure per congettura, che appelli all'unica opera regia di Caligola, che si fu la costruzione per le stazioni delle navi frumentarie provenienti dall'Egitto, intorno a Reggio e alla Sicilia (Ioseph. Flav. Ant. Iud. XIX, 2, 5: coll. Act. Apost. XXVIII, 11-13).

2. *Diritto non ben definito.*)(P. M. TR. POT. IIII, *Vittoria tenente due rami di palma.* Aur.

Questo singolare aureo descritto, ma non per intero, dal Mionnet (Méd. Rom. p. 125) può credersi impresso per le pazze spedizioni di Caligola al Reno ed all'Oceano, e per le vantate sue vittorie sopra i Germani ed i Britanni (Sveton. Cal. 43-47); chè così chiara si parrebbe la ragione del doppio ramo di palma in mano della Vittoria.

3. ΓΑΙΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΣΕΒ ΓΕΡΜ ΑΡΧ ΜΕΓ ΔΗΜ ΕΞΟΥΣ ΥΠΑ, *Testa nuda con scettro di traverso.*)(*Simulacro del Divo Augusto con patera nella d. e con asta nella s. sedente in trono (talora sovrapposto ad un carro tratto da quattro elefanti); con sette stelle all' intorno.* Arg. m. m.

4. *Lo stesso diritto.*)(*Testa radiata del Divo Augusto, con sette stelle all' intorno.* Arg. III.

Vorrei sospettare che le sette stelle appellino alla costellazione, *quem sub Divo Augusto cognominavere Caesaris thronum* (Plin. II, 72, 2), che sebbene invisibile in Italia, potea essere cospicua in Creta, ove furono impresse queste monete.

5. *Lo stesso diritto che nel precedente num.* 3.)(*Testa di Pallade con galea corintia.* AE. I.

Alle monete di Caio di conio peregrino indicate dall'Eckhel (p. 226) vuolsi aggiungere questa probabilmente impressa in Creta (Pellerin, Mel. I, p. 1). Non saprei ben dire, se la testa di Pallade riferir si potesse al pazzo gaudio

di Caligola per la nascita della sua Giulia Drusilla, che da esso lui fu deposta in sulle ginocchia di Giove Capitolino ed in grembo a Minerva che la nudrisse e l'istruisse (Dio, LIX, 28: Sveton. Cal. 25).

CLAUDIO.

Per la disposizione cronologica delle monete di Claudio ne giovi premettere le seguenti due rettificazioni. L'Eckhel disse, non potersi precisare l'anno, nel quale Claudio accettò il titolo di padre della patria, da esso lui ricusato da prima; ora il ch. Borghesi con un semplicissimo, ma convincente argomento ha dimostrato (Ann. t. XXI, p. 33), che Claudio fu salutato *Pater patriae* alle idi di gennaio dell'anno 795. L'Eckhel medesimo congiunse la XII salutazione imperatoria di Claudio con la sua VII podestà tribunicia; ma l'insigne iscrizione di Claudio scoperta in Porto l'anno 1836 (v. Giorn. Arcad. t. LXXVIII, p. 289) la congiunge con la VI tribunicia podestà; sì che viene a cadere nel 799 di Roma: TI. CLAVDIVS . DRVSI . F. CAESAR . AVG. — TRIB. POTEST. VI. COS. DESIGN. IIII. IMP. XII. P. P. (cf. Orelli, n. 708).

1. TI. CLAVD. CAESAR . AVG. P. M. TR. P, *Testa laureata.*)(IMPER. RECEPT, *scritto nel prospetto delle* castra praetoriana, *nell' interno delle quali presso l' ingresso resta in parte visibile un' insegna sormontata dall' aquila, ed un pretoriano stante con l' asta nella d.* Aur.

L'Eckhel chiama quella insegna *aquilam legionariam;* ma sebbene nel noto denario di M. Antonio CHORTIVM PRAETORIARVM veggasi, del pari che in que' delle legioni, un'aquila posta di mezzo a due insegne delle coorti, a questo luogo forse meglio direbbesi aquila pretoriana. In un marmo antico di Modena (Marmi Mod. p. 231) al disotto dell'epitaffio di C. Maternio Quintiano, veterano EXPRAETOR., sono sculte tre insegne sormontate ciascuna da un'aquila ad ale semiaperte.

Nel timpano del fastigio delle *castra praetoria* dell'aureo di Claudio parmi vedere una luna crescente, che accennar potrebbe all'ora notturna, in cui Claudio fu ivi entro salutato imperatore (v. Flavius, Ant. Iud. XIX, 3, 4).

2. TI. CLAVDIVS CAESAR AVG P M TR P IMP, *Testa nuda.*)(CONSTANTIAE AVGVSTI, S C, *Figura giovenile galeata stante, in veste tenuissima che le aggiunge alle ginocchia, con clamide ricadente dietro la schiena; in atto di alzare la destra ripiegandone l'indice verso la sua bocca, e con asta nella sinistra.* AE. II.

L'Eckhel in cinque esemplari conservatissimi del museo Cesareo ravvisò *un giovine galeato;* ma in parecchi esemplari del museo Estense io ravviso alle fattezze, e segnatamente alla forma del petto, *una giovine galeata,* che meglio concorda con la scritta CONSTANTIAE AVGVSTI. Questa è in atteggiamento d'imporre silenzio a se stessa; e bene si addice a Claudio, il quale *omnibus insidiis tentatus elicientium cogentiumque se ad querelas nullam unquam occasionem dedit* (Sveton. Cal. 10).

3. TI CLAVDIVS CAESAR AVG, *Mano destra sostenente una bilancia, fra le cui lance è scritto* PNR.)(COS DES IT PON M TR P IMP, *scritto in giro, con* S C *nel mezzo.* AE. IV.

A ragione l'Eckhel spiega P*ondus* N*umi* R*estitutum,* sebbene non consti a bastante in che consistesse quella restituzione. Dalle osservazioni fatte dal ch. Letronne (Considérat. sur l'évaluat. p. 81, 83) consta, che i denari d'argento di Caligola sono un po' più ricchi di que' di Claudio; e che per l'opposito gli aurei di Claudio sono un pochino più pesanti di quei di Caligola. Se fosse ben certa la lettura *Caiano* in quel verso di Stazio (IV, Silv. IX, 22): *emptum plus minus asse Caiano*, creder potrebbesi che Caligola diminuisse il peso della moneta di rame; ma osta, che questa era in facoltà del senato, e che il ch. Borghesi non conosce asse veruno imperiale di

conio romano innanzi Nerone (v. la mia Numismatica Biblica p. 132) (1).

4. TI. CLAVDIVS CAESAR . AVG. P. M. TR. P. IMP, S C, *Figura velata stante con capeduncula nella d.*)(ANTONIA AVGVSTA, *Testa nuda di Antonia madre di Claudio, con acconciatura semplice e modesta.* AE. II.

L'Eckhel (p. 180) chiama donna velata quella che all'Havercampio parve figura di Claudio pontefice massimo. Sopra alcune di queste monete originali ravviso anch'io Claudio togato velato; tanto più che per simile modo vedesi rappresentato anche Augusto, quale pontefice massimo, ne' denarii del triumviro suo monetale C. Mario. Riguardo alle immagini della virtuosa Antonia veggansi i cchh. Canina (Descriz. del Tuscolo, p. 147) e Raoul-Rochette (Iourn. des Savants, 1848, p. 641).

5. TI. CLAVDIVS . CAESAR . AVG. P. M. TR. P. IMP, *Testa laureata.*)(NERO CLAVDIVS DRVSVS GERMAN IMP, S C, *Arco trionfale, in sul quale vedesi la statua equestre di Druso seniore in atto di vibrar l'asta, e due trofei d'armi germaniche.* AE. I.

La fronte dell'arco è ornata di una patera, di un simpulo, e di due litui, che accennano a consecrazione fatta nella dedica del monumento. Parmi pure notevole una rota a quattro razzi appesa ad uno dei due trofei sott'esso gli scudi germanici (cf. Cluver. Germ. ant. I, 45).

L'aureo di Claudio col titolo CENSOR, posto in dubbio dall'Eckhel, ed omesso dal Mionnet, trovasi ricordato dal ch. Borghesi (ult. serie dei Censori p. 121). Il sesterzio del mu-

(1) Le analoghe monetucce di rame di Claudio, col tipo del modio posto invece della bilancia, forse accennano alle misure di capacità da esso lui restituite alla giusta loro grandezza, del pari che le monete al giusto lor peso. Se il modio si riferisse a provvedimento annonario, od a largizione frumentaria, pare non dovesse mancare l'indizio solito delle spighe emergenti dal modio stesso.

seo Farnese col tipo della SPES AVGVSTA che dà la destra a tre figure militari (v. Eckhel p. 238), sarà falso del pari che altro simile del museo Estense.

La lapida MEDVLLINAE CAMILLI *(filiae)* TI. CLAVDII NERONIS GERMANICI SPONSAE (Eckhel p. 250) deve essere stata incisa nel decennio tra il 757 e 767 (v. Annali t. XXII, p. 365). Messalina, terza moglie di Claudio, non fu figliuola di M. Valerio Messala Barbato Appiano morto in sul principio del suo consolato nel 742, ma sibbene del figliuolo del console stesso, come ha comprovato il ch. Borghesi (Annali, t. XXI, p. 31-32). La moneta di primo bronzo con la testa di Britannico Cesare, figliuolo di Claudio e di Messalina, posta in dubbio dall'Eckhel (p. 254), viene asseverantemente dichiarata autentica da Ennio Quirino Visconti (Monum. Borghes. p. 125, ed. Mil.). Il tipo di Marte, posto nel riverso della moneta di Britannico Cesare, avrebbe il suo riscontro in un marmo di Atene (C. I. Gr. n. 311) che appella novello Marte, ΝΕΟΝ ΑΡΗ, Gaio Cesare figliuolo adottivo di Augusto.

NERONE.

L'Eckhel (p. 282) si vide impacciato dalla tavola arvale, quale la diede il Grutero, perchè in essa Nerone alle calende di gennaio dell'813 dicesi IMP. III. TR. P. VII, e due giorni dopo IMP. VII; ma il Marini (Arv. p. 102) ebbe avvertito, che quella tavola ha IMP. VII in ambedue i luoghi. A'2 di luglio di quell'anno Nerone intitolavasi tuttavia TRIB. POT. VII. IMP. VII. COS. IIII, come ne accerta il primo de' dodici diplomi editi dal ch. Arneth. Del resto, anche il Marini confessò di non veder chiaro intorno alle acclamazioni imperatorie di Nerone; e lo scioglimento di questo nodo vuolsi rimettere alla dottrina del sommo Borghesi.

1. NERONI CLAVDIO DRVSO GERM. COS. DESIGN, *Testa nuda di Nerone.*)(EQVESTER ORDO PRINCIPI IV-

VENT, *scritto sopra un clipeo, dietro il quale sporge un'asta fornita di cuspide, e posta ritta.* Aur. Arg.

L'Eckhel (p. 261) non avvertì l'asta, che insieme con la parma o clipeo fu presentata dall'ordine equestre a Nerone, principe della gioventù, il quale avrà fatto mostra di quel dono allorchè *in ludicro Circensi, triumphali cum veste transvectus est,* insieme con Britannico pretestato, nell'anno 804 (Tacit. Annal. XII, 41). Questa osservazione devesi al ch. Borghesi (v. Annali, t. XVIII, p. 127). Il marmo Gruteriano, che in una congiunge le due epigrafi di queste medaglie, riferito dall'Eckhel, sembra senza meno opera di un falsario, come altri simili (cf. Orelli, n. 701, 726). Riguardo ai nomi di Nerone giova anche il riscontro di due iscrizioni greche (C. I. Gr. n. 1071, 2740).

2. NERO . CAES. AVG. IMP, *Testa laureata.*)(CERT. QVINQ. ROM. CON, S C, *Mensa, sopra la quale è un vaso ed una corona, e fra' piedi di essa un disco, e due grifi a guardia di un clipeo.* AE. III.

Il certame quinquennale fu da Nerone istituito per la salvezza e diuturnità del suo impero (Dio, LXI, 21); al quale fine si riferiscono anche i grifi di Apollo (1); poichè in monete di Gallieno col tipo del grifo va congiunta la scritta: APOLLINI . CONS*servatori* AVG*usti* (Eckhel, VII, 395: cf. Buonarroti, Med. p. 138).

3. NERO CAESAR AVG IMP, *Testa nuda.*)(PONTIF. MAX TR P VIII COS IIII P P EX S C, *Figura militare stante con clipeo nella s. e col s. piede in atto di calcare una testa umana, o galea che sia; ivi presso, a terra, una faretra, un arco ed uno scudo.* Aur. Arg.

La faretra, l'arco e lo scudo sembrano riferirsi alle vittorie di Corbulone contra i Parti nell'Armenia (cf. Borghesi,

(1) Il Mionnet (Méd. Rom. I, p. 138) prese grave abbaglio ravvisandovi due cavalieri invece de' due grifi.

Decad. XII, 7, 8). L'atto del vincitore, che conculca una galea od una testa, ricorda quel di Virgilio (Aen. VI, 854): *parcere subiectis et debellare superbos.*

Per amore di brevità, mi giovi fare qualche altra osservazione accennando solo i rovesci di altre medaglie di Nerone, descritte dall'Eckhel sotto il titolo *Numi vagi.*

4. ADLOCVT*io* COH*ortium*, S C, *l'imperatore togato stante sopra un suggesto in atto di arringare tre soldati stanti dinnanzi a lui con le loro insegne; dietro lui, altra figura, e talora il prospetto di un edificio.* AE. I.

Questo tipo probabilmente ricorda come *Nero castra ingressus, recitatis iis, quae Seneca scripserat, quantum eis Claudius dederat, promisit* (Dio, LXI, 3: Tacit. Annal. XII, 69).

5. AVGVSTVS, AVGVSTA, *Augusto togato radiato stante con patera nella d. e con asta nella s. e presso lui Livia stante velata con patera nella d. e doppio cornucopia nella s.* Aur. Arg.

Nerone col ripetere l'immagine di Augusto sopra la sua moneta avrà probabilmente voluto ricordare il primiero suo proposito d'imperare *ex Augusti praescripto* (Sveton. Ner. 9: cf. Galb. 1).

6. CONG*iarium* DAT*um* POP*ulo*, *l'imperatore sedente in suggesto, e presso lui Pallade con civetta nella d. ed asta nella s. e la Liberalità con tessera nella d. e dirimpetto ad esso una figura togata sedente che offre alcuna cosa ad un cittadino ascendente per una gradinata e seguìto da una figura minore.* AE. I.

L'Eckhel (p. 271) confessa di non aver potuto indagare la ragione della statua di Pallade apposta in queste ed in altre monete imperiali colla rappresentazione del congiario. Che sia veramente simulacro di Pallade ne fa fede la civetta, attributo proprio di Pallade Ἀρχηγέτιδος (Schol. Aristophan. Av. 515). Vorrei congetturare, che la dea inventrice della coltura dell'olivo vi sia presente, perchè da principio il congiario consisteva in distribuzione di olio al popolo (Livius, XX, 2): *congii olei primitus dati.* L'olio fu distribuito insieme

col frumento anche da Giulio Cesare pe' suoi trionfi, dopo finita la guerra Africana (Sveton. Iul. 38). In una di queste medaglie meglio conservata parmi che Pallade abbia nella d. oltre la civetta un frutto od una foglia d'olivo. In altre monete del congiario di Nerone vedesi una figura che *munus diducto vestis sinu excipit* (Eckhel p. 271); la quale particolarità confronta con la parola evangelica (Lucae VI, 38): *mensuram bonam dabunt in sinum vestrum.*

7. LEIBERTAS, *Testa della Libertà.* La stessa scrittura arcaica, che par ritratta dalle monete di Cassio e di Bruto, appella alla prisca libertà; e fanno al proposito anche quelle parole di Tacito (Annal. XIII, 24, 28): *Statio cohortis demovetur, quo maior species LIBERTATIS esset.* Quest'aureo di Nerone, a parere del Mionnet, è di fabbrica barbara.

8. MAC*ellum* AVG*usti*, S C, *Prospetto dell' edifizio del Macello,* o sia del foro delle vittovaglie. Dalla nuova edizione del cronico di Eusebio (ann. 2083, Mai; cf. Borghesi nel Giorn. Arcad. t. V, p. 355) impariamo come *senatus consulto Neroni in expensas MACELLI centies centena millia decreta sunt annua.*

9. PONT. MAX. TR. P. IMP. P P, *Nerone in veste ed in attitudine di citaredo con lira nella s. e con plettro nella d.* Questi assi, ne' quali talora mancano le sigle S C (forse perchè impressi a nome dello stesso imperatore), probabilmente spettano all'anno 818, nel quale Nerone si presentò in teatro *cunctis citharae legibus obtemperans* (Tacit. Annal. XVI, 4).

10. NERO . CLAVD. CAES. AVG. GER, *Civetta ad ali aperte stante sopra un'ara ornata d'encarpi; altre volte, Colonna con sopra la galea di Minerva, e l'asta e lo scudo della dea ad essa appoggiato.* Un tipo analogo in monete di Traiano e di Costantino è simbolo della sapienza (cf. Eckhel t. VI, p. 431; VIII, p. 85); ed in queste probabilmente ricorda come *Nero etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat post epulas* (Tacit. Annal. XIV, 16). Il ramo dell'olivo, che vedesi nel riverso, riferir potrebbesi all'olio dato gratuitamente ai sena-

tori ed all'ordine equestre (Svetonius in Ner. 12: Tacitus, Annal. XIV, 47).

11. PORT. OST. S C, *Porto d'Ostia ripieno di navi, all'ingresso del quale è collocata una statua nuda stante sopra una base con la d. stesa e con asta nella s. e presso il cui capo è scritto* AVGVSTI; *al di sotto, uomo barbato sdraiato con la d. appoggiata ad un timone riverso e con delfino nella s.* È questo il celebre porto d'Ostia in gran parte apprestato da Claudio (cf. Giorn. Arcad. t. LXXVIII, p. 289-296); del quale Nerone si appropriò la gloria. L'Eckhel pone come indubitato, che quella grande statua sia di Nerone, ma parmi più versimilmente di Augusto, cotanto onorato da Nerone; tanto più, che a' tempi dello scoliaste di Giovenale (Sat. XII, 76, 77: cf. Eckhel, t. VI, p. 426) pare che il porto d'Ostia si denominasse *portus Augusti*. La figura decumbente con timone nella d. e con delfino nella s. parve da prima del Tevere all'Eckhel, ma poscia la disse di Nettuno, per ragione del delfino (p. 277). Parmi non potersi dire di Nettuno, perchè credo che il dio del mare non si sarebbe mai rappresentato così giacente, ma stante: e può credersi del Tevere, che da Plinio (Hist. Nat. III, 9, 2) è detto: *magnarum navium ex Italo mari capax;* o, se si vuole, sarà *Pelagi species* (cf. Sveton. Cal. 50), trovandosi per simile modo rappresentato anche l'Oceano (cf. Eckhel, t. III, p. 390).

12. S C, *Vittoria incedente con pileo della Libertà nella d.* L'Eckhel non potè non farsi le meraviglie di questo insolito tipo; ma non tentò darne ragione; eppure parmi che chiara risulti da queste parole di Svetonio (Ner. 24): *Victor in Graeciae ludis provinciam universam LIBERTATE donavit.* Nerone in ciò fare avrà preteso di emulare od anche superare le glorie di T. Quinzio Flaminino, vincitore di re Filippo, che similmente nella celebrità de' ludi sacri fece proclamare la libertà della Grecia (Livius XXXIII, 32).

13. SECVRITAS AVGVSTI, *Dea sedente presso un'ara, alla quale è apposta di traverso una fiaccola.* Forse accenna alla

securitas Annonae (cf. Tacit. Annal. XV, 18, 36). La face sarà quella che servì per accendere l'ara medesima, *aram subdita face accendi.* (Tacit. Annal XV, 30).

14. S C, *Arco trionfale ornato di molte statue, con una quadriga nella sommità.* Il ch. Canina (Espos. del Foro Rom. p. 162, 413) mostra la ragione particolare dell'arco di Nerone rappresentato per modo che si adatti al rivolto che faceva la via in quel sito. Ai lati della quadriga trionfale, in sito un pò più basso, veggonsi due figure in atto di offerire alcuna cosa colle mani stese, come nell'arco di Augusto (cf. Ann. t. XXII, p. 186). Vorrei congetturare, che siano due Parti in atto di restituire due insegne romane, probabilmente perdute dallo sconsigliato Peto, allor che Vologese nell'815 *legionarios obtrivit,* e ricuperate poscia da Corbulone (Tacit. Annal. XV, 11, 29). Lo stesso significato ha forse anche il tipo dell'aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti in alcuni denarii di Nerone (Eckhel, VI, p. 278: cf. Annali t. XXII, p. 172).

15. VESTA, *Tempio rotondo di Vesta.* Nerone mostra avere prestato culto speciale a Vesta; poichè nell'817, allor che agitava in sua mente il viaggio d'Oriente, *cum Vestae quoque templum inisset, repente cunctos per artus tremens, — deseruit inceptum* (Tacit. Annal. XV, 36).

Riguardo alle medaglie di Nerone di conio peregrino vuolsi avvertire, che l'Eckhel (p. 278) non rettamente asseriva, che la forma delle lettere C ed ω, per Σ ed Ω, non fosse per anche introdotta in Egitto a' giorni di Nerone; poichè il ch. Letronne (Rec. des Inscr. de l'Égypte. t. I, p. 92) ha comprovato, che quelle forme v'erano in uso fin sotto gli ultimi Tolomei. L'Eckhel medesimo lasciò indeciso, se nelle dramme e ne' didrammi greci di Nerone leggasi ET . E, ovvero EΦE; ma pare ormai certo che vi sia scritto EPHE con lettere latine legate in nesso (v. Mionnet, Suppl. t. VI, p. 128).

L. CLODIO MACRO.

1. L. CLODI . MACRI, S C, *Donna stante con pileo nella d. e con patera nella s.*)(LEG. I. LIB. MACRIANA, *Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti.* Arg.

2. L. CLODI . MACRI . LIBERATRIX, S C, *Testa femminile coperta colle spoglie dell' elefante, e talora con due frecce che le sporgono dietro le spalle.*)(*Lo stesso riverso.* Arg.

3. L. C. MACRI, S C, *Testa di leone a bocca aperta.*)(LEG. III. AVG. LIB, *Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti.* Arg.

4. L. CLODI . MACRI, CARTHAGO, *Testa femminile coronata di torri, con presso un cornucopia.*)(SICILIA, *Triquetra con larva gorgonica nel centro e con tre spighe negli interstizj.* Arg.

5. ROMA, *Testa femminile con galea ornata di due penne e di lemnisci svolazzanti; al disotto,* S C.)(L CLODI MACRI, *Trofeo consistente di una lorica, di una galea e di due scudi esagoni, accompagnati ciascuno da due lancie o giavellotti.* Arg.

La donna tenente tutto insieme la patera ed il pileo (n. 1) parmi rappresentare la Libertà e la Pietà, in riguardo al popolo romano, che per la morte di Nerone percorse la città pileato offerendo sacrificj agli dei liberatori (v. Dio, LXIII, 29). L'Eckhel spiega LEG*io* I LIB*era;* ma forse meglio spiegar potrebbe LIB*eratrix,* oppure LIB*yca* a riguardo della LEG. XVIII LYBICA *(sic)* dei denarii di M. Antonio. La testa dell'Africa coperta colla spoglia dell'elefante, e quella di Cartagine turrita, scambiansi luce confrontate con due teste in gran parte simili di un dipinto murale di Pompei (v. Bull. archeol. nap. ann. I, p. 3, 71; cf. Iourn. des Savants 1845, p. 69). Il quarto de' sovradescritti denarii, veduto dal Mionnet (Méd. Rom. t. I, p. 141) nella collezione Gossellin, ne dà argomento a credere, che la Sicilia per qualche po' di tempo parteggiasse

con Clodio Macro, forse anche per opera della scaltra Calvia Crispinilla, che da Roma passò in Africa ad aizzare Macro all'insurrezione e ad affamare Roma (cf. Tacit. Hist. I, 73). Il quinto denario, forse inedito, fu da me descritto sopra un accurato disegno procurato dal sig. conte Cisterni di Rimino pel commendator Falbe, e comunicatomi dal sig. Vincenzo Cristini di Bologna nel maggio del 1844. Nel ritto di esso Roma ha la galea ornata di due penne, quale figlia di Marte (Borghesi, Dec. I, oss. 4), e di lemnisci, o diadema, quale regina del mondo. Il trofeo del riverso, composto d'armi germaniche, come arguir si può dalla forma segnatamente degli scudi esagoni, ne porge argomento a congetturare, che L. Clodio Macro conseguisse qualche vittoria sopra i Germani prima di passare in Africa col titolo di legato propretore. La sigla C. posta per *Clodii* (n. 3) ha il suo riscontro in monete e marmi aventi la iniziale I. posta pel gentilizio I*ulius* (Eckhel, t. II, p. 466: C. I. Gr. 3545; Kellermann, Vig. p. 41, n. 70).

GALBA.

Riguardo ai nomi proprii di Galba ne giovi pure avvertire che colle monete Alessandrine, nelle quali dicesi ΛΟΥΚ. ΛΙΒ. ΣΟΥΛΠ. ΓΑΛΒΑ . ΚΑΙΣ. ΣΕΒ, concorda l'insigne decreto della grande Oasi (C. I. Gr. n. 4957) dell'anno primo ΛΟΥΚΙΟΥ ΛΕΙΒΙΟΥ ΣΟΥΛΠΙΚΙΟΥ ΓΑΛΒΑ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ.

1. ADLOCVTIO, S C, *Galba paludato in atto di aringare, presenti quattro soldati.* AE. I.

I quattro militi astanti sono distinti dall'aquila legionaria, da un'insegna delle coorti e da un vessillo, con un cavallo dappresso (Morelli, Galb. tav. V, 5); e ciò conforme alla storia (Sveton. Galb. 10: Tacit. Hist. I, 15: V, 16: *Galba consalutatus Imperator ab exercitu legionis unius, duarumque alarum, et cohortium trium.*

2. AEQVITAS AVGVSTI, S C, *Donna stante con bilancia nella d. e con asta o con cornucopia nella s.* AE. II.

Questo tipo, che forse primamente comparisce sotto Galba, ricorda quel detto (Tacit. Hist. I, 20): *iustissimum visum est, inde repeti pecuniam, unde inopiae caussa erat.*

3. CERES AVGVSTA, S C, *Cerere sedente in trono con spiga e papavero nella d. e con caduceo nella s.* AE. II.

L'Eckhel mostrò dubitare dell'attributo del caduceo dato alla madre Cerere, ma chiaro lo veggo in due esemplari del museo Estense; e bene le si conviene in riguardo alla Pace, che felicita la coltura de' campi (cf. Annali, t. XXII, p. 189).

4. LIBERTAS RESTIT, S C, *Donna genuflessa in atto di offerire un fanciullo all'imperatore.* AE. I.

Questo raro riverso descritto dal Mionnet (Méd. Rom. I, 144) sembra appellare al detto di Svetonio (Galb. 10): *Galba consalutatus imperator adstante nobili puero exule* (cf. Morelli, Galb. tab. III, 17). Simile tipo ricorre anche in monete di Adriano (Eckhel, VI, 505). Vuolsi pur ricordare SIGNVM LIBERTATIS RESTITVTAE SER. GALBAE IMPERATORIS AVG. offerto ai cultori delle immagini della casa Augusta (Orelli, n. 738).

5. PROVIDENT, S C, *Ara della Providenza.* AE. II

Confronta colla promessa fatta da Galba (Plutar. Galb. 5), *ἐπιδώσειν τῇ πατρίδι τὴν ἑαυτοῦ πρόνοιαν* (cf. Annali, t. XXII, p. 196).

6. SALVS GEN. HVMANI, *Donna stante presso un'ara accesa con patera nella d. e timone capovolto nella s. e col piè d. posato sopra il globo della terra.* Aur. Arg.

A questa epigrafe fanno bel riscontro quelle parole di Tacito (Hist. I, 30): *Galbam consensus generis humani — Caesarem dixit*, e quell'altre di una iscrizione della grande Oasi: *παρὰ τοῦ ἐπιλάμψαντος ἡμῖν ἐπὶ σωτηρίᾳ τοῦ παντὸς ἀνθρώπων γένους εὐεργέτου Σεβαστοῦ Αὐτοκράτορος Γάλβα* (C. I. Gr. n. 4957, vs. 7, coll. vs. 65).

7. ROMA RENASCES, *Roma stante oppure sedente.* AE. I.

La scrittura RENASCES sta per RENASCE*n*S, come CRESCES per CRESCE*n*S in lucerne fittili di diverse contrade (De Lama, tavola legisl. p. 75; Annali t. XXII, p. 127), alcune delle quali si scopersero l'anno scorso in Modena a giusta profondità.

8. SENATVS PIETATI AVGVSTI, S C, *Galba paludato stante con Vittoria nella d. e con ramo nella s. viene coronato da una figura togata barbata, che gli sta di retro tenendo anch' essa un ramo fronzuto nella s.* AE. I.

Il senato romano lo avrà meritato di questo onore anche perchè *Galba consalutatus imperator, legatum se senatus ac populi romani professus est* (Sveton. in Galb. 10).

9. S. P. Q. R, *scritto attorno ad un clipeo sovrapposto a due aste decussate.* Arg.

In questo raro riverso (Morelli, Galb. tab. IV, 20) l'Eckhel credette figurato un clipeo votivo; ma il tipo essendo simile in un denario di Augusto (Morelli, Aug. tab. XVI, 21), sembra accennare all'onore del titolo *Princeps iuventutis* (cf. Annali t. XVIII, p. 126-127). Del resto, nel disegno del Morelli di dietro al clipeo sporgono le estremità di due aste, l'una simile all'altra; ma una di esse sarà anzi il parazonio (cf. Annali, loc. cit.).

10. S C, *Aquila legionaria posta di mezzo a due insegne delle coorti, alle quali sono opposte tre prore di navi.* AE. II.

In una di queste monete di singolare conservatezza, che ho sott'occhio, la prora di mezzo è figurata di prospetto, sì che somiglia ad un vaso, lo che fece abbaglio al Morelli (Galb. VIII, 6); e le altre due sono insignite l'una di una Vittoria gradiente, e l'altra di una biga. L'aquila e le insegne sono laureate, e mostrano come *legiones et classes firma sunt imperii munimenta* (Tacit. Hist. IV, 52).

11. S C, *Esculapio stante con baculo, attorno al quale si avvolge il suo serpe.* AE. I.

Questo tipo insolito, del quale non seppe dar ragione plausibile l'Havercampio (in Morellii tab. V, 20; cf. Mionnet, Méd. Rom. t. I, p. 144), confronta col detto di Dione (Hist. Rom. LXIV, 3) intorno a Galba, τῇ ἡλικίᾳ τῇ τε νόσῳ ἐκεκμήκει.

12. MARS ADSERTOR, *Marte paludato stante con trofeo nella d. e con clipeo nella s.* Arg.

Il tipo risponde a quelle parole di Vindice a Galba (Sveton. Galb. 9): *humano generi ADSERTOREM ducemque se accomodaret.* Il trofeo poi confronta con l'intaglio dell'anello signatorio di Galba (Sveton. Galb. 10): *sculptura gemmae Victoriam cum tropaeo exprimente.*

13. FLORENTE FORTVNA, *Donna stante con ramo fronzuto nella d. e con cornucopia nella s.* Arg.

L'attributo del ramo fronzuto esprime il titolo di *fiorente* dato alla Fortuna. Galba poi in tutta la sua vita prestò culto speciale alla Fortuna, e segnatamente alla sua Tusculana (Sveton. Galb. 4, 18). E penso, che sia della Fortuna Fiorente anche il piccolo simulacro femminile tenente un ramo nella d. ed un cornucopia nella s. che vedesi posto sopra la mano d. di Roma ne' sesterzi di Galba coll'epigrafe R*emissa* $\overline{\text{XL}}$, ROMA (cf. Eckhel, VI, p. 296, 300).

OTTONE.

La totale mancanza della moneta di bronzo di conio romano con l'effigie ed il nome di Ottone, è un problema di soluzione presso che disperata. Pure mi giovi avventurare intorno ad essa una congettura. Il senato romano, dal quale dipendeva la impressione della moneta imperiale in bronzo, parmi potesse, senza offesa di Ottone, prudentemente differire il suo senatoconsulto in proposito, in aspettazione dell'esito delle turbulenze pubbliche; poichè anche lo stesso Ottone, fin quasi all'ultimo, sollecitava con buone promesse Vitellio alla

quiete, e nell'arringare che fece le sue milizie si astenne da qualunque contumelia contro di lui (cf. Tacit. Hist. I, 74, 85, 90: II, 52).

1. PAX ORBIS TERRARVM, *Donna stante con ramo nella d. e con caduceo nella s.* Aur. Arg.

Con questo tipo, e con l'altro della SECVRITAS P. R, consuona il detto di Tacito (Hist. I, 77; cf. 74): *Otho, ut in multa PACE, munia imperii obibat.*

2. VICTORIA OTHONIS, *Vittoria stante, o gradiente, talora sopra un globo, con laurea nella d. e palma nella s. oppure con laurea in ciascuna mano.* Aur. Arg.

L'epigrafe insolita VICTORIA OTHONIS prende luce da quelle parole di Tacito (Hist. I, 79): *laeto Othone et gloriam in se trahente*, per le vittorie riportate da M. Aponio sopra i Sarmati Rossolani.

A. VITELLIO.

Intorno ai quattro Vitellii, figliuoli di P. Vitellio procuratore di Augusto, fra'quali Lucio padre di A. Vitellio imperatore, veggasi il Bullettino (1850, p. 186).

1. CLEMENTIA IMP. GERM, *Donna sedente con ramo nella d. e con asta nella s.* Aur. Arg.

A detto di Tacito (Hist. I, 75), *Vitellius victor clementiae gloriam tulit.*

2. CONSENSVS EXERCITVVM, *Marte, o soldato gradiente con asta nella destra e con aquila e vessillo nella sinistra.* AE. I. II.

L'aquila delle legioni congiunta in uno col vessillo delle ale della cavalleria appella al fatto di Fabio Valente, il quale *cum equitibus legionis auxiliariorumque imperatorem Vitellium consalutavit* (Tacit. Hist. I, 57).

3. CONSENSVS HISPANIARVM, *Donna stante con clipeo e con due giavellotti ispanici.* AE. II.

Questo dipondio inedito, descritto dal ch. Arneth (Synops. II, p. 54), ricorda come *statim cognitum est, conversam ad Vitellium HISPAPIAM* (Tacit. Hist. I, 62, 76, cf. II, 32).

4. I. O. MAX. CAPITOLINVS, *Tempio distilo, entro il quale Giove sedente con fulmine nella d. e con asta nella s.*

L'Eckhel attribuisce la scelta di questo tipo alla privata divozione di Vitellio verso Giove Capitolino; ma, oltre la ragione che proporremo in appresso, può ricordare come Vitellio, a pena entrato che fu in Roma coll'esercito suo in bella mostra, *Capitolium ingressus est* (Tacit. Hist. II, 89).

5. TVTELA AVG, *Donna sedente ed un fanciullo che le sta presso.* AE. II.

Questo riverso, così accennato, anzi che descritto per intero dal Mionnet (Méd. Rom. t. I, p. 149), torna in conferma di altra simile moneta descritta dal Vaillant ed annoverata dall'Eckhel (t. VI, p. 318) fra le sospette o false. Per lo che converrà credere che Vespasiano nel proporre un tipo simile (v. Eckhel, t. VI, p. 329) lo ritraesse dalle monete di Vitellio, come per contrapposto.

6. VRBEM RESTITVTAM, *Vitellio paludato, accompagnato da due soldati, in atto di sollevare Roma prostrata.* AE. I.

L'Eckhel non rese ragione alcuna della insolita epigrafe posta in caso accusativo. La stessa forma ricorre in monete di Traiano con PORTVM TRAIANI, in altre di Caracalla con FELICITATEM ITALICAM, e in altre di Gordiano Pio con FELICITATEM PO. R (Eckhel, t. VI, p. 426: VII, p. 219, 314), non che in quelle di Aesernia del Sannio con VOLCANOM apposto alla testa di Vulcano (v. Bullett. 1850, p. 198). E pare che sia un modo elittico, nel quale si sottointenda un verbo, od una preposizione, come a dire *celebro, honoro, ob;* oppure una interiezione di meraviglia (cf. Visconti, Mus. Pio Cl. t. IV, p. 319: Op. var. t. III, p. 330).

7. FIDES EXERCITVVM, *Due destre congiunte*)(FIDES PRAETORIANORVM, *Lo stesso tipo.* Arg.

L' una e l'altra epigrafe concorda col detto degli storici (Tacit. Hist. I, 57; II, 67: Sveton. in Vitell. 8). Il tipo poi delle destre congiunte in segno di mutua fede ricorda quelle che in segno di concordia inviava un esercito all'altro (Tacit. Hist. I, 54; II, 8), *dextras, concordiae insignia, Syriaci exercitus nomine ad praetorianos ferentem.*

8. VESTA P. R. QVIRITIVM, *Testa di Vesta velata, con face accesa al dinnanzi.*)(I. O. MAX. CAPITOLINVS, *Giove sedente entro un tempio distilo.* Arg.

9. *Lo stesso diritto che nel prec. n.* 8.)(SENATVS P. Q. ROMANVS, *Vittoria gradiente con clipeo nella d. nel quale è scritto* VI*ctoria* AV*gusti.* Aur. Arg.

Giove Capitolino e Vesta Romana erano le prime e precipue deità solite invocarsi nei giuramenti solenni (cf. Mai, Script. Vatic. t. II, p. 116), e Vitellio si ebbe l'impero pel giuramento di fedeltà dato dagli eserciti in nome di esso lui; onde si pare la ragione dell'effigie di Giove Capitolino e di Vesta *Quiritium* ripetuta nelle sue monete insieme col simbolo della Fede degli eserciti (cf. Bull. napol. ann. V, p. 8). Nell'ultima delle sovra descritte monete l'Eckhel lesse SENATVS *roma*NVS; ma il Mionnet (Méd. Rom. t. I, p. 148) in altra simile moneta più integra, e d'oro, lesse SENATVS P. Q. ROMANVS.

10. XV. VIR. SACR. FAC, *Tripode fornito della sua cortina, con delfino al di sopra e con corvo stante frammezzo alle tre aste del tripode.* Aur. Arg.

Per dichiarare la ragione del delfino sovrapposto al tripode dei *XV Viri sacris faciundis* l'Eckhel allega un luogo classico di Servio (ad Aen. III, 332), intorno ad Icadio figliuolo di Apollo, che navigando verso l'Italia fece naufragio, e trasportato a terra da un delfino presso il Parnasso, vi fondò il tempio di Delfo. Ora la ragione del delfino si rende vie più chiara da che conosciamo l'insigne vaso vulcente con Apollo citaredo trasportato in sull'onde del mare tra delfini guizzan-

ti, seduto sopra il suo tripode alato (v. Annali dell'Instituto t. IV, p. 333: Müller, Handbuch, §. 143, 2). Pe' quali riscontri si viene a dar luce anche alle antichità di Thorda (Bull. 1848, p. 164, 165) riguardo alla donna velata che tiene un gran pesce sopra un tripode, ed all'uomo stante presso un tripode, sopra il quale è un pesce. Del resto, il corvo stante frai sostegni del tripode nelle monete di Vitellio, è a bocca semiaperta, in atto cioè di dare augurio col suo gracchiare, conforme al detto di Tullio (Divinat. I, 7): *Iuppiterne cornicem a laeva, corvum a dextra canere iussisset.* In monete di Tito e di Domiziano, con simile tipo, veggonsi due corvi posati sopra il tripode di Apollo.

C. Cavedoni.

PITTURE DELLA GROTTA CASUCCINI SCOPERTE A CHIUSI NEL MAGGIO DEL 1833.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tavv. XXXII-XXXIV.)

La rarità e l'importanza dei dipinti paretarj sortiti dalla necropoli dell'Etruria ci terrà scusati se noi riproduciamo un monumento di questa classe, che scoperto nel Maggio 1833 fù già pubblicato molti anni addietro nel Museo Chiusino, il quale esibisce incisi tanto la pianta del sepolcro quanto i contorni delle figure di cui si fregiano le due camere principali. Chè quando io visitai nel 1840 in compagnia del valente incisore sig. Ludovico Gruner questo ipogeo, dovetti convincermi che quella pubblicazione lontana dall'essere esatta e sufficiente, era anzi tale da renderne in più d'uno particolare idee del tutto erronee. Il mio amico appena inteso il mio desiderio di veder conservato un disegno autentico di siffatte pitture, s'accinse al lavoro, che fu portato a compimento con quella prestezza e precisione, che suol distinguere tutto ciò che sorte dalla mano di sì bravo artista.

Pubblicai qualche cenno intorno al carattere di questi dipinti monocromi in un discorso tenuto alla ricorrenza del Natale del Winckelmann che trovasi stampato in principio del Bullettino del 1841. Era la mia intenzione sin d'allora di inserire le incisioni eseguite sotto la direzione dello stesso sig. L. Gruner nel volume de' nostri Momumenti, ma parte la folla d'altre pubblicazioni più urgenti, parte l'allontanamento del ridetto amico, il quale si è trasferito a Londra, e che aveva sempre fatto sperare la sua assistenza per eseguirne la stampa a colori, ci ha ritenuto dal mettere mano all'opera. Ora peraltro che il metodo da noi introdotto di rendere l'effetto de' colori mediante diversi strati di linee, si è mostrato sufficiente, noi abbiam creduto opportuno di dare alla luce questa seconda edizione d'un insieme di pitture, le quali si prestano a mutuo ed utilissimo confronto di quelle pur a Chiusi scoperte dal sig. Aless. François e da noi pubblicate in questo stesso volume sopra tavv. XV-XVII.

La costruzione del sepolcro, dentro cui furono trovate conservate le pitture in discorso, è interessante abbastanza da trattenerci per pochi momenti, tanto più che tav. XXXII ci porge tutti i particolari che ci vogliono per formarsi una idea concreta di questo genere d'architettura peculiare agli Etruschi. La veduta n. 1 ci ritrae la stretta galleria cavata dal tufo che conduce al tetro domicilio de' defonti. Prima di arrivarne alla porta s'incontrano due stanzine laterali 4, 5, che rammentano la stazione dell'ostiario nelle case antiche e di cui deve presumersi che sieno state deputate a' famigliari addetti alla gente etrusca che ivi erasi scelto il posto d'eterno riposo. Queste camerette sembrano peraltro essere lasciate all'abbandono, per circostanze a noi ignote. Il fatto si è che non sono state mai portate a compimento, nè si è rinvenuta in esse traccia veruna di cadaveri ivi depositati.

Appena che si entra nella sala centrale n. 2, ci si presenta un'architettura nel genere suo splendida ed imponente.

Il soffitto intagliato nel tufo si alza a guisa di tetto costruito di travi di legno ed è munito d'una serie di cassettoni situati lungo quel masso che sembra sorreggere il fastigio. Dirimpetto all' ingresso trovasi altra porta (sezione sopra C-D), che conduce verso il luogo d'eterno riposo, mentre a mano manca vedesi dipinto un portone finto, di cui la sezione sopra la linea A-B della pianta ne offre una giusta idea. A questo portone finto risponde altra porta laterale, la quale mena ad una camera, n. 6, di cui il solo soffitto è diligentemente intagliato mentre tutto il rimanente è lasciato malconcio simile alle camerette 4 e 5, ciò pure fà supporre che questo sepolcro sia stato abbandonato dopo d'esserne forse una sola volta fatto uso. È anche probabile che simili monumenti sieno stati preparati in Etruria come a Roma i sarcofaghi o i posti nei colombaj di cui molti si trovano non mai usati. Non mi farebbe specie però se si scuoprissero sepolture senza traccia veruna di ossa, essendo morti altrove quei che si erano preparato simile posto d'eterno riposo.

Ciò peraltro che rende l'aspetto di questa sala di mezzo ricco e nobile, è il fregio di pitture, che corre intorno intorno, essendo interrotto solo dalle ridette porte, che dividono le diverse rappresentanze allusive alla solennità mortuaria. Esso salone non mostra orme di letto sepolcrale e sembra esclusivamente dedicato al ricevimento della società chiamata a prestare al defunto gli ultimi onori. Questa circostanza ci permette di supporre qualche analogia di questa casa dei morti colle abitazioni de' viventi presso gli Etruschi, e se la comparazione è giusta, se ne può dedurre una idea concreta della casa primitiva degli antichi in genere.

La camera postica n. 3, che sola era deputata al riposo de' defunti, è di dimensioni molto più ristrette e d'un'aspetto assai più modesto. Il soffitto ne mostra una costruzione assai singolare, ma non meno graziosa che ingegnosa, secondo si può rilevare tanto dalla pianta quanto dalle diverse sezioni

di questa camera. Le pitture che ne formano il fregio sono meschine, e perciò abbiamo creduto sufficienti i pochi cenni che ne offre la sezione, non essendoci nulla che meriti maggiori considerazioni. Importante però diventa l'aspetto di questa cameretta pei due banconi cavati dal sasso, che mostrano la forma di lettisternj preparati per chi avea da trovarci il lugubre piacere dell'eterno riposo. I cuscinetti, su cui avea da posar la testa, sono collocati in modo tale che chi vi stava colco, appoggiavasi sulla sinistra rimanendo libero il braccio destro, secondo si chiedeva da quella etichetta che fu in vigore pure presso i morti. Lo scabello e le tavolozze che non sogliono mancare a nessuno di simili lettisternj, sono accennati in bassorilevare sulla facciata del bancone, e che queste vengano sorrette da piedi, si trova pure indicato mercè il medesimo modo di gieroglifici artistici, il quale non si scorda di nessuna particolarità essenziale, mentre non è tanto intento a rappresentare materialmente quanto a rammentare mediante caratteristici contrasegni tutti i costumi della vita quotidiana.

I soggetti delle pitture principali riferisconsi parte ai giuochi ginnici e circensi, con cui soleano celebrarsi le feste mortuarie, e parte a' convitti sepolcrali, a cui si fà costantemente allusione ne' monumenti etruschi. Se le rappresentanze de' primi si comparano a quelle della ridetta grotta François, si nota una gran differenza del carattere de' costumi ed abiti palestrici, che nei dipinti nostri è molto più moderno e grecizzante, mentre tutti i particolari accennati nelle pitture scoperte ultimamente fanno pompa d'un aspetto nazionale etrusco. Per ora basta di avere accennato questo contrasto essenziale che spicca pure nelle fisonomie delle singole figure. Una volta che si conoscerà maggior numero di simili esempj, se ne potrà dedurre forse delle conclusioni intorno l'epoca a cui questi e quegli dipinti hanno da assegnarsi.

Il primo gruppo che s'incontra su tav. XXXIII, si compone di quattro figure, tra cui spiccano due femine ballanti al suono delle doppie tibie, mentre un giovane dal pelo rosso alza due di quei pesi, che comunemente chiamansi *alteri.* In altra occasione ho già rilevato la contradizione che s'incorre assegnando siffatti ordegni al solo uso di equilibrare il corpo nel saltare, e ho notato la probabilità che essi spesse volte si tengono pronti per marcare le distanze a cui si è slanciato il disco, o a cui nel caso nostro il saltante è giunto. Chè se si osserva imparzialmente l'azione di quel giovane palestrita che alza i ridetti pesi, non si potrà far a meno di riconoscere l'attenzione fissa con cui esso osserva e segue le mosse della figura armata d'elmo e scudo che si serve della lancia tenuta in posizione orizzontale per equilibrarsi, e che sta facendo un salto mortale, contro gli effetti sinistri del quale essa è custodita da quelle fascie che assicurano profilatticamente la ligatura della giuntura del piede e che pure notasi in varie guise ne' dipinti della grotta del François.

La figura in discorso è dipinta a color chiaro in contrasto coll'aspetto cupo del palestrita assistente che ha la pelle bruciata da' raggi del sole, ed essa ne vien contrassegnata siccome donna pirrichista, di cui un altro esempio ci vien fornito da quel vaso fiorentino, le di cui rappresentanze scritte, ma perciò non meno enimmatiche han tormentato più d'un interprete da' tempi del Lanzi sin a quei del Panofka, il quale ne ha trattato ultimamente nella Gazzetta Archeologica del Gerhard, 1850 p. 226 seg. L'analogia di questo disegno vasculario col nostro dipinto è stringente. Nell'una e nell'altra rappresentanza vedesi una donna armata sospesa tra terra e cielo mercè gli sforzi del salto che essa sta facendo al suono delle doppie tibie, ma mentre nel dipinto della grotta essa vien sorvegliata da un palestrita munito degli alteri, nel vaso vi assiste altra figura armata che con la lancia indica il segno di demarcazione che non aveasi a trapassare nel far questo eserci-

zio. Sembra che questo sia stato confinato ad uno spazio assai ristretto, scorgendosi sotto i piedi della pirrichista un podio, su cui essa muove, e la di cui superficie elastica dava forse nuova forza alla sua azione musculare.

Ambedue queste figure portano una fascia intorno il piede sinistro, la quale si è voluto prendere per una di quelle fasciature profilattiche che dovettero impedire le detorsioni delle giunture. Ma con queste esse perischelidi non hanno nulla di comune, attesochè il posto in cui esse appariscono, è tale da non richiedere simil sostegno e molto meno da ammetterlo. Nei dipinti chiusini al contrario siffatte fasciature o, se si vuol usare la terminologia d'Esichio ricordata acconciamente dal Panofka, *pellaste,* sono accomodate con tanta maestria, che farebbero onore alla chirurgia desmologica de' giorni nostri, vedendosi riunita somma fermezza col massimo grado di libertà di mozione.

Ci siamo preso l'arbitrio di chiamar donna la figura armata e ballante, eziandiochè le forme del corpo non ne diano dritto positivo, atteso non vedervisi accennati i delineamenti del petto feminino. Il motivo d'una cotale asserzione non è stato tanto offerto dalla mancanza delle parti sessuali, quanto dal colore pallido che forma il caratteristico del bel sesso in queste pitture, secondo si può rilevare dalla danzatrice vicina che rivolta verso il tibicine muove a gran passi nella direzione opposta suonando i crotali. È vero che pure i suonatori delle doppie tibie, il ginnasiarca e sino gli aurighi si distinguono per la ridetta pallidezza di colore, ma a noi sembra che almeno in riguardo ai due anzidetti le loro tinte s'accostino piuttosto a quella del sesso maschile, benchè siano meno brucciati dal sole che i palestriti, i quali oltre ad essere esposti tutto il giorno ai raggi di esso s'ungeano con olio la pelle quotidianamente.

Il giuoco de' colori, che col nostro metodo non si è potuto accennare che in quanto all'effetto totale, merita qualche

dichiarazione più precisa. Bianchi come la neve sono i crotali e quella mantelletta che cade giù dalle spalle della danzatrice, quindi il corpo dell'elmo della pirrichista, mentre la cresta ne ha il color del fondo del quadro e le parti che la sorreggono, sono di color celeste. Di colore che suol specificare tutto ciò che è di metallo o di tinte analoghe, sono gli alteri, le doppie tibie ed i bordi del manto del tibicine e del corpetto della danzatrice, mentrechè la costei sottana è d'un color rossastro. Celeste è anche il diadema che circonda il di lei capo. È manifesto che simile distribuzione de' colori è stata chiesta talvolta dalla congiuntura d'altre tinte che vennero a cader vicine, siccome per modo d'esempio le fascie che abbracciano il malleolo della pirrichista, son nere, mentre quelle della crotalistria sono rosse, probabilmente per la sola ragione che così distribuiti essi colori risaltavano viemmeglio. Rossa è pur l'asta serpenteggiante della pirrichista e la linguetta delle doppie tibie, mentre il tronco dell'albero, da cui vien diviso il quadro in due metà, è di color nero.

Non so, se abbia da assegnarsi al capriccio del caso la circostanza notabile che neri sono pure i bordi del manto rosso di cui è munito il tibicine pel resto interamente compagno; da questo vien aperta l'altra scena, in cui spicca il gruppo di due lottatori, l'uno de' quali manda l'altro per aria, convertendo il di lui braccio in una specie di leva. Il giovane vestito di manto celeste a bordi rossi, che fa da ginnasiarca, accorre per por termine alla lotta che minaccia di divenir fatale, facendo pur uso del suo bastone tinto di rosso, a cui stava annesso il supremo potere.

Meno chiara è l'azione dell'altra figura del tutto nuda che ha la pelle tinta di quel colore rosso-cupo che distingue tutti i palestriti. Esso giovane di proporzioni mastine alza ambe le mani con vivaci espressioni, mentre fa un zompo come per slanciarsi nell'arringa. Sembra che esso prenda una parte appassionata alla scena che sotto i suoi occhi si passa, e se

tutto non m'inganna, io direi che il giovane vinto nella lotta appartiene alla di lui fazione. Nella pubblicazione del Museo Chiusino la mossa di questa figura è interamente sbagliata, trovandosi dislocato perfin il destro braccio, la di cui mimica, come quella di tutte le altre parti, è quasi parlante e pare dica che tutto è perduto, mentre il prode che trovasi fuori di combattimento s'accorge degli sbagli commessi dal suo amico e sente in sè la forza di ridrizzare la partita, se gli fosse lecito di mettere mano alla zuffa. Non pretendo di aver indovinato il significato di questa figura, ma tanto ci si concederà che, se l'intenzione dell'artista è stata quella che gli abbiamo improntata, tutta la scena ne guadagna un maggiore e realmente drammatico interesse. La decisione di siffatta quistione dipende peraltro interamente da confronti, che devono intanto più presto attendersi che cercarsi, se si desidera di ottenere un risultato schietto ed imparziale, e perciò ci accontentiamo di quanto da noi è stato accennato a guisa di conghiettura.

La corsa delle bighe che segue nell'altro campartimento formato dalle due porte a guisa che la rappresentanza continua senza essere interrotta dal cantone che ha da passare, ci dà campo a varie osservazioni graziose riferibili a questa sorta di giuochi. In primo luogo vediamo che i cipressi formanti una linea di demarcazione, la quale le diverse fazioni non devono trasgredire, vi si trovano realmente adoperati in luogo delle mete, e l'Ovidiano *metasque imitata cupressus* (Metam. X. 106) ne riceve una bella conferma (1). Siccome poi nella grotta scoperta dal François si vede incatenata una scimia, così quì s'incontra un cane bianco a macchie nere, il quale sembra essere incordato in questo punto per impedire ogni sconfinamento delle parti concertanti. Altrimenti non saprei spiegare perchè il ceppo rosso, a cui è legato, sia stato fissato apposta su quella linea che dai cipressi vien formata. Nella

(1) Cf. Plinio N. H. XVI. 60.

grotta François occorre pure un cane che sembra di rispingere i cavalli nei limiti della corsa, ma che vien diretto da un di quei ragazzi che assistono alla corsa del circo. Mentre il tronco dell'albero che divide la scena palestrica orora esaminata, è tinto di nero, quì i fusti sono tutti di color rosso, mentre la massa della parte frondosa è indicata di color celeste, traversata da linee bianche e contornata pure da una candida aureola. Tutto ciò fa supporre che si tratti quì d'alberi arteficiali, attesochè abbiamo notato che il legno lavorato è costantemente dipinto di color rosso, come le stanghe de' ridetti alberi e le branche ad esse attaccate sono talmente formali che offrono un contrasto significante alla realità e forse pure con quell'albero piantato nel bel mezzo della scena palestrica, che sembra accennare un cipresso vero tanto in riguardo al color cupo della scorza di cui è rivestito il fusto, quanto alla mole indigesta ed uniforme del pennacchio da cui è coronata la cima. S'intende che anch'esso è accennato in quello stile inalterabile, che riduce tutte le forme della natura a geroglifici segni.

Quanta espressione ammette peraltro questo linguaggio artistico, si può ammirare nel modo in cui sono ritratte simbolicamente sì, ma con tocchi che penetrano al vivo, le vicende principali d'una simile corsa. Tutti e trè gli aurighi han presa per mira una sola cosa, cioè di stringersi più che si possa a quella linea che risponde alla spina del circo romano, ma i diversi stadj in cui essi si trovano, fanno lor prendere le opportune cautele. Il primo sembra essere arrivato a quel punto, dove ha da piegare il corso de' fuocosi suoi destrieri, e così tutta la sua attenzione è diretta su quel punto fatale, dove la linea dritta si ha da cambiare d' improviso in una curva di cortissimo radio. Si vede espressa sul suo viso l'ansietà con cui esso si mette a sì arduo cimento, e mentre attira con grandissima forza le briglie del cavallo mancino, egli dà vento all'altro che ha da formare il giro maggiore portando

seco in questa guisa pure il compagno. Del tutto diversa è la posizione del secondo cocchiere, il quale non pensa ad altro fuorchè ad accelerare la corsa de' suoi cavalli. Questi muovono colla massima sollecitudine, ma la forza musculare non prende che una sola direzione, e così pure il loro padrone è governato dal solo desiderio di raggiungere presto quel punto, per dove il suo rivale fa tutti gli sforzi possibili in un senso contrario. Il terzo sta ancor occupato nel cercare la direzione ferma, verso cui muove il suo precessore. Anch'esso stringe i suoi cavalli verso la spina, ma nel medesimo tempo prende cura di non accostarsi di troppo, e per aiutare in modo conveniente i docili animali egli si serve non delle briglie, che non sono sufficienti a conferire ad essi cotali sottilissime modificazioni, ma della frusta, con cui gli preventa dall'urtarsi contro gli alberi che fanno le veci della spina. La sua situazione è analoga, ma pure tutto opposta a quella del primo auriga, avendo egli a far attenzione a due cose in un tempo, valeadire a guadagnare la giusta direzione ed anche a sollecitare la corsa.

La distribuzione de' colori fa osservare pur in questo quadro fenomeni analoghi a quei già notati di prima. Tanto i cocchi, quanto i timoni ed i raggi delle ruote sono dipinte in rosso mentre le briglie e tutta l'armatura de' cavalli, siccome pure i cerchi delle ruote, sono di color celeste. Dei cavalli l'uno è costantemente di color rosso, mentre l'altro compagno n' è nero, ma mentre questo ha le unghie e la coda di color celeste, il destriere rosso ha le medesime parti dipinte di nero. Quando questi effetti ottici si osservarono per la prima volta nelle pitture cornetane, non mancarono uomini eruditi di soverchio, che vi trovarono accennati principj morali, ricordandosi di aver letto in Platone dei cavalli di diverso temperamento, e discorrendo di metafore, a cui gli autori di simili dipinti non avevano pensato nemmeno per sogno. Oggi sappiamo che questa scala di tinte non ha nulla che fare colle metafore

morali, ma che in essa si tratta delle medesime leggi stilistiche, che governano le forme stereometriche dell'architettura, ed a norma delle quali i fiori d'un capitello corinzio vengono modificati in analogo senso, come tutti i prodotti cristallini in comparazione colle forme organiche della natura.

I nostri cocchieri hanno un colorito pallido come quello delle donne, e son vestiti di bianco conforme al costume degli aurighi che assistono agli eroi nella medesima qualità sulle quadrighe bellifere. Il capo è coperto d'un berretto molto stretto e, se non m'inganna l'apparenza, questa specie di cuffia deve aver lo scopo di proteggere il cranio contro le contusioni letali di cui è minacciato, nel caso sinistro che avesse da ribaldare, ciò che avvenne pur troppo di sovente in questa sorta di gare.

Per quanto sieno meschini i mezzi adoperati nel ritrarre un simile spettacolo, devesi confessare, che l'effetto ottenuto mercè siffatti fugaci tocchi di pennello è espressivo di molto e ci rende una grande parte di quei fenomeni caratteristici, di cui lo sguardo capace ed esperto degli amanti di simili gare diventa smanioso ed in fine quasi pazzo. In sostanza questi disegni decorativi somministrano una porzione di sapere artistico assai di più che gran parte de' dipinti moderni, i quali ritraggono per lo più con grandi pretensioni, ma con meschinissimi risultati avvenimenti di questa natura.

Molto più sbrigativi possiamo essere nell' illustrazione della tav. XXXIV, che ritrae due triclinj, i quali stanno dipinti nei spazj rimanenti tra le altre due porte della sala centrale nel modo già di sopra accennato, secondo cui la pittura continua come se il cantone che ha da passare, punto non vi fosse. Nel primo compartimento i conviventi stanno tra di loro occupati in una conversazione assai vivace, secondo si può rilevare dalla mimica molto espressiva che mostrano le variate loro mosse. L'ultimo a man destra sembra rivolgersi verso il compagno della seconda serie di letti con una espressione ri-

piena di maraviglia. Un suonatore delle doppie tibie, che è vestito di bianca camicia e di gonnella a bordo rosso, manda a grandi sforzi fuori le drastiche sue melodie ed è munito delle forbeia, di cui quei assistenti a giuochi palestrici sono sprovisti. A mano manca vedesi un bacile sorretto da tre zampe d'animali, al di sopra del quale compariscono varie conche intassate, a cui s'accosta con gran lestezza un giovane, il quale ha ricevuto dal suo compagno l'ordine d'attingervi il dolce liquore e di riempirne le tazze de' banchettanti. Tutti questi arnesi da liquore son dipinti in color giallognolo, ma tanto le labbra quanto i piedi che sorreggono il bacino grande, son tinti di color celeste.

Nell'ultimo compartimento la conversazione è medesimamente animata, ma quì scorgonsi nelle mani de' socj di questo simposio varj simboli, i quali fanno travvedere un certo progresso climatterico che nella figura stringente in una mano un ramo di palma, e che coll'altra tien pronta una tazza la quale un giovane assistente sta per riempire di dolce bevanda, sembra di raggiungere il suo colmo. Chè la seconda figura a contare da mano manca di chi guarda, tiene alzato un nastro di color rossastro, quella di essa vicina un fior di color celeste a calice rosso ed il di lei compagno, che le mette la destra sulla spalla, una coppa, rivolgendosi quasi con invidia verso il protagonista che solo è munito della palma e che sembra di aver riportato tutti i numeri, ragion per cui ad esso di preferenza s'accosta quel giovane assistente, il quale in ogni mano tiene un vasetto da versare, ma che nella sinistra inoltre tien pronto un colabrodo, per cui si avea da passare la mescolanza di dolci liquori.

Tutte quante le figure che prendono parte a questo simposio, riposano sopra bianca coltre tempestata di stellette nere e sono coperte sin sotto il petto da mantelli o coperte, che per interrompere la monotonia, la quale dovrebbe nascere all'occhio, sono tinti a svariati colori, cioè ora rossi ora celesti, ora

neri ora bianchi, e siccome cambiano i colori delle masse, così pur quei de' bordi, che celesti si controppongono al panno rosso e rossi a quello che è ceruleo, che nella seconda coppia sono neri sul rosso e rossi sul nero, e così via discorrendo. Quello della palma solo ha un manto bianco a bordo celeste, e vien pure in questo modo distinto da tutto il rimanente della congregazione di quell'assembramento.

Le bende che cingono le teste di tutti i banchettanti, sono senza eccezione di color celeste, mentre le parti de' letti che devono supporsi essere di legno, siccome le tavolozze e le tavole degli suppedanei sgabelli, sono pur quì di color rosso. Le zampe animalesche che li sorreggono, sono al contrario di color bianco, ciò che fa pensare ad un'altra materia. Per indovinar questa convien confrontare le altre cose di sostanza solida, che sono indicate mediante il medesimo colore, e quì deve notarsi che i due vasetti tenuti in mano dal giovane munito del colabrodo, sono ugualmente bianchi, ciò che mi fa pensare potere i medesimi essere intesi d'argento, avuto riguardo al contropposto del ridetto altro arnese che è indicato di nero e perciò deve supporsi di metallo.

I letti hanno la medesima forma come quelli della camera di retro, che sono intagliati in tufo, e sopra doveano riposarvi i defunti, a cui faceano compagnia otto figure ballanti al suono delle doppie tibie e d'una cetra, che trovansi dipinte sul muro. In questo modo i trasandati veggonsi messi sulla medesima linea come i viventi, e la dimora de' sepolti in apparenza tanto tetra diventa la sede imaginaria di tutti i solazzi di questo mondo visibile. Quest'ultime pitture sono a quelle pubblicate da noi da gran lunga inferiori e sembrano essere eseguite in fretta, quando le circostanze della morte recentemente accaduta lo chiedevano, mentre quelle della sala centrale sono nate collo stesso monumento e perciò eseguite con gran cura ed arte.

E. Braun.

SULLE RECENTI DISCOPERTE FATTE NEL GRANDE EDIFIZIO CAPITOLINO

COGNITO COL NOME TABULARIO.

(Monum. dell' Inst. Vol. V. Tav. XXXI).

Quando negli anni 1843 e 1844 si fecero eseguire dal governo pontificio diversi lavori per sgombrare ed anche riparare la parte inferiore, rivolta verso il foro romano, del grande edifizio capitolino, cognito comunemente col nome tabulario, si venne a scuoprire, tra le altre importanti reliquie, verso la estremità orientale un' ampia scala che dal piano del portico discendeva verso la inferiore parte media dell'edifizio. Ed in tale scala si osservava sino d'allora che i gradini, sostituiti ad altri consumati dal transito di lunghi anni o da altre vicende, erano rimasti nella loro integrità per essersi soppresso nelle innovazioni, fatte agli edifizj adiacenti, il passaggio per la stessa scala. Inoltre nel medesimo tempo fu scoperta la parte media di altra scala verso la opposta estremità che traversalmente all'edifizio per una parte saliva ai piani superiori e per l'altra accennava discendere verso quella porta che fu chiusa, allorchè è stato costrutto il tempio volgarmente denominato di Giove Statore che si conobbe invece essere stato dedicato al Divo Vespasiano. Quantunque si avesse potuto con molta probabilità stabilire da tali scoperte che ambedue le dette scale facessero capo alla porta surriferita; pure nè dell'una nè dell'altra erasi ancora potuto determinare il respettivo loro cominciamento inferiore, come sì delle stesse scoperte, e di tutto ciò che più palesamente poteva dedursi, ne vennero esposte ampie dichiarazioni tanto nella mia Esposizione storica e topografica del foro romano e sue adiacenze, pubblicata nell'anno 1845, quanto nella Classe quinta dell'altra mia opera sugli Edifizj antichi di Roma impresa a pubblicarsi nell'anno 1848.

Nel finire dell'anno 1850, imprendendosi dalla magistratura del Comune di Roma a ripulire la medesima parte inferiore dell'edifizio capitolino da tutti gl'ingombri e deturpamenti fatti nelle passate vicende, ed anche collocare convenientemente i preziosi frammenti degli edifizj antichi del foro romano, che ivi furono riposti, si venne per le speciali e diligenti cure del cav. Luigi Vescovali, che diriggeva quei lavori, a scoprire gran parte del braccio inferiore della indicata seconda scala, che metteva direttamente verso il foro, come fu annunciato nel secondo foglio del Bullettino di quest'anno. Fu osservato, tra le altre particolarità, in quelle scoperte che gli scalini apparivano come di nuovo collocati, ed anzi alcuni non per anche portati a compimento di lavoro; e ciò evidentemente in seguito di un ristabilimento fatto, e di un abbandono sollecito di uso. Questa coincidenza di particolarità con la indicata prima scala, offre motivo a determinare meglio le vicende a cui andò soggetto il medesimo grande ed importante edifizio. Ed a dimostrarne meglio la sua forma ed il risultamento delle indicate scoperte si offre delineata nella tavola XXXI tanto la pianta dei diversi piani con la elevazione della parte superstite della fronte esterna verso il foro, quanto una sezione per traverso dello stesso edifizio presa lungo la indicata scala principale, con la sezione e pianta particolare della scala primieramente scoperta. Tutto ciò che si rappresenta nella stessa tavola è stato delineato dal sig. Pietro Rosa di commissione della direzione dell'Instituto. Ma prima però d'indicare, quanto è esposto in tale tavola si rende necessario di ricordare alla memoria alcune notizie che sono relative allo stesso importante monumento.

Quale fosse l'uso, a cui era principalmente destinato il medesimo edifizio capitolino, è dichiarato dall'iscrizione, che esisteva nella sua parte inferiore, sino al decimoquinto secolo, come fu attestato da Poggio Fiorentino; poichè dimostra essersi ivi fatto per sentenza del senato da L. Lutazio Catulo,

che fu console insieme a M. Emilio Lepido nell'anno 676 di Roma, con la sostruzione il tabulario: Q. LVTATIVS . Q. F. Q. N. CATVLVS . COS. SVBSTRVCTIONEM | ET . TABVLARIVM . EX . S. C. FACIVNDVM | COERAVIT. E la stessa opera di Q. Lutazio fu anche confermata dall' altra iscrizione rinvenuta nelle scoperte fatte nell'anno 1845, che fu per mia cura collocata sulla porta stessa che doveva esistere, e che può ristabilirsi nel seguente modo: *Q. Lu*TATIV*s* Q. F. Q. N. C*atulus . cos* | *ex s*EN. SENT. FACIVNDV*m*. *coeravit* | EIDEMQVE . PROB*avit.* Lo stesso uso di tabulario è anche contestato dalla seguente altra iscrizione che si trascrisse dall'anonimo Einsiedelense col titolo *In Capitolio,* e riferita per errore dal Grutero alla pag. CCXXXVII n. 8. come avere sussistito *ad septem Lucernas,* cioè all'arco di Tito: TI. CL. DRVS. F. CAES. AVG | GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. V | COS. III. DES. IIII. IMP. II. P. P | EX . S. C | C. CALPETANVS . STATIVS | SEX. METROBIVS . M. PERPENNA . LVRCO | L. SATRIVS . DECIANVS . CVRAT. TABVL. PVBL | FAC. CVR. Non starò a ricercare, se anche in precedenza alla detta epoca avesse nel luogo medesimo esistito il pubblico archivio, e come si possa ad esso appropriare quanto è riferito da Livio in corrispondenza dell'anno 583 (Lib. XLIII, c. 16), ed eziandio, come poteva convenire ad esso il nome erario per le tavole di bronzo in esso riposte, secondo ciò che si deduce dallo stesso Livio (Lib. XXXIX, c. 4), da Cicerone (De Leg. Lib. III, c. 3), da Tacito (Ann. Lib. III, c. 51 e Lib. XIII, c. 28), da Svetonio (in Cesare c. 28 ed in Augusto c. 94), e da Servio (in Virgilio Aeneid. Lib. VIII, v. 322 ed in Georg. Lib. II, v. 502); perchè siffatte notizie si collegano con molte altre ricerche che non si possono dichiarare con poche parole, ed altronde porterebbero ad allontanarsi troppo dallo scopo prefisso. Quindi ci limiteremo ad osservare che nell'opera eseguita da Q. Lutazio, non vedendosi annoverato il portico, che costituiva la

principale parte dell'edifizio preso a descrivere, si deve credere che fosse già precedentemente stabilito; e perciò si può giustamente appropriare allo stesso portico la notizia esposta da Livio in corrispondenza dell'anno 578, dalla quale si deduce, benchè palesemente a noi giunta guasta dai trascrittori, che i censori di quell'anno lastricarono con selci il clivo capitolino, e fecero il suolo con pietre del portico in Campidoglio tra il tempio di Saturno ed il senaculo e sopra più quello della curia: *Censores vias sternendas silice in Urbe..... et clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt. Et porticum ab aede Saturni in Capitolium ad Senaculum, ac super id curiam, et extra portam Trigeminam Emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserunt (Lib. XLI, c. 27).* Perciocchè non ad altro portico può con più convenienza appropriarsi la condizione di essere stato in Campidoglio ed avere corrisposto tra il tempio di Saturno, che in seguito di molte testimonianze si deve stabilire essere stato collocato, ove esiste il tempio posteriormente edificato con sei colonne ioniche nella fronte, come fu dimostrato nella citata mia Esposizione sul foro romano, ed il senaculo che stava, ove poscia fu edificato il tempio della Concordia tra il Campidoglio ed il foro, come è dichiarato da Festo coll'autorità di Nicostrato: *Senacula hic fuisse Romae..... Unum, ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et forum;* giacchè i medesimi due edifizj si trovano precisamente avere corrisposto sotto alle due estremità del grande portico capitolino. Quindi non all'intera costruzione di tale grande edifizio, che era composto di due ordini di portici, ma soltanto ad alcuna sua parte superiore, si deve attribuire la notizia replicatamente riferita da Vellejo Patercolo sul portico edificato da Scipione Nasica nel Campidoglio: *Tum Scipio Nasica in Capitolio porticus; tum quas praediximus Metellus; tum in circo Cn. Octavius multo amoenissimam, moliti sunt..... Tum P. Scipio Nasica, ejus qui optimus vir a senatu iudicatus erat, nepos, ejus, qui censor porticus in Capitolio fecerat, filius (Lib. II, c. 1 e 3).*

Giacchè la censura di Scipione Nasica si crede avere corrisposto nell'anno 594, avendo per compagno M. Popillio Lenate. Laonde da queste notizie può stabilirsi che i censori dell'anno 578 avessero impreso a fare il pavimento della parte inferiore del portico capitolino, quantunque l'edifizio non fosse compito, se pure nell'indicata notizia di Livio, con grandi incertezze riferita, non si debba intendere avere quei censori impreso ad edificare la detta parte inferiore del portico, e non il solo suolo, di pietre. Poscia nell'anno 594 nella censura di Scipione Nasica, come è da Patercolo riferito, si fosse portata a compimento l'opera coll'aggiungere un piano superiore; giacchè effettivamente la costruzione di sì grande fabbrica non poteva certamente essere fatta in breve spazio di tempo, ma solo nei sedici anni che scorsero tra le indicate due epoche. In fine nell'anno 676, secondo quanto si trova registrato nella surriferita iscrizione di Q. Lutazio, venisse fatta alcuna opera di sostruzione con lo stabilimento del tabulario nella parte interna dell'edifizio, cioè precisamente nelle grandi camere che esistono nel lato orientale, ove infatti fu trovata la seconda surriferita iscrizione del medesimo console.

A confermare le indicate circostanze ne prestano primieramente valido documento i varii accessi che furono dati al medesimo edifizio; poichè nella parte del clivo capitolino, che corrispondeva al piano del portico, si trova esistere ancora una grande apertura che metteva in esso; ed evidentemente nella parte opposta, ora interamente distrutta, esisteva altra simile comunicazione. E così lo stesso portico era reso di pubblica destinazione, e poteva benissimo avere sussistito indipendentemente da quanto fu in seguito aggiunto, ed anche senza il piano superiore, come tale doveva trovarsi nell'epoca in cui fu dai censori stabilito il suo pavimento. Dalla porta, esistente verso il foro romano, ove poscia fu edificato il tempio di Vespasiano, si avevano due distinti accessi alle parti interne dell'edifizio indipendentemente dal suddetto portico; l'uno dalla

scala ultimamente discoperta, che corrispondeva di fronte alla porta, e che, passando sotto al piano del detto portico e dirigendosi traversalmente alla fabbrica dopo un lungo braccio, metteva al piano superiore dell'edifizio con altro braccio che già conoscevasi dalle precedenti scoperte. La sussistenza di un piano superiore al portico superstite è dichiarata non solamente dal detto secondo braccio di scala, ma eziandio da diversi avanzi di mura antiche, che, quantunque ricoperte dalla fabbrica moderna, pure si conoscono sussistere; ed è anche contestato dalle notizie riferite in particolare da Poggio Fiorentino, il quale, nell'indicare il luogo in cui sussisteva la surriferita iscrizione di Q. Lutazio, dichiara: *extant in Capitolio fornices duplici ordine novis inserti aedificiis, publici nunc salis receptaculum, in quibus scriptum est literis vetustissimis (De Variet. Fort. Lib. I. pag.* 8*)*. E questa seconda parte dell'edifizio ben può credersi essere quella che fu compita dal censore Scipione Nasica, come fu da Vellejo Patercolo indicato; ed aveva evidentemente anche accesso dall'area intermedia capitolina, colla quale si trovava essere in circa ad eguale piano. L'altra parte dell'edifizio, che corrispondeva nel lato orientale al piano del primo portico, aveva distinto accesso da quella scala che cominciava a destra dell'indicata porta, già esistente verso il foro romano, e passando sotto al piano dello stesso portico inferiore, terminava in quella camera che fu dissotterrata nelle scoperte fatte nell'anno 1844. Da tale luogo si aveva accesso a tutte quelle altre camere che corrispondevano lungo lo stesso lato, ed ove fu rinvenuta la seconda iscrizione del console Q. Lutazio; percui può stabilirsi essere in esse effettivamente collocato il pubblico archivio denominato comunemente tabulario, e tale parte dell'edifizio avere costituito l'opera eseguita dal medesimo console posteriormente a quelle surriferite. Si è da queste osservazioni sulle indicate scoperte che si può in miglior modo concordare le esposte notizie degli antichi scrittori, e rendere così di somma importanza gli

stessi ritrovamenti. Tanto dall'andamento delle due scale, quanto dall'indicato accesso al portico ed ogni altra parte riconosciuta delle suddette scoperte, se n'è esibita una dimostrazione distinta nella enunciata tavola dei Monumenti dell'Instituto. Come poi fosse disposto l'accesso alla suddetta porta, che metteva alle medesime due scale interne, è stato ampiamente dimostrato nella tav. II, che serve di corredo alla citata mia Esposizione storica e topografica del foro romano, servendomi per principale base le reliquie delle celle dei pubblici scrivani componenti la così detta scuola Xanta, e del portico dei dodici Dei Consenti, che, quantunque appartenenti ad edificazioni eseguite negli ultimi tempi dell'impero, pure si conoscono essere state sostituite ad opere più vetuste. Tali reliquie fanno conoscere, come nel lato di quell'accesso fossero praticati due piccoli portici con taberne corrispondenti nel lato occidentale del tempio della Concordia, ove si solevano comunemente tenere le adunanze del senato, e d'incontro alla grande tribuna dei Rostri. E la vicinanza di tale luogo ben conveniva all'uso, a cui era destinato il grande edifizio preso a descrivere, nel quale si conservavano gli atti pubblici. Quindi a confermare l'uso stesso di tabulario, e la stazione dei pubblici scrivani in vicinanza del suo accesso, servono i moltissimi stili, soliti impiegarsi dagli antichi per scrivere, che furono rinvenuti dal lodato sig. cav. Vescovali tra le terre che ingombravano la scala che aveva principio di fronte alla detta porta.

Tra le notizie, che sono relative ai tempi posteriori ai riferiti, meritano considerazione quelle esposte da Tacito nel descrivere l'assalto dato dai Vitelliani al Campidoglio; poichè da esse apparisce primieramente che esisteva ancora nell'anno 822, in cui ebbero luogo quelle vicende, la porta detta Saturnia e poscia Pandana secondo Varrone (De Ling. Lat. Lib. V, c. 42), che doveva esistere nell'angolo superiore occidentale del medesimo edifizio, e che in tale memoria è denotata avere formato le prime porte dell'Arce capitolina. Quindi

si conosce avervi corrisposto nel lato destro di coloro, che per il clivo accedevano a detta porta, alcuni antichi portici, da sopra il tetto dei quali si gettarono sassi e tegole sui Vitelliani: *Cito agmine forum et imminentia foro templa praetervecti, erigunt aciem per adversum collem, usque ad primas Capitolinae arcis fores. Erant antiquitus porticus in latere clivi, dextrae subeuntibus, in quarum tectum egressi saxis tegulisque Vitellianos obruebant (Tacito Hist. Lib. III. c.* 71*).* E negli indicati portici solamente possono riconoscersi quei che corrispondevano nella parte occidentale del medesimo edifizio lungo il lato destro del clivo capitolino; perchè, essendo di doppio ordine, bene si trova essersi appropriata la indicazione in plurale; e dall'alto di essi soltanto si potevano offendere nella parte destra coloro che tentarono di accedere al Campidoglio per la suddetta porta. E siccome è detto che i Vitelliani, gettando faci nel prominente portico, lo incendiarono: *faces in prominentem porticum iecere, et sequebantur ignem (loc. cit.)*; così bene si trova convenire allo stesso edifizio, quanto vedesi descritto da Svetonio sul ristabilimento fatto da Vespasiano al luogo in cui si conservavano le tavole in bronzo dei decreti del senato, i plebisciti, i privilegii, e tutti gli atti concernenti l'amministrazione pubblica, delle quali, essendone consumate tre mille in quell'incendio, egli procurò di sostituirle con gli esemplari che fece raccogliere in tutto l'impero: *aerearumque tabularum tria millia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit: undique investigatis exemplaribus, instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum confecit: quo continebantur paene ab exordio Urbis senatusconsulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis (Svetonio in Vespasiano c.* 8*).* Ed è di molta importanza questo documento; perchè, mentre serve a contestare essere l'edifizio preso a descrivere quello che fu incendiato dai Vitelliani, dimostra poi essere stato esso decisamente destinato a servire di pubblico archivio, che dicevasi tabulario ed erario per le tavole di bronzo

che conteneva. Quindi dallo stesso documento si trova palese ragione della particolarità accennata in principio di questa esposizione sullo stato di grande conservazione ed anche di non perfetto compimento di lavoro, in cui furono rinvenuti i gradini delle indicate due scale interne; poichè tali opere si devono appropriare ai ristauri fatti da Vespasiano dopo l'anzidetto incendio. E siccome colla edificazione del tempio, volgarmente denominato di Giove Tonante, si venne a chiudere la porta che dava accesso alle stesse due scale; così rimasero, per la interruzione del passaggio, nello stato della loro maggiore conservazione. Quindi ne emerge da ciò che devesi decisamente riconoscere nel suddetto tempio quello che fu dedicato dal senato a Vespasiano divinizzato dopo la sua morte, come ho dimostrato con autorevoli documenti in diverse descrizioni che pubblicai sullo stesso monumento; perciocchè la sua edificazione, che portò la chiusura della detta porta di accesso all'edifizio capitolino, dovette farsi precisamente non molto tempo dopo che fu portato a compimento da Vespasiano il ristabilimento della stessa fabbrica. Così le scoperte tolgono ogni dubbio sulle opinioni non basate sui più validi documenti, come per esempio è quella di aver appropriato lo stesso tempio a quello dedicato nei più vetusti tempi a Saturno, e molto tempo avanti che venisse da Scipione Nasica e da Q. Lutazio costrutto l'edifizio che aveva accesso dalla porta chiusa del tempio stesso; e similmente quella di crederlo il tempio dedicato a Giove Tonante da Augusto; poichè non si sarebbero da Vespasiano ristabilite le scale che avevano principio dalla detta porta, quando essa si fosse in precedenza chiusa, ed anzi si sarebbero in gran parte distrutte per essere divenute inutili. Inoltre è da osservare che, essendosi il tempio di Giove Tonante edificato da Augusto nell'anno 732, non si sarebbero i suddetti scalini conservati nella loro integrità dopo un uso almeno di sessanta anni, quando si volessero anche credere fatti solo nell'epoca di Q. Lutazio.

In fine è d'uopo indicare che per servire ad alcuni studj, impresi a farsi dal sig. Normand, architetto pensionato dal governo di Francia, si fece eseguire dal Comune di Roma uno scavo nel principio del vico che gira dietro la chiesa di s. Giuseppe dei falegnami; poichè, essendo dichiarato dallo scuoprimento del suolo della cella del tempio della Concordia, che essa stendevasi sino a tale luogo, si deve per conseguenza credere che per eguale estensione si protraesse il portico capitolino; cioè per altre tre arcuazioni poste in seguito di quelle che sussistono dietro la torre eretta nel medio evo in quella estremità, le quali infatti si trovano troncate dalle fabbriche moderne ivi erette. Tale protrazione era già indicata dai massi d'interna struttura che sussistono in tale vicolo al ridosso del muro di cinta dell'orto dei PP. Cappuccini, e che si trovano corrispondere in direzione dello stesso portico. Il suddetto scavamento però, per non essersi portato sino a corrispondere al piano della indicata cella del tempio della Concordia, non presentò alcuna certa traccia delle pietre squadrate impiegate nella parte esterna delle mura, che sostenevano la stessa protrazione di portico: ma solo alcune tracce di opere costrutte nel medio evo, come simili ne esistono nel piano discoperto del tempio della Concordia indicato. Sarebbe da desiderare che le scoperte in tale parte fossero ampliate con il mezzo di un cuniculo da praticarsi sotto la discesa del Campidoglio ed in direzione delle indicate sostruzioni capitoline; perchè servirebbero esse non solamente a dimostrare la vera estensione del portico, ma pure determinare con più precisione la importante forma della cella del tempio della Concordia che servì comunemente alle grandi adunanze del senato. È altresì da desiderarsi che venga riaperta l'anzidetta porta chiusa colla edificazione del tempio di Vespasiano; perchè opportunamente si potrebbe dare accesso da tale parte al portico capitolino, in cui si conservano molti frammenti dell'architettura degli edifizj che stavano eretti in capo al

foro romano; e verrebbe anche palesemente dichiarato il modo con cui era praticato l'accesso alla parte orientale dell'edifizio stesso, il quale ora resta confuso colle opere fatte nel medio evo per ridurre l'ambulacro, sottoposto al grande portico, a servire di carceri. Pertanto possono essere di qualche utilità le osservazioni fatte sulle scoperte già effettuate; perchè con esse si è potuto meglio determinare la distribuzione della parte interna del grande edifizio capitolino ch'era per l'avanti non bene cognita.

Quindi a compimento dell'enunciato scopo ci resta solo d'indicare che nella pianta esibita nella parte inferiore della citata tav. XXXI, oltre quanto si riferisce propriamente all'edifizio capitolino, si sono tracciati pure con semplici linee gli edifizj che furono addossati ad esso lungo la sua fronte rivolta verso il foro, e che consistono nel portico dei dodici Dei Consenti, nel tempio di Vespasiano ed in quello della Concordia; e ciò si fece precipuamente per dimostrare che la cella dell' indicato ultimo tempio, protraendosi nel lato orientale oltre i limiti prescritti attualmente dalle reliquie superstiti dell'edifizio capitolino, si doveva pure essa altrettanto dilatare. Nella sezione poi esibita nella parte media della tavola, è dimostrato il modo con cui la scala praticata di fronte alla porta, che metteva verso il foro, salisse ai diversi piani dell'edifizio, e come fosse con studiato artifizio coperta con volta di tutto sesto in piano, e piattabanda nelle mutazioni di piani. L'altra scala, che fu primieramente scoperta, è dimostrata tanto nella pianta parziale quanto nella sezione che insieme sono esibite nella parte superiore della tavola medesima.

L. Canina.

PROMETEO ED HERA.

(Monum. dell'Inst. Vol. V, tav. XXXV.)

Dell'importante tazza vulcente, rappresentata sulla tavola XXXV de' Monumenti, trattò già il Braun nel Bullettino 1846 (p. 115 sgg.) in guisa tanto sapiente che poco sembra esservi rimasto per una nuova illustrazione di essa.

L'immagine interna mostraci, seduta in trono, una donna ancor giovane, vestita di chitone lungo e fino, dalle larghe maniche, sopra del quale vedesi gittato un manto, la testa coperta d'un panno che scende giù anche sulla nuca. Tiene colla sinistra, oltre un lungo scettro, due viticchi di fiori, indicati in maniera fantasticamente ornamentale, nell'atto che offre colla destra protesa una tazza all'uomo che le sta dirimpetto. Costui è vestito eziandio d'un lungo chitone manicato, sopra il quale un manto increspato è gittato in modo da involgere non solamente la più gran parte del corpo, ma una parte puranco dell'occipite a foggia di velo. Egli è barbato, ha ornata la testa d'una corona formata in maniera assai peculiare, e, guardando fisamente la donna seduta, appoggiasi colla destra ad un lungo scettro.

Saremmo imbarazzati d'assai riguardo al significato di siffatta rappresentanza, se non venissero in nostro soccorso le aggiunte iscrizioni ΗΡΑ (per ΗΕΡΑ) e ΓΡΟΜΕΘΕΣ. Benchè anche così ci sorprende non poco il vedere Hera e Prometeo composti a tal modo. A ragione non si è fatto conto di leggende singolari e fantastiche, come di quella narrata da Euforione (Schol. Hom. Il. XIV, 295; Meinecke, anal. Alex. p. 145 sg.), secondo la quale Prometeo era figliuolo di Hera dal Gigante Eurymedonte. Imperocchè la corona peculiare che gli cinge la testa, accenna alla corona di *lygos* che portò egli, dopo la sua liberazione, in memoria dell'essere stato una volta vincolato (Welcker, Trilogia d'Eschilo p. 49 sg.);

il perchè il Braun vi ha voluto trovare figurata l'introduzione di Prometeo nel ceto degli Dei per mezzo della bevanda offertagli da Hera in atto di salutazione, ricordando molto a proposito, che le immagini interne spesso contengono una rappresentanza abbreviata e ridotta alle persone principali a motivo dello spazio troppo ristretto. Ma, concesso questo, rimane ancor la questione, perchè appunto Hera porge la tazza a Prometeo, e lo Schoemann (*l'ideale di Hera* p. 28), accettando anch'egli la spiegazione del Braun, ne allega in ragione, Hera come regina del cielo custodire ed approvare la ricezione nel numero degli Dei, e, siccome essa offre la poppa a Dioniso ed Ercole bambini, affinchè possano diventare immortali, così porge quì essa a Prometeo la bevanda di salutazione a nome degli iddii medesimi. Senza negare la verità contenuta in quel divisamento, credo nonpertanto, dover definirsi più accuratamente e più decisamente la relazione d'ambe quelle figure nella nostra pittura; ma per poter arrivare ad un qualche risultamento sicuro, converrà prima esaminare la loro relazione colle rappresentanze laterali, anch'essa già accennata dal Braun.

Una di queste immagini esterne mostraci il ritorno di Vulcano all'Olimpo, rappresentanza ora nota da molte immagini vascularie (Élite céramographique I, 41-49), alle quali la nostra s'aggiunge degnamente, è vero, a motivo del bello e severo disegno, per cui si distingue, ma senza arrecare delle particolarità essenzialmente nuove. Rassomiglia, più che alle altre, alla bella tazza del duca di Luynes (Vases peints 33. 34; Élite cér. 44. 45.). Marcia alla testa della processione un Satiro barbato, che suonante la doppia tibia (Él. cér. I, 46. 49), e col fodero di essa sospeso al destro braccio, procede in mossa vivace, ma piena di dignità. Porta rannodata intorno al collo una pelle d'animale, che scende per la schiena, ed è calzato di stivali nei piedi (Él. cér. I, 45 a). Gli vien d'appresso, curvato sotto la soma d'un gran cratere,

che ci porta sulla sinistra spalla (ibd. I, 44; cf. 45 a), e con un *rhyton* nella destra (ibd. I, 47 a) altro Satiro barbato, mentre forma il centro della rappresentazione una Menade, ovvia nel più gran numero delle rappresentanze con attributi diversi (ibd. I, 41, 42; 45 a; 47): sulla nostra è ella vestita di lungo, fino ed ampio chitone, i crotali in ciascheduna delle mani estese. Le pieghe dell'abito esprimono l'impeto del corpo, che piegasi indietro, mentre ella procede innanzi. Segue immediatamente appresso Dioniso barbato, vestito di lungo chitone con manto gittatovi sopra, tenendo un *rhyton* nella sinistra (Élite cér. I, 47 a), e conducendo colla destra Vulcano, verso il quale rivolge la testa (ibd. I, 44). Quest'ultimo, vestito pur di corto chitone e clamide, con un berretto rotondo in testa, afferrando colla mano destra l'asta del martello che gli riposa sulla spalla, s'avvanza a passi timidi e poco sicuri, e gli tien dietro con gesti derisorj un Satiro, nella mano manca un acuto martello, appoggiato sul sinistro omero (cf. Gerhard, Coppe 12. 13), e nella destra poi il mantice del dio della fucina, fatto di pelle di capra (Él. cér. I, 44. 48; cf. Hor. Sat. I, 4, 19: *conclusas hircinis follibus auras*).

Mentre quindi nell'altra rappresentazione esterna del vaso del duca di Luynes la processione continuata ci fa vedere Satiri e Menadi in bacchico furore, scorgiam nella nostra tazza un *Komos* di mortali, superiore a molte rappresentanze simili per vivacità e dignità regolatissime. Un uomo barbato, vestito di clamide, suona la lira, rivolgendosi verso altro uomo pur barbato, vestito di manto, che gli vien d'appresso a passi accelerati e gli porge un vaso.

Avanti ad essi osservasi un giovane colla clamide pendente dal braccio sinistro, che, petulantemente saltellando ed alzando la sinistra gamba, presenta una di quelle tazze fine a due manichi ad un uomo barbato, il quale, progredendo verso l'altro lato, gli si rivolge porgendogli anch'esso in simil guisa colla sinistra la propria tazza. Ambedue hanno al-

zata la destra in modo analogo ed in maniera da mostrarsene la palma, nè vi può esser dubbio alcuno che non siano occupati d'un giuoco, il quale peraltro non oserei definire più accuratamente. Dalla parte destra avvanzasi in rapido movimento un giovane, stendendo in similissimo modo la mano sinistra, per partecipare, come sembra, al loro giuoco, mentre un uomo barbato con bastone nella destra e colla tazza nella sinistra abbassata, che vedesi situato fra lui ed i due giuocanti, ritorna la testa verso del medesimo, come maravigliato dello zelo, con cui si precipita innanzi. Dovremmo essere molto familiari alle particolarità de' divertimenti sociali degli antichi per intendere a fondo ed in tutte le parti una tale rappresentanza; ma in generale l'espressione di essa è vivace ed abbastanza chiara, e neppure la sua relazione colla rappresentanza opposta riman punto oscuro. Il Greco trovò per tutto ciò che fece, il prototipo consacrante e nobilitante nelle gesta degli iddii. Siccome gli uomini nell'entusiasmo eccitato in essi dal dio del vino, sbaccaneggiavano in onor suo, pieni di diletto e petulanza, così vagò il dio, festeggiando cogli esseri a lui soggetti in beato giubilo, e la grande azione illustre del *Komos* si era d'aver ricondotto all'Olimpo Vulcano nella vertigine dell'ebbrezza. Siccome in qualunque festevol costume la stessa divinità si rappresentava in azione, così l'arte figurativa oppone tra loro il dio e l'uomo.

Il ritorno di Vulcano nell'Olimpo dal volontario suo esiglio, e la ricezione di Prometeo riconciliato nel ceto degli iddii appariscono spontaneamente come rappresentanze fra loro corrispondenti, mentre la stretta relazione prevalente tra Vulcano e Prometeo rende più significativa ancora la loro composizione. Ma se ci ricordiamo oltracciò, quale parte principale Giunone ebbe in quel mito di Vulcano, non possiamo far a meno di cercarvi una connessione più stretta e definita tra le due scene della nostra stoviglia.

Vulcano aveva regalato alla sua madre Giunone una sedia arteficialmente lavorata, dalla quale non poteva più alzarsi, una volta che vi si era seduta, per vendicarsi dell'averlo essa precipitato dall'Olimpo sulla terra (Paus. I, 20, 2; Hygin. fab. 166); secondo altri per rilevar da lei, chi fossero i suoi genitori (Serv. ad Virg. ecl. IV, 62). Egli solo era capace di sciogliere la magia che l'avvincolò; alla qual cosa il Welcker (Annali dell'Iahn XII, p. 32) riferisce le parole d'Alceo (fr. 71 Matth. 10 Bergk): ὥς τε θεῶν μηδέν' Ὀλυμπίων λῦσαι ἄτερ Fέθεν. Indarno i Dei cercarono di persuaderlo a liberar Giunone; indarno Marte tentò di costringerlo a forza delle armi: egli rifiutò il suo ajuto, s'allontanò dagli iddii, nè poteva essere indotto a ritornar fra loro. Al combattimento di Marte e Vulcano il Müller ha (Archeol. 367, 3) molto acconciamente riferito le parole di Saffo (fr. 88 Neue; 71 Bergk): ὁ δ' Ἄρεως φαῖσί κεν Ἅφαιστον ἄγην βίᾳ, mentre a guisa di burla scenica egli è rappresentato sul vaso spesso trattato di Bari (Él. céram. I, 36). Riuscì in ultimo a Dioniso d'avvicinarsi a Vulcano, ricondurlo ebbrio nell'Olimpo e riconciliarlo in fine con Giunone (Aristid. IV, p. 53, C).

Vieto è questo mito e pieno di significazione. Ne parlò Pindaro (Phot. Suid. s. v. Ἥρας δεσμοὺς ὑπὸ υἱέος); l'accenna Platone (rep. II, p. 378 D), e l'arte antica in epoca assai rimota l'aveva rappresentato. Vedevansi al trono amicleo τὰ λεγόμενα ἐς Ἥραν ὡς ὑπὸ Ἡφαίστου δεθείη (Pausan. III, 18, 9). Tra i bassorilievi di Gitiada nel tempio di Minerva *Chalkioikos* in Sparta vi era pure figurato Ἥφαιστος τὴν μητέρα ἀπολύων τῶν δεσμῶν (Paus. III, 17, 3), ed in un dipinto paretario nel tempio di Dioniso in Atene Διόνυσος ἀνάγων Ἥφαιστον ἐς οὐρανόν (Pausan. I, 20, 2). Con gaio umore trattarono questo argomento Acheo in un dramma satirico intitolato Ἥφαιστος (Welcker, Nachtrag p. 300; Urlichs, Achaei frr. p 53 sgg.) ed Epicharmo nella commedia Ἅφαι-

στος ἢ Κωμασταί (Müller, Dorier II, p. 347 sg.; Welcker, Opuscoli I, p. 293 sg.).

Nelle notizie scritte assai scarse riguardo a questo mito non fassi menzione, è vero, di Prometeo; ma sembrami il nostro dipinto vasculario darci il diritto di congetturare, avervi anch'egli preso parte, la quale ipotesi può quindi appoggiarsi anche per mezzo d'altri argomenti. Se ci è lecito di supporre, Prometeo aver dato il consiglio di effettuare la riconciliazione di Giunone con Vulcano per mezzo di Dioniso, spiegasi perfettamente, che Giunone, piena di gratitudine, quì gli presenta la tazza della salutazione, nel mentre Dioniso le adduce Vulcano. E corrisponde essa parte generalmente al carattere di Prometeo, atto, a motivo della prudenza indicata dal suo nome, a dar consigli in qualunque situazione difficile. In simil modo egli consiglia Epimeteo a non ricevere la Pandora, Deucalione a costruire la nave (Apollod. I, 7, 2), annunzia ad Io ed Ercole la futura lor sorte, e quanto essi hanno da fare. Anche la di lui lite con Giove fu cagionata, come si sa, dalla previsione di Prometeo, che conosce il mezzo di conservargli la dominazione, ma non vuol comunicarglielo, e la condizione della sua liberazione si è appunto la comunicazione di siffatto segreto. Nella medesima relazione sta egli quì con Giunone, alla quale rivela, in che modo essa possa impetrare la liberazione dalla sedia ammaliata dall'arte di Vulcano. Corrisponde al carattere della leggenda, che, dopo d'aver gli Dei cercato invano di persuadere Vulcano, un qualche motivo certo e definito induce Dioniso a tentarlo, e convien bene, che Prometeo l'abbia dato per mezzo della sua sentenza. La velazione di Prometeo e lo scettro che tien nella mano, sono ben adattati a designarlo come vate; Tiresia vien puranco rappresentato nel medesimo modo (arch. Aufs. p. 153). Non mi ricordo di nessun'altra rappresentanza di Prometeo velato; ma il velamento, in cui Aristofane negli Uccelli lo fa apparire, guadagna assai d'ef-

fetto comico, se gli spettatori avvezzi erano a vederlo anche altra volta rappresentato in simile maniera. In un altare nell'Accademia d'Atene egli vedeasi figurato con uno scettro, come più anziano e più stimabile, accanto al più giovane Vulcano (Schol. Soph. Oed. Col. 56).

La relazione di Prometeo con Vulcano è tutta particolare, e spicca in ispecie nel loro culto in Atene (Weiske, Prometh. p. 521 sgg.). Gli è congiunto da stretta parentela, e gli precede per anni e dignità; vien onorato, come Vulcano, per mezzo di lampadedromie ed apparisce in relazione immediata col fuoco, senza però mai mostrarsi come dio del fuoco medesimo, qual'è Vulcano. Egli è πυρφόρος; apporta e regala il fuoco, ma, come rileva espressamente la leggenda, questo non gli appartiene, ma vien da lui imprestato. E quì rivelasi la relazione nello stesso tempo amicale ed inimicale di Prometeo con Vulcano, al quale egli ruba il fuoco, e che in punizione di ciò lo mette in ferri, senza che ne soffra la loro amicizia. E sarebbe molto analoga anche la relazione quì rappresentata, se è vero, che Prometeo annunzia il mezzo per ricondurre Vulcano contro sua voglia nell'Olimpo ed alla comunità degli immortali.

È pure rimarchevole la corona di *lygos*, che Prometeo porta sul capo, essendo il *lygos* sagro a Giunone samia, nata al fiume Imbrasos sotto un arbusto di *lygos*, che ancora in tempi recenti mostravasi nel tempio samio (Paus. VII, 4, 4; VIII, 23, 4). Ed è caratteristica la leggenda narrata da Menodoto (Athen. XIV, p. 672, A). Pirati tirrenici rubarono dal tempio l'immagine di Giunone samia; ma il loro bastimento non potendo muoversi, mentrechè conteneva quel simulacro, lo rilasciarono sulla costa. Cercandolo quindi i Samj, lo ritrovarono involto ne' rami di *lygos*, e lo riportarono quindi nel santuario; ma da quel tempo in poi annualmente l'immagine fu portata al litorale ed ivi nascosta, e nacque quindi il costume di coronarsi di *lygos*. Il rito sagro di na-

scondere e ritrovare qualche sagra immagine ricorre anche altrove, per lo più congiunto con cerimonie di lustrazione ed espiazione. È il tempo dell'assenza della divinità, al quale, cioè, la di lei azione è impedita e disturbata, ciò che può essere accresciuto sin alla morte della deità, come nel culto d'Adone. Il ratto di Proserpina ed il cercarla, che fa Cerere, altro senso non ha. È quì particolare l'idea dell'essere vincolato di rami di *lygos* (πρὸς δεσμοὺς γὰρ ἡ λύγος ἐπιτήδειος, Athen. XV, p. 671 F), che ritorna nella leggenda sulla sedia di Vulcano, mentre anche la corona di *lygos,* propria di Prometeo, non è altro fuorchè il simbolo della di lui liberazione da' vincoli, e perciò di singolar significato nella situazione quivi supposta.

Io son da credere che le vestigia del mito, le quali ho finora cercato di investigare, sieno adattate a giustificare la ipotesi da me proposta; ma anche il senso originario della leggenda sembra accordarvisi. Imperocchè parmi indubitabile che un mito tanto antico e di indole tanto peculiare, quanto questo in discorso, sia originato dall'osservazione della natura, e, sebbene la poesia e l'arte posteriormente l'abbiano sviluppato secondo una maniera di vedere variamente modificata, credo nondimeno riconoscerne i tratti originarj, nella cui investigazione m'attengo per la più gran parte al ch. Forchhammer. La vincolazione accenna evidentemente ad un temporaneo arresto dello sviluppo della forza peculiare alla divinità, come la vincolazione di Giove, liberato da Aigaion che Tetide chiama in soccorso, il senso fisico della quale leggenda fu dimostrato dal Welcker (Trilogia eschilea, p. 147 sgg.). Non altrimenti deve intendersi, se Giove lega Giunone e precipita Vulcano dal cielo, quando vien in ajuto di essa (Il. XV, 18 sgg.; I, 590 sgg.). Imperocchè evidentemente questa leggenda rassomiglia moltissimo alla nostra, in quanto al significato, ed in ambedue è caratteristica l'immediata congiunzione sussistente tra la vincolazione di Giunone e l'allonta-

nazione di Vulcano dal cielo. La vincolazione di Giunone adunque è la siccità originata dal fuocoso calore, che non può essere tolta se non dal temporale. Dioniso, il dio della umidità fertilizzante, legato egli stesso nel temporale, e che nel temporale medesimo si mostra attivo, congiungesi con Vulcano, dio del fuocoso fulmine, riconducendolo nell'Olimpo, e nel fertile temporale Giunone vien liberata da' vincoli suoi. In molti miti è espressa la reciprocità tra cielo e terra, e come quello attrae in alto l'umidità della terra, per rimandarla ad essa nella pioggia del temporale.

Nel tempio di Dioniso in Atene, nel quale solevasi celebrare la festa della primavera, le Anthesteria, i dipinti paretarj rappresentavano il dio in atto di vincere Penteo e Licurgo, d'avvicinarsi ad Arianna abbandonata da Teseo e di ricondurre Vulcano nell'Olimpo (Paus. I, 28, 2); e significano siffatti combattimenti le furiose e distruttrici procelle d'inverno, dalle quali procede vittoriosa la natura fruttifera nella primavera. Arianna poi, la dea della terra secondo una tradizione locale, dorme, quando è incapace di germogliare. Affinchè Dioniso, dio dell'umidità fertilizzante, possa avvicinarsele ed abbracciarla, deve abbandonarla Teseo, che nell'intero suo essere corrisponde a Minerva, dea del cielo chiaro e sereno, la quale infatti l'induce ad andarsene. Nella primavera però i temporali fertilizzanti sono frequenti nei paesi meridionali (Voss, ad Virg. Georg. I, 313): Dioniso riconduce Vulcano nell'Olimpo.

Se a Prometeo nella leggenda da noi trattata spetta quel posto che gli abbiamo assegnato, egli secondo il suo essere deve rappresentare un fenomeno fisico che prepara il temporale, voglio dire i vapori che si raccolgono, e da' quali formasi la nuvola del temporale. E la sua parentela colle divinità delle acque manifestasi pure nell'esser la sua madre Clymene figlia d' Oceano, o, giusta una tradizione locale, Asopis, la ninfa del fiume (Völcker, Japet. p. 375); la sua

moglie Esione, figlia di Nereo. La medesima sua relazione addita forse la sopra menzionata leggenda, secondo la quale Prometeo è generato da Eurimedonte; giacchè anche questo nome, nonchè quei da esso derivati, sono proprj delle divinità dell' acqua. Nè certamente senza ragione era posto in Argi accanto dell'altare di Giove ὑέτιος il monumento di Prometeo (Paus. II, 19, 7). Oltracciò è molto istruttiva la relazione prevalente fra Prometeo e Minerva, corrispondente a quella di Vulcano colla medesima dea. Come questo, così anch' egli ambisce indarno all' amore di essa (Schol. Apollon. II, 1235), ed in luogo di Vulcano sgrava anch'egli Giove da Minerva (Gerhard, Vasi scelti I, p. 8). Evidentemente la sua azione quivi non è essenzialmente diversa da quella, con cui ajuta quì Giunone per liberarla. Egli stesso peraltro era prima stato vincolato dal medesimo Vulcano, cioè impedito nella sua azione, e doveva essere egli medesimo liberato, prima di poter venir in soccorso di lei; il perchè porta ei quì la corona di *lygos*. Ma vogliasi rammentare, che il *lygos* è un arbusto che cresce presso l'acqua; come anche all'antichissima dea delle fonti, Artemi, era pur sagro il *lygos* (Schneidewin, Diana Phaselitis p. 23 sg.); e la Giunone samia non era solamente nata sotto il *lygos* all' Imbrasos, ma vi celebrò pure nella primavera le sue nozze con Giove. Perciò è pure significativo, se ella, ornata del cognome 'Ανθεία (Paus. II, 22, 1), e nelle nozze della quale i fiori germogliano (Welcker, append. a Schwenck, Andeutt. p. 273 sgg.), tien quì con una mano i fiori, coll'altra la tazza, donde scaturisce l'abbondanza: è la consorte del gran Giove che nel temporale della primavera rifiorisce a fertilità colma di abbondanza. O. Jahn.

Postscriptum dell'Editore.

Non so se sia per caso che il dotto commentatore della tazza da me pubblicata abbia passato sotto silenzio il monu-

mento il più importante che rappresenta la ricondotta di Vulcano in Olimpo, valeadire il Vaso François. Anch'io mi son ingegnato di entrare nel simbolico senso d'esso mito, ma i risultati sono alquanto diversi da quelli della scuola Forchhammeriana. In quanto alla vincolazione di Giunone, non ne trovo cenno veruno, e mi farebbe specie, se gli antichi, altrove tanto chiari ed enfatici, in quest'occasione si fossero mostrati appena intelligibili.

SUL FRONTONE DEL TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO.

Discorso letto nella solenne adunanza in memoria della fondazione di Roma, 1851.

(Mon. dell'Inst. Vol. V, tav. XXXVI.)

È la scarsezza di nuove scoperte che oggi mi fa parlarvi non di un monumento nuovo, ma di uno già conosciuto sin da tre secoli, che però pur oggi offre campo alle nostre ricerche. Vale a dire, dirigerò la vostra attenzione sopra uno de' quattro bassorilievi, che nel principio del XVI secolo dalla chiesa di s. Martina nel foro furon portati al Campidoglio ed ivi collocati sulla scala del palazzo de' Conservatori (v. Beschr. Roms III, 1. p. 112). Vediamo in esso rappresentato un sagrifizio dall'imperatore M. Aurelio offerto con gran solennità agli iddii, il di cui tempio scorgesi figurato sul fondo di esso rilievo. Ed è principalmente questa parte accessoria che deve formar l'argomento del mio discorso. Il tempio è tetrastilo dell'ordine corintio, e fralle di lui colonne ci si mostrano tre porte, che debbono corrispondere ad altrettante celle del tempio. Esse non potranno far a meno di rivocare alla mente di ciascuno il celebre tempio di Giove capitolino dedicato non che a lui, ma a Giunone ed a Minerva puranco.

Una sola difficoltà vi si offre: il tempio è tetrastilo, mentre il capitolino ebbe sei colonne nella fronte: ed è questa circostanza che ha fatto pretendere ad un illustre letterato, esser quì rappresentato non già il tempio del Campidoglio, ma un altro dedicato altrove alle medesime divinità (Bunsen, l. l.). Chi però conosce il modo compendiario, col quale gli scultori antichi solevan trattare ogni edifizio o architettura, concederà anche nel nostro caso all'artista la libertà di cambiare il numero delle colonne secondo la convenienza della sua opera. Ma andrà dileguato ogni dubbio, se esaminino quelle sculture, che l'artista con particolar esattezza ha voluto raffigurare nel frontone del tempio (v. la nostra tav. XXXVI.)

Il frontone rappresentato naturalmente non può appartener che all'ultima riedificazione del Campidoglio a noi conosciuta, quella cioè di Domiziano. Che anche il tempio eretto da Vespasiano abbia avuto analogo ornamento, ben si rileva dalle medaglie (Canina Foro rom. tav. XIII. m. n.). Ci resta soltanto il dubbio riguardo alle due prime costruzioni di Tarquinio e dell'epoca Sullana. Di grandissima fama però godette la quadriga di terracotta posta in cima del tempio, che fu creduta simbolo dell'incremento della romana grandezza. Questa quadriga, sebbene non la medesima antica opera di Turanio di Fregellae, anche nella ricostruzione di Domiziano ha conservato il suo posto; e quattro cavalli veduti di faccia appariscono sul culmine del frontone anche nel nostro rilievo. Dalle traccie almeno rimaste sugli angoli di esso si riconoscono due bighe ivi poste a guisa di acroterj, che ritrovansi pure in alcune delle medaglie, mentre in altre si crede riconoscervi delle aquile. Sopra un frammento di bassorilievo da citarsi più tardi la sola ivi conservata di esse bighe vien retta da una donna distinta da un velo che le forma un arco sul capo.

Nell'esaminare le figure del frontone stesso sarà nostro primo dovere di assicurarci bene sul significato del gruppo principale e centrale, in che veniamo ajutati da alcuni bas-

sorilievi, che sempre ed a buon dritto sono stati messi in rapporto col culto delle divinità capitoline (v. Ann. dell'Inst. 1844. p. 196 sgg.). Parlo di que' coperchi di sarcofaghi, che ci mostrano nel centro della composizione quelle medesime tre divinità spesse volte accompagnate da una dea, che possiamo chiamar Fortuna, o meglio Salus Populi Romani. Nei due lati la rappresentanza è chiusa da' due carri del Sole e della Luna, a' quali sono aggiunti i due Dioscuri coi loro cavalli. Non può esservi dubbio che la rappresentanza del nostro frontone nelle sue parti principali non sia formata dai medesimi elementi. Chiare senz'altro sono le figure di Giove, Giunone, Minerva; chiari sono i carri del Sole e della Luna. I Dioscuri vi mancan soltanto, ma forse l'artista, che nemmeno poteva mostrarci i cavalli de' carri in tutta la loro lunghezza, li ha ommessi solamente per mancanza di spazio, e come figure, che per l'intendimento dell'insieme sono di minor importanza, e che ampliano sì, ma non cambiano il concetto fondamentale. Di più grande importanza sembra un' ulteriore circostanza. Ne' sarcofaghi le figure si muovono in un ordine tutto opposto a quello del frontone: cominciano cioè dalla parte sinistra col carro del Sole, mentre sul frontone del tempio quella della Luna si trova al medesimo posto in senso inverso; e così pure le due divinità compagne di Giove hanno pur desse cambiato il posto tra loro. Sciogliere questa contraddizione de' monumenti sarà tanto più necessario, in quanto che da essa dipende la decisione della questione, in qual'ordine cioè siano state disposte le tre celle delle deità capitoline. A quale genere dunque de' monumenti dovremo prestare maggior fede? Le medaglie sembrano parlar in favore de' sarcofaghi, e in favore del nostro rilievo un passo di Livio (VII, 3); il quale sulla legge de clavo figendo ci dice: fixa fuit dextro lateri aedis Jovis opt. max., ex qua parte Minervae templum est; probabilmente dalla parte destra di chi guardava il tempio. La decisione però mi pare

doversi ricavare dalla dottrina augurale de' Romani. Il tempio di Giove aveva la sua faccia rivolta a mezzogiorno. Il sole dunque alzavasi a destra di chi guardava il tempio, ed era perciò naturale, anzi necessario, rappresentar nel frontone il sole da siffatta parte. Per quelli all'incontro, che lavorarono i sarcofaghi, questa necessità non aveva luogo. Essi adottarono l'ordine più solenne di ogni movimento in tutta l'antichità, cioè da sinistra a destra, cambiando però coll'ordine de' carri anche quello delle divinità, cosicchè invece d'infrangere l'autorità del nostro monumento, essi servono piuttosto a confermarla.

Alle tre deità capitoline vediamo aggiunta una quarta, la quale però, dal perchè vedesi in piedi, non potrà credersi della medesima importanza di esse che solennemente stannosi assise. L'attributo della destra disgraziatamente in gran parte è perduto. La posizione peraltro di questo giovane è tanto caratteristica, che non ci lascia dubbio di supplirvi il caduceo e di riconoscere in esso il dio Mercurio. La sua presenza quasi non merita spiegazione. I Romani, come da autori anteriori a loro riferiscono Macrobio (Sat. I, 4) e Servio (ad Aen. II, 296), in essa credettero ravvisare un'influenza de' culti di Samotracia, identificando i penati colle deità capitoline « et argumento utuntur, quod Tarquinius Demarati Corinthii filius, Samothracicis religionibus mystice imbutus, uno templo ac sub eodem tecto numina memorata coniunxit. His addidit et Mercurium, sermonum deum ». Lascio da parte la questione sull'origine samotracia degli Dei romani. Ma questo passo almeno c'insegna, tanto che i Romani (come secondo Callimaco i Tusci) presero Mercurio per identico a Casmilo o Camillo, quanto che già originariamente a Roma il culto di Mercurio trovossi associato a quello delle deità capitoline.

Le figure fin qui considerate occupano nella composizione i posti più nobili e formano una serie continuata che,

dal basso elevandosi verso il centro, dall'altra parte ritorna in giù, in modo che gli stessi cavalli della Luna debbono inchinarsi verso la terra. Tal ordine fu reso possibile dall'artista coll'assegnare alle tre divinità de' seggi elevati e sottoponendo ad esse come sgabello l'aquila di Giove con le ali distese. Ma l'aquila sola non poteva bastare a riempir il vuoto lasciato sulla base del frontone, e vi hanno perciò trovato posto alcune altre divinità, di rango inferiore sì, ma sempre in relazione all'impero esercitato dalle superiori sui destini di Roma. Tra esse una sola per se stessa è chiara: la figura cioè del dio barbato sotto di Mercurio. Il panneggiamento e principalmente il bastone, intorno al quale si ravvolge un serpente, cel fanno conoscere chiaramente per Esculapio, il dio salutifero. Ma come, si domanderà, un dio non romano, ed introdotto a Roma solamente nella metà del quinto secolo (461 a. u.) ha potuto esser congiunto alle supreme deità tutelari della città? Credo che la questione può esser sciolta per mezzo della dea postagli accanto. Qual'altra ella sarà, se non quella da' Greci chiamata Hygieia, da' Romani Salus? Non nego, che queste due divinità originariamente siano ben diverse; anzi, mentre presso i Greci Hygieia segue Asclepio come figlia e compagna, credo che presso i Romani tutto al contrario la Salus abbia tratto seco l'Esculapio. Ora la Salus nel culto romano, e segnatamente nel culto delle deità capitoline, è di un'importanza tale che difficilmente poteva non trovarsi, ove queste, in un consesso così solenne come si mostra nel nostro frontone, trovansi rappresentate. Più sopra ho di già citato i coperchi di sarcofaghi, che mostrano congiunta alle deità capitoline una dea rassomigliante a Fortuna, ma che a buon dritto fu da noi chiamata Salus Populi Romani. Più importanti sono gli atti de' fratelli Arvali, ne' quali quasi costantemente ai sagrifizj offerti a Giove, a Giunone, ed a Minerva è riunito anche quello della Salus. In questa dea, per così dir, vien personificato l'effetto salutifero, che il

dominio delle tre supreme deità esercita sopra la città eterna. Ma mi si dirà, che sopra i citati sarcofaghi la Salus vien rappresentata col cornucopia e col timone, mentre nel nostro rilievo essa per solo distintivo porta, come sembra, un corto scettro. E quì rispondo che i sarcofaghi appartengono ad una epoca, nella quale il cornucopia vien concesso a quasi tutte le personificazioni di salute, pace, liberalità, ed altre; che all'incontro nelle medaglie ad un dipresso contemporanee al nostro rilievo, la Salus si trova eziandio col solo simbolo di un corto scettro (p. e. Pedrusi Cesari III, 4, 9). Riconoscendo dunque quì la Salus Pop. Rom., non ci recherà meraviglia, se in un'epoca del sincretismo di religione greca e romana troviamo ravvicinato ad essa, siccome identica ad Igiea, il dio Esculapio; siccome già nell'anno di Roma 572 secondo l'oracolo de' libri Sibillini furono offerti dei voti ad Apolline, Esculapio e Salus (Liv. XL, 37) nelle occasioni di gravi malattie. Dovremo forse riconoscere un'influenza greca anche nella presenza di quel giovanetto che dall'altra parte dell'aquila vedesi collocato. Un'accurata ispezione del marmo originale mi ha convinto, che per la sua età egli tiene il mezzo tra putto e giovane adulto. La mancanza però di ogni attributo c'impedisce di assegnargli un nome certo ed indubitato. Ma quasi spontaneamente ci si offre Ganimede, il coppiere di Giove; e fintanto che non ci verrà proposta una denominazione più conveniente, ci contenteremo di chiamarlo così, ben sapendo, che egli per il suo ufficio non può paragonarsi all'autorità delle altre divinità quì rappresentate.

Dopo aver esaminato tutta la parte centrale del nostro rilievo ci rivolgiamo ai due gruppi, che sono disposti alle due estremità con apparente parallelismo. L'ordine della composizione forse esigerebbe di cominciar da quello più vicino al carro del Sole. Parlerò nulladimeno in primo luogo del gruppo opposto, che si vede più chiaramente espresso e si presta ad una spiegazione ben assicurata. Vi è rappresentato

Vulcano distinto dal pileo, che tien sull' incudine il metallo per farlo battere da due Ciclopi con pesanti martelli. Si penserà facilmente alla fabbricazione del fulmine pel supremo degli iddii; nè voglio negare, che quì possa esser veramente raffigurato un tal atto. Ma forse tale spiegazione sarà più vera in apparenza, che in sostanza; giacchè quì si tratta meno di Giove tonante, che di Giove ottimo massimo, supremo tutelare di Roma. Sarà dunque da preferirsi una spiegazione, che ci mostri Vulcano in rapporto colla religione propriamente romana. Nè per essa siam manchevoli d' indizj. Non voglio ripetere quì le favole sulla generazione del re Servio Tullio, quella analoga di Ceculo, fondatore di Preneste, ed altre simili; ma non anderemo lungi dal vero, se asseveriamo: aver avuto Vulcano in origine un significato non molto diverso da quello di Vesta, cioè del dio tutelare de' focolari, parte più santa di ogni casa. In tal senso Vulcano come dio elementare si associa molto convenientemente alle divinità capitoline, che reggono i destini di Roma in una sfera più elevata.

Ma quale sarà finalmente il gruppo opposto a quello di Vulcano? Il parallelismo è chiaro, e si dovrebbe credere, che coll'ajuto di questo principio non possa esser difficile di arrivare ad una spiegazione soddisfacente. Ma nondimeno debbo confessar la mia ignoranza. Per quant' io sin da lungo tempo abbia esaminato scrittori e monumenti, i miei studj non sortirono alcun frutto. La natura poi del monumento è tale, che nemmeno materialmente si possa proferir una sentenza esatta sugli attributi, dai quali ogni interpretazione dovrebbe partire. Al dio elementare del fuoco probabilmente corrisponderà una divinità pure elementare, sia dell'acqua, sia della terra, come p. e. sarebbe il romano Saturno, dal quale ne' tempi più remoti aveva preso nome tutto il colle capitolino. Ma lascio ad altri più felici di me esercitare il loro ingegno nella soluzione di questo problema, contentandomi per adesso di averlo raccomandato all'attenzione di tutti.

Arrivati così alla fine della descrizione ci sarà permesso di lanciare ancor uno sguardo sull' insieme dell'opera. E se dobbiamo giudicare del merito artistico della composizione, sarà necessario di toccar almeno di volo una questione finora da me trascurata: se cioè nel nostro rilievo abbiamo una copia completa di tutte le figure una volta esistenti nel frontone del tempio capitolino. Già di sopra ho esternato l'opinione, che nell'originale accanto ai carri del Sole e della Luna si trovarono forse i Dioscuri. Quì debbo aggiungere, che anche negli angoli potrà esser stata omessa qualche figura. Ed a crederlo mi porta un frammento di rilievo pubblicato dal Piranesi, che nel resto non può paragonarsi colla esattezza della nostra rappresentanza, ma negli angoli del frontone mostra decisamente due deità locali (Magnificenza ed archit. de' Rom. p. CXCVIII; Müller und Oesterley Denkmäl. II, n. 13). Tali figure coricate, come p. e. le personificazioni del Tevere e del colle capitolino, anche nella nostra rappresentanza del frontone formerebbero un supplemento molto conveniente alla composizione. In quanto poi all'effetto dell' insieme, esso nell'originale forse sarà stato ben diverso dalla nostra copia, se, come è probabile, al movimento di ogni figura, principalmente de' carri, fu dato più libero campo; ed è perciò che quì non voglio parlare sulle linee, cioè sull'equilibrio della composizione, benchè esso sembri esser stato osservato con sufficiente severità. Ma comunque sia di tutte queste giunte ed allargamenti, il significato dell' insieme non ne verrà in nulla cambiato. Possiamo anzi esser persuasi, che nelle cose essenziali l'artista siasi attenuto all'originale, per quanto glielo permise la ristrettezza dello spazio concessogli; e che perciò il nostro rilievo è un documento autorevolissimo de' fregj, coi quali i Romani vollero illustrare il più rinomato di tutti i loro tempj: documento che per noi guadagna un' importanza anche più alta, se con esso vogliamo metter a confronto gli analoghi monumenti della Grecia.

Per tal confronto ci si manifesta una differenza fondamentale tralla mitologia greca e romana, o piuttosto, se vogliamo pronunciare il nostro giudizio in termini forse troppo decisi, ci si manifesta, che i Romani avevano bensì una teologia, un sistema teologico, ma non già una mitologia nel senso dei Greci. I frontoni greci senz' eccezione ci mostrano rappresentati de' fatti mitologici, de' fatti, ne' quali senz'altro si palesa la grandezza, la gloria e la potenza delle diverse divinità. Nel romano frontone al contrario non è un atto particolare, che ha riunito i Dei; li vediamo piuttosto coordinati, per così dire, in astratto secondo l'importanza e secondo l'influenza, che a loro fu attribuita dalla teologia romana. L'impero romano trovasi posto sotto la tutela dei supremi Dei capitolini, ed essi, sintanto che i lucenti astri del giorno e della notte si muovono nel firmamento, daranno fortuna, salute e stabilità. Tale in poche parole è il concetto fondamentale di tutta la composizione. E tale è la credenza dei Romani nell'eternità di Roma, che dovea trovar il suo simbolo in questo solenne consesso di divinità.

E quì chiudo il mio discorso, il quale sebbene non abbia illustrato pienamente il suo soggetto, può almeno vantarsi di aver trattato un argomento strettamente connesso colla gloria di questa Roma, della quale oggi celebriamo l'anniversaria fondazione.

H. Brunn.

PELOPE ED ENOMAO.

(Tav. d'agg. Q R.)

Nella favola di Enomao distinguonsi soprattutto tre eventi: 1.° le trame ordite a suo danno; 2.° la convenzione da lui fatta con Pelope; 3.° la corsa dei cocchi, in cui, per effetto delle accennate insidie, perdè miseramente la vita. Ognuna di queste parti del mito, che sono come tre atti dello stesso drama, è ritratta in più vasi fittili greci; ed alla seconda di esse riferiscesi la pittura di un vaso di Ruvo che prendo a dichiarare (1); avvertendo, innanzi tratto, che sebbene vi si scorga molta simiglianza col dipinto di un'anfora, parimenti ruvese, publicata in questi medesimi Annali (2), diversa tuttavia l'un quadro dall'altro non pure in taluni rilevanti particolari, ma nel modo altresì, in cui è trattato il soggetto. Imperocchè nella pittura già divolgata si strigne lo accordo tra Pelope ed Enomao mediante il sacro rito della libazione (3); laddove in questo dipinto, finora inedito, fermasi lo stesso patto col mezzo del giuramento ch'è significato dalla unione delle mani avanti allo altare (4).

(1) La incisione, che se ne dà nella tavola unita a questa scrittura, è tratta da un accurato lucido cortesemente trasmessomi dallo egregio sig. can. Laviola. È bensì ad avvertirsi che le figure vi sono ridotte a due terzi della loro grandezza.

(2) T. XII, tav. N. Il ch. Ritschl, a cui ne dobbiamo la illustrazione, ha eruditamente esposto i varj punti del mito di Enomao; nè con minore dottrina se n'è ragionato dal ch. Welcker nella sua opera intitolata *Die griech. Tragoed.*, p. 355 e seg.

(3) Il lodato prof. Ritschl non fa pur motto di questa religiosa ceremonia, benchè fosse chiaramente indicata dalla patera ch'è in mano ad Enomao. V. il t. XXII, pag. 112 dei nostri Annali.

(4) In taluni versi dello *Enomao* di Sofocle serbatici da Stobeo (*Serm.* XXVII, 6) s'inculca l'obbligo di osservare il giuramento; ed il

Premesse queste brevi osservazioni sopra lo argomento della rappresentanza, mi fo ad indicarne le più importanti particolarità. — È primieramente a notarsi, come nella ripetuta convenzione s'intrometta Ippodamia; la quale, essendo in atto di porgere la destra a Pelope innanzi all'ara, farebbe credere gli desse la mano di sposa; donde argomentasi che siffatto accordo abbia relazione alle funeste sue nozze.

Si ha quindi a considerare che il gruppo di Venere con Amore (1) è opportunamente ammesso nella nostra pittura ed in taluni altri dipinti di vasi greci, il cui soggetto ha intima connessione col tragico fato di Enomao. Fu causa, infatti, della violenta sua morte quella fervida passione che nel linguaggio della poesia e dell'arte si espresse con le imagini delle indicate deità; giacchè, essendo stato egli invaso da un esecrando ardore per la propria figlia (2), e però tenendo rivali tutti che gliela chiedevano in moglie, usò di sfidarli ad una iniqua corsa di carri (3), nella quale destinava premio

ch. Bothe (*Sophocl. fragm.* p. 43) suppone lo avesse chiesto Ippodamia o a Mirtilo o a Pelope; ma rilevasi dal nostro dipinto che fosse stato dato tutto insieme da Pelope, da Enomao e da Ippodamia.

(1) Nè i donneschi ornati del capo, nè il doppio monile, nè i braccialetti, nè gli *episfirj* ossiano armille alle gambe ci recano punto sorpresa nella figura di Amore, essendo cotali cose intieramente appropriate al muliebre carattere di cui partecipa questo nume. Gli si addice altresì il *trochos* ovvero *cerchio da gioco,* ch'egli tiene con la destra, perchè allusivo al suo potere sui cuori, ond'è che fu adoperato nelle amorose malìe (Teocrito, II, 30, ed ivi lo scolio: Zeze, *Com. a Licofr.*, 310). Rispetto poi alla patera, che gli veggiamo nell'altra mano, dovrà riferirsi a quelle libazioni di cui si è detto nella terza annotazione.

(2) Luciano, *Caridemo,* §. 19; Zeze, *Com. a Licofr.,* 156; Scol. di Pindaro, *Olimp.*, I, 110.

(3) Era disuguale, e però ingiusto siffatto certame, perchè Mirtilo, auriga di Enomao, avea tanta perizia del suo mestiere da vincere age-

ad essi lo ambìto imeneo ed a lui stesso la loro morte (1). Ma ebbe di poi a soccombere alle esiziali fraudi macchinate da Mirtilo e da Pelope (2), i quali furono a ciò sospinti dallo amore che avea destato in entrambi la beltà d'Ippodamia (3). Ed ella pure, invaghitasi perdutamente di quel frigio garzone (4), si fece, con empio ardire, sua complice nello attentato contro la vita del padre. In cotal guisa, la rea violenza della passione personeggiata da Venere e da Erote indusse al delitto, ed evocò conseguentemente il rimorso rappresentato dalla Erinni (5). La figura dunque di questa implacabile dea manifesta nel nostro quadro, come fa il coro nelle tragedie greche, il senso morale del mitico drama ch'esaminiamo; e ci rammenta nello stesso tempo che la vittima del misfatto ne commise alle Furie il gastigo (6).

volmente chiunque veniva a contesa con lui (Pausania, VIII, 14, 7). Da ciò ebbe a derivare la fama che alla sua morte fosse stato messo fra gli astri divenendo la costellazione dell'auriga: Eratostene, *Catast.*, XIII; Igino, *Fav.* 224; Servio, *Com. alle Georg. di Virg.*, I, 205, ecc.

(1) Diodoro Sic., IV, 73.

(2) Le diverse narrazioni di queste trame sono ricordate dal ch. Ritschl, l. c. p. 173 (2).

(3) Della passione di Mirtilo per Ippodamia fa cenno, tra gli altri, Ferecide, pp. 99-100, Sturz.

(4) Il corrisposto suo amore per Pelope vien palesato da lei medesima in un bel frammento della citata tragedia di Sofocle, ch'è presso Ateneo, p. 564, B.

(5) *Conscientiae animi . . . . . sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae:* Cicerone, *Pro Roscio Amer.*, §. 24.

(6) Rovesciato dal carro e presso a spirare, attirò Enomao, con la maledizione, lo sdegno delle Eumenidi sul capo di Mirtilo (Zeze, *Com. a Licofr.*, 156), il quale profferì le medesime imprecazioni contro Pelope (Licofrone, 165), allorchè, sbalzato perfidamente da costui, andò a sommergersi nello Egeo (Euripide, *Oreste*, 994-1001). Nè quì sostarono le maledizioni; chè Pelope le riversò sui proprj figli, quando

Si dovrà, inoltre, por mente allo ariete ch'è recato da Mirtilo all'ara (1). La indicazione di cotal sacrificio, quantunque episodica in questa pittura, contribuisce non poco a chiarirne lo argomento; dacchè narravasi di Enomao che, dopo aver fermato coi proci d'Ippodamia le condizioni della ridetta corsa, era solito d'immolare a Giove un montone (2).

Dalle cose principali passiamo a quegli accessorj che formano come lo apparato scenico della rappresentanza. Quanto ai due bucranj affissi ad una parete, si avvede chiunque che accennino a precedenti sacrificj fatti da Enomao; e riguardo al conico berretto, ch'è tra essi sospeso, si ha da credere fosse appartenuto a taluno degli amanti d'Ippodamia, i quali, superati nella corsa dal suo crudele genitore, n'ebbero spietatamente la morte; sicchè fu appeso cotal berretto come spoglia di vinto nemico (3). Il ramo poi di alloro, che sorge da terra, ci appresta da se solo un indizio bastante a determinare il luogo dell'azione. E, di fatti, avendo attribuito gli antichi a questa pianta delle proprietà eminentemente lustrali (4), ed essendo stata loro usanza di purificarsi

seppe che avevano ucciso il loro fratello Crisippo (Ellanico, *fram.* LXXXV; Scol. di Eurip. *Fen.*, 65). Per questo stesso reato, che s'imputò ancora ad Ippodamia (Dositeo presso lo Pseudo-Plutarco, *Paral. Gr. e Rom.*, §. 33), fu costei cacciata in esilio; e finì i suoi giorni dandosi volontariamente la morte: Igino, *Fav.* 85.

(1) Lo assimila ciò a Mercurio, suo genitore, di cui fu proprio lo epiteto di *portatore-di-ariete:* κριοφόρος.

(2) Diodoro Sic., IV, 73.

(3) Standone alla tradizione, invece di spoglie, furono le recise teste dei superati rivali che usò Enomao di sospendere ad una parete (Filostrato *jun.*, *Imag.* IX; Igino *Fav.* 84; Scol. di Pindaro, *Istm.*, IV, 92; Ovidio, *Ibis*, 367). Ma il pittore del nostro vaso, ad evitare la orribile vista di quei capi troncati, vi sostituì il pileo di cui fu taluno di essi coperto. Cf. Ritschl, l. c. p. 181.

(4) V. le autorità addotte dal Potter nell' *Archeologia greca*, II, 4.

alle porte dei templi (1), ne consegue che siffatto ramo denoti lo ingresso ad un sacro edificio (2); il quale sarà stato dedicato a Giove, perchè appunto a questa deità costumò Enomao (come si è già avvertito) di offerire propiziatori sacrificj (3).

F. Gargallo-Grimaldi.

(1) V. Teofrasto, *Caratteri*, c. XVI, e Spanheim, *Com. all'Inno ad Apollo di Callimaco,* 110.

(2) La medesima scena debbesi riconoscere nelle altre rappresentazioni analoghe alla nostra, e perciò nel dipinto, più volte commemorato, dell'anfora ruvese publicata dal prof. Ritschl. Questo erudito bensì vuol vedervi il vestibolo del palagio di Enomao, perchè i teschi dei proci d'Ippodamia erano, a suo dire, sospesi nell'atrio della reggia di Pisa: ma gli antichi scrittori, che narrano siffatta barbarie, non fanno punto menzione di domestici edificj. Il motivo, per altro, che mi ha determinato a proporre una opinione diversa dalla sua, è addotto nel testo, e gioverà convalidarlo col raffronto delle indicate pitture, il cui soggetto ha strett'affinità con quello del nostro dipinto. In una di cotali pitture (*Monum. ined. dello Inst. Archeol.*, V, XXII) ci si mostra, oltre ad una fonte lustrale, il ramo di albero ed uno dei bucranj che veggiamo nel nostro quadro; ed un altro di quei dipinti (Op. cit., IV, XXX) ci appresenta l'anzidetta vasca di purificazione ed un altare acceso ch'è nella nostra pittura. Or, se l'ara, che soleasi mettere innanzi ai templi (v. Roulez. *Mélang. Archéolog., fasc.* V, p. 5), potè essere talvolta collocata nell'atrio, fu cosa affatto insolita di porre fonti lustrali avanti alle abitazioni, tranne solo nel caso che vi fosse esposto un qualche cadavere (v. Barthélemy, *Voy. d'Anach.*, II, 152 (2), ed. Desray); laddove usarono costantemente gli antichi di situare tali vasche alla porta dei templi: v. *Annal. Archeolog.*, XX, 207 (3).

(3) Che la deità particolarmente adorata da Enomao fosse stata Giove, rilevasi ancora sì dal dipinto dell'anfora di Ruvo, ripetutamente citato, in cui è opposta la scritta ΔΙΟΣ all'ara, su la quale fa egli libazioni, e sì da un luogo di Pausania (V, 14, 5), ove leggiamo che quel favoloso monarca fu solito di sacrificare a Giove Marzio e che dedicò un altare a Giove Erceo.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA PRIMA PARTE DELL' ANTICA VIA APPIA

DALLA PORTA CAPENA ALLA STAZIONE DELL'ARICIA.

Notizie preliminari.

Il dimostrare la celebrità dell'antica via Appia con quanto ne hanno riferito gli antichi scrittori, e trovasi tuttora dichiarato dai monumenti superstiti, porterebbe a ripetere ciò che per le tante volte fu esposto da tutti coloro che hanno preso ad illustrare lo stesso importante argomento. Ed anzi è volgare consuetudine il ridire la sentenza di Stazio, con cui vedesi attestato essere stata la via Appia considerata quale Regina delle vie lunghe. Ma a tale sentenza non trovasi corrispondere poi l'altra dello stesso poeta, con cui faceva conoscere che tale via non avrebbe mai invecchiato coll'avanzare degli anni (1); perciocchè, nonostante la indicata sì vantata sua celebrità, fu ridotta nella sua prima parte, ch'era la più notabilmente decorata, non solo abbandonata, ma quasi per intero compresa nelle private proprietà contro ogni autorevole prescrizione di pubblico uso. È eziandio a comune conoscenza la tradizione storica sull'origine dello stabilimento della medesima via, che ebbe luogo nell'anno 442 di Roma, mentre era rimasto solo Appio Claudio nella censura, come vedesi attestato da varii

(1) *Flectere iam cupidum gressus, qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum.
(Stazio, Silv. Lib. II. §. II. v. 11 *e* 12.*)*
Haec donec via, te regente terras,
Annosa magis Appia senescat.
(Lib. IV. §. III in fine). La indicata prima notizia venne riferita da Stazio descrivendo la villa Surrentina di Pollio Felice, alla quale si accedeva da Roma col mezzo della via Appia; e la seconda facendo menzione delle grandi opere fatte da Domiziano per la via da lui stabilita.

autorevoli documenti (1). Però ciò che non è ben ancora stato dichiarato, relativamente allo stabilimento della prima parte di tale via, presa ora a considerare, è che essa non dovette essere nel detto primo suo stabilimento ancora lastricata e nemmeno resa di quella ampiezza che ebbe nel seguito; poichè da Livio

(1) *Et censura clara eo anno (442) Appii Claudii et C. Plautii fuit, memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in Urbem duxit, eaque unus perfecit; quia ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus collega magistratu se abdicaverat (Livio Lib. IX. c. 29).* Ciò è dichiarato da Frontino indicando quell'opera essersi impresa a fare nel decimoterzo primo anno dopo il cominciamento della guerra sannitica, che ebbe luogo secondo Livio nell'anno 411 (Lib. VII, c. 29): *M. Valerio Maximo, P. Decio Mure coss., anno post initium Samnitici belli XXXI, aqua in Urbem inducta est ab Appio Claudio Crasso censore, cui postea Caeco fuit cognomen, qui et viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit (Frontino, De aquaeductibus c. 5).* E similmente ciò vedesi dichiarato da P. Aurelio Vittore: *Appius Claudius Caecus in censura libertinos quoque in senatum legit. . . . . . Viam usque Brundisium lapidibus stravit; unde illa Appia dicta. Aquam Anienem in Urbem induxit. Censuram solus omni quinquennio obtinuit (De Viris Illust. c. 34).* Da Diodoro poi giustamente si riferiva che solo la massima parte della via Appia era stata lastricata da Appio Claudio; poichè alcune parti di tale opera si conoscono essersi eseguite nel seguito: *μετὰ δὲ ταῦτα τῆς ἀφ' ἑαυτοῦ κληθείσης Ἀππίας ὁδοῦ τὸ πλεῖον μέρος λίθοις στερεοῖς κατέστρωσεν ἀπὸ Ῥώμης μέχρι Καπύης, ὄντος τοῦ διαστήματος σταδίων πλειόνων ἢ χιλίων, καὶ τῶν τόπων τοὺς μὲν ὑπερέχοντας διασκάψας, τοὺς δὲ φαραγγώδεις ἢ κοίλους ἀναλήμμασιν ἀξιολόγοις ἐξισώσας (Diodoro Lib. XX. c. 36).* Vedesi pure contestata la medesima opera a Claudio da Procopio, dicendolo però console invece di censore, ed eseguita novecento anni prima del tempo in cui egli la percorse: *τὴν Ἀππίαν ὁδὸν ἀφεὶς ἐν ἀριστερᾷ, ἣν Ἄππιος ὁ Ῥωμαίων ὕπατος ἐννακοσίοις ἐνιαυτοῖς πρότερον ἐποίησέ τε καὶ ἐπώνυμον ἔσχεν. Ἐστὶ δὲ ἡ Ἀππία ὁδὸς ἡμερῶν πέντε ἀνδρὶ εὐζώνῳ· ἐκ Ῥώμης γὰρ αὕτη ἐς Καπύην διήκει· εὖρος δέ ἐστι τῆς ὁδοῦ ταύτης ὅσον ἁμάξας δύο ἀλλήλαις ἐναντίας ἰέναι, καὶ ἐστὶν ἀξιοθέατος πάντων μάλιστα (Procopio, Guerra gotica Lib. I. c. 14).* Lo stesso si rinvenne anche registrato nella cronaca di Eusebio, però in

si dice solo nell'anno 456 essersi fatto il suolo con pietre squadrate della semita, cioè piccola via, che dalla porta Capena metteva al tempio di Marte, che costituiva il principio della via Appia; e quindi essersi nell'anno 459 lastricata con selci la stessa via che dal medesimo tempio di Marte giungeva sino a Boville (1). Ma poi è importante l'osservare che per essersi consumato il suolo dell'indicato primo tratto, posto tra la porta Capena ed il tempio di Marte, come fatto evidentemente con la pietra albana squadrata, che è di qualità molto tenera, si dovette nell'anno 563 rifare con selci ed ampliare, poichè da Livio non si disse più semita, ma via (2). Così appropriando

corrispondenza dell'anno 430 per errore dei trascrittori. *Appius Claudius Caecus Romae clarus habetur, qui aquam Claudiam induxit et viam Appiam stravit.* Ann. R. CDXXX. Quindi in seguito di tali autorevoli documenti si deve credere che, se per l'avanti esisteva una qualche via nel luogo stesso occupato dall'Appia, come può dedursi da quanto è riferito da Livio in corrispondenza dell'anno 413 *(Lib. VII. c.* 39*)*, doveva essere però tale via per più gran parte semplicemente tracciata nel terreno e coperta con ghiaia; giacchè il merito di averla impresa a lastricare con grandi selci si deve attribuire al suddetto Appio Claudio.

(1) *Eodem anno (*456*) Cn. et Q. Ogulnii aediles curules ..... semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt (Livio Lib. X. c.* 23*). — Eodem anno (*459*) ab aedilibus curulibus, qui eos ludos fecerunt, damnatis aliquot pecuariis, via a Martis silice ad Bovillas perstrata est (Livio Lib. X. c.* 47*).*

(2) *Censores Romae T. Quinctius Flamininus et M. Claudius Marcellus senatum perlegerunt...... Substructionem super Aequimaelium in Capitolio, et viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt (Livio Lib. XXXVIII. c.* 28*).* Evidentemente nell'epoca stessa, riducendo da semita a via l'indicato primo tratto della via Appia, si dovette pure spianare il clivo detto di Marte che faceva parte dello stesso principio, come può dedursi dalla ben nota iscrizione che indica una tale opera, la quale vedesi scritta con ortografia vetusta e propria di quell'epoca: SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS CLIVOM MARTIS PECVNIA PVBLICA IN PLANITIAM REDEGENDVM CVRAVIT.

l'uso di formare il suolo di ghiaia delle strade fuori di Roma alle crepidini, che in città erano fatte con pietre squadrate, si deve credere che nell'anno 578 fossero in tal modo coperti i suoli delle crepidini della via Appia, e trattenute con margini sostruiti, come è eziandio dichiarato da Livio (1). Diverse altre grandi opere furono nel seguito eseguite lungo la medesima via, che saranno successivamente prese a considerare: ma ciò che rendeva grandemente ammirabile la stessa via, era la quantità immensa dei sepolcri che furono edificati nei suoi lati per seguire il lodevole uso accennato da Varrone, cioè di servire ad un tempo di ammonizione ai passaggieri, e di ricordo, essere essi mortali, come quei sepolti (2).

Però dell'indicata sì vantata magnificenza ora non sussistono che poche reliquie, le quali vedonsi inoltre grandemente spogliate dei più nobili loro ornamenti. Quel suo suolo, che aveva fatto ancora nel quinto secolo l'ammirazione di Procopio dicendolo composto con pietre levigate e piane con an-

(1) *Censores eo anno (578) creati Q. Fulvius Flaccus et A. Postumius Albinus legerunt senatum...... Censores vias sternendas silice in Urbe, glarea extra Urbem substernendas marginandasque primi omnium locaverunt, pontesque multis locis faciendos (Livio Lib. XLI. c. 27).* In seguito dei citati autorevoli documenti sul precedente uso di lastricare con selci le vie poste fuori di Roma, si deve limitare l'anzidetto metodo di formare con ghiaia i suoli alle sole crepidini, che in città si solevano formare con pietre, come quella delle vie. Siffatta circostanza trovasi particolarmente dichiarata da Plutarco nel descrivere le grandi opere imprese a farsi da Cajo Gracco lungo le vie romane in generale; poichè osservava essere state quelle vie per una parte lastricate con pietre polite, e l'altra stretta da doppia crepidine di ghiaia: Εὐθεῖαι γὰρ ἤγοντο διὰ τῶν χωρίων ἀτρεμεῖς. καὶ τὸ μὲν ἐστόρνυτο πέτρᾳ ξεστῇ, τὸ δ' ἄμμου χώμασι συνναχτοῖς ἐπυκνοῦτο *(Plutarco, in C. Gracco c. 7).*

(2) *Ab eadem monere, quod is qui monet, proinde sit ac memoria. Sic monimenta quae in sepulcris; et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisse et illos esse mortalis (Varrone, De Ling. Lat. Lib. VI. c. 45).*

goli perfettamente congiunti che, nonostante l'attrito in lungo tempo prodotto dai molti carri e dagli animali diversi, non era avvenuto alcun danno (1), quasi per intero si trova ora mancare; e ciò non già per difetto di governative disposizioni, ma per particolari speculazioni; e similmente lo stesso è accaduto del più gran numero dei monumenti sepolcrali che erano stati costruiti dagli antichi Romani nei suoi lati. Quelle poche colonne migliarie, che aveano superato le devastazioni del medio evo, e quelle iscrizioni che servivano a denotare alcune particolarità dei luoghi in cui furono rinvenute, vennero anche tolte senza conservare precisa notizia del luogo, in cui si scuoprirono. Nei grandi ritrovamenti, fatti nel precedente secolo con animo di proteggere gli studj delle antichità, ne fu trascurata la conservazione, di modo tale che ora inutilmente si ricercano. Quindi non si possono mai abbastanza lodare le cure che si prese il Governo pontificio in questi ultimi tempi per non solamente restituire al pubblico l'antica via, ma eziandio discuoprire le reliquie superstiti dei monumenti sepolcrali che l'adornavano, e procurarne nel tempo stesso la conservazione nel modo che meglio potessero servire alla storia ed allo studio

(1) Procopio, dopo di avere esposto quanto si è riferito nella precedente nota sull'epoca dello stabilimento della via Appia, ne dimostrava successivamente la sua stabilità e conservazione nel seguente modo: Τὸν γὰρ λίθον ἅπαντα, μυλίτην τε ὄντα καὶ φύσει σκληρὸν, ἐκ χώρας ἄλλης μακρὰν οὔσης τεμὼν Ἄππιος ἐνταῦθα ἐκόμισε. ταύτης γὰρ δὴ τῆς γῆς οὐδαμῆ πέφυκε. λείους δὲ τοὺς λίθους καὶ ὁμαλοὺς ἐργασάμενος, ἐγγωνίους δὲ τῇ ἐντομῇ πεποιημένος, ἐς ἀλλήλους ξυνέδησεν, οὔτε χαλκὸν ἐντὸς οὔτε τι ἄλλο ἐμβεβλημένος. οἱ δὲ ἀλλήλοις οὕτω τε ἀσφαλῶς ξυνδέδενται καὶ μεμύκασιν, ὥστε ὅτι δὴ οὐκ εἰσὶν ἡρμοσμένοι, ἀλλ' ἐμπεφύκασιν ἀλλήλοις, δόξαν τοῖς ὁρῶσι παρέχοντες· καὶ χρόνου τριβέντος συχνοῦ δὴ οὕτως ἁμάξαις τε πολλαῖς καὶ ζῴοις ἅπασι διαβατοὶ γενόμενοι ἐς ἡμέραν ἑκάστην οὔτε τῆς ἁρμονίας παντάπασι διακέκρινται οὔτε τινὶ αὐτῶν διαφθαρῆναι ἢ μείονι γενέσθαι ξυνέπεσεν, οὐ μὴν οὐδὲ τῆς ἀμαρυγῆς τι ἀποβαλέσθαι. τὰ μὲν δὴ τῆς Ἀππίας ὁδοῦ τοιαῦτά ἐστι (*Procopio, Della guerra gotica. Lib. I. c. 14*).

sulle arti degli antichi. A giovare a tale lodevole disposizione governativa si prestarono di buon animo i proprietarii dei tenimenti adiacenti alla stessa via. Laonde è con vera soddisfazione che mi compiaccio di avere cooperato ad una tale buona opera, e di avere la direzione dei lavori ordinati al medesimo oggetto dal ministero del Commercio e belle arti. Ed è da sperare che entro il termine di due anni sarà scoperta tutta la parte che era abbandonata, e che si comprende tra il sepolcro di Cecilia Metella e le adiacenze di Boville in vicinanza del casale delle Frattocchie.

Il sig. Pietro Rosa, che anche molto prima che venissero cominciate le scavazioni, prese cura con assiduo studio di ritrarre in disegno tutto ciò che sussiste, non solamente lungo la detta via, ma anche per una ragguardevole dilatazione nelle adiacenze, ne ha esposta, di commissione dell'Instituto, la topografia della parte che si comprende tra il suo principio ed il d'intorno del luogo, ove esisteva la prima stazione all'Aricia. Siffatta esposizione topografica è distribuita in dieci tavole che servono di base a questa descrizione. Essa è ripartita a norma di quanto può dedursi dalla protrazione degli scavamenti, onde seguire più da vicino a rendere noti i monumenti che si scuoprono. E siccome la parte sinora discoperta non ha ancora somministrato autorevoli memorie sulla precisa corrispondenza del partimento delle miglia, su cui deve essere basata tutta la enunciata esposizione; così sarà solamente nel seguente volume che si comincerà a descrivere la prima parte della via con tutte quelle particolarità che ad essa si possono appropriare. Per tanto, onde non protrarre più a lungo di esporre alcuna notizia, ci limiteremo ad accennare la sua generale distribuzione.

Nella prima di esse si dimostra la posizione di tutti quegli edifizj antichi che stavano in vicinanza del cominciamento di tale via, che effettivamente avea luogo dalla porta Capena delle antiche mura di Servio, come vedesi da Frontino di-

chiarato (1). Da tale porta cominciavansi a numerare le colonne migliarie che determinavano la estensione della via stessa, e non dal Migliario aureo che stava in capo al Foro romano, come per il passato si credeva; sulla quale cosa non è più necessario il ritornarvi, per essere abbastanza comprovata e nota a tutti. È dal luogo, in cui fu rinvenuta la prima colonna migliaria, corrispondente a palmi romani 512 fuori l'attuale porta di San Sebastiano, come fu dal Revillas dimostrato, che si può determinare il luogo occupato dall'indicata porta tra la parte del Celio, in cui esiste la villa già dei Mattei, e quella dell'Aventino, in cui esiste la chiesa di s. Balbina (2).

(1) *Viam Appiam a porta Capena usque ad urbem Capuam muniendam curavit (Frontino, De Aquae ductibus. c. 5).*

(2) Revillas D. Diego, Dissertazione sopra la colonna degli antichi, chiamata *Milliarium Aureum,* inserita nel Tom. I dei Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Etrusca di Cortona pag. 91. Sulla più probabile corrispondenza dell'indicata porta si veda la descrizione della Regione I della mia Indicazione topografica di Roma antica, edizione quarta. Pertanto credesi opportuno d'indicare che la precisa estensione delle antiche miglia romane si è creduto dedursi da quanto, dopo le più accurate indagini, si è ritrovato corrispondere nella lunga parte della medesima via Appia che traversa la palude pontina, ove tra l'una e l'altra delle antiche colonne migliarie ivi discoperte, e sostituite dalle attuali fosse migliarie, si sono trovati distare palmi romani 6585. E calcolando questo ritrovamento sul rapporto di metri 0,2234 per ogni palmo romano, si rinvengono le stesse miglia antiche corrispondere a metri 1472, cioè metri 17 meno delle miglia romane moderne che si ragguagliano a metri 1489. Ma però prendendo a considerare con più accuratezza tutta la estensione della stessa bonificazione, che fu ripartita secondo la stessa misura delle antiche miglia romane, si è trovata essa corrispondere con poca diversità a metri 1475. Con questa misura si trovano infatti corrispondere miglia trentanove dall'indicato luogo prescritto dalla porta Capena a giungere alle migliaria XXXIX della suddetta bonificazione pontina. Su questa base sono determinate nella nostra esposizione topografica le miglia, ove mancano le antiche colonne migliarie, lungo la parte della via Appia presa a descrivere.

Sinchè questa corrispondenza di posizione, che serve di base a tutta la determinazione dei luoghi posti lungo la via Appia, non sia convalidata dal ritrovamento di altra colonna migliaria, mi limito ad osservare che essa si verifica tanto dalla corrispondenza della stazione dell'Aricia, prescritta al sedicesimo miglio, quanto dalla posizione di altri luoghi intermediarii cogniti per notizie di distanza dalla porta anzidetta. Pertanto credo inoltre opportuno di accennare che il rapporto del miglio antico, che deve servire di base alla indicata determinazione, si è dedotto non solamente da quanto è riferito da Plutarco precisamente nel far cenno dello stabilimento delle colonne migliarie lungo le vie, procurato da C. Gracco, che lo disse poco minore di otto stadii greci, cioè secondo Plinio di passi cento venticinque che corrispondevano a piedi seicento venticinque per ogni stadio; ma pure da quanto su di più accurate ricerche si è potuto dedurre da varii altri documenti (1). È di seguito dimostrato, come la via Latina si separava dall'Appia alcun poco dopo di uscire dalla porta Capena, ed a poco maggior distanza si separava dall'Ardeatina. In questa prima parte della via Appia si prende a dimostrare la posizione del ben noto sepolcro dei Scipioni, con quella degli altri celeberrimi simili monumenti che stavano nelle sue adiacenze. La più probabile situazione del tanto rinomato tempio di Marte è pure determinata in seguito di quanto già fu da me esposto nel quinto foglio del Bullettino dell'anno 1850, precipuamente appoggiandomi sulla notizia esibita nella iscrizione di Salvia Marcellina che lo stabilisce tra il primo ed il secondo miglio, ove infatti si sono ultimamente

(1) Πρὸς δὲ τούτοις διαμετρήσας κατὰ μίλιον ὁδὸν πᾶσαν (τὸ δὲ μίλιον ὀκτὼ σταδίων ὀλίγον ἀποδεῖ), κίονας λιθίνους σημεῖα τοῦ μέτρου κατέστησεν *(Plutarco, in Cajo Gracco c. 7). Stadium centum viginti quinque nostros effecit passus, hoc est pedes sexcentos viginti quinque (Plinio, Nat. Hist. Lib. II. c. 21).* Si veda quanto fu esposto in fine del Capitolo I della Parte II, Sezione III dell'opera sull'Architettura antica.

rinvenute ragguardevoli reliquie. Parimenti si conferma la pertinenza del clivo di Marte alla parte della via Appia che dall'attuale porta di s. Sebastiano discende al fiumicello Almone. Ed è in tale piano inferiore che solevano stanzionare gli eserciti prima di entrare trionfalmente in Roma; perchè ivi corrispondevano i quindici stadii prescritti da Appiano a tali accampamenti. E si giunge ad abbracciare nella stessa prima esposizione il luogo, in cui nel fine del passato secolo furono rinvenuti i ben noti colombarii denominati dei servi e liberti di Livia Augusta.

Nella tavola seconda da vicino all' indicato termine si giunge a comprendere, quanto corrisponde lungo la via antica sino da vicino al quarto miglio. E perciò primieramente si dimostra il luogo più probabile, in cui stava il ben noto campo consacrato al Dio del Ritorno, denominato poscia Rediculo, che stava, secondo Plinio, a destra della via Appia alla seconda lapide. Il sepolcro dei Volusii, ultimamente meglio ricercato, è determinato da una iscrizione appartenente a L. Volusio Fortunato tra il secondo ed il terzo miglio della via stessa. Quindi l'agro Curtiano e Talarchiano con la scuola del collegio sacro al Dio Silvano, come è dichiarato corrispondere pure fra il secondo ed il terzo miglio dalla iscrizione rinvenuta nella vigna Cassini. Le moltissime reliquie di altri monumenti sepolcrali, rinvenuti nella vigna già Ammendola, con i luoghi in cui si scuoprirono i monumenti Amaranziani nel fondo detto Tor Marancio, sono successivamente dimostrati. E quindi i ben noti grandi edifizj, col circo di Massenzio, che esistono nella successiva valle della Caffarella in vicinanza della chiesa di s. Urbano, si prendono pure a considerare; perchè formano parte della accennata esposizione topografica. Si comprende di seguito il luogo occupato dal ben noto sepolcro di Cecilia Metella, ove da vicino doveva trovarsi il pago denominato Triopio; perchè nella parte della ben cognita iscrizione triopea, primieramente di-

scoperta, si determina la posizione di tale pago al terzo miglio della via Appia. E si giunge ad indicare il luogo, in cui fu nei primi anni di questo secolo scoperto dal Canova il sepolcro dei Servilii con diversi altri monumenti, dei quali rimangono ancora le reliquie.

Nella successiva tavola terza, stendendosi ad esporre quanto corrisponde nei lati della via sino da vicino al quinto miglio e mezzo circa, si trovano compresi tutti quei moltissimi preziosi monumenti sepolcrali che furono discoperti nei grandi scavamenti impresi a fare dal Governo pontificio dal mese di novembre dell'anno 1850 a tutto il maggio di quest'anno 1851, dei quali ne viene offerta ampia descrizione nelle successive esposizioni unitamente a quanto si è discoperto della grande villa creduta avere appartenuto ai Quintilii. In tale spazio è pertanto di qualche importanza l'osservare che vi doveva corrispondere quell'agro suburbano, in cui fu da Nerone fatto morire Seneca; poichè si dice assai chiaramente da Tacito trovarsi siffatta località al quarto miglio distante da Roma.

Nella quarta tavola dal luogo, in cui esisteva il sepolcro di Q. Cecilio, che si dichiara da Cornelio Nepote essersi trovato al quinto miglio, si giunge ad esporre quanto di maggiore importanza si trova esistere sino a giungere da vicino al settimo miglio e mezzo circa, comprendendovi il grande sepolcro volgarmente denominato Casal rotondo, che le recenti discoperte fatte lo accennano avere appartenuto ad alcuno degli uomini illustri della prima epoca imperiale che si denominarono Cotta. E se si fosse conservata precisa notizia sul luogo del ritrovamento della colonna denotante il miglio settimo con iscrizione di Vespasiano, che si dice rinvenuta lungo la stessa via, avrebbe molto giovato a determinare con precisione la indicata corrispondenza delle colonne migliarie; ma disgraziatamente se ne hanno solo incerte memorie. In questo spazio sonosi riaperte fin dal mese di novembre pros-

simo passato le scavazioni per continuare lo scuoprimento dell'antica via, e si spera che torneranno alla luce importanti monumenti, per essere stato quel suolo meno devastato dagli abusivi scavi.

Nella quinta tavola si giunge a comprendere, quanto corrisponde sino al luogo determinato di poco oltre al nono miglio, ove hanno termine i tenimenti dell'agro romano, ed ove doveva trovarsi la stazione denominata al Nono dall'itinerario Gerosolimitano. In tale spazio resta compreso il luogo in cui stava il fondo di Basso, indicato da Marziale all'ottavo miglio, con il tempio di Ercole eretto da Domiziano ad eguale distanza da Roma secondo l'autorità di quanto venne esposto dallo stesso poeta; e quindi pure il fondo di Persio che vedesi accennato nei suoi versi avere corrisposto all'ottavo miglio della medesima via. E la estremità di tale partimento si trova corrispondere nel luogo, in cui doveva esistere il sepolcro di Gallieno imperatore che stava, secondo l'autorità di Aurelio Vittore, al nono miglio. Le scavazioni, che saranno evidentemente protratte nel principio del prossimo anno 1852 in tale spazio, faranno certamente conoscere, di quanta importanza sono le memorie che ci furono in miglior modo tramandate nonostante le grandi devastazioni che ebbero luogo nella medesima posizione.

La sesta tavola, protraendosi ad esporre quanto dal precedente termine si stende sino al luogo occupato dall'undecimo miglio, cioè per tutto lo spazio compreso nelle terre del territorio di Marino, servirà a dimostrare la giacitura di varii monumenti meno danneggiati dalle distruzioni; poichè ivi la via si trova conservare più visibili tracce del suo suolo. Al confine meridionale di tale territorio avranno termine le scavazioni imprese a farsi dal Governo pontificio per lo scuoprimento dell'antica via Appia; giacchè nella successiva parte, sino a tutta la estensione della città di Albano, la strada moderna coincide coll'antica. Si è verso lo stesso termine che

stava la colonna posta per indicare il limite della linea misurata fatta per servire di base alla triangolazione instituita dai pp. Maire e Boscowich. Se si potesse rinvenire il luogo preciso in cui esisteva tale segnale, che pure fu distrutto in questi ultimi tempi cogli altri monumenti antichi, e se si potesse determinare la sua corrispondenza precisa con alcuna colonna migliaria antica, si verrebbe a stabilire con precisione matematica la estensione delle antiche miglia romane; perchè tutta la via, che dal sepolcro di Cecilia Metella si protrae sino al detto termine, fu misurata in quella operazione con esattezza grandissima.

Nella settima tavola, protraendosi la esposizione topografica sino al decimoterzo miglio, si trova essere compreso precipuamente tutto ciò che è relativo all'antica Boville colle sue adiacenze, che si rese importante dopo le scoperte fatte circa trent'anni sono; e la sua posizione venne da tali scoperte determinata in circa al duodecimo miglio e non al decimo, come comunemente per l'avanti si credeva in seguito dell'indicazione segnata nella carta Peutingeriana.

La tavola ottava serve a dimostrare, quanto sussiste meritevole di considerazione da Boville sino ad Albano; perchè si stende sino in vicinanza del decimoquinto miglio. Reliquie di grandi monumenti sepolcrali ed anche di ampie ville si trovano comprese in tale partimento.

La tavola nona, estendendosi dal principio di Albano alla valle dell'Aricia, comprende tutto quanto di antico sussiste nella stessa città di Albano cominciando per una parte dalle scoperte fatte ultimamente nella villa Doria, e dalle grandi reliquie della creduta villa di Pompeo, e per altra parte dai resti del Castro pretoriano, che furono ricercati con più cura dallo stesso sig. Rosa, e dall'anfiteatro che lo sovrasta. Quindi continuando a dimostrare le reliquie della villa di Domiziano e quanto sussiste intorno al lago nella parte corrispondente verso la città di Albano, si giunge a far conoscere la posi-

zione di ragguardevoli ed importanti fabbriche antiche. Di seguito si comprende, col sepolcro volgarmente detto degli Orazj e Curiazj, quanto sussiste nella sottoposta valle, ove corrispondeva la stazione dell'Aricia determinata dall'itinerario di Antonino al decimo sesto miglio, ed anche dalle due ultime stazioni registrate nell'itinerario Gerosolimitano. Ed una tale coincidenza di luogo difatti si trova corrispondere colla determinazione delle miglia sedici che si sono indicate avere cominciato dalla porta Capena, la quale esisteva poco meno di un miglio più indentro dell'attuale porta San Sebastiano.

Nella tavola decima, in fine, è dimostrata la continuazione della via Appia che, dalla valle dell'Aricia, saliva verso Genzano, ove sussistono grandi opere di sostruzione che furono già da me stesso illustrate nel volume degli annali dell'Instituto dell'anno 1838. E tale protrazione si rende necessaria a prendersi in considerazione; perchè è in tale luogo che la via antica presenta maggiori opere di magnificenza e di stabilità a motivo delle difficoltà che si sono dovute superare per salire nel modo più agevole, che era possibile, dalla valle anzidetta dell'Aricia al sovrastante colle su cui esiste Genzano.

È con l'indicata esposizione che si potrà dire essersi la prima volta dimostrato in complesso, quanto di maggiore importanza offre l'accennata prima parte della via Appia, quantunque essa già abbia somministrato argomento ai più insigni descrittori delle antichità romane. Ma per far conoscere ad un tempo, quali siano state le notizie, che hanno servito allo scopo assunto, e la importanza dell'argomento stesso, si crede opportuno di dare un cenno di tutte le principali pubblicazioni che si sono fatte sulla illustrazione della parte della via Appia, che si prende a descrivere. Non si comprendono però in questa indicazione quelle moltissime opere che, essendo dirette ad illustrare le antichità di Roma,

sono estese a considerare i monumenti che trovavansi nel principio della stessa via compresa nelle cinte posteriori delle mura della città; perchè esse ebbero altro scopo di quello che ora ci siamo prefisso di seguire.

Dopo le poche notizie, che si ebbero sullo stato in cui trovavansi i monumenti della stessa via, in circa nel decimo quinto secolo, da Poggio Fiorentino, in particolare sul sepolcro di Cecilia Metella (1), successivamente dall'Alberti nella sua descrizione dell'Italia, da Raffaele di Urbino nelle ben cognite sue lettere pubblicate dal Vasari, dal Cluverio nella sua Italia antica con le illustrazioni aggiunte dall'Olstenio; ed anche dopo le memorie di parziali ritrovamenti che ci ha tramandate tanto Flaminio Vacca, quanto Santi Bartoli, il quale ancora aggiunse diverse effigie dei sepolcri che stavano lungo la stessa via, e degli oggetti in essi rinvenuti (2); e così pure dopo le indicazioni esposte nelle ben note descrizioni dell'antico Lazio del Kircher e del Corradino e Volpi; come eziandio dopo le esposizioni sulle tante iscrizioni rinvenute

(1) *Juxta viam Appiam ad secundum lapidem integrum vidi sepulchrum Q. Caeciliae Metellae, opus egregium, et id tot seculis intactum, ad calcem postea majore ex parte exterminatum. Ann.* 1440 *(Poggio Fiorentino, De Variet. Fort. Rom. Sallengre Tom. I. p.* 507*).* Da quell'epoca sino a' tempi nostri si è continuato sempre a distruggere quanto di più memorabile rimaneva della stessa via Appia. Di ciò ne offrono autorevole documento tutte le memorie che ci furono tramandate dagli scrittori che presero ad illustrare i monumenti antichi nell'epoca del risorgimento delle arti. Quindi dai successivi descrittori dei medesimi monumenti fu contestata la stessa distruzione.

(2) Flaminio Vacca: *Memorie di ritrovamenti fatti dall'anno* 1594. Sono relative alla via Appia quelle indicate con i N. 66, 81, 82 e 83. — Santi Bartoli: *Memorie di varie escavazioni di Roma dall'anno* 1720, tra le quali sono relative alla via Appia quelle distinte con i N. 15, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87 e 88. Dallo stesso Santi Bartoli: *Le antiche lucerne sepolcrali,* con illustrazioni del Bellori. Roma 1681. — *Gli antichi sepolcri.* Roma 1704.

lungo la stessa via, allorchè si cominciarono a prendersi in considerazione, come fece il Mazocchi, che le raccolse in un capitolo, il Grutero, il Reinesio, il Fabretti ed il Muratori nelle loro ben note raccolte; si deve primieramente annoverare il Bergier, che, scrivendo un ampio commento sulle vie degli antichi in generale, espose pure diverse notizie sulla via Appia (1). Quindi il Pratilli, illustrando ampiamente la via stessa in tutta la sua estensione da Roma a Brindisi, descrisse pure in ampio modo la indicata prima parte (2). Il Fabretti, l'Olstenio anzidetto, il Marini, e più accuratamente il Revillas, si fecero a dimostrare con i più autorevoli documenti, come la numerazione delle miglia della via stessa cominciasse dall'antica porta Capena e non dal Migliario aureo che stava nel foro romano da piedi al Campidoglio, ed anche contestare il luogo in cui fu rinvenuta la prima colonna migliaria a 512 palmi fuori dell'attuale porta s. Sebastiano (3). Importanti ed erudite esposizioni si ebbero dal Gori, dal Bianchini e dal

(1) Bergier Nicola: *De viis imperii romani, Sec. XXVI.* Nel Tesoro delle antichità romane di Grevio Tom. XI, con i commenti di Bos Giovanni Battista. Ed anche fu pubblicata in francese col titolo, *Histoire des grands chemins de l'Empire Romain.* Bruxelles 1728.

(2) Pratilli Francesco Maria: *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Napoli* 1745. Le Osservazioni critiche su tale opera fatte da Erasmo Gesualdo in un grande volume pubblicato in Napoli nell'anno 1754, e quelle dell'Arcidiacono Cagnazzi, *Sui valori delle misure, Napoli* 1825, sono relative quasi unicamente alla parte della via Appia che si trova compresa nel regno di Napoli e non a quella parte ora impresa ad illustrare.

(3) Fabretti Raffaele: *De Aquis et Aquaeductib. Veteris Romae.* — Olstenio Luca: *De Milliario aureo.* Nel Tesoro delle antichità romane del Grevio Tom. IV, pag. 1805. — Marini Gaetano: *Gli atti e monumenti dei Fratelli Arvali,* Tom. I, Pag. 8 seg. Anno 1795. — Revillas Don Diego: *Sopra la colonna dagli antichi chiamata Milliarium aureum.* Dissertazione inserita nel Tom. I, degli atti dell'Accademia di Cortona. Roma 1742.

Marangoni sui ritrovamenti fatti nei primi anni del secolo decimottavo dei sepolcri dei liberti e servi della casa di Augusto e di Livia (1). Siffatti ritrovamenti furono ritratti con diligenza dal Piranesi unitamente a tutto ciò che venne scoperto al suo tempo lungo la via Appia ed in particolare il sepolcro dei Scipioni, che fu dottamente illustrato da Ennio Quirino Visconti (2). Alcune effigie dei sepolcri, che si scuoprirono entro le due prime miglia della via Appia, furono esposte dal Labruzzi con qualche diligenza (3). Con maggiore dottrina si presero ad illustrare in particolare dal suddetto Ennio Quirino Visconti le celebri iscrizioni triopee, che servirono a determinare la situazione del Triopio al terzo miglio della stessa via (4). Ed il Fea faceva conoscere, come in un codice della

(1) Gori Francesco: *Monumentum sive Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae, et Caesarum, Romae detectum in via Appia an.* 1726. — Bianchini Francesco: *Camere ed iscrizioni sepolcrali dei liberti, servi ed ufficiali della casa di Augusto scoperte nella via Appia. — Descriptio monumenti sive columbarii libert. et serv. Liviae Aug.* Nel Tom. III del Supplemento del Poleni al Tesoro delle antichità romane di Grevio. — Ghezzi Pier Leone: *Camere sepolcrali dei liberti e liberte di Livia Augusta ed altri Cesari, come anche altri sepolcri che ultimamente furono ritrovati fuori della porta Capena.* — Dal Marangoni furono pure esposte alcune notizie sulle stesse scoperte nella sua opera: *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese.*

(2) Piranesi Gio. Battista: *Tomi II e III delle Antichità romane, Tom. V, Monumenti degli Scipioni con illustrazione di Ennio Quirino Visconti, e Tom. XI, Antichità di Albano.* Roma Ann. 1756-1794.

(3) Labruzzi Carlo: *Raccolta di vedute dei sepolcri della via Appia;* impresa a pubblicare sino da verso il fine del passato secolo, e poscia di nuovo riprodotta con pochissime variazioni dal cav. Agostino Rem-Picci col titolo: *Monumenti e ruderi antichi che veggonsi lungo i lati delle due prime miglia della via Appia.* Roma 1843.

(4) Visconti Ennio Quirino: *Iscrizioni greche triopee,* in cui sono prese in considerazione le testimonianze riferite sulle stesse iscrizioni dal Casaubono, dallo Scaligero, dall'Eschelio, dal Salmasio, dal Montfaucon, dal Fabretti e dal Burigny. Roma 1794.

biblioteca Farnesiana di Napoli, attribuito a Pirro Ligorio, esistesse il disegno della villa di Erode Attico, in cui furono rinvenute le dette iscrizioni; e quindi esponeva diverse altre notizie sui ritrovamenti fatti lungo la stessa via in tutto il tempo ch'egli fu alla direzione dei monumenti antichi. Ed oltre alla riproduzione delle memorie già indicate del Flaminio Vacca e del Santi Bartoli, raccoglieva pure diverse importanti notizie sulle stesse scoperte dalle pubblicazioni del Winckelmann e del Ficoroni (1). Cooperò lo stesso Fea alla pubblicazione dell'opera del Bianconi sui circhi ed in particolare su quello detto di Caracalla che si trova esistere lungo la stessa prima parte della via Appia (2). Il Nicolai nella sua ampia esposizione sui bonificamenti dell'agro pontino, che era traversato dalla continuazione della via Appia, ed in diverse sue ricerche sui luoghi della campagna romana, già abitati dagli antichi, aggiunse eziandio altre notizie (3). E così il Lucidi, descrivendo il territorio dell'Aricia, per il quale pure

(1) Fea Carlo: *Miscellanea antiquaria Tom. I, Roma* 1790. In tale volume sono comprese le notizie estratte dalle opere del Winckelmann da lui illustrate, e da quelle del Ficoroni, tra le quali concernono le scoperte della via Appia le memorie distinte con i N. 19, 20, 21, 26, 31, 33, 34 e 40. Nelle *Varietà di Notizie,* pubblicate nell'anno 1820, all'articolo XXI, sono descritti i ritrovamenti fatti in detto tempo tra il secondo ed il terzo miglio nelle vigne Cassini ed Ammendola. E quindi diverse altre notizie furono esposte nelle sue *Osservazioni sul ristabilimento della via Appia da Roma a Brindisi,* pubblicate nell'anno 1833.

(2) Bianconi Gio. Lodovico: *Descrizione dei circhi e particolarmente di quello di Caracalla con note dell'Avv. Carlo Fea. Roma* 1786.

(3) Nicolai Nicola Maria: *Dei bonificamenti delle terre Pontine.* Roma 1800, c. XIV. — *Luoghi della Campagna Romana abitati dagli antichi: — Pago Lemonio. — Casal Rotondo.* Tomo I, Parte I, degli Atti dell'Accademia romana di Archeologia. Roma 1821. Siffatte memorie furono poscia continuate ad esporre dall'abate Coppi nella pubblicazione dei medesimi Atti dell'Accademia archeologica.

transitava la stessa via, prese ad esporre alcune sue particolari ricerche (1). Similmente il Riccy, tanto descrivendo l'Albano moderno, ed il pago Lemonio, quanto il mausoleo consolare incavato nel monte di Albano, ha eziandio preso a considerare diversi documenti degli antichi monumenti (2). E così pure il Ratti, tanto nelle sue memorie sui monumenti di Albano, quanto su quei di Genzano, ove da vicino transitava eziandio la via Appia (3). Il Chaupy dalle ricerche sulla villa di Orazio, si stese a considerare alcuna parte dell'antica via Appia che pure fu descritta dal medesimo poeta nel suo viaggio a Brindisi (4). Particolari memorie sulle scoperte, fatte nel fine del secolo passato, si trovano inserite nelle pubblicazioni dell'Amaduzzi (5); ed anche con più particolarità del Guattani, il quale descrisse tanto i ritrovamenti fatti nella vigna Moroni, quanto quei promossi per cura del Canova intorno al sepolcro dei Servilii (6). Alcune utili ricerche furono esposte dall'abate Uggeri sui monumenti antichi che esistono da

(1) Lucidi Emanuele: *Memorie Storiche dell'antichissimo Municipio ora terra dell'Aricia.* Roma 1796.

(2) Riccy Giovanni Antonio: *Memorie Storiche dell'antichissima città di Albalonga e dell'Albano moderno.* Roma 1787. — *Dell'antico Pago Lemonio in oggi Roma vecchia.* Roma 1802. — *Mausoleo consolare incavato nel monte Albano.* Roma 1828.

(3) Ratti Nicola: *Storia di Genzano e della villa di Pompeo nell'agro Albano.* Pubblicata nel Tom. I, Parte II, degli atti dell'Accademia romana di Archeologia. Alle opinioni, esposte dal Ratti anzidetto, successero diverse pubblicazioni che non sono di ragguardevole importanza per la via Appia.

(4) Chaupy: *Découverte de la maison de campagne d'Horace.* Tomo II, pag. 75 e Tom. III, pag. 366 e seg.

(5) Amaduzzi Giovanni: *Anecdota litteraria,* Tom. I, pag. 465, 568, 471 e 475; Tom. II. pag. 477; Tom. III. pag. 466.

(6) Guattani Giuseppe Antonio: *Monumenti antichi inediti,* T. IV, Scavi della vigna Moroni: *Memorie enciclopediche.* Tom. III, Sepolcro dei Servilii scoperto da Canova. Roma anno 1787 e 1820.

vicino alla via Appia nella valle della Caffarella ed in Albano (1). Anche più importanti notizie vennero pubblicate dal Nibby tanto nella sua dissertazione sulle vie degli antichi che uscivano dalle porte di Roma, quanto nel suo viaggio antiquario ad Albano, e nelle descrizioni degli orti dei Servilii, del sarcofago della vigna Ammendola e del sepolcro volgarmente denominato degli Orazii e Curiazii in Albano, come anche sul circo detto di Caracalla da lui riconosciuto essere di Romolo figlio di Massenzio (2). Sul quale circo pure ne scrisse il Burgess (3), come eziandio il Blackie scrisse sull'indicato sarcofago rinvenuto negli scavi della vigna Ammendola (4).

(1) Uggeri Angelo: Tom. XI, *Capo di Bove et Vallée des Camènes.* Tom. XIX. *Albano et Castel Gandolfo.* Roma 1804 e 1808. Lo stesso Uggeri asseriva di avere eseguito i disegni del così detto circo di Caracalla, che furono inseriti nella sopracitata opera del Bianconi, nel descrivere i circhi.

(2) Nibby Antonio: *Delle vie degli antichi,* Dissertazione aggiunta in fine del Tom. IV dell'edizione della Roma antica del Nardini da lui corredata di note. Roma 1820. — *Viaggio Antiquario nei contorni di Roma* c. XXVIII. Roma 1819. — *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei contorni di Roma.* Tom. III. pag. 522 e segg. Roma 1837. — *Del circo volgarmente detto di Caracalla,* Roma 1825. — *Del rinomato sepolcro volgarmente detto degli Orazii e Curiazii.* Roma 1834. — *Degli orti dei Servilii.* Nel Tom. VI degli atti della Pontificia accademia di Archeologia. Roma 1835. — *Sopra il sarcofago scoperto nella vigna Ammendola,* Tom. XI degli atti della Accademia medesima. Roma 1840. Non tralasciò lo stesso Nibby di esporre altre memorie sui particolari monumenti della via Appia in diverse relazioni sui molti ritrovamenti accaduti lungo la stessa via al tempo in cui egli viveva.

(3) Burgess Richard: *Description of the Circus on the via Appia;* Opera tradotta in italiano col titolo: *Descrizione del circo sulla via Appia.* Roma 1829.

(4) Blackie: *Bataille des Romains avec les Marcomans, bas-relief d'un sarcophage trouvé dans la vigne Ammendola.* Annali dell'Instituto archeologico. Anno 1831.

Su i medesimi scavi furono esposte erudite notizie dal marchese Melchiorri e dal commendatore Visconti, il quale poscia aggiunse un carme sulla prima parte della via Appia (1). Egualmente importanti notizie si ebbero dal cav. Tambroni e dal cav. Poletti sulle scoperte di Boville (2). Il Gell ed il Westphal, nelle loro esposizioni sulla topografia dei d'intorni di Roma, riferirono pure notizie sulla via Appia (3). Anche più studiate sono le esposizioni dell'Angelini e dell'avvocato Fea sulla stessa via ed in particolare su tutti gli edifizj antichi che esistono a Roma, ad Albano e sue adiacenze (4). Similmente importanti sono le vedute degli stessi monumenti antichi pubblicate dal professore Rossini (5). E di ragguardevole

(1) Melchiorri Giuseppe e Visconti Pietro Ercole: *Silloge d'Iscrizioni antiche inedite dedotte dai ritrovamenti della villa Ammendola dell'anno* 1823. Nelle Effemeridi romane del medesimo anno. In particolare dal Visconti: *La via Appia dal sepolcro dei Scipioni al Mausoleo di Metella, Carme.* Roma 1832. Dal medesimo commissario delle antichità romane furono esposte altre notizie sulle scoperte della vigna Ammendola ed in vicinanza del sepolcro dei Servilii e di Boville nella Parte II del Tom. I degli atti dell'Accademia romana di Archeologia. E quindi si prese cura di pubblicare nel Giornale di Roma tutti i ritrovamenti che si sono di recente fatti negli scavi che si eseguiscono dal Governo pontificio per lo scuoprimento della via Appia.

(2) Tambroni Giuseppe e Poletti Luigi: *Sugli edifizj di Boville.* Dissertazione inserita nel Tom. III degli atti dell'Accademia romana di Archeologia pubblicato nell'anno 1829. Nel volume delle Effemeridi romane, pubblicato nell'anno 1823, vi sono diverse memorie del De-Romanis sugli stessi ritrovamenti.

(3) Gell William: *The topography of Rome and its vicinity. London* 1834, Tom. I, pag. 127 e segg. — Westphal: *Carta topografica della Campagna di Roma,* con una descrizione sulla stessa topografia pubblicata nell'anno 1827.

(4) Angelini Giovanni ed Antonio Fea: *I Monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie.* Parte I, Via Appia. Roma 1828.

(5) Rossini Luigi: *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli.* Volume unico. Roma 1839.

utilità si considerano le esposizioni dei monumenti Amaranziani del marchese Biondi, rinvenuti nel tenimento di Tor Marancio che si comprende nelle nostre descrizioni (1). Meritano inoltre considerazione le pubblicazioni del marchese Campana sui colombari scoperti per sua cura nelle adiacenze del sepolcro dei Scipioni; perchè da tali scoperte si può dire che ebbe principio il divisamento del Governo pontificio di procurare la conservazione dei sepolcri degli antichi, che si vanno dissotterrando, con apposite opere di moderna struttura (2). A servire poi di prima illustrazione delle scoperte fatte nell'anno 1851 furono esposte alcune memorie dal signor Agostino Jacobini; ed alcuni eruditi commenti dal ch. conte Bartolommeo Borghesi sulle iscrizioni più importanti ritrovate nelle stesse prime scoperte (3). In fine si giudica opportuno d'indicare che furono già da me stesso esposte notizie tanto sulle grandi sostruzioni della via Appia, che esistono nella valle dell'Aricia, quanto sui principali monumenti antichi di cui rimangono reliquie lungo la medesima via (4). Si è con

(1) Biondi Luigi: *I monumenti Amaranziani.* Roma 1843.

(2) Campana Gio. Pietro: *I Colombari scoperti nella vigna Codini tra la via Appia e la Latina in vicinanza del sepolcro dei Scipioni.* Roma 1845.

(3) Agostino Jacobini: *Memorie sullo scavo della via Appia fatto nell'anno* 1851. Vi sono aggiunti i commenti del conte Bartolommeo Borghesi sopra alcune delle iscrizioni trovate nello stesso scavo. Il Cavedoni pure espose alcune illustrazioni sugli stessi monumenti scritti.

(4) Canina Luigi: *Sostruzioni della via Appia nella valle dell'Aricia,* nel volume degli Annali dell'Instituto archeologico dell'anno 1837. Quindi sulla costruzione della via Appia in generale e sui principali monumenti che si trovano ancora sussistere lungo la medesima e sul circo di Massenzio, ne vengono riferite ampie esposizioni tanto nella Sezione III della grande opera sull'*Architettura antica:* quanto nelle diverse classi, a cui appartengono gli stessi monumenti, dell'altra grande opera recentemente pubblicata sugli *Edifizj antichi di Roma,* Volumi III e IV, Classe XIV.

tutte le notizie comprese nelle citate pubblicazioni e con alcune altre particolari relazioni, che si imprende a dare evasione all'enunciato argomento.

In fine credesi opportuno di dichiarare che questa esposizione non si stende a prendere in considerazione tutto ciò che venne illustrato nelle stesse citate opere, ma è limitata a dimostrare solo quanto appartiene alla topografia. Le iscrizioni, le opere figurate di scoltura, i monumenti sepolcrali, ed ogni altra particolarità, possono offrire argomento ad altre illustrazioni che, per la importanza ragguardevolissima delle scoperte, saranno evidentemente promosse e bene accolte da tutti coloro che tengono in pregio lo studio della storia e delle arti degli antichi Romani. Più saranno estese e moltiplicate le illustrazioni sulle stesse scoperte, più ne emergerà merito e si renderà giusto encomio alle stesse lodevoli disposizioni governative. Quindi per mia parte spero di poter contribuire a questo scopo coll'estendere la esposizione sui monumenti sepolcrali già impresa ad eseguire negli ultimi due volumi da me ora pubblicati sugli Edifizj di Roma antica, a tutto ciò che potrà ottenersi d'importante su tal genere di opere dalle medesime scoperte, per dimostrarne la più probabile loro decorazione, e nel tempo stesso il modo con cui stavano collocate lungo le vie più cospicue che uscivano dalle porte di Roma, tra le quali primeggiava l'Appia.

L. Canina.

Postilla alle dissertazioni sul gruppo centrale del fregio del Partenone.

Allorquando io stava per esaminare i particolari di quella composizione importantissima, non mi era accorto che le pubblicazioni del Museo Britannico avessero anche compreso il fregio del Partenone, sebbene il volume VIII che lo contiene, fosse uscito alla luce fin dal 1839. Come sia avvenuto, che siffatta importante pubblicazione mi sia sfuggita di vista, veramente non so dire; vedo peraltro che il ch. Welcker ancora si è trovato con me nello stesso caso, attesochè nemmen'egli ne fa motto nell'edizione recente del Manuale d'Archeologia del Müller. È probabile che il ridetto volume sia giunto tardi al continente, e molto più probabile sembra a me, che pochi ne abbiano avuto cognizione, stantechè lo stupido lusso con cui è venuto fuori, n'ha fatto crescere il prezzo a tal segno che pure tra gli archeologi inglesi pochi solamente aveano potuto farne acquisto.

Il testo di cui è autore il sig. Hawkins, merita considerazione a riguardo delle osservazioni in parte sagacissime e assai sottili intorno certi particolari del rappresentato, ma la questione intorno il soggetto ivi ritratto non n'è stata promossa per nulla. Si vede chiaro che questa parte del lavoro analitico gli ha cagionato piuttosto tedio che piacere, e che le sue cognizioni ermeneutiche non sono attinte nè alla sorgente dei classici autori, nè all'autopsia de' monumenti figurati. Chi si contenta di citazioni di Meursio e di certe incisioni di vecchia data, non è in caso di insegnarci qualche cosa di nuovo sulle idee del Fidia, nè mostra gran zelo di impararne qualche cosa di positivo esso stesso.

Noi intanto abbiamo avuto un' altra opportunità di studiare quei sublimi ed incomparabili frammenti e ci siamo convinti che quella sfinge da cui vien sorretto il bracciuolo del trono d'Eretteo, realmente sussiste nel marmo. Se n'ab-

biamo negato che ne fosse conservata traccia, egli è stato sull'autorità di non so qual artista, con cui anni sono abbiamo esaminato attentamente il marmo. Il disegnatore della nostra tavola, il quale, è vero, non ha avuto sott'occhio che gessi esposti a cattiva luce, si era reso persuaso anch'egli, che un pezzo di panneggiamento fosse stato malamente interpretato per l'ornamento in questione. Contuttociò essa sfinge sussiste, ma non è altro che un accessorio decorativo.

Più importante è l'investigazione di quella donna, al di cui grembo Erittonio s'appoggia. Da una notizia di E. Q. Visconti risulta che Choiseul-Gouffier ha fatto cavarne un gesso, quando ancora si trovò conservata tale quale Carrey la vidde. Ora sembra che il gesso ridotto col processo di Collard sia stato cavato da quello menzionato dall'erudito archeologo romano ed io sono persuaso che l'originale si troverà tuttora a Parigi. Se qualcheduno dei dotti nostri colleghi francesi volesse pigliarsi la pena di esaminare questa posizione, non poco sarebbe l'utile che potesse ridondare pell'archeologia. Chè per quanto sieno misere le traccie di cui è questione, altrettanto è importante la cognizione precisa di ciò che l'artista realmente ha espresso.

La pubblicazione de' disegni del Carrey effettuata dal signor conte de la Borde forma epoca pello studio della composizione di Fidia. Peccato che pur essi facsimili facciano parte d'un'opera che essendo troppo costosa non è alla portata di tutti quei, a cui stanno a cuore quei preziosi avanzi!

Rimane però pregievole ed utilissima la pubblicazione che mercè plastiche riproduzioni sin dall'anno 1820 ne ha fatto il benemerito Henning, le di cui ristaurate copie si trovano tralle mani di tutti gli artisti che si curano del greco bello. In esse sono contenuti pur tutti i cenni di matita che ci ha lasciati la mano del Carrey, il quale poco si sarà sognato che lavoro immortale egli stava facendo, quando si divertiva col prendere una memoria delle creazioni del Fidia.

Sarebbe cosa meritevole, se taluno si desse cura di comporre quelle striscie dell'Henning che comunemente trovansi fuori d'ordine, in modo da rendere cospicuo il giro d'idee sviluppate dal gran maestro ateniese. Chè essendosi mancato sin da principio di mostrar ad evidenza l'ordine sistematico da lui tenuto, non c'è quasi verun dotto che sappia renderne conto. Lo stesso Müller che con sì nobile zelo si era dedicato allo studio di quelle reliquie, non ha potuto riuscire, come un uomo del suo immenso sapere e del suo assiduo talento avrebbe dovuto, se non avesse tenuto quasi sempre un ordine a quello dal Fidia imaginato del tutto contrario.

E. BRAUN.



Corrigenda:

Pag. 14, lin. 5: *invece di* Caracalla *correggi* Geta.

Pag. 14, lin. 25 e 26: nella Revue archéol. l. l. leggesi: V.... CA... VE THYSDRVM, le quali lettere non oso supplire, mentre però pare che non possano convenire al senso voluto nel testo.

G. H.

Pag. 29, nota 1: dall'osservazione precedente vien modificato anche quanto si propone quì.

Pag. 113, lin. 10. Dopo già stampato l'articolo si è trovato più conveniente di raddoppiare nel disegno il numero delle colonne, per metter questa parte dell'architettura in più stretta corrispondenza colla disposizione delle pitture, che fregiano i cancelli. Le colonne in questo modo, è vero, non sono eguali nell'altezza al piede intiero, ma bensì a quella parte di esso, che Pausania chiama così in un senso più ristretto, distinguendola dalla parte inferiore, appellata: πέζα ποδός.

INDICE DELLE MATERIE.



I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

II. MONUMENTI.

c. Pittura paretaria: Pitture della grotta Casuccini scoperte a Chiusi nel maggio del 1833 (Monum. vol. V, tavv. XXXII-XXXIV); *E. Braun,* p. 255-267.

d. Pittura vasculare: Bellerofonte e Jobate, discorso letto dal dottore *L. Schmidt* nella ricorrenza del natale di Winckelmann 1850 (tav. d'agg. F.); p. 136-141. — Perseo (tavv. d'agg. N. O.); *O. Jahn,* p. 167-176. — Prometeo ed Hera (Monum. vol. V, tav. XXXV.); *O. Jahn,* p. 279-289. — Pelope ed Enomao (tav. d'agg. Q R.); *F. Gargallo Grimaldi,* p. 298-302.

e. Numismatica: Osservazioni sopra alcune medaglie imperiali da Tiberio fino a Vespasiano; *C. Cavedoni,* p. 225-255.

f. Epigrafia: Intorno ad un'antichissima iscrizione ostiense; *G. Henzen,* p. 154-166.

III. OSSERVAZIONI.

Sui curatori delle città antiche; *G. Henzen,* p. 5-35. — Sul trono del Giove di Fidia in Olimpia (tavv. d'agg. C, D); *H. Brunn,* p. 108-117. — Sul metodo di spiegare i monumenti figurati, lettera diretta al ch. prof. O. Jahn (tav. d'agg. P); *E. Braun,* p. 215-224.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

A. Forma del vaso capuano di bronzo.
B. Pianta topografica di Verona.
C. Trono di Giove Olimpico ristaurato dallo Stackelberg.
D. Il medesimo ristaurato da H. Brunn.
E. Disco di marmo posseduto dal sig. F. Lanci.
F. Bellerofonte ed Jobatė, vaso di S. Ignazio.
G H. Specchio Steuart.
I K. Specchio di Bologna.
L. Specchio del museo Gregoriano.
M. Specchio d'Orvieto.
N. Perseo, vaso della collezione Durand.
O. Perseo, vaso del R. museo di Berlino.
P. Perseo, vaso della collezione Steuart.
Q R. Pelope ed Enomao, vaso ruvese.

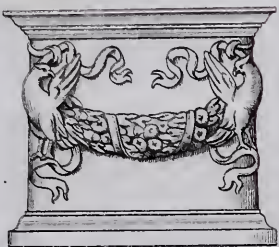
IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

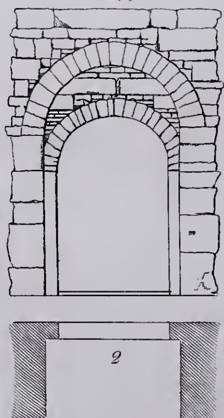
IMPRIMATUR

Antonius Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens.





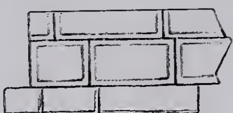
6



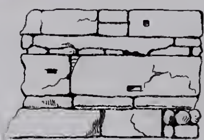
2

A B C D E F G H I K L M N

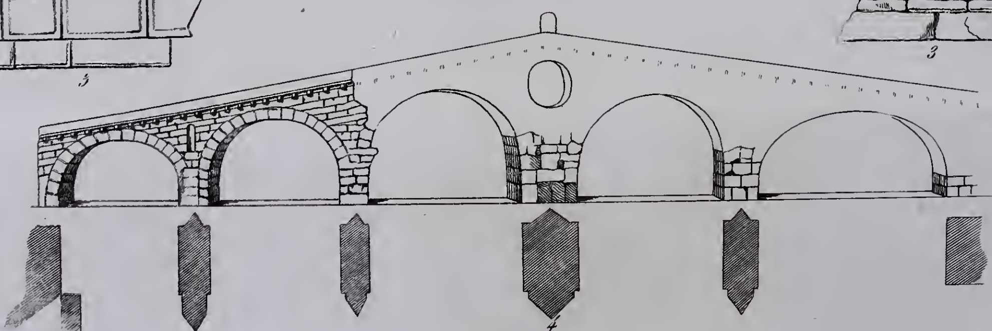
1



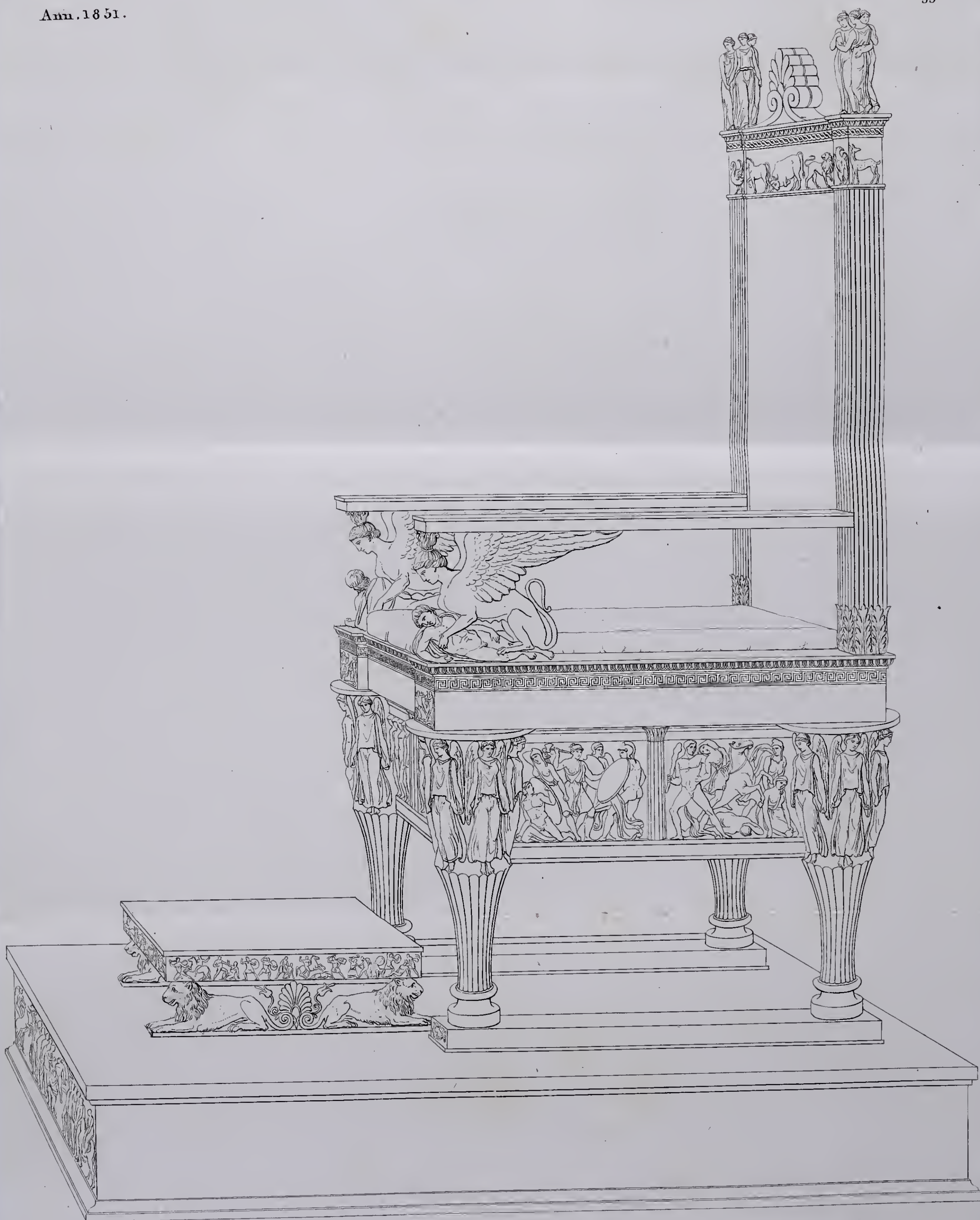
3

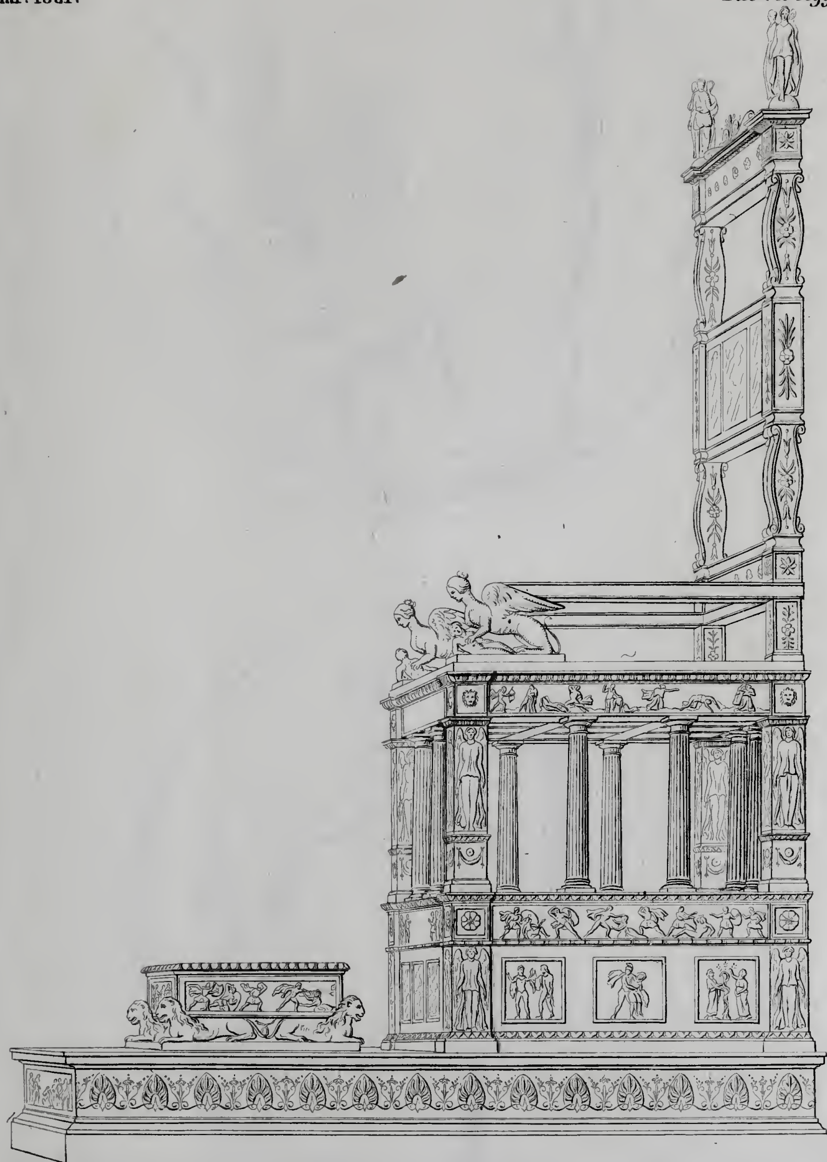


3



4


















Carlo Ruspi dis.
A. Becchio inc.







